ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME PRIMO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Angelo di Costanzo signore di Cantalupo nacque in Napoli da illustre famiglia intorno al 1507, quando appunto il Regno dalla dominazione degli Aragonesi passava a quella degli Spagnuoli. Visse vita lunga e tranquilla, parve contento dei nuovi Signori della *vittoriosissima e felicissima Casa d'Austria* (1) e divise il suo tempo tra lo studio e il governo della famiglia. Passò di vita l'anno 1591.

L' esempio del concittadino Iacopo Sannazzaro da lui conosciuto e venerato, e le esortazioni di Bernardino

(1) Libro IX, cap. 3.

Rota, lo avevano indotto a coltivare la poesia, nel che riuscì felicemente. Fu come tutti i suoi contemporanei imitatore del Petrarca, se non che seppe dare a' suoi sonetti, canzoni e stanze un po' di quel buon disegno e di quel colore che manca a quasi tutti i petrarchisti; tanto che meritò che i riformatori della slombata scuola arcadica nel principio del secolo passato, lo prendessero a modello, e che Lodovico Muratori nel libro della *Perfetta poesia italiana* lo ricolmasse di lode, fors'anche di là dal merito.

Che se il Costanzo fu buon poeta, fu altresì egregio prosatore, e ne fa fede la sua *Istoria del regno di Napoli*, che da Federico II giunge fino a Ferdinando I. Egli spese intorno a questo lavoro gran parte della sua vita; lesse, esaminò, confrontò con finissimo criterio gli antichi cronisti e storici, e fece diligentissime indagini di pubblici e privati documenti. Pietro Giannone, autore della *Storia civile*

del regno di Napoli, oltre allo aver dichiarato che *la grave e giudiziosa* Storia del Costanzo, *oscurò tutto ciò che sino allora erasi scritto* su questo argomento, se la tolse a guida, e così fedelmente da fonderla quasi tutta nella sua Storia, aggiungendovi solamente di proprio le torte idee, le false opinioni, delle quali va perfettamente immune il Costanzo sempre sano e veritiero.

Per ciò che riguarda dettato e stile, il Costanzo, a differenza degli altri storici del suo secolo, procede in generale semplice e spedito e in pari tempo terso nello stile e nella lingua purgato. Non nego però che qua e là s'incontrino lunghi e avviluppati periodi, e costrutti difettosi, e che qualche volta si trovino indigesti affastellamenti di nomi e di cose che accusano negligenza e stanchezza; ma queste macchie non nuocono alla bontà dell'intero racconto, degnissimo d'essere letto e studiato dalla gioventù,

più che non siasi fatto in passato, forse perchè l' opera del Costanzo fu sempre delle meno considerate nelle storie della patria letteratura, use a tener conto di lui come poeta e non come prosatore.

A rendere più facile e gradevole ai giovani la lettura di questa Storia, ho stimato opportuno suddividere in capi i lunghi Libri nei quali fu divisa dall'Autore, senza però nulla spostare o alterare; e vi ho aggiunto qualche notarella, ove parevami che il testo lo richiedesse.

PROEMIO

Quanto sia per diversi doni di natura celebre e famosa quella parte d' Italia, ch' or è detta il regno di Napoli, non è persona mediocremente versata nella lezione dell' antiche Istorie, che no 'l sappia. Però che se si riguarda alla salubrità dell'aere ed alla clemenza del cielo, ne fan chiara fede le lezioni di quelli antichi Romani, i quali, lasciato per tanto spazio il paese loro nativo, vennero ad edificarvi con incredibili spese tante superbe ed amenissime ville, delle quali parte si legge, parte si vede nelle stupende ruine che se ne trovano per tutte le parti. Se all'opportunità del sito, si può comprendere dal giudizio di Cicerone, che equiparò il sito di Capua a quel di Roma, giudicandolo degno, che quando la sede dell' Imperio dell' Universo non fosse in Roma, dovesse essere in Capua, mosso non solo dalla fertilità del terreno atto a produrre tutte le cose necessarie al viver umano, ma ancora dall'abbondanza di quelle che potevano facilitare l'acquisto dell'altre provincie oltramontane ed oltramarine, che poi con tanta lor glo-

ria acquistaro. Se alla virtù degli abitatori, qual altra nazione si legge che abbia fatta tanta resistenza alla potenza Romana, quanta fecero gli Equi, Marsi, Peligni, Sanniti, Sidicini e Lucani? i quali per la generosità loro, non potendo impararsi a soffrire il giogo della servitù, con pertinacia mirabile guerreggiaro tanto ch' ottennero titolo di compagni del nome Latino, con non minore laude loro che utilità del popolo romano, il quale ebbe poi a leggero il soggiogare tant' altre provincie del mondo, avendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi e potenti confederati: e potendosi avvalere di tante comodità d' un paese tanto opportuno a fabbricare e porre in ordine quelle potentissime armate, ed a trarne cavalli di guerra, quali e quanti non poteva avere da altre parti del suo dominio. In questa dunque così bella e nobil regione, essendo accadute dopo l'inclinazione dell'Imperio romano, e la ruina de' Goti, infinite cose degne di memoria, nè trovandosi di loro altro scrittore che Pandolfo Collenuccio da Pesaro (1), il quale per trattare di quel che non sapea delle cose da 300 anni in qua, ne dice molte non vere e molte in gran parte mozze e manche, nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare istoria, confortato

(1) Il Collenuccio fu il primo che stendesse un' ordinata Storia del regno di Napoli. Morì nel 1504.

a ciò da M. Giacomo Sannazzaro e da M. Francesco Poderico, che benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti e delle cose del mondo. Questi due buoni vecchi che nell'anno di Nostra Sal. 1527 s'erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste che crudelmente infestava Napoli; in âver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio che allora era uscito, mi coortaro, ch'io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni giunsero ancora aiuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare dell'altre, e certo: se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno e dell'altro, questa Istoria sarebbe più copiosa ed elegante, avendo io avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti e dotte persone. Ma essendo io rimaso di età di 23 anni privo di così fidate scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel che poteano soffrire le mie spalle. Però che volendo cominciare dalle cose de'Longobardi (parlo di quelli che abitaro nel Regno) le trovai tanto oppresse dalle tenebre dell' antichità, che venni subito in diffidenza di poterne scrivere tanto bene, che avessi potuto fuggir quelle riprensioni che vedea darsi al Collenuccio, non avendosi di quelle altra notizia che quanto ne scrive Eremperto, longobardo, tanto confusamente che

dopo che s'è letto, se ne sa meno che prima. Passando poi a quel tempo che corse dalla divisione dell'Imperio, per la coronazione di Carlo Magno, nel qual tempo restò a'Greci Terra di Bari, Terra d' Otranto, Calabria , Basilicata e Principato , essendo toccata all' Imperio occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo e Capitanata, nè trovandosi autore che scriva quel che si fe'nella parte de' Greci , e non essendo altra memoria delle cose fatte in Terra di Lavoro ed in Abruzzo, che quella parte che se ne vede nella Cronica cassinese , mi crebbe la confusione ; trovando appena una certa ombra oscura delle cose, senza ordine e distinzione alcuna, nominando i conti di Marsico, i conti di Chieti, i conti di Civita di Penna, i duchi di Gaeta, i conti di Teano, i conti di Pietra Abbondante, i conti d' Aquino, i conti di Sora, i conti di Sangro, i conti d'Alifi , i conti della Valva, i conti di Lesina, i conti di Traetto, i conti di Termoli, i conti di Pontecorvo, i conti di Sessa e i conti di Carinola; tutti , per quel che si crede, reliquie di Longobardi , senza dire altro di loro condizione o de' loro gesti , che quanto ebbero a trattare col Monistero cassinense. Venendo poi a'tempi de' Normandi che, vennero nel regno l'anno di nostro Salvatore 1007, non trovai niente più certa notizia che degli altri suddetti, perchè Ugo Falcando che ne scrive , tratta solo dal tempo di Ruggiero primo re di Sicilia, fin alla morte del buon

Guglielmo, senza stendersi se non in pochissime cose a quel che si fe' nelle provincie di qua dal Faro, e senza nominare mai la città di Napoli; il che molto più me indusse a credere che sia falsa l'opinione di quelli che dicono che Ruggiero, Guglielmo malo e 'l buono e Tancredi regnassero mai a Napoli, se ben furo signori del resto del regno, perchè si fa menzione che venissero a Capua, a Salerno, a Taranto e ad altre città, non però dice che venissero mai in Napoli. Aggiungesi a questo che in tutti i contratti stipulati in Napoli ai tempi de'Re normandi, non si legge mai nel principio il nome del Re che regnava, ma quello del Papa che sedea nella Sede di San Pietro, come si facea nell'altre Repubbliche. Nè si legge mai Napoli nominata nelle Costituzioni del Regno fatte da Ruggero e da'due Guglielmi, come sarebbe stato conveniente, nominando Amalfi, Salerno e Gaeta. Vinto dunque da questa disperazione di fare istoria certa e particolare di quello che tanto seccamente dicono questi autori, e Biondo e 'l Sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa. Poi avendomi il duca Ettore Pignatello secondo duca di Monteleone donato un libro antico di Diurnali tenuto caro dal duca di Monteleone suo avo, che fu de'rari signori che nell'età passata fossero al regno, nel quale libro sono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della regina Gio-

vanna I fin alla morte di re Alfonso I, coi nomi di grandissimo numero di nobili Napolitani, come si può vedere da molte copie che se ne trovano, mi parve meno errore mancare in parte che in tutto, a quello che da me aspettavano la patria e gli amici, e ritornai nel pensiero di scrivere. Ma da quel tempo, che potea darne certi e veri Autori, e comprovati quelli Diurnali con le scritture autentiche pubbliche e private del Regno, e trovateli verissimi. in volermi ponere a scrivere mi vennero in mano gli Annotamenti di Matteo di Giovenazzo (1) che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico II fin a'tempi di Carlo II, e quelli di Pietro degl'Umili di Gaeta, che scrive a pienissimo delle cose di re Lanzilao, e per questo cominciai dalla morte di Federico II. ponendo con il miglior ordine ch' ho saputo le cose scritte da loro. e comprovate con l'altre scritture, con tanta fede ed osservanza che non possa lamentarsi alcuno de' successori di quelli che sono nominati, ch'io gli abbia fraudati del loco loro. nè potrò essere tacciato di iattanza nella menzione che ho fatta degli antecessori miei, la quale ho posta senza aggiunzione alcuna, come l' ho trovata scritta, ancora che in qualche parte fosse stato necessario di ampliarla per più chiara notizia dell' istoria. E benchè io dal principio avessi

(1) Matteo Spinello da Giovenazzo, fiorì dal 1230 al 1268 e scrisse la prima Cronaca volgare che si conosca.

deliberato di scriverla in lingua latina, a persuasione di molti amici e quasi della voce universale della patria, l'amor della quale m'avea spinto a pigliare tanto insopportabil fatiche, ho voluto scriverla in lingua comune italiana a tal che possa essere letta e intesa da tutti. Parendomi che la verità cacciata da me a forza da terra, favorisca col suo proprio splendore sè stessa, senza altro lenocinio di eccellenza di lingua, e non essendo io tanto ambizioso, che non mi basti, che quel ch'io ho scritto combattendo di continuo con l'insolenza della fortuna tra la morte di due figli che aveva, e tanti altri danni inemendabili, sia letto con qualche stima per il Regno, o forse tutta Italia, senza passare a notizia di nazioni esterne.

DELL'ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

LIBRO PRIMO

Dal 1250 al 1271.

CAPO I.

Morte di Federico II di Svevia — I suoi figli — Manfredi regna in nome di Corrado — La casa d'Aquino — Corrado in Italia nel 1251 aiutato dai veneziani — Rovina de' conti d'Aquino, e s. Tommaso — Corrado prende Napoli, avvelena Enrico re di Sicilia, poi muore egli stesso nel 1253 — Corradino chiamato in Italia.

Poichè l' imperator Federico II, non senza nota d'ingratitudine, ebbe consumati i miglior anni suoi infestando la Chiesa romana tanto di lui benemerita; ritrovandosi in Fiorentino città di Puglia (ch'or è disfatta), con animo di far nuovo esercito contro Papa Innocenzo IV, dal quale poco innanzi era stato privato per sentenza dell' Imperio romano e de' regni di Puglia e di Sicilia, venne ad ammalarsi gra-

vemente. E bench'egli per l'età, ch' era ancor fresca, e per la robustezza del corpo, parea che avesse potuto prevalersi dal male (1): tutti gli autori di quel tempo scrivono che fu affogato da Manfredi suo figliuolo illegittimo, il quale alcuni anni avanti avea creato principe di Taranto (2). Lasciò due figli legittimi, Corrado re di Germania ed Enrico, il quale era fanciullo, ch'allora era in Sicilia. Lasciò tra i figli illegittimi Enzio re di Sardegna, che a quel tempo si ritrovava prigione in Bologna; Manfredi principe di Taranto, e Federico, che teneva il titolo solo del principato d'Antiochia in Sorìa. Vogliono che Manfredi di natura ambiziosissimo avesse voluto pigliare quella occasione d'uccidere il padre con disegno d'occupare l'uno e l'altro regno, mentre Corrado ch'era stato instituito erede nel regno di Napoli, stava implicato nelle guerre di Germania contro il conte d'Olanda, il quale da Papa Innocenzo IV, di patria genovese, di casa del Fieschi, era stato dichiarato Imperatore dopo la privazione di Federico, e mentre Enrico secondogenito, che era stato erede nel regno di Sicilia, per la poca età era opportuno a ricever forza e a perderlo. A questo parea che vi aggiungesse occasione il testamento di Federico nel quale lasciava, che, durante l' assenza di Corrado e la puerizia d' Enrico, restasse egli

(1) Cioè trionfar del male.
(2) Federico II morì nel 1250.

il Governatore dell'uno e dell'altro Regno. Ma Papa Innocenzo, intesa la morte di Federico, scrisse a tutte le città principali e ai baroni dell'uno e l'altro Regno, ch'alzassero le bandiere della Chiesa, alla quale erano ricaduti legittimamente per la contumacia di Federico. Con tutto ciò Manfredi dopo aver celebrato l'esequie e mandato il corpo del padre in Sicilia al monastero di Monreale, cavalcò con titolo di Governatore con una buona banda di soldati saraceni per lo Regno, procurando che si gridasse il nome di re Corrado; e in tutti i luoghi che sono da Lucera di Puglia a Napoli, ebbe l'ubbidienza: ma poi appressato a Napoli, li Napolitani chiusero le porte tanto per ubbidir agli ordini del Papa, come per odio che avevano alla stirpe di Federico, sotto l'imperio del quale erano vissuti sempre in travagli, e non avevan avuto niun beneficio nè in universale nè in particolare; poichè come si vede per le scritture di quei tempi, non si trova che nè in pace nè in guerra avesse mai onorato di grado o dignità veruna alcun Napolitano, ma piuttosto s' era servito in tutti gli offici principali de' Tedeschi, dei Lombardi e de' Saraceni. L'esempio di Napoli seguì Capua e i conti di casa d' Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello che è tra il Volturno ed il Garigliano; credo io, perchè quei Conti temevano che essendo prossimi allo stato della Chiesa, sarebbono

stati i primi debellati dal Papa, che già apparecchiava di venire con buono esercito a pigliare la possessione del Regno; però Manfredi non volse occuparsi a tentare di far forza a loro, nè a Napoli, nè a Capua, ma andò per tutto il resto del Regno, ove non trovò resistenza alcuna, perchè l' imperatore Federico suo padre avea in tal modo esterminati i baroni del Regno e vietato l' uso dell' armi ai popoli, che non trovò nè tra i baroni nè tra le terre ardire, nè forza da potergli resistere.

In Sicilia poi non ebbe fatica alcuna, perchè in quella isola i Saraceni aveano più autorità che i Cristiani, per averli Federico sempre tenuti cari, come saldo propugnacolo contra la Chiesa romana. Ma avvenne contro l' opinione di Manfredi, che Corrado re di Germania pochi mesi dopo la morte del padre, disbrigato dalle guerre di Alemagna, venne in Italia nell' anno di Cristo 1251, e trovò tanto abbassate in Lombardia le forze de' Ghibellini, che fu stretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno; onde chiamati a sè tutti i capi di quella parte, ordinò che tra loro facessero un giusto esercito del quale avesse ad esser capo Ezzellino tiranno da Padova, e che avesse da abbattere tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzo non potesse avvalersene, e contender con lui della possessione del Regno, ed avendo in tal modo stabilite le cose di Lombardia, con buon con-

siglio determinò di passare al Regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte Guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che il suo esercito tenuto a bada non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vettovaglie. Mandò dunque ai Veneziani per navi e galee per potere passare in Puglia. Quel Senato, e per cortesia e ancora per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandò tutte le navi ch'ei volse nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del Monte Gargano in Puglia, e diede in terra all'antica città di Siponto non molto discosto da dove è oggi la città di Manfredonia. Ivi comparsero Manfredi e tutti li baroni di quella provincia a visitarlo, e poi ch' ei fu informato da Manfredi in che stato erano le cose del Regno e della contumacia di Napoli, di Capua e delli conti d'Aquino, si mosse per la via di Capitanata e del contado di Molise contra i conti d'Aquino, benchè alcuni autori scrivono ch'egli andò prima a debellare Napoli; ma io m'attengo più all'altra opinione, essendo accompagnata da bonissima ragione, perchè era meglio andare a debellare quei signori ed occupare il passo d'ogni soccorso, che potesse venire a Napoli ed a Capua, e facilitarsi più l' espugnazione di quelle due città tanto importanti.

Il Papa, il quale tenea pensiero della salute de' conti, mandò da Perugia alcuni soldati, promettendo ancora di mandar loro maggior soccorso; ma fu tanta la forza per l'esercito di Corrado, accresciuto poi da gran numero di Saraceni, venuti da Lucera e da Sicilia, che quei signori in pochi dì restaro debellati, e le principali città a loro soggette, saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino, città antica e celebre per Caio Mario e Marco Tullio suoi cittadini, ed Aquino, patria di Giovenale, poeta satirico, ed essi signori si salvarono in Monte S. Giovanni, forte e fedele terra loro nell'entrata in Campagna di Roma oltre il Ponte Campo lato, del quale il mezzo è di quella Terra che fu gittata nel fiume Liri, poi detto Carigliano. Qui il Collenuccio che scrive il Compendio dell'istorie del Regno, fa insieme due errori, l'uno in dire che Rinaldo d'Aquino, conte di Caserta, fosse stato uno de' resistenti e de' disfatti; perchè non fu vero, nè è verisimile col proprio testimonio di esso Collenuccio, il quale poi nella ruina di Manfredi, qual si dirà appresso, fu capitano a tenere il passo di Cipriano; perchè non è da credere che Manfredi principe astuto e savio, gli avesse posto in mano l'importanza di tutta la guerra, avendolo sperimentato per infedele e disleale in una guerra di molto minore importanza. L' altro errore è, dove dice che dalla ruina dei conti d'Aquino nacque questo bene, che S. Tommaso

d' Aquino fosse stato in quei tempi picciolo fanciullo, e che il padre che fuggì dall' ira di Corrado, non potendolo condur seco, il lasciò raccomandato all' abate di Monte Cassino ; e questo veramente si vede esser falsissimo ; perchè nell'istoria che legge la Chiesa nell'ufficio di s. Tommaso, si trova che morì all'abbazia di Fossanova presso a Piperno nel 1274 ed a questo s' accorda Giovan Villani , scrittore di quei tempi, Platina e 'l Biondo, e che morì d' anni cinquanta ; onde essendo stato l'eccidio e la ruina de'conti d'Aquino al 1251, bisognava di necessità che s. Tommaso a quel tempo avesse avuto ventisette anni, per poterne aver cinquanta al tempo della morte, che fu ventitre anni dopo la ruina.

La verità della cosa è che l' imperator Federico nel 1220 si servì per Vice-re del Regno di un Tomaso d' Aquino ch' era grandissimo signore, perchè oltre lo Stato del quale s'è parlato, possedeva per altre provincie del Regno altre signorie , come è il contado di Caserta ed i contadi di Acerra e di Belcastro; di questo Tomaso nacquero due figli, Rinaldo conte di Caserta, cavaliere tanto stimato dall'imperatore Federico che gli diede per moglie una delle sue figlie, e Landolfo, padre di san Tomaso. Rinaldo rimase signore di Caserta , d'Acerra e d' altre terre, e come cognato del re Corrado, seguì sempre quella parte ; e Landolfo, padre di s. Tomaso, restò signore dello

Stato d'Aquino, d' Arpino e di Monte s. Giovanni in Campagna di Roma, e non trovandosi con quell' obbligo di parentado, volse seguire la parte della Chiesa. Ora tornando all'Istoria, Corrado, poichè ebbe espugnato Landolfo e gli altri conti di quella casa, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna parte per la paura e per l'esempio fresco delle terre arse e saccheggiate, parte perchè quella città era stata dall'imperator Federico trattata assai meglio di quello che fu trattato Napoli, e parte per mezzo di messer Pietro della Vigna, ch' era stato molti anni supremo consigliere dell'Imperatore, essendo egli Capuano, molti di quella patria erano stati benefiziati.

Così tutta l' ira di Corrado e tutta la forza si girò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al re barbaro, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza che gli porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d' essere data in preda a' Tedeschi e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, in pochi dì uscì di speranza di poterla pigliare per forza: però che i Napolitani non si contentavano solo di difendere le mura della città, ma uscivano quasi ogni dì ad assaltare il campo dei Tedeschi con grande uccisione di loro; e fu stretto di ponere tutta la speranza sua d'aver quella città per fame, massime ch'ei sapeva, che in Napoli s'erano ridotti gran parte di quelli ba-

roni ch'erano stati cacciati di Stato dall' Imperatore Federico sette anni avanti nel tempo della distruzione di casa Sanseverino e di casa della Fasanella; però cominciò a guardare il suo campo non meno dagli assalti de'Napolitani, che quelli guardassero la città dagli assalti delli suoi; fece ben pigliare tutti i luoghi d'intorno alla città, a tal che non potesse andare vettovaglia agli assediati, e vedendo che alcuni ministri del Papa mandavano navili alcuna volta con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee ch' erano in Sicilia. I napolitani fra questo tempo non mancaro di mandar più volte ambasciadori al Papa, i quali ambasciadori ritornarono sempre carichi di promesse e voti d' ogni aiuto, perchè Ezzellino avea sollevata la parte Gibellina in Lombardia, ed i Guelfi, tra'quali il Papa avea molti parenti e seguaci, non poteano partirsi dalla difesa delle case loro, e i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancora che fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Gibellina come suol essere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò la città di Genova, patria del Papa, della quale ei confidava molto, si trovava a quel tempo aver mandata l'armata potentissima contro infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole. Al fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soc-

corso; nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, ch'ormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati; ma i vecchi della città cominciaro a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi la città a patti, e così si eseguì; ma Corrado, il quale sapeva l' estrema necessità loro, non volse mai scendere a patti tollerabili, onde furo stretti gli ambasciadori di tornarsene nella città a dire che non aveano potuto ottener altro che la salute delle persone, perchè tutto il resto quel Re adirato volea che si lasciasse ad arbitrio suo. E perchè era in tutto mancato il sussidio, che in quelli estremi dì i cittadini aveano avuto nel mangiare carne di cavalli, di cani e d' altri animali sordidi, furono mandati i medesimi ambasciadori a rendere la città, solo col patto della salute delle persone, e appresso agli ambasciadori si pose il clero in via verso il campo, seguìto non solo da' vecchi e dalle donne e da' putti, ma ancora da gran parte di soldati, i quali somigliavano piuttosto alla morte che ad uomini vivi; questi, giunti al campo, con infinite lagrime dimandaro misericordia in tal modo che i Saraceni, ch' erano nell' esercito, si mossero a pietade, e contro la volontà del Re, che, rompendo la fede, avea ordinato che s'uccidessero tutti quelli che si conoscea che aveano adoprate l' armi, ne salvaro molti; parendo lor

cosa indegna di far morire a quel modo uomini di tanto valore e tanta costanza. La città fu messa a sacco, nè si lasciò atto alcuno di empietà, d' avarizia e di crudeltà che non si usasse contra il clero, contra i vecchi , contra i fanciulli e contra le donne ; poi il Re entrato dentro, volse che per mano de'propri cittadini fossero battute a terra dai fondamenti le mura belle di quella città, per le quali, dice Tito Livio , che si sgomentò Annibale cartaginese, e non ebbe ardire d'assaltarle, e dopo due mesi piuttosto stanco che sazio di far male, si partì , e cavalcò per lo regno , menando seco Manfredi , al quale volse che si desse il secondo grado dopo lui ; e perchè era tanto simile di crudeltà all'imperator Federico suo padre , quanto dissimile di virtù domestiche e militari, in ogni terra del Regno, dove egli andava, acquistava odio e malevolenza da ogni grado ed ordine di genti , con qualche atto crudele e scellerato. Ma Manfredi, ch'era uomo d'ingegno e di valore, e che, stimolato dall'ambizione, nutria nella mente il pensiero di farsi re , con astuzia grandissima andava mitigando le azioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da' popoli e da' baroni, talchè in breve nacque opinione per tutto il Regno , che tutto quel male che lasciava di fare il Re e l'esercito de' Tedeschi, fosse per intercessione e benignità di Manfredi.

Accadde, che ritrovandosi il re Corrado a

Melfi, venne Enrico suo fratello di Sicilia, che era di età di dodici anni, a visitarlo, e perchè la maggior parte del tesoro dell'imperator Federico era in suo potere, egli che non manco desiderava quell'oro ch'il Regno dell'isola, il quale dicea che il padre non lo dovea separare dal regno di Napoli, lo fe' avvelenare crudelmente e morì. Ma come suol essere, che simili azioni scellerate riescono per lo più contra quelli che l'esercitano, re Corrado con la morte di quello innocente fanciullo accelerò la sua propria; perchè accadde, che in quelli dì ch'e' s'infermò, Manfredi che sapea, che, morto lui, non resterebbe della linea di Federico altro che Corradino, ch'era nato l'anno avanti figliuolo di esso Corrado, per mezzo di un medico lo fece avvelenare, con speranza di quello che fu, di potere agevolmente occupare l'uno e l'altro Regno. Avanti che morisse Corrado, non sapendo che moriva di veleno, fè testamento, e lasciò Corradino suo figliuolo erede e Manfredi tutore.

Qui il Collenuccio fa un altro errore, il quale è tanto più brutto ed indegno di scusa, quanto si vede che senza testimonio d'altri si condanna da se stesso di menzogna mal colorita, dicendo che Corradino era figlio di Enrico re di Germania, primogenito dell'imperator Federico, il quale Enrico egli dice, che morì per ordine del padre nell'anno 1236, il che se fosse stato vero, nell'anno 1253, che seguì la morte di

Corrado, sarebbe stato di diciassette anni, nè avrebbe bisognato lasciargli tutore; oltre di ciò egli medesimo dice appresso, che Manfredi quando volse occupare il Regno, gli mandò in Germania doni puerili, il che sarebbe stato molto inconveniente ad un signor savio, come era Manfredi, mandare doni puerili a Corradino che a quel tempo non potea avere meno di venti anni.

Giovan Villani scrive nel sesto libro delle Croniche che i Fiorentini, molestati da Manfredi che favoriva la parte Gibellina, mandaro in Germania a sollecitare la madre di Corradino, che 'l mandasse in Italia a ricovrare il Regno, offerendo danari per assoldare un buon esercito, e che la madre non volse mandarlo, dicendo ch' era troppo picciolo; e diede agli ambasciatori un mantello foderato di vaio, che il portassero a'Fiorentini per segno non meno dell'età puerile del figlio, che della buona volontà sua di mandarlo, quando fosse stato di età.

CAPO II.

Innocenzo IV entra nel regno e muore — Arti di Manfredi eletto re nel 1256 — Durante il pontificato di Alessandro IV, Manfredi entra in Napoli, accoglie in Bari Balduino imperatore di Costantinopoli e dà la figlia in moglie a Pietro d'Aragona — Urbano IV chiama contro Manfredi prima Roberto di Fiandra, poi Carlo d'Anjou — Clemente IV succeduto ad Urbano sollecita Carlo che giunge a Perugia nel 1264.

Ma seguendo, dove lasciai, Papa Innocenzo, che si trovava in Toscana a quel tempo, intesa la morte di re Corrado, radunato un giusto esercito con molti principi della parte Guelfa, venne a Napoli con generoso proposito di reintegrare il Regno alla Chiesa romana, e convocò il parlamento. Ma Manfredi, che vedea che due signori della casa di Baviera che erano stati lasciati da Corrado capitani dell'esercito tedesco, e tutori ancora del picciolo figliuolo, poteano essere grandissimo ostacolo a'suoi disegni, si strinse con loro per ingannarli, e disse ch'egli era risoluto di comparire al parlamento come principe di Taranto, poichè vedea che il Papa, oltre l'autorità ecclesiastica, era venuto potente e ben armato di forze temporali. E così fe', partendosi da loro ed andò col volto tanto pieno d'umiltà simulata e con tanta arte di parole a baciare i piedi del Papa, ed a mostrarsi devoto della

Chiesa, che quel buon vecchio, per arte e per sperienza prudentissimo e versato nelle cose del mondo, lasciò ingannarsi, e gli diede tra i baroni il primo loco, e conferì con lui quasi tutti i suoi pensieri. Celebrato che fu il parlamento, ed intesa da tutti l'intenzione del Papa se ne sparse fama per tutto il regno, ed i popoli sollevati, stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio della Chiesa, fastiditi della Signoria della casa di Svevia, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù dei pagamenti intollerabili e per lo più interdetti dagli Uffici sacri; e questo fu cagione che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse l' esercito per le più ricche province del regno, dal quale consiglio n'avvenne che i capitani tedeschi, tutori di Corradino, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà che conosceano nei popoli i quali in tutto ricusavano di pagare i Tedeschi, si partiro dal Regno e tornaro in Germania delusi da Manfredi; e lasciaro in Puglia ed in Terra d' Otranto i Tedeschi, che appena poteano vivere non avendo paghe e tuttavia andavano mancando di numero.

Ma accadde, stando il Regno con questa speranza, che il Papa già vecchio, assalito in Napoli da una febbre crudele, morì in pochi giorni, e fu sepolto con lagrime di tutto il popolo nella chiesa cattedrale, ove ancora si vede, lasciando quella città in grandissimo

lutto, per li gran benefici che da quel santissimo uomo avea ricevuti, tanto nel rifare subito a sue spese le mura abbattute, quanto in ristaurare, per quanto potè, i danni che avea ricevuti dalla crudeltà di Corrado. Ma quanto questa morte dispiacque ai Napoletani ed a tutto il Regno, tanto piacque a Manfredi, perchè udendo, non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro Papa IV, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che, come si legge in Giovan Villani, la Sede vacò più d' un anno, cavalcò subito a Lucera di Puglia, e di là, accompagnato da una buona banda di Saraceni, andò a Taranto, e rimessi in arnese i Tedeschi, con dar loro alcune paghe subito, avanti che le genti papali si potessero unire, andò di provincia in provincia consumandole, essendo restate loro e tutte le terre, dove alloggiavano, spaventate per la repentina morte di sì buon Papa, ma non volse così presto intitolarsi Re, dubitando che i Tedeschi ch'erano la maggior parte dell'esercito suo, e per questa fazione erano montati in superbia e mostravano grande affezione verso il picciolo Corradino, ultimo germe della casa Svevia, non avessero da contrariargli, ma passò nell' isola di Sicilia, per disponere gli animi degli isolani, e per avvalersi del tesoro che si conservava nel castello di Palermo; e per fortificarsi più, a talchè i tedeschi non avessero da fargli resistenza, assoldò un maggior numero di

Saraceni ; e poichè si conobbe in tutto gagliardo ed atto a potere eseguire il suo scellerato pensiero, ordinò alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima dell' infermità e poi della morte di Corradino ; e con grandissima simulazione di dolore inviò per li baroni e sindici delle terre dell' uno e l' altro Regno, e pubblicò per vera la morte di Corradino ; e poi che innanzi a loro ebbe celebrate con pompa reale e con dimostrazione di grandissimo lutto l'esequie, con una gravissima orazione connumerò i benefici de'principi normandi e degli imperatori svevi suoi progenitori verso l'uno e l'altro Regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e pregò tutti che poi che la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nimica al sangue loro, avea mandata sotterra sì grande Imperatore come era stato Federico suo padre con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione che la volontà di Dio gli avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopo la morte di tanti altri Reali che doveano succedere di grado in grado. Aggiunse poi un discorso della poca speranza o del poco timore che s'avea da tenere dei Pontefici romani, sì per la discordia che era tra i Cardinali intorno all'elezione, come ancora per essere lo stato de' Pontefici breve e mutabile, nel quale la morte d' uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità

di cominciare ogni cosa da principio. Queste cose dette da lui, che era dotto in ogni scienza, con somma grazia e con mirabil arte, ebbero tanta efficacia che fu subito da tutti salutato Re nell' anno 1256 a' dieci di agosto, e di là a pochi dì si fe' coronare in Palermo, e per obbligarsi i popoli, e per acquistar nome di benefico e di liberale, nella festa di sua coronazione, a tutti i sindaci delle terre che ivi si trovarono o fece splendidissimi doni, o diede uffici, o li promosse a grado di cavalleria, e perchè temea che non potesse tardar molto a scoprirsi a' Tedeschi, che la morte di Corradino era falsa, passò subito co' Saraceni, nuovamente soldati, da Sicilia nel regno di Napoli per tenerli in freno che non avessero fatta alcuna novità.

Tra questo tempo i Cardinali, dopo molte altercazioni, creato Pontefice Alessandro IV, per patria d'Anagni, persona più di buona vita che d'alto cuore, come quei tempi avrebbono desiderato; costui subito che intese quanto avea fatto Manfredi, volse con lui usare l'armi spirituali, e mandò a comandargli sotto pena di censura che avesse da posar l'arme; e vedendo che Manfredi senza stimarlo procedeva più innanzi, fe'assoldare una quantità di genti, e le mandò sotto il governo del cardinale Ubaldino uomo a quel tempo stimato di grandissimo, valore, a' Napolitani, esortandoli che insieme con lui avessero ad uscire a resistere ad ogni

impeto e sforzo di Manfredi, o almeno adoperarsi che non s'insignorisse di tutto il Regno; e promise di mandare supplimento appresso di genti e d' altre cose necessarie a condurre a fine la guerra: ma si vide mal corrispondente la virtù del Cardinale alla fama ed opinione che si tenea di lui; perchè Manfredi in breve si fe' signore non solo d' Abruzzo e di Terra di Lavoro, ch'erano provincie più vicine allo Stato della Chiesa, ma ancora della città di Napoli. Fu fama che il Cardinale essendo di casa Ubaldini de'Gibellini in Romagna (vedendo che se Manfredi andava in ruina, i Gibellini uscivano di speranza di poter alzar la testa) avesse dato luogo all' impresa di Manfredi senza far contra di lui quel contrasto che avrebbe potuto fare; e fu gran cosa che la città di Napoli, che quattro anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata l'ubbidienza a Corrado, avesse poi così pazientemente messo il collo sotto il giogo, ed accettato per signore Manfredi: nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che i freddi andamenti del Cardinale e le poche forze e vigore del Papa, e la fresca memoria che sotto la speranza di Papa Innocenzo, erano stati saccheggiati e disfatti. Ed io per me credo che gli avessero ancora spinti le promesse e l' astuzie di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini principali suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare

maggiore esaltazione da un Re possente, che (quando la città fosse restata alla Chiesa) dal governo papale, o quando s'ordinasse in forma di Repubblica sotto leggi ed ordini civili: il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia e di Calavria e d' altre provincie, che egli con somma liberalità e munificenza avea esaltati con ordine di cavalleria e con altre dignità e preminenze; e già si vide l' effetto conforme alle promesse, perchè subito entrato in Napoli, fe' tutto il contrario di quel che avea fatto Corrado: rinnovando a sue spese gli edifici pubblici, ed assicurando tutti quelli che a tempo di Corrado ed a tempo suo s' erano mostrati nimici di casa di Svevia: ed onorando molti nobili, con pigliarli secondo l' età e la virtù o per consiglieri o per cortigiani appresso la persona sua; tra questi furo i nobili di casa Capece, i quali poi appresso di lui vennero a gradi supremi di favore e dignità.

In questi tempi vennero ambasciatori del duca di Baviera, e della madre di Corradino al re Manfredi, e dissero che Corradino era vivo, e che si dovevano punire quelli che falsamente avevano pubblicata la sua morte, e pregare il Re da parte del Duca e della Regina di Germania, che volesse lasciare il Regno che legittimamente era di Corradino: ed il Re rispose, che 'l Regno con la morte di Corrado era già perduto, ed egli l'avea riacquistato, e che essendo Corradino di poca età,

tornerebbe a perderlo facilmente, quando se gli rinunziasse; ma con tutto ciò l'animo suo era di viver Re e morire, poichè avea acquistato il Regno, e si contentava bene dopo la morte sua lasciarlo a Corradino; e ne mandò gli ambasciadori con questa risposta riccamente apresentati; e mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioie. E perchè vedeva ancora che l' opulenza dell' uno e l' altro Regno non bastava, ancor che fosse grande, a nutrire agevolmente e pagare un così grosso esercito, come bisognava ch'ei tenesse per l' inimicizie de'Pontefici romani, e per difendersi da Corradino e da' suoi fautori, quando lo volessero rimettere nel Regno, prese partito di mandare parte dell' esercito in Toscana, e parte nella Lombardia in sussidio de'Gibellini: onde venìa insieme ad evitar la spesa ed a divertire il pensiero del Papa da molestar lui: essendo più necessario attendere alla conservazione dei Guelfi, del patrimonio di s. Pietro di Romagna e della Marca. Ed egli restò nel Regno, vivendo quel tempo con molta felicità e splendidezza.

Ed accadè che Balduino imperatore di Costantinopoli venne a Bari a tempo ch' egli si trovava in Barletta; andò cortesemente a riceverlo, e l'intertenne in feste e diversi giuochi d'arme, tra i quali fu una giostra mantenuta da quattro giostratori i più riputati, i

quali furo il conte di Tricarico, M. Gioffredo di Loffredo, e due Siciliani, M. Tancredi di Vintimigli, e M. Corrado di Spatafore, cavalieri molto stimati; trovò che usciro ventidue avventurieri, i nomi de' quali (per quel che scrive nelli suoi Diurnali Matteo di Giovenazzo) sono questi: Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Atenase Poderico, Galasso Siginolfo. e Stefano Brancazzo, Napolitani; Ruggiero Stellato, Matteo della Porta di Salerno, Cataldo e Giacomo Protentini di Taranto, Rienzo di Falconi, Gasparo di Persona, ed Orlando Maramonte, Otrantini; Riccardo della Leonessa Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano e Pietro d'Abenavoli di Capua, Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agana, Lorenzo Torto, ed Eleutorio di Valignano d'Abruzzo, e Bettumeno e Jacet, Saraceni.

Per queste cose divenne in breve Manfredi formidabile a tutta Italia, ed a spandere la fama sua per tutte le nazioni d'Europa; dalla qual fama mosso don Pietro d'Aragona, primogenito del re d'Aragona, tolse Costanza sua figlia per moglie; ed un'altra n'ebbe il marchese di Monferrato, le quali due parentele gli accrebbero grandemente riputazione, e per contrario furo cagione che Papa Alessandro. che visse molti anni poi, non ebbe ardir mai di molestarlo; ma poichè successe Papa Urbano IV di nazione francese, uomo di grande spirito, il re Manfredi cominciò a temere, du-

bitando ch'ei pigliasse a favorirsi con le forze di Francia ; e mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni e mandargli ai confini del Regno, che infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma ; e già non fu vano il pensiero di Manfredi , però che Urbano , non avendo quel rispetto che avea avuto Papa Alessandro ch'era italiano, di non introdur genti oltramontane in Italia, mandò un Legato apostolico in Francia ad assoldare buon numero di genti, perchè pigliassero armi contra Manfredi , tiranno eretico e nimico della santa Chiesa.

Questo Legato con grandissima diligenza assoldò Roberto figlio del conte di Fiandra, il quale con un buon numero d'uomini di guerra stipendiari, e con non minore quantità di cavalieri francesi, mossi solamente dalla devozione che avea quella nazione alla Chiesa romana ed alla Religione cristiana, venne in Italia, ed in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Gibellini , che re Manfredi rivocò gran parte delle genti che tenea sparse per Italia in favore de' Gibellini ; onde i Guelfi di Toscana e di Romagna andaro ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellaro il marchese Uberto Pallavicino , parente di re Manfredi che avea raccolto un esercito de' Gibellini , della qual vittoria si contristò assai re Manfredi, e si pentì d'avere indebolito l'esercito di Lombardia con richiamare le sue genti

e però cavalcò subito con tutto l'esercito suo con intenzione d'arrivare in Lombardia prima che di là l'esercito francese arrivasse in Toscana o in Romagna; ed appena fu giunto alla Marca d'Ancona, che intese l'esercito francese dopo la vittoria, camminando a gran giornate, era giunto in Toscana; però ristretto con suoi più cari amici e consiglieri, e dopo molte consulte pigliò resoluzione di partirsi dalla Marca e per la via d'Albi e di Tagliacozzo passare in Campagna di Roma, e ponersi nel luogo opportuno, ove potesse esser presto a vietare ai nimici l'entrata nel Regno o venissero per la via d'Abruzzo o di Terra di Lavoro; e subito si mosse ed andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni.

Era allora Papa Urbano in Viterbo, e volse che Roberto di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, e benignamente l'accolse, lodandolo ed accarezzandolo lui e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere e le genti, e l'esortò che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra re Manfredi che, senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui. Scrive Matteo di Giovenazzo che l'esercito di Manfredi la maggior parte era di Saraceni, e che per difesa del Regno Manfredi avea chiamate i baroni, come

sono tenuti per lo servizio delli feudi, e tra quelli nomina i conti di Celano e di Molisi, e li signori di casa d'Acquaviva e di casa di Sangro e di casa di Gesoaldo, e alcuni altri di case che ora sono estinte; e che già cominciavano a venire degli altri: e che un dì essendo attaccata una scaramuzza grande tra Saraceni e Francesi, i Saraceni sariano stati tutti morti, se non fosse uscito del campo il conte di Gesoaldo con una squadra di cavalli grossi a soccorrerli ed a raffrenare l' impeto della cavalleria francese: ma re Manfredi che conobbe che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma piuttosto di munir terre e guardar passi, per tenere in tempo quella nazione che di natura è impaziente delle fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di qua dal Garigliano, fiume da quella parte che divide lo Stato della Chiesa dal Regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora esso il fiume, ma la volontà di Dio che avea riservato ad altri il ministero della ruina di Manfredi, fece che i Romani si ribellaro, e tolsero in tutto l'ubbidienza al Papa, e fecero il magistrato di Banderesi (1), per la qual cosa il Papa fu stretto di richiamare l'esercito fran-

(1) Sorta di milizia composta di cavalieri che avevano lor banda a segno speciale.

Banderesi si dissero anche coloro che portavano la bandiera.

cese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato ecclesiastico che non seguisse l'esempio di Roma. Nè lasciò re Manfredi di pigliare questa occasione e di travagliarlo; che partito che fu dall' altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo coi Saraceni, perchè i baroni ricusaro di andare ad offesa delle terre della Chiesa, dicendo che l'obbligo loro era solo di militare per la defensione del Regno; e se ne tornaro alle case loro; ed egli porgendo aiuto agli altri ribelli della Chiesa, perturbò tanto lo Stato del Papa che quelli Francesi ch' erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornaro di là dall'Alpi, e gli altri che rimasero, appena bastaro a difenderlo che non fosse in tutto cacciato dalla Sede apostolica; ma questa cosa fe'pensare il Papa a più potenti ed efficaci modi di ruinarlo, e perchè vedea per esperienza che le forze del pontificato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, un giorno chiamò il Collegio de'Cardinali, e con una gravissima ed accurata orazione commemorò le ingiurie e gl' incomodi che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa romana avea ricevuti da Federico, da Corrado e da Manfredi senza niuno rispetto nè di religione, nè d'umanità; e propose ch' era molto necessario non solo alla reputazione della Sede apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro di estirpare

quella empia progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico, data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzo IV, concedere l'uno e l'altro regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcuno principe valoroso e potente, che a sue dispese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale gli parea ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole commossero l'animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della Sede apostolica e della salute comune.

Si venne subito alla discussione intorno all'elezione del principe. Era allora Carlo conte d'Angiò assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra infedeli in Asia sotto la bandiera del re Luigi di Francia suo fratello, il quale poi per l'innocenza della vita fu posto al numero de' santi; e perchè era ancora ben ricco e possedeva per l'eredità della moglie Provenza tutta e Linguadoca, e gran parte del Piemonte, parve al Papa ed a tutto il Collegio subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest' impresa; e però senz'altro indugio fatta elezione di Bartolomeo Pignatelli, nobile napolitano, arcivescovo d'Amalfi, che avesse

d'andare con titolo di Legato apostolico a trovarlo in Provenza e riferirgli la buona volontà del Papa e del Collegio di farlo re di due regni, ed a trattare la venuta sua e sollecitarla quanto prima si potesse.

Badò l' Arcivescovo con grandissima diligenza, e con bel modo espose l' ambasciata: e come era uomo del regno di Napoli e molto intendente, con prudentissimo discorso mostrò a quel Signore la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro Regno, l'agevolezza d'acquistarli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia. Era Carlo principe da se stesso ambizioso, e Beatrice sua moglie più di lui, nè potea soffrire che tre sorelle sue fossero l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra e l'altra di Germania, ed ella, che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di contessa; e per questo stando Carlo un poco sospeso, la moglie gli offerse tutto il tesoro e tutte le cose sue preziose fino a quelle che servivano per lo culto della persona sua, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso dunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie che dalla cupidità sua di regnare, rispose all' Arcivescovo che egli ringraziava il Papa ed il Collegio di così amorevole offerta e di così onorato giudizio che aveano fatto di lui, e disse che solo si riserbava di parlarne

col re di Francia suo fratello, il quale credea che non solo gli avesse dato consiglio d' accettare l'impresa, ma favore ed aiuto di poter più presto e con più agevolezza condurla a fine ; e che avrebbe appresso avvisato Sua Santità del tutto ; l' Arcivescovo , lieto di tal risposta, e disioso di portare la novella al Papa, montò in poste per la via d'Italia, e prima che giungesse in Lombardia intese che il Papa era morto ; e già parea che questo avesse da disturbare l'impresa. Re Manfredi che per certe spie avea inteso tutto quello che s'era trattato ne pigliò grandissimo piacere, chè sperava esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che a quelli tempi soleano essere tra' Cardinali, onde nascea lunga vacazione della Sede apostolica , che per la speranza che avea che fosse eletto alcuno Italiano che non avesse commercio nè interesse alcuno con Francesi ; ma restò di gran lunga ingannato ; perocchè i Cardinali che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'ei n' avesse fatto vendetta, se non avessero creato un Papa d'animo e di valore simile al morto , di comune consenso crearo Pontefice il cardinale di Narbona, non solo di nazione francese , ma vassallo di Carlo ; costui , perchè fu creato essendo assente dal Collegio, si partì di Francia dove stava, e venne in abito sconosciuto à Perugia, ove si trovava allora il Collegio de' Cardinali ; e datosi a conoscere, fu da tutti con

somma riverenza adorato e chiamato Clemente IV; e la prima cosa ch' ei trattasse nel suo pontificato, spinto da quella naturale affezione che la nazion francese suol portare a' suoi Principi, fu una conclusione di seguire quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d' Angiò per mezzo dell'arcivescovo d'Amalfi, e perchè trovò il Collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta del detto Carlo; e perchè non voleva che si credesse, ch' egli vinto da passione, non avesse ancor mirato all' utile ed alla riputazione della Chiesa romana, appresso all'Arcivescovo mandò ancora il cardinale di Tours che avesse da capitolare, che Carlo pigliasse dalla Chiesa romana in feudo il Regno di Napoli e di Sicilia, pagandone quarantotto mila ducati l'anno di censo, con alcuni altri patti dimostrativi del supremo dominio, e tra gli altri che non potessero mai i re di Napoli e di Sicilia suoi successori procurare o accettar l'Imperio; e che, accettandolo, subito decadesse dell'utile dominio del Regno; ma Carlo subito che fu arrivato a lui l'Arcivescovo, considerando che le forze del nuovo Papa erano da sè deboli, e che bisognava che tutta la sua speranza d' acquistare quei regni avesse da consistere nelle forze ch'egli cacciasse in Francia, cavalcò subito ed andò a trovare il Re, col quale erano due altri suoi fratelli, per con-

ferire ogni cosa con loro. Era allora la corte di Francia piena d' un numero quasi infinito di capitani e di cavalieri valorosi, espertissimi nell'arte della guerra; perchè in quello ed in altri due secoli avanti, che si ponno ben chiamare secoli onorati e felici di genti nobili di ogni nazione, e massime della francese, ebbero in molta reverenza la Religion cristiana, ed in molto pregio il pensiero della gloria; nè parea che fosse nobile nè cavalier colui che, sentendosi abile all' esercizio dell' armi, non andasse per diverse parti del mondo a guerreggiare contra'Infedeli, almeno fin tanto che potesse riportare alla patria qualche fede della sua virtù e qualche segno d' alcuna cosa da lui gagliardamente e con laude operata; e per questo Carlo non solo trovò, come giunse, la volontà del Re e il consiglio de'fratelli inchinato all'impresa, ma ancora un gran numero di baroni e di cavalieri nobilissimi che per amor suo e per desiderio di gloria s' offersero di seguirlo.

In quel medesimo tempo giunse alla corte di Francia il cardinal di Tours, ed in presenza del Re furo stipulati e giurati da Carlo i capitoli nel modo che 'l Papa gli avea cercati; e perchè il Cardinale non cessava di sollecitarlo a venir presto, tolse licenza del Re, e con tutti quelli che volsero seguirlo, insieme col Cardinale, ritornaro in Provenza; dove trovò avvisi d'Italia, che il re Manfredi avea

mandato gran somma di danari, ed alcuna parte di genti al marchese Pallavicino, che avesse da ragunare tale esercito che potesse vietare l'entrata d'Italia a'Francesi, ovvero tenerli tanto a bada, ch' egli avesse potuto opprimere il Papa e passare in Lombardia ad unirsi con lui, col quale sperava che bisognando far giornata, avrebbe avuta la vittoria per lo vantaggio del numero dei soldati e per la bontà della cavalleria lombarda ch'era assai simile di virtù alla francese; ond'egli considerando ch'era necessario di soccorrere quanto prima potea il Papa e 'l Collegio de'cardinali prese consiglio di non aspettar punto l' esercito che avea da condurre per terra, ma commetterlo a Guido di Monteforte, nobilissimo barone del sangue dei duchi di Bretagna, capitano di sommo valore; ed egli imbarcarsi subito, ed andar per mare a trovare il Papa con quelle genti che poteano capere nell' armata sua ch'era di trenta galere; e benchè molti, e tra gli altri il Cardinale e l'Arcivescovo, fossero di contrario parere, perchè dicevano aver avviso, che l' armata del re Manfredi giunta con quella de'Pisani faceano numero d'ottanta galee, ond' egli non avrebbe potuto passare senza grandissimo pericolo d' esser rotto o prigione, egli, o fosse stata natural franchezza dell' animo suo, o fede della volontà di Dio, dalla quale sentisse nel cuor suo chiamarsi a tanta grandezza, intrepidamente si pose a solcare

il mare, e con somma felicità giunse nel mese di maggio dell'anno 1264 al porto di Civitavecchia, e di là andò a Perugia a baciare i piedi al Papa.

CAPO III.

Guido di Monforte conduce in Italia il nerbo dell'esercito francese — Carlo coronato re nel 1265, vince Manfredi che muore nel 1266 — Ruggero Sanseverino — Carlo entra in Napoli e manda gente in Sicilia contro Corrado d'Antiochia nipote di Manfredi, che si rende — Balduino imperatore stringe parentela con re Carlo — La moglie ed i figli di Manfredi cadono in potere di Carlo, che nel 1267 è creato Vicario dell'impero allora vacante.

Questa venuta diede a Carlo tanta riputazione e fama di Principe valoroso e magnanimo, che parea per tutta Italia la persona sua valesse per un grandissimo esercito; e vennero da ogni parte i principi della parte Guelfa a visitarlo e ad offerirsi di servirlo; tra gli altri vennero i Guelfi di Roma; per la qual cosa assicurato il Papa, non dubitò punto di andare con lui a Roma, dove non era stato mai per timore de' fautori del re Manfredi; come fur giunti in Roma, e ricevuti con gran plauso, il Papa che intendea che l'esercito francese che veniva per terra, tarderebbe alcun mese per lo contrasto che avrebbe trovato dall'esercito del Pallavicino, volse che Carlo stesse tutto quel tempo in Roma con titolo di

senatore, e gli diede tutta quella autorità che si potesse dare, per farlo in effetto assoluto Signor di Roma. Dall'altra parte re Manfredi tenne a malissimo segno, ed a vero decreto di Dio, della ruina sua, che Carlo fosse passato salvo, e che a lui non avesse giovato tanta spesa che avea fatta, e tanto apparato per vietargli il passaggio per mare; però voltò tutto il pensier suo e la speranza all'esercito del Pallavicino, al quale mandava ogni dì supplimento di genti, di moneta e di vettovaglie, e confortandolo a far giornata avanti che i Francesi passassero ad unirsi con i Guelfi di Toscana e di Romagna e con Carlo; ricordandogli che se s'unissero, sarebbe l'ultimo esterminio delle forze e del nome Gibellino; ma tutto ciò non valse ad impedire il corso della volontà divina, però che l'esercito francese giunto in Italia portò tanto spavento e tanto terrore, che l'esercito del Pallavicino non ebbe mai ardire (ancor che fosse di maggior numero) di venir a battaglia, nè Guido, capitan generale de' Francesi, fe' mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendogli di far assai, se conducea l'esercito salvo a colui che glielo avea consegnato, massimamente conducendo la contessa di Provenza moglie di Carlo ed i figli e tutta la corte con grandissime ricchezze, le quali non parea bene nè a lui, nè a molti baroni dell'esercito di avventurarle alla fortuna d'una giornata; ma camminando a piccole

giornate per le terre di Lombardia della parte Guelfa (dalla quale fur fatte alla contessa Beatrice molte feste) con molta cautela, come mastro di guerra, si condusse salvo a Parma, certissimo presidio della parte Guelfa, e nimica capitale del re Manfredi. A quel tempo la città di Fiorenza era in mano de'Gibellini, amici del re Manfredi, e Guido Guerra, uomo di grandissimo valore, avea raccolti tutti i Guelfi usciti di Firenze, e fatta una compagnia quasi tutta de'nobili al numero di quattrocento, andò in Lombardia chiamato dai Guelfi di Modena e di Reggio, i quali poi che col favor suo ebbero debellati e cacciati di quelle città i Gibellini, diedero a lui e suoi soldati buona parte della preda, con la quale messi splendidamente in punto, andò a trovare in Parma Guido di Monforte generale dell'esercito francese, e da lui furono ricevuti con molto onore per lo giudizio che si potea fare d'essi, vedendoli tanto bene armati e bene a cavallo.

Ivi il Monforte consigliandosi della via che avea da pigliare per andare a Roma, il Guerra gli persuase che sarebbe stato molto meglio pigliar la via di Romagna che scender per la strada di Toscana, per la quale per esser tutte le città principali tenute da gagliardi presidi di Gibellini, non avrebbono potuto passare così presto senza spessi e pericolosi contrasti; e fermatosi a questo consiglio, per la via di Romagna si condusse salvo in Roma del mese

di dicembre. I Romani che già aveano pigliato affezione a Carlo, usciro incontro alla contessa Beatrice sua moglie, e le fero tutti quelli onori che si fossero potuti fare ad ogni gran regina.

Ma Carlo che vedea che l'esercito suo avea posto cinque mesi a venire di Francia, ed a lui cominciavano a mancar danari per supplire alle paghe, desideroso d'entrar presto nel Regno, procurò d'aver presto l' investitura dell'uno e l'altro regno; ed al sesto di gennaio seguente dell' anno 1265, essendo stato il dì dell' Epifania coronato con la moglie in San Giovanni Laterano, due dì dopo per la via latina cominciò ad andare verso il Regno. Tra tanto re Manfredi avea mandato Rinaldo d'Aquino conte di Caserta ed il Conte Giordano piemontese con la maggior parte dell'esercito suo che avessero da guardare il passo del Garigliano sotto Ciprano, ed a vietare che Carlo che da qui avanti da noi sarà chiamato re, non potesse gittare il ponte, e di più aveva fortificato s. Germano, ponendovi mille cavalli e cinquemila Saraceni, e perchè il conte Rinaldo, come s'è detto, aveva la sorella del re Manfredi per moglie, egli aveva il titol di capitan generale, ancora che 'l conte Giordano fosse più esperto nell'arte della guerra. Giunto dunque re Carlo all' altra riva del fiume, il conte Rinaldo con alcune scuse si ritirò, e lasciò che passasse il fiume senza ostacolo, e poi con

pochi cavalli celatamente uscì dal campo e se n'andò alle terre sue. Il conte Giordano rimasto in tutto capo dell'esercito, tolse la via di Capua per trovar re Manfredi, il quale avendo inteso che re Carlo avea passato il fiume, venne subito ad unirsi con l'esercito che tenea il conte Giordano, e di là mandò ambasciatori a re Carlo a trattar la pace o tregua, ai quali re Carlo non volse fare altra risposta, se non che in lingua francese, e disse: Dite al soldano di Lucera che io non voglio nè pace nè tregua con lui, e che presto io manderò lui all' inferno, od egli manderà me in paradiso.

Ricevuta questa risposta re Manfredi pose tutta la sua speranza nel gagliardo presidio che avea lasciato in S. Germano, e credea che come ragion di guerra re Carlo non avesse da procedere più oltra, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nimici, e che per lo sito forte di s. Germano si sarebbe intertenuto tanto che o l' esercito francese fosse dissoluto, per trovarsi in quei luoghi palustri e guazzosi del mese di gennaio o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni, o de'Gibellini di Toscana e di Lombardia; ma la volontà di Dio fe'vani tutti i disegni e le speranze sue; perchè contra la natura delle stagioni, i giorni erano sereni e tepidi, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; e quelli ch' erano restati

al presidio di S. Germano, non mostrarono quella virtù nel difenderlo ch'egli s'avea promesso, perchè in brevi dì, per la virtù dei cavalieri francesi che scesero da'cavalli e si misero tra la fanteria con le selle de' cavalli in testa a dar l'assalto alla terra, con tutto che i Saraceni per un buon pezzo si difesero ed uccisero molti Francesi, la terra fu pur pigliata, e grandissima parte del presidio uccisa Il re Manfredi che di là a poche ore intese la perdita della terra, mandò a fornir Capua di gente, ed egli se ne andò per la via di Telese a Benevento. Re Carlo, dopo la presa di san Germano, avendo nuova del viaggio suo, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il sesto dì di febbraio alla campagna di Benevento, e cominciò ad accamparsi due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de' nimici: allora re Manfredi col consiglio de'principali del suo campo deliberò di ponersi a ventura della giornata, perchè giudicava che la stanchezza de'soldati di re Carlo avesse a contrappesare al vantaggio che aveano di valore co'soldati suoi; e che s'a quel punto non avesse potuto vincere, non potea sperare di vincerlo quando fosse riposato ed accresciuto di molte comodità che, per la vittoria acquistata, i popoli che erano restati addietro poteano portargli; a queste s' aggiunse la fiducia dei soldati suoi che, intesa tal deliberazione, gli prometteano certa vittoria, e però subito giunto

ove la gente di re Carlo incominciava a fortificare il campo, diede un ferocissimo assalto: dall' altra parte re Carlo, spinto dall' ardire suo proprio e da quello che gli dava la fortuna che parea che a tutte l' imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi ancor che fossero stanchi, uscì ad attaccare il fatto di arme con tanta ferocità e con tanta forza che non era pur uno nel suo esercito che non facesse mirabil prove, vedendo il Re e tanti altri capitani espertissimi che insieme combattevano da valorosi soldati, e provvedeano a quanto era da fare, senza lasciare nulla occasione che potesse giovare all'acquisto della vittoria; nè re Manfredi mancò dell' uffizio d'espertissimo capitano e valentissimo soldato facendo prove incredibili di sua persona, soccorrendo ed inanimando i suoi dove bisognava.

La strage dall'una e l' altra parte fu grandissima; re Manfredi vedendo i Guelfi di Toscana, ch'egli conosceva all' insegna che portavano, far cose mirabili contra de'suoi, venne a perdere la speranza di vincere; e per non voler sopravvivere a tanti valent' uomini dei suoi che vide morti, si spinse dove era più folta la schiera de'nemici, e tra loro combattendo restò morto in terra, nè fu conosciuto per causa che un'aquila d'argento che egli solea portare sull'elmetto, e che egli medesimo di mano sua ve l'avea fermato, volendosi po-

nere l'elmetto cadde ; e si dice ch' egli disse ch'era segno di Dio, togliendolo a pessimo augurio. A questa vittoria giovò molto l' opera di Ruggiero Sanseverino e di Pandolfo della Fasanella, capitani dei fuorusciti del Regno, li quali Collenuccio , seguendo l' ordine suo di dir male delle genti del Regno , chiama proditori.

Qui mi pare, per difesa della memoria di quei due cavalieri , ripetere alcune cose degli anni passati ; e dico che infestando Federico imperatore con ogni sorta di crudeltà la Chiesa romana con infinito dispregio di Dio e della Religione cristiana , acquistò un odio universale nell' uno e nell'altro Regno , perchè pareva cosa scellerata ed empia, che a quel tempo che di tutte le provincie d'Europa erano Cristiani a guerreggiare in Asia contra' Infedeli, si vedesse l'Imperator de'Cristiani con un grande esercito di Saraceni far così crudel guerra al Papa, uccidendo con diverse e strane specie di tormenti non solo quelli segnati di croce che militavano contro di lui che a qualche scaramuccia fosser presi, ma ancora tutti quelli che avessero mostrato un minimo segno di favorire le parti della Chiesa, oltre tante insolenze che avea fatte, cercando cardinali ed altri gran prelati di buona vita, ed ancora condannandone molti a morte , non perdonando al vescovo di Catania che fu suo maestro di costumi in sua puerizia, ed al vescovo di Ce-

falò, uomo religioso, solo perchè l'ammonivano che dovesse tornare ad ubbidire i Pontefici, protestandosi che non volevano intervenire ai consigli contra la Chiesa romana, nè voleano nelle diocesi loro disubbidire all'interdetto del Papa.

Per queste cause i baroni di casa Sanseverino con molti altri che aveano seguito l' imperator Federico in tante imprese, giudicando cosa enorme che tante volte avesse rotto il giuramento a tanti Pontefici di santissima vita, cominciando da Papa Innocenzo III che fu suo tutore in puerizia, e fautore in farlo eleggere all'Impero; e non potendo ancor sopportare l' insolenza de' Saraceni contra tutti i popoli del Regno ai quali erano perdonati infiniti omicidi, e innumerabili rapine, e che erano esaltati molti di loro a'benefici ed uffici e dignità supreme, mossi a pietà i poveri popoli, e per fastidio di star sempre scomunicati; come furono dal Papa assoluti dal giuramento si sollevarono e pigliarono la parte della Chiesa; ma perchè non furono le forze corrispondenti all'animo pio, andando le cose di Papa Innocenzo IV poco prospere, nell'anno 1253, i Baroni sanseverineschi furono facilmente rotti e disfatti, ed in diverse parti del Regno presi e dati in mano del severissimo Imperatore, il quale deliberato di spegnere in tutto quella famiglia, dappoichè ebbe fatto condurre a Palermo quelli che ebbe in mano, astutamente

diede a tutti speranza di perdono; ed ordinò che stessero, per quanto appareva, in libera custodia, ma con effetto sotto sicure guardie che non potessero fuggire; ed ordinò che il procuratore del suo fisco non gli spogliasse dell'entrate, a tal che potessero vivere de'beni loro, ritenendo solo per lo fisco il dominio delle terre; e ben ebbe questa fraude il successo da lui tanto desiderato; però che i vecchi di quella famiglia con le mogli de'carcerati e con gli altri parenti che non erano per l'età atti a portar arme, pieni di buona speranza, quelli per vedere ed intendere per la libertà de'carcerati, e le donne coi figliuoli per vivere coi lor mariti, quando l' Imperatore non volesse liberarli, ma tenerli a quel modo, andaro in Sicilia; ma giunti a Palermo, i vecchi e i putti e le donne furono tutti ristretti, ed in pochissimi dì condannati a diverse specie di morti insieme co' carcerati; onde nacque il proverbio che fino al dì d'oggi dura nella città di Palermo, che in memoria delle donne sanseverinesche dicono: Le femmine che mal ci vennero. Scrive il Fazzella (1) nell' istoria di Sicilia; che rinnovandosi nel 1514 una parte del castello di Palermo in una cava sotterra-

(1) Fazzella, o piuttosto Fazelli Tommaso dell' Ordine domenicano, morto nel 1571, scrisse in lingua latina la Storia della Sicilia che fu poi dal Remigio tradotta in italiano col titolo di *Decadi*

nea antica furono trovati due corpi di quelle donne, che allora furono morte, incorrotte, e che esso le vide. Di questa crudele strage non si salvò altri che questo Ruggiero che allora era fanciullo, nè si sa come, e dopo la morte di tutti gli altri, fu salvato da alcuni amici paterni, e mandato al Papa, il quale ebbe cura di farlo sostentare nobilmente; onde poi riuscì cavaliere di molto valore, e militò sempre per la Chiesa fino alla venuta di Carlo. Questo ho voluto dire, perchè l' accorto lettore possa giudicare, se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non essere andato in puerizia a morire in Palermo, poichè altra offesa non si trova che avesse fatta all'imperatore.

Dopo la vittoria re Carlo la notte medesima entrò in Benevento con tutto l' esercito, ed i cittadini ebbero assai che fare in soddisfare all'improvviso a tanti soldati stanchi, e tanti altri feriti; ma il dì seguente, sforzandosi di acquistare la grazia del vincitore, provvidero in modo che re Carlo vi dimorò molti giorni; il Corpo del re Manfredi il secondo dì fu ritrovato e portato a re Carlo, e parlandosi di dargli sepoltura in luogo sacro, il Legato apostolico non volse, dicendo ch' era scomunicato; si riconobbero i prigioni, e furono mandati a Napoli; e perchè s' intese che Sibilla regina, moglie del re Manfredi, con un figlio s'era ritirata a Lucera di Puglia dopo la morte

del marito, e che tutte le reliquie del rotto esercito erano concorse là, re Carlo mandò Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediare Lucera, ed egli col resto, e con la moglie il dì di santo Mattia s'avviò di Benevento verso Napoli, e giunse la sera ad Acerra, ch'era a quel tempo terra del conte di Caserta ; il dì seguente andò in Napoli ; e come fu giunto ove nasce il fiume Sebeto, tre miglia discosto da Napoli, incontrò diciotto cavalieri ch' erano del governo della città, e tutta la nobiltà ed il popolo che gli erano usciti incontro, e là M. Francesco di Loffredo eletto di quelli del governo, disceso da cavallo con i compagni, presentò al re le chiavi della città, parlandogli molto acconciamente in lingua francese ; e il Re con grande umanità comandò che cavalcasse ; e venne ragionando con lui un gran pezzo. Era M. Francesco noto al re, perchè nel passaggio che fe're Luigi di Francia all' acquisto di Damiata, ove ancora fu re Carlo ch' era allora duca d' Angiò, militò come cavaliere avventuriero molto onoratamente ; ma poichè il re fu giunto al cospetto della città, gli uscì incontra col clero tutto il resto del popolo, e restò ammirato della pompa che quel re portava ; perchè vennero innante quattrocento uomini d'arme, con arme politissime, pennacchi e sopravveste ricchissime ; poi seguiva un grandissimo numero di baroni francesi, che ognuno di loro portava con diverse

foggie una quantità di scudieri vestiti alla divisa loro. Venìa poi il re, ed appresso la regina con un gran numero di carri tirati da cavalli francesi, coperti di drappi ricchissimi, ed andato alla chiesa cattedrale, dappoi che ebbero fatto orazione e ringraziato Iddio, cavalcarono, e si ridussero nel castello di Capuana, dove furo liberati tutti i prigioni, tra i quali era un buon numero di baroni, sospetti a re Manfredi che per assicurarsi gli avea carcerati. E fu ricevuto con la maggior pompa che fu possibile a quei tempi, e con universal letizia di tutto il popolo, per la fama del valor suo nell'arme e della giustizia nella pace; e molto più per la splendida vista di tanti principi che venivano con lui, de' quali erano pochi che per qualche bell' atto notabile non fossero famosi, il che parea l' opposito della vista, nella quale erano avvezzi de'capitani dei soldati Saraceni; ed avendo nell' entrata di questo re, M. Francesco di Loffredo presentato le chiavi in nome della città, si vede chiaro l'error di quelli che vogliono che quella famiglia fosse venuta con il re Carlo di Francia, o con i duchi d'Angiò che vennero dappoi; il che è falsissimo, anzi è da credere che fosse venuta coi Normanni. E poi che ebbe passati molti dì in festa con la regina, e con gli altri signori francesi, si rivolse a rassettare le cose del Regno, ed avuta notizia de'baroni che servivano alla parte di Manfredi, cominciò a

compartire i beni loro tra quelli che aveano servito lui ; e cominciando da Guido di Monteforte, che era stato capitano generale di tutto il suo esercito, il creò conte di Monteforte ; credo , perchè tal titolo conveniva al cognome di lui, e non perchè Monteforte fosse stata la maggior dell' altre terre che gli donò; perciò che gli donò ancora la città di Nola, e lo creò conte Palatino , ch' era la maggior dignità che a quel tempo potesse darsi, perchè avea la cura della persona e della casa del Re; creò conte di Lecce Gualtiero di Brenna signor nobilissimo della famiglia del re di Gerusalemme ; creò Beltrame del Balzo conte di Avellino, e Ruggiero Sanseverino conte di Marsico , benchè molti anni prima Marsico era stato di casa Sanseverino : scrivono alcuni che creò ancora conte di Catanzaro Pietro Ruffo , il che se pur è vero , fu piuttosto che lo rimise in quel contado , perchè si trovano nell'istorie de'Normanni molti di casa Ruffo, conti di Catanzaro : donò anco a diversi cavalieri francesi città, terre e castella, e dignitati ed uffici preeminenti nel Regno , tra i quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Merloti della Magna, di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acelocciamuri, di Chiaramonte e di Cabani. Ai molti altri cavalieri francesi ch'erano stati inviati del re di Francia in favor suo, ed a quelli che erano venuti per avventurieri, e non vol-

sero restare nel Regno dopo la vittoria, distribuì gran parte del tesoro ch'avea trovato nel castello di Capuana ; e perchè intendeva che Corrado principe d' Antiochia nipote del re Manfredi teneva in Sicilia alcune terre, mandò Guido Monforte e Guglielmo Stendardo ad espugnarle ; e non ebbero molta fatica, perocchè Corrado, vedendosi dispari di forza, e senza speranza di soccorso, si rese a patti, contentandosi di restar vassallo e feudatario di re Carlo, per alcune terre che re Manfredi suo zio gli avea donate in Sicilia per lo viver suo, perchè già aveva perduto il dominio del principato d'Antiochia, e non ne riteneva altro che il titolo.

Alla fama di questa vittoria felicemente acquistata, Balduino imperatore di Costantinopoli, che pochi anni innanzi era stato cacciato di quella città , e si mantenea in una parte di Grecia che gli era rimasta, mandò ambasciatore a re Carlo che volesse dare una sua figlia per moglie a Filippo suo figlio unico , che si intitolava re di Tessaglia, e che volesse favorirlo a ricoverare l'Imperio. Re Carlo, che con l'animo suo grandissimo parea che potesse aspettare ogni favore dalla fortuna , conchiuse il matrimonio, e promise di mandare gagliardi aiuti al genero. Nè molto poi il Dispoto della Morea ch' era ancora di sangue francese e dubitava d' essere cacciato di Stato , mandò ad offerire una figliuola sua unica per moglie a

Filippo figliuolo secondogenito di re Carlo; e volontieri si strinse il matrimonio, benchè poco di poi Filippo venne a morte, volendo caricare una balestra, la quale venne a spezzarsi. Or dappoi che re Carlo con molte feste e grazie ebbe rallegrato Napoli, e Filippo di Monforte ebbe a patti Lucera con la regina Sibilla, ed il figlio maschio, avido di acquistare nuove signorie, cavalcò di Napoli, ed andò a trovare il Papa, dal quale fu ricevuto con grandissimo onore, e fu creato non solo senatore perpetuo in Roma, ma vicario generale dell'Impero, che allora vacava; e con questo titolo si spinse poi in Toscana a stabilire lo stato de' guelfi suoi partigiani, e dopo esservi stato alcuni mesi, stimato come vero signore da tutte le città e terre ove erano superiori i Guelfi, intese che Corradino figliuolo di Corrado scendeva in Italia con uno esercito potentissimo, e ritornò nel Regno a far le provvisioni necessarie a tanto importante guerra; mandò in Provenza a ponere in ordine una buona armata; e chiamò dall'uno e l'altro Regno i baroni che venissero a servire, come erano tenuti per li capitoli; impose ancora un pagamento straordinario nelle terre del Regno, alle quali parve gravissimo: perocchè i popoli, liberati dal giogo del re Manfredi e dei Saraceni, s'avean promesso dalla fortuna prospera di re Carlo, pace, quiete e ricchezza perpetua, ed allora parea che restassero ingannati; che, come volgo poco avveduto

e falso estimatore delle cose umane, si credean che non solo non s'avessero da veder più soldati, nè pagare straordinariamente cosa alcuna, ma d' essere ancora liberati dai pagamenti ordinarii.

CAPO IV.

Corradino viene in Italia, è accolto a gran festa dai ghibellini e rompe i francesi al ponte a Valle — Enrico di Castiglia e Corrado Capece lo favoriscono — Alardo di San Valtri creato supremo comandante dell'esercito francese sconfigge Corradino a Tagliacozzo nel 1268 — Corradino e il Duca d' Austria son fatti prigionieri, poi messi a morte — Guido di Monforte riprende Sicilia e fa morire Corrado d' Antiochia — Re Carlo va a Tunisi, quindi con Filippo nuovo re di Francia recasi a Napoli — Guido di Monforte uccide Enrico d'Inghilterra.

Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con un buonissimo esercito in Italia, e si fermò nella città di Verona, e convocò tutti i Principi della parte Gibellina che l' aveano sollecitato molto al venire, e tenne consiglio a che modo avea da guidare quell'impresa. I primi a comparire furo Cremonesi e Padovani, e dopo molti discorsi fu presa risoluzione che dovessero passare per la via di Toscana, perchè sarebbe favorito dai Pisani e dai Sanesi: mosso dunque di Verona, inviò la maggior parte dell' esercito per la via di Lunigiana, ed egli col resto tolse la via di Ge-

nova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, colla quale s'imbarcò ed andò a Pisa.

Non si potria credere con quanta amorevolezza, con quanto studio e con quanto onore fosse accolto dai Pisani, e con quanta magnificenza e liberalità fosse intervenuto in continue feste fin che fu giunto l'esercito che venìa per terra; nel qual tempo volendo seguire il suo viaggio, lo provvidero i cittadini di buona somma di danari, e gli fecero vedere l'armata che volcano mandare a sollevare le terre marittime del regno di Napoli e di Sicilia.

Dall'altra parte Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Bisselve, capitani di molta stima, che re Carlo avea lasciati in Fiorenza con ottocento lance, con ordine che avessero convocato l'aiuto di tutte le terre Guelfe, credendo che avessero fatto un gran numero di genti, e che avessero da vietare il passo a Corradino, dopo d'aver sollecitato molto i soccorsi, come suol essere che la necessità fa alle volte gli uomini più arditi e valorosi, non trovaro nei Guelfi quella prontezza che aveano mostrata quando venne l' esercito di re Carlo; ma più tosto parea che trovandosi accomodati nelle case loro, e credendo certo che se ben Corradino passava nel Regno, pure re Carlo n'avrebbe avuta vittoria, desiderassero che Corradino uscisse presto di Toscana, e trasferisse la guerra nel Regno; e così dopo d'aver rac-

colte poche forze, determinaro, come valorosi capitani, di fare tutto lo sforzo che poteano, per opponersi ai nimici, ed andaro con disegno di tenere il ponte a Valle, vicino ad Arezzo; il che vedendo i Gibellini ch'erano nell'esercito di Corradino, che aveano notizia dei luoghi, fero che una parte dell'esercito di Corradino venne per la strada diritta a combattere il ponte, l' altra parte guidata da loro passò per certi luoghi inaccessibili, e si trovò per fianco, e dietro le spalle a' Francesi nel tempo che s'appiccò il fatto d'arme; talchè i due Guglielmi, avendo coi loro soldati valorosamente combattuto, al fine non potendo resistere, furo rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con due cento lance; ed il Bisselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri francesi ch'erano rimasti vivi. Tra questo tempo i Gibellini di Roma con intelligenza de' Pisani e Sanesi, e de' Gibellini usciti di Fiorenza, indussero Enrico di Castiglia, il quale re Carlo avea lasciato in luogo suo senatore in Roma, a far lega con loro; e dicono che Enrico sdegnato con Carlo che non volea restituirgli sessantamila doble che gli avea prestate, subito entrò nella lega; altri dicono egli era stato cacciato dal re di Castiglia suo fratello, ed era venuto a re Carlo che gli era cugino, con isperanza d' acquistare col favor suo qualche Stato in Italia, e che avendo poi visto che re Carlo era tanto ingordo di signo-

rie, che volea ogni cosa per sè, e non gli aveva dato altro che l' ufficio di senatore, si pose nella lega, sperando da Corradino quello ch'era certo di non poter ottenere da Carlo.

La novella di questo, e la perdita di seicento lance a ponte a Valle mise in gran pensiero re Carlo, tanto più quanto quella vittoria di Corradino, sparsa per fama per tutto il regno di Napoli e di Sicilia, bastò a sollevare molti, e massime i Saraceni, ch'erano soliti sotto l'imperator Federico e re Manfredi d'essere stipendiati, rispettati ed esaltati con dignità civili e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio di re Carlo: oltra di ciò Corrado Capece napolitano, ch' era stato vice-re di Sicilia sotto re Manfredi, ebbe ardire (come scrive Biondo (1)) di venire su l'armata de' Pisani a sollecitar Napoli a ribellione quel dì proprio che si celebravano l' esequie della regina Beatrice moglie di re Carlo; e benchè alcuni parenti suoi avessero cercato di sollevare il popolo, non fecero effetto alcuno, perchè la nobiltà tutta favoriva re Carlo; però con l'armata passò in Sicilia, e diede gran favore a Corrado di Antiochia, che andava sollecitando le terre di

(1) Biondo Flavio da Forlì fu Segretario successivamente di varii Papi, e morì nel 1463. Scrisse molte cose, principalmente ad illustrare l'antichità, tra le quali l'*Italia illustrata*, opera dettata ad istanza del re Alfonso di Napoli.

quell' isola a ribellione. Il Papa, il dì medesimo della vittoria di Corradino, mandò un nunzio apostolico a comandargli che non dovesse proceder più oltre, nè molestare re Carlo sotto pena d' interdetto, poich' era feudatario e campione della santa chiesa; ma non restò per questo Corradino di venire a Roma, e accresciuto l' esercito di molti Romani e Spagnuoli insieme con Enrico di Castiglia pigliaro la via del regno. Re Carlo, dall' altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che, con buon numero di cavalieri napolitani e di regno, tenesse a freno i ribelli, egli con tutte le forze sue cavalcò di Capua per andare ad opporsi a Corradino.

Ma accadde che in quelli dì capitò in Napoli Alardo di S. Valtri barone nobilissimo francese che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contra' Infedeli: ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua dove era con l' esercito; re Carlo, quando il vide, si rallegrò molto, perchè ben sapeva il suo gran valore, per la fama delle cose fatte, e lo conoscea insin da quel tempo che re Luigi di Francia suo fratello fu a guerreggiare in Sorìa ed in Egitto, e subito disegnò d'avvalersi della virtù di tal uomo e del suo consiglio, e lo pregò che volesse fermarsi ad aiutarlo in sì

gran bisogno; e benchè egli si scusasse che per la vecchiezza avea lasciato l'esercizio dell'arme, e s'era ritirato ad una vita cristiana senza offensione, e che non convenìa che avendo spesa la gioventù in combattere con Infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani; re Carlo pure il pregò tanto, e gli disse che Corradino era pure al numero d'Infedeli, essendo ribelle dalla santa Chiesa e scomunicato; e che n' avrebbe fatto piacere al re di Francia suo signore che lo strinse a restare, e sentendo che Corradino camminava per la via di Abruzzo, forse per la stagion dell'anno ch'era ne' dì caniculari, per condur le genti tedesche impazienti del caldo, per luoghi freschi ed abbondevoli di carni, di strame e d'acque fresche, egli ancora tirò alla via d'Abruzzo per lo ducato di Sora; e giunse a tempo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo; ed accampossi forse due miglia lontano a lui nella foce d'una valle, onde avea principio il piano; allora Alardo con pochi cavalli salì in un poggio che con la vista signoreggiava tutto il piano, e considerato bene il campo de' nimici, ritornò al re, e gli disse queste parole: « Sire, la maestà vostra conviene sperare più nella prudenza che nella forza, perchè, com' io m' avveggio, noi siamo molto inferiori di numero a' nimici, tra' quali s'intende che tanto della nazione tedesca, quanto della italiana siano capitani espertissimi e sol-

dati valorosi . e però. poichè alla maestà vostra è piaciuto comandarmi ch' io resti a servirla, e farmi tanto onore di mostrare ponere nella persona mia, e nel mio consiglio la speranza della vittoria , la supplico voglia continuare tutti questi dì, fin che sarà la giornata, l'onore che m' ha fatto , e comandare che da tutti io sia ubbidito , che spero con la grazia di Dio, che m'ha conservato in tante altre battaglie, dare alla maestà vostra dei nimici rotti certissima vittoria. » Il Re allegro per le parole di quello ardito vecchio, disse ch'egli sarebbe il primo ad ubbidirlo. e si voltò a tutti i capitani e baroni, ch'erano in gran cerchio intorno a lui, e comandò che tutti gli ubbidissero. e facessero ubbidirgli da tutti i capitani inferiori e soldati. Il giorno seguente Alardo , avendo comandato a tutti che pigliassero l'arme, fece tre squadroni di tutto l'esercito ; uno ne diede a guidare ad Enrico Cusante , provenzale, uomo di molta esperienza nella guerra , e non meno pronto di mano che eccellente di consiglio, e volse che quel dì andasse vestito di sopravvesti reali ; l'altro, dove erano cavalieri francesi, toscani e del regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo. ed a Giovanni di Grati , e gli commise che si cacciassero al piano verso il campo di Corradino, e andando un poco larghetti, perchè facessero mostra di tutto il campo , presentassero la battaglia al nimico ; ed egli si riservò il terzo squadrone,

il quale volse che stesse dietro a quella Valle, e volse che 'l re insieme con lui salisse nel medesimo poggio donde avea il giorno avante mirato il campo nimico, e posti dietro certi alberi folti, aspettavano di veder l'esito de'due squadroni, i quali camminando con bellissimo ordine, tuttavia s'appressavano al campo nimico.

Dall' altra parte i capitani dell' esercito di Corradino sdegnati dell'ardire de' Francesi che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata, persuasero a Corradino che uscisse subito a pigliarsi quella vittoria che la sciocchezza de' Francesi venìa ad offerirgli; e fatto tre squadroni di tutto l'esercito, uno dei Tedeschi, del quale era capo il duca d' Austria, l'altro d'Italiani, de' quali erano capitani il conte Guido di Monte Feltro, ed il conte Gualveno; e l'altro di Spagnuoli, de' quali era capo Enrico di Castiglia, usciro con grandissima fiducia e speranza della vittoria ad attaccare il fatto d'arme, il quale dall'una e dall'altra parte fu commesso con tanto ardore e virtù, quanto fosse possibile ad animi e forze umane. I provenzali e' Francesi vedendo Enrico lor capitano che credeano che fosse il re, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi liberati di morire, per quella natural devozione che porta al suo re quella nazione; quelli di Corradino si sdegnavano che sì poca gente sostenesse

l' impeto loro ch'erano a quattro doppi ; e si sforzavano da' due lati del battaglione fare stendere l'ali agli altri due restanti squadroni per circondarli : e benchè Guglielmo Stendardo e Giovan de' Grati soccorressero con gran vigore, dove vedeano cedere il primo squadrone, ed andassero stendendo in largo le schiere per non farsi cogliere in mezzo, pur si vedea per la parte loro gran disperazione della vittoria; perchè tanto lo squadrone d'Enrico di Castiglia, quanto quello d'Italiani ch'erano entrati nella battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage miserabile de' Francesi, ancora che si difendessero con incredibile valore.

Re Carlo che di sopra il poggio vedea la ruina de' suoi , non potea fare che non s' affliggesse, e mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio che avea d'andare a soccorrerli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria , la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi ; e dopo che forse tre ore era durata la pugna . i provenzali e' Francesi vedendo morto Enrico. credendo fosse morto il re, cominciaro a cedere e gittare l'arme, e rendersi prigioni; ma Guglielmo Stendardo che si crede fosse consapevole del consiglio di quel buon vecchio . cercò d'uscire della battaglia, e salvare quella parte de'suoi ch'era rimasta viva, e fattane una squadra ben serrata, s'aperse la via tra Spagnuoli soldati d' Enrico che già l' aveano circondato

per vera forza d'armi, e non prese la via del campo d'onde era partito la mattina : ma Enrico di Castiglia sdegnato che fosse uscito da mano dei suoi, e che vedea che molti altri ch'erano stati i primi a fuggire, tuttavia s'inviavano con la squadra sua, si mise a dargli la caccia verso i monti che dall'altra via chiudono il piano : allora Alardo volto a re Carlo, disse: « andiamo, Sire, che la vittoria è nostra »: e discesero al piano, e con lo terzo squadrone che restò nella Valle, nel quale erano ottocento lance de' più valenti uomini che fossero in quella età nell'Europa, battendo de' sproni, arrivaro ove le genti dell'esercito nemico disperse attendevano a spogliare i Francesi morti, e a seguitar i cavalli di quelli ch'erano morti che fuggivano per la campagna, e a menare i prigioni; e agevolmente li posero in rotta, e spinti innanzi, trovaro che Corradino e la maggior parte di quelli principali ch'erano con lui credendosi aver avuta certa vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza e dal caldo, e non avendo nè tempo nè vigore da riarmarsi, e ponersi in ordinanza, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa; poi entrando quelli che rimasero vivi per lo bosco, al fine del piano insieme con Corradino e col duca d'Austria, re Carlo volea entrare a seguitarli, ma Alardo non volse, e restò con lo squadrone serrato, cavalcando per lo piano, e uccidendo tutti quelli

che ritornavano dai colli vicini, e conduceano prigioni de' Francesi che aveano seguitato; e già era l' ora assai tardi, quando Enrico di Castiglia che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s' incontrò con loro. E perchè il sole era calato, pensò che lo squadrone di re Carlo fosse di Corradino; ma poi appressandosi, e vedendo che stava serrato insieme, e con silenzio, si fermò per ponere i suoi in ordinanza, e Alardo che 'l vide, comandò a colui che portava lo stendardo reale che desse volta, ed egli con trenta o quaranta cavalli pigliò la via della Valle mostrando di voler fuggire; ed Enrico credendo che fossero reliquie delle genti rotte che si fossero unite insieme, spinse i cavalli suoi deboli e stanchi contra quella cavalleria fresca e gagliarda, e restò in brevissimo spazio rotto, e i suoi quasi tutti prigioni, ed egli con tre o quattro si salvò fuggendo per beneficio della notte; alcuni dicono che fuggì al monastero di Monte Cassino, e che dall'abate, che credea di farne servizio al Papa, fu mandato in mano di re Carlo; alcuni altri dicono che fuggì verso Riete, e che un altro abate di un monastero, dove capitò, fece il medesimo.

Nel descrivere questa giornata, ho voluto seguire Giovan Villani, e alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano, più tosto che il Collenuccio, trovandolo in tant'altre cose poco veridico.

Corradino, e il Duca d'Austria col conte Gualvano, e il conte Girardo da Pisa pigliaro la via della marina di Roma, con intenzione di imbarcarsi là, e andare a Pisa, donde speravano di poter rinnovare la guerra; perchè aveano inteso che Federico di Castiglia, fratello di Enrico, congiunte alcune sue galere con l'armata dei Pisani, con l'autorità di Corrado Capece, avea stretta tutta l'isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino, eccetto Palermo e alcune terre principali, dove con buoni presidi s'erano ridotti i ministri di re Carlo; e al fine camminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivaro in Astura, in quel tempo terra de' Frangepani nobili romani; e perchè per avventura niun di lore portava moneta, come suol essere costume dei gran signori, uno de' conti pigliò un anello di Corradino di gran valore, e pregò l'oste che gli avesse trovata una barca che gli portasse sino a Pisa, e tenesse quello anello in pegno che gli avrebbono mandato assai maggior prezzo di quel che avrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio; l'oste, tolto l'anello, andò subito ad uno de' signori a mostrarlo, e a dimandare se 'l valore di esso era buon pegno per servizio della barca che colui cercava; quel signore conobbe subito che era di gran prezzo, e dimandò della qualità, e delle fattezze di colui che glie l'avea dato, e de' compagni, e intendendo ch'erano quattro, due at-

tempati e due sbarbati, e i due sbarbati non parlavano, subito congetturò quel che dovea essere, che i giovani fossero Tedeschi, e non sapeano il linguaggio italiano, scese egli all'osteria; e come li vide, li fe' tutti prigioni; e poco dipoi arrivata la novella della rotta, fu accertato che i due giovani erano Corradino. e 'l duca d'Austria, e mandò a re Carlo a dire ch'egli li tenea per lui, e di là a pochi dì cavalcò con buona guardia, e li condusse e consegnò a re Carlo, il quale aggradì questo dono come dono graziosissimo, e donò a quel signore la Pelosa, e alcune altre castella in valle beneventana, e volse che si fermasse in Napoli, il che ottenne facilmente, perchè le castella che gli avea donate erano d'assai maggiore utilità che quella parte d' Astura dove erano più signori, nella quale poveramente viveva. Da quello discesero i Frangepani nobili di Portanova in Napoli, i quali possedero gran tempo dopo lui la Pelosa, e quell' altre Castella; onde mi pare strano che in una sentenza che si trova data ad istanza de' nobili di quel tempo delle piazze di Capuana, di Nido, di Sant'Angelo della Montagna, di Casanova che poi fu detta Portanova, e di Fontanola che poi fu trasferita nel Seggio di Porto, fossero messi i Frangepani al numero dei mediani, e non de' nobili; essendo cosa chiara che in tutte quelle cinque piazze erano allora al numero

dei nobili molte famiglie d'assai minor nobiltà che la famiglia de' Frangepani.

Per questa vittoria re Carlo fece edificare un'abbadia nel luogo ove fu fatto il fatto d'arme, col titolo di Santa Maria della Vittoria, e le diede molte possessioni, onde potesse vivere con buon numero di sacerdoti che avessero a celebrare messe, e pregar Dio per l'anime di quelli ch'erano morti combattendo per lui quella giornata; ma poi quella abbadia, per le guerre seguenti fu disfatta e disabitata, ed oggi il Papa conferisce il titolo di quella commenda, la quale è delle buone del regno, per li frutti delle possessioni che ancora ritiene.

Poi ritornato nella città di Napoli per ricovrare Sicilia, mandò Guido di Monforte, il quale fra pochi dì la ridusse all' ubbidienza, perchè non trovò altra resistenza che quella che fe' Corrado d' Antiochia, perchè Corrado Capece insieme con Federico di Castiglia, subito che intesero che Corradino era stato rotto e preso, e che l'armata di re Carlo venìa in Sicilia, si posero sopra l'armata de' Pisani, e andaro verso Pisa: solo Corrado d' Antiochia che s'era fatto forte in Cento Ripa, terra che oggi è disfatta, si tenne alcuni dì, sperando di patteggiare; ma Guido, che l' altra volta l'avea ricevuto a patti, non volse pigliarlo con alcuna condizione tollerabile, ma perseverando nell'assedio, al fin l'ebbe in mano, e con molti

altri che erano stati principali a sollevare l'isola, il fece appiccare; tutti gli altri che si resero, furo condannati a pagar danari, e a tutti quelli che fuggiro furo confiscati i beni.

Il vecchio Alardo, poichè ebbe accompagnato il re a Napoli, prese commiato da lui, e seguì il suo viaggio verso Francia, e per molto che il re lo pregasse che volesse restarsi nel Regno che gli avrebbe dato Stato grandissimo, come venìa alla virtù sua, non bastò ad impetrarlo. Partito lui, il re si diede a riformare e stabilire le cose del Regno, avendolo già per virtù di Ruggiero Sanseverino ridotto a sua devozione tutto, dopo d' aver castigati molti ribelli; poi richiamò di Sicilia Guido di Monforte e lo mandò in Toscana per vicario suo; e per strada Guido alloggiato dal conte Rosso dell' Anguillara di casa Ursina, gli dimandò una figliuola sua per moglie, il quale volentieri glie la diede, e passò oltre in Fiorenza insieme con la sposa; e perchè stava con titolo di vicario, visse splendidamente, nutrendo appresso di sè buona parte delle genti del re Carlo a spese dei Toscani: fra tanto si consultò in Napoli che s'avea da fare di Corradino e degli altri prigioni; i baroni francesi principali erano in discordia, perchè il conte di Fiandra e molti altri signori più grandi, i quali non teneano intenzione di fermarsi nel regno, erano di parere che Corradino e il duca d'Austria si tenessero per qualche anno carcerati,

finchè fosse tanto ben radicato e firmato l'imperio di re Carlo che non potesse temer di loro; ma quelli che aveano avuto rimunerazione da re Carlo e desideravano d'assicurarsi negli Stati loro, il che non pareva che potesse essere vivendo Corradino, erano di parere che dovesse morire: a questa opinione s' accostò re Carlo, o fosse per natura sua crudele, o per la grandissima ambizione, e di gran desiderio di signoria, che lo faceva pensare a gli Stati di Grecia, alli quali non poteva poner mano senza esser ben sicuro di non aver fastidio ne' regni suoi, massime per le rivoluzioni che aveva visto per la venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi Saraceni che erano nel Regno, aiutati dai Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo, così a capo d'un anno, dappoi che fu pigliato, fe' mozzare la testa a Corradino e al duca d'Austria in mezzo la piazza del mercato di Napoli in un ricco talamo coperto di velluto cremesino; ed è oggi nel medesimo luogo, ove fu posto il talamo, una cappella colla sepoltura, nella quale furono scolpiti questi due versi:

Asturis ungue Leo, Pullum rapiens Aquilinum
Hic deplumavit, Achephalonque dedit (1).

(1) L' arma degli Angioini era il leone. Qui dunque si vuol dire che il *leone* spennacchiò e decapitò il giovine *aquilotto*, cioè Corradino il cui stemma era l' aquila imperiale. I due versi sono barbari, come bar-

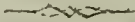
Appresso, perchè i Guelfi di Toscana scrissero a re Carlo che importava molto alla quiete loro che si decapitasse il conte Girardo da Pisa, fu decapitato ancor esso insieme con Marino Capece cavaliere napolitano, e alcuni altri che scrive il Collenuccio. Enrico di Castiglia fu condannato in carcere perpetuo in Provenza; perchè aveva promesso re Carlo all'abate che glielo diede in mano di non farlo morire. Quello che scrive il Collenuccio che il Papa avesse consigliato il Re che facesse morire Corradino, è cosa tutta sua, e però si deve tenere per falsissima, essendo da tutti gli altri scrittori celebrato quel Papa per uomo di santissima vita; e che passando Corradino con un esercito tanto grande e fiorito per Viterbo che tutti i circostanti giudicavano che re Carlo non potesse far resistenza, egli disse queste parole: « io ho grandissima compassione dell'infelice giovane che va come vittima al sacrifizio. »

Non, è dubbio che la morte di Corradino fu causa di grande infamia a re Carlo, ma dall'altra parte il fece più formidabile, e divenne

bara la sentenza che condannò a morire Corradino di Svevia giovinetto di diciasette anni, e il suo cugino Federico d'Austria. Furono messi a morte il dì 29 ottobre 1268. La madre di Corradino scese precipitosamente di Germania con una grossa somma per visitare il figlio; ma venuta troppo tardi, impiegò il denaro in fondare il convento del Carmine, dove gli avanzi di Corradino e di Federico d'Austria furono sepolti.

quasi signore di tutta Italia per la parte Guelfa che, favorita da lui, restò superiore, avendo quasi abbattuti per tutto i Gibellini; e però si volse con tutto l'animo ad apparecchiare l'armata per passare in Grecia e rimettere il genero nell'imperio di Costantinopoli, con disegno di pigliare per sè gran parte di Grecia, se pur non pensava ancora di pigliarsi l'imperio; ma essendo passato nella fine dell'anno 1269 Luigi re di Francia suo fratello contra' Infedeli in Africa, e tenendo assediato Tunisi, ebbe nuova che l'esercito di quello, oppresso da peste, stava in pericolo d'essere rotto dai Mori e d'esser prigione il re e i figli ch'erano con lui; onde fu stretto dal debito del sangue e dall'obbligo ch'avea a quel buon re che l'avea aiutato ad acquistare due regni, di ponersi sopra l'armata che avea apparecchiata per passare in Grecia e andar subito a Tunisi, dove trovò l'esercito francese tanto estenuato che parve miracolo di Dio che i Mori non l'avessero assaltato e dissipato; e trovò il re che all'estremo della vita stava nel punto di render l'anima a Dio; quanto fosse la giunta sua cara a' figli del re e a tutto l'esercito, si può pensare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito di Arabi con disegno non tanto di soccorrere il re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del re di Francia e del re di Navarra, e di tanti altri principi che erano venuti a quella impresa, ma poi che vi-

dero l'esercito cristiano accresciuto d'un tale soccorso che agevolmente si poteva difendere da loro, se ne ritornaro ai loro paesi, e il re di Tunisi che s'aspettava d'ora in ora che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito di quella speranza, mandò ambasciatore a re Carlo per la pace; re Carlo temendo che la peste non s'incrudelisse ancora co'suoi, come avea consumato l'esercito di re Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote nuovo re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli ambasciatori di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si concluse con questi patti; che si pagasse al nuovo re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa che avea fatta nel passaggio; che si liberassero tutti i prigioni cristiani che erano nel Regno di Tunisi; che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercanzie in Africa; che si potesse edificare chiese e monasteri e predicarsi il sacro Evangelio di Cristo senza impedimento; e che il re di Tunisi e' suoi successori restassero tributari a re Carlo e ai discendenti di lui di venti mila doble d'oro l'anno.

Finita in questo modo la guerra, scrive Biondo che Filippo re di Francia andò per mare a Civitavecchia e di là a Viterbo; ma il Fazzella, scrittore dell'istorie di Sicilia, al quale io ho più fede, perchè si concorda con alcune effemeridi antiche scritte da Matteo di Giovenazzo

che fu a quei tempi, dice che s'imbarcò con re Carlo, e tennero la via di Sicilia, e che dopo una tempesta con perdita della maggior parte delle navi e degli arnesi, che fu giudicata di valore inestimabile, al fine arrivaro a Trapani e di là per terra andaro a Palermo, dove con grandissima pompa e magnificenza furo ricevuti e trattenuti in feste splendidamente da re Carlo; ma il re di Navarra e 'l Legato apostolico ch'erano arrivati mal sani, rimasero in Trapani infermi, e in pochi dì vennero a morte, e con loro Guglielmo conte di Fiandra e molti altri cavalieri. Volle Filippo re di Francia vedere il monastero di Monreale tanto celebrato per lo mondo, e ivi lasciò sepolte le viscere di re Luigi suo padre, e ne mandò il corpo per mare in Francia; poi insieme con re Carlo, passato il Faro, venne per terra a Napoli, dove fu ricevuto con apparato stupendo, perchè tanto i baroni francesi, come quelli del Regno che conosceano di farne piacere a re Carlo, ad emulazione tra loro concorreano a chi più splendidamente poteva comparire in giostra, spettacoli ed altre feste; e perchè desiderava tornar presto al suo Regno a coronarsi, si partì, e re Carlo andò ad accompagnarlo fin a Viterbo; e trovando che il Papa era morto, e i cardinali stavano in discordia nella elezione del nuovo Papa; perchè a lui importava che fosse eletto alcun cardinale suo confidente, pregò il re di Francia che volesse fermarsi alcuni dì,

e interporre l' autorità sua per ridurre i cardinali a concordia.

Mentre egli si stava trattando questo, avvenne un caso per la enormità sua notabilissimo, che il conte Guido di Monforte ch' era stato dopo la rotta di Corradino vicario in Toscana, subito che intese che re Carlo era giunto a Viterbo, venne per visitarlo e per dargli contezza delle cose di Toscana, e andando un giorno alla chiesa maggiore di Viterbo a vedere il sacrifizio della messa, ritrovò Enrico, alcuni dicono figlio, altri nipote del re d' Inghilterra, che pochi dì avanti era giunto di Sorìa, dove avea guerreggiato con Infedeli, e a quel punto stava inginocchiato, adorando nell' elevazione l'Ostia consacrata, e cacciato lo stocco, l'uccise in vendetta del conte Simeone suo padre, che pochi anni innanzi era stato ucciso per ordine del re d' Inghilterra; ed a questo atto audace e crudele aggiunse un'altra arroganza grandissima, che essendo uscito fuora della chiesa, e ricordandosi che il padre fu trascinato, ritornò, e preso il corpo di quel principe per i capelli, se 'l trasse dietro fino alla porta della chiesa, dicendo ai circostanti che egli avea fatto compitamente la vendetta del padre; e montò a cavallo e se ne andò alle terre del conte Rosso dell'Anguillara suo suocero. Questo atto macchiò molto la riputazione di re Carlo, poichè si vide che passò in silenzio la morte di un tal principe senza mostrare

pur un segno di sentirsi offeso dal conte Guido, non volendo punirlo.

Fra pochi dì poi il Collegio de' cardinali elesse il cardinale di Piacenza, che a quel tempo si trovava in Asia Legato apostolico nell'esercito cristiano contra' Infedeli; e fatta questa elezione, re Filippo se n' andò in Francia, e re Carlò ritornò in Napoli, e trovando che Filippo suo figlio secondogenito era morto, e che il principe di Salerno primogenito non avea ancor figli maschi, egli tolse la seconda moglie, figliuola di Balduino di Fiandra, ultimo imperator di Costantinopoli, e sorella di Filippo suo genero; per via della quale sperava, come avidissimo di nuove signorie, acquistare parte dell'imperio di Costantinopoli, perchè Filippo non avea figliuoli; ed in Napoli si fecero gran feste e giostre, in una delle quali egli volle giostrare per mostrarsi abile all' esercizio di Marte. Re Carlo era allora nell'anno quarantaquattro dell'età sua.

LIBRO SECONDO.

Dal 1271 al 1284.

CAPO I.

Nascita di Carlo Martello — Papa Gregorio X — Filippo figlio di Balduino e l'imperatore Paleologo — Nicolò Terzo succeduto a Gregorio nel 1277 priva re Carlo del Vicariato dell'impero — La regina di Gerusalemme cede ogni sua ragione a re Carlo — Giovanni di Procida e i Vespri Siciliani nell'aprile del 1281.

L'anno seguente che fu il 1271 di nostra salute, fu molto lieto a re Carlo, però che al principe di Salerno suo figlio e successore nel Regno, che sino a quel dì non avea altro che figlie femmine, nacque un figliuolo che fu poi Carlo Martello re d' Ungheria, del che si fe' festa non solo in Napoli, ma in tutte l' altre città del Regno, ma poi che ebbe novella che quel cardinale ch' era stato eletto Papa, tornava di Sorìa e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò e andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con tutto quello apparato che a quel luogo e a quel tempo potea farsi, e adorandolo come vero e legittimo Papa,

l' accompagnò per Capitanata e per Abruzzo fino a Campagna di Roma, e volea passare più avanti e trovarsi nella coronazione, ma il Papa non volse, e seguì il cammin suo fino a Viterbo accompagnato da molti baroni che per ordine del re andaro con lui; e subito giunto si fe' coronare e chiamare Gregorio X; e perchè venìa di Sorìa, dove con gran laude sua avea trattato le cose de' Cristiani, e teneva grande affezione a quella guerra, nel primo Concistoro fe' noto a tutto il Collegio l'intenzion sua che era di girare tutte le forze del Pontificato all'impresa contra' Infedeli, la qual cosa subito che fu scritta a re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell' altro Papa.

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figlio dell'ultimo Balduino, genero e cognato di re Carlo, per sollecitarlo che venisse all'impresa di Costantinopoli, e re Carlo gli consigliò che andasse al Papa; e mandò con lui per ambasciator suo il Vescovo d'Avignone, i quali trattando insieme col Papa che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per fare unire la Chiesa costantinopolitana con la romana, la quale allora era divisa, lo ritrovaro molto alieno da tal pensiero, perchè il Paleologo che avea occupato l'Imperio avea mandati ambasciatori in quel medesimo tempo al Papa, offerendogli di ridurre la Chiesa greca all'ubbidienza della romana. Ed il Papa, come

principe prudentissimo, che stimava più il bene universale de' Cristiani che il particolare dell'imperator Balduino, voleva più tosto l'amicizia di quello che possedeva l'Imperio, e poteva sovvenire all'esercito cristiano nel riacquisto di Terra santa, che divertirsi dall'aiuto de'Cristiani e da un' opera così pia, per rimettere nello Stato Balduino; e però si mosse da Viterbo, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per concitare il re di Francia e d' Inghilterra ed altri principi oltramontani alla medesima impresa. Il Paleologo che avea inteso che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia che ebbe che non fosse di più efficacia la presenza di lui che l'intelligenza degli ambasciatori suoi, si mosse di Costantinopoli, e condusse seco il patriarca e gli altri prelati del suo dominio a dare l' ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore e ottenne quanto volse, e se ne ritornò subito in Grecia confermato imperatore dalla Sede apostolica.

Questa cosa dispiacque molto a re Carlo, e mentre Papa Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d' Italia, ma per lo più si stette in Napoli ed attese molto a magnificarla; edificò la chiesa maggiore nella forma che oggi si vede, benchè nell'anno 1456 in quel terremoto, maggiori di quanti ne furono per molti secoli, cadde, e fu in quella guisa che stava

prima ristorata da re Ferrante I d'Aragona, e da molti altri principi del Regno, che tolsero ognuno da per sè una parte a ristorare, dei quali principi si vede oggi l' insegna sopra i pilastri; edificò il Castel Nuovo, dove è oggi, per farlo abile a ricever soccorso per mare ed a difendere il porto, ed una chiesa de' frati di s. Francesco ch'era in quel luogo, trasferì dove è oggi santa Maria della Nuova, e vi fece un comodo monastero capace di molti sacerdoti; fece delle pietre quadrate ch'erano per le ruine della via Appia, far le strade in bella forma, e ornò d' ordine di cavalleria gran parte dei nobili di essa città, nella quale introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli sotto la disciplina sua e de' suoi capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto ai veterani ch'egli avea condotti da Provenza.

Ma venuto l'anno 1274 Papa Gregorio venne a morte senza aver fatto nulla di quanto avea disegnato, e fu eletto Innocenzo V di nazione borgognone, nel tempo del quale Carlo riassunse la dignità sua, ed ottenne per sè e per gli amici quello che volse; ma appena finì il sesto mese nel papato che morì, e fu creato in suo luogo Adriano V di casa Fiesco genovese, nipote d'Innocenzo IV. Costui visse nel papato quaranta giorni, secondo scrive Platina (1),

(1) Bartolomeo Sacchi detto il Platina, morto nel 1481, scrisse in latino le vite dei Papi, piene di falsità e di errori.

ed in quel poco tempo che visse, mostrò gran volontà di abbassare la potenza di re Carlo, il quale tenendo Giacomo Cantelmo in Roma sostituto nell'officio di senatore, era molto più ubbidito da' Romani che non era il Papa; ad Adriano IV successe Giovanni XXI di nazione spagnuolo, uomo di santissima vita, ma al tutto inabile al governo di tanta macchina; e re Carlo governò ed amministrò ogni cosa appartenente al pontificato; a costui successe l' anno 1277 Niccolò III di casa Ursina, il quale tanto nella vita privata, come nel cardinalato fu tenuto uomo di buoni costumi e di vita cristiana, e così mostrò poi anco nel papato in ogni cosa. Vedendo egli l' ambizione di re Carlo, e temendo a ragione, rivocò il privilegio concesso e confermato dagli altri Pontefici in persona di re Carlo, del vicariato dell'Imperio, dicendo, che poichè in Germania era stato eletto Ridolfo imperatore, toccava a lui eleggersi il vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna di eleggerlo se non a tempo che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l'ufficio di senatore, e fe' una legge che nè re nè figliuoli di re potessero esercitare l'ufficio di senatore.

Ma tutte queste cose non bastaro ad abbassar tanto la potenza di re Carlo, ch'egli non fosse pure il maggiore ed il più temuto re di quei tempi, perchè oltre i due regni e le si-

gnorie di Provenza e d' Angiò che possedeva in Francia, avea come tributari i Fiorentini ed a divozione tutte le città Guelfe d'Italia: disponeva ancora del giovane re di Francia suo nipote; ma quello che più lo facea formidabile era la quantità di gente di guerra ch'egli nutriva in varie e diverse guise e parti sotto la disciplina d' espertissimi capitani, e le forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra; e per questo la regina di Gerusalemme che possedeva ancora Antiochia col suo principato, ed era ricorsa al Papa supplicandolo che volesse aiutarla alla ricuperazione del Regno, poichè vide il Papa poco disposto ad aiutarla, innanzi al Collegio dei cardinali assegnò tutte le ragioni che avea nel regno di Gerusalemme, ed il principato d' Antiochia a re Carlo, con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza; e re Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che la Regina possedeva, e ad apparecchiare di ricoverar l'altre; ed egli dubbioso e non risoluto se avea da pigliare innanzi l' impresa di Costantinopoli o quella di Gerusalemme, benchè l' animo suo era tanto vasto, ch'era capace dell'una e dell'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo nel Regno, nell'isola di Sicilia e in Provenza, e con un gran numero di galere e numero infinito di legni da passar cavalli e da condur cose necessarie ad

un grandissimo esercito, e fece intendere a tutti i conti e feudatari a lui soggetti che si ponessero in ordine per seguirlo, e scrisse a tutti i capitani che facessero elezione de' più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore e quasi in disperazione delle cose sue, perchè essendo passati pochi anni innanzi per l'Italia, quando fu in Francia a trovare Papa Gregorio, avea ben visto quanta era la potenza di re Carlo; pure quanto potea si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra, ma trovò dall'ingegno e dal valore d'un uomo solo quello aiuto che gli avesse potuto dare ogni grande esercito.

Quest' uomo fu Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, medico di re Manfredi; ma, come dice Giovan Villani ed il Petrarca, signore dell'isola di Procida, della quale era stato privato da re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di re Manfredi e di Corradino; costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna per lo numero infinito degli aderenti di re Carlo, se n' andò in Aragona a trovare la regina Costanza, unico germe di casa Svevia e moglie di Pietro re di quel regno, e fu benignissimamente accolto tanto di lei quanto dal re suo marito, dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e

di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza e signor di Luxen, di Benizzano e di Palma ; e veduta la liberalità di quel principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riponere il re e la regina nel regno di Napoli e di Sicilia ; e tutto quel frutto che cavava della sua baronia , cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno , dove avea gran sequela di amici , e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava ; e perchè nel regno di Napoli, per la presenza di re Carlo e per li benefizi che avea fatto ai fedeli e per le pene date ai ribelli , era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi , trovò più agevole trattare nell'isola di Sicilia, nella quale per l'insolenza di Ruggiero Origlione , di Giovanni di s. Remigio e di Tomaso di Busante, ministri di re Carlo , i Francesi erano venuti in odio grandissimo, si mise a praticare con alcuni dei potenti e peggio trattati da' Francesi, e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia per invitarli a far congiura ed a tentare ribellione universale di tutto il Regno , e trovò molti disposti a farlo ; e tra i primi Alaimo di Lentini, Palmiero Abate e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue e per valore stimati.

Avuto dunque più volte con questi segreto parlamento , propose loro che quando si fossero fidati , che in un tempo per tutto il Re-

gno si fossero pigliate l'armi contra' Francesi, egli avrebbe trattato con re Pietro d'Aragona, che avesse pigliata l'impresa di difenderli con tutte le forze sue ; ma i tre suddetti, parendo lor poche le forze dell'isola e non molte quelle del re Pietro, dissero che bisognava a queste due giungere alcuna forza maggiore, per la quale si potesse sperare più certo e felice esito ; ma Giovanni di Procida, ricordandosi aver inteso che re Carlo avea alienato da sè l' animo del Papa, schifando d' apparentarsi con lui, ed intendendo che 'l Paleologo temea molto degli apparati di re Carlo, e che avrebbe fatto ogni estremo per disviarlo dall' impresa di Costantinopoli, conferì con loro il suo pensiero, ed andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa (1); e di là avvisò per segretissimi messi re Pietro di quel che avea trattato col Papa, e di quel che andrebbe a trattare col Paleologo, e se n'andò subito col medesimo abito a Costantinopoli; e come era prudente e prontissimo di lingua, dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di re Carlo e la speranza certa che tenea di cacciar lui dall' Imperio, dimostrò con efficacis-

(1) S' intende disposto a prender l' armi contro i francesi, non ad impiegare i mezzi proditorii, illeciti che si macchinavano in Sicilia, e che nè il Procida svelò al Papa, nè il Papa avrebbe approvati.

sime ragioni, che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di danari a re Pietro, a tal che l'impresa della ribellione di Sicilia riuscisse, perchè in tal caso re Carlo, avendo la guerra a casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d'altri.

Disse ancora che quando il Papa fosse certo ch' egli entrasse nella lega e mandasse aiuto di danari, sarebbe esso ancora entrato, e senza dubbio l' impresa riuscirebbe al disegno loro. Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane ma d' angelo, per sua salute mandato dal cielo, e s'offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e dopo d' aver tenuto molti giorni appresso di sè Giovanni con grandissimo onore, mandò insieme con lui un suo molto fidato segretario con una buona somma di danari, che avesse da portarli a re Pietro, ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al Papa e dargli certezza dell'animo suo e della prontezza che avea mostrata in mandar subito l'aiuto per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il segretario e Giovanni con un navilio mercantesco a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermaro ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, vennero a salutare il segretario dell' Imperatore ed a dargli certezza del buono effetto che seguirebbe, quando l' Imperatore stesse fermo nel proposito fin a guerra finita;

poi si partiro i congiurati e ritornaro in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto; e Giovanni col segretario passato a Roma ed avuto udienza dal Papa, e presentate le lettere dell' Imperatore di credenza in persona del segretario, gli proposero tutto il fatto, e non ebbero molta fatica d' inclinare l'animo del Papa alla lega, come avea promesso a Giovanni, perchè subito che intese quel danaro che mandava l'Imperatore, promise di contribuire per la parte sua, e per lo medesimo segretario scrisse a re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto, per poter subito soccorrere i Siciliani dappoi che avessero occupato quel Regno, del quale egli prometteva dargli subito l'investitura ed aiutarlo a mantenerlo.

Con queste lettere e promesse, Giovanni insieme col segretario se n' andaro a trovar re Pietro d' Aragona. Il segretario da parte dell' Imperatore gli assegnò trenta mila once di oro, e gli offerse che non avrebbe mancato per l'avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra; poi gli diede le lettere del Papa, nelle quali promettea il medesimo; e Giovanni raccontando la mala contentezza universale dei Siciliani e l'odio contro a' Francesi, e agevolando con parole quanto più potea l'impresa, di leggiero disposero l' animo di quel re ad accettarla, tanto più quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far ven-

detta di re Manfredi suo padre e del fratello che a ricoverare i regni ch' appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea; però re Pietro, convocati i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere e dell' ordine di far l' armata. Ed in brevi dì da lui partiro, il segretario per tornare in Costantinopoli e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel che dovea per virtù della lega; ma trovaro come fur giunti in Italia che Papa Niccola era morto, e in luogo suo era stato creato il cardinale di santa Cecilia, di nazione francese ed amicissimo di re Carlo: per la qual cosa dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l' animo dell'Imperatore, deliberò di tornare insieme col segretario in Costantinopoli per riscaldarlo; passando dunque in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlameeto con alcuni de' primi della congiura e diede loro animo, narrando quanto era fatto; e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani e l'animo deliberato di morire più tosto che vivere in quella servitù; a tal che ne potesse far fede all' Imperatore, e tanto più inanimarlo; poi seguiro il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa meravigliosa che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza di Giovanni fu guidata

in modo, che ancor che re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno; è ben vero che ponendo in questi tempi re Pietro l' armata in ordine molto maggiore di quello che si sapea che le forze sue, ch'erano piccole, potessino armare, re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato, e re Pietro rispose che volea andare contra' Infedeli: sono autori che dicono che re Carlo, o per partecipare del merito che si sperava da Dio guerreggiando con Infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a re Pietro suo stretto parente gli mandò ventimila ducati, credendo certo, che la risposta di re Pietro fosse vera; ma re Pietro subito che intese la morte di Papa Nicola, ancor che restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega, non però volse lasciar l' impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo ambasciatore al Papa a rallegrarsi dell'assunzione al Pontificato, ed a cercar grazia che volesse canonizzare Fra Raimondo di Pignaforte (1), ma in vero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando destramente non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea nel regno di Napoli e di

(1) S. Raimondo di Pegnafort di patria barcellonese, fu dell'Ordine de' Predicatori, morì nel 1275 e venne canonizzato da Clemente VIII.

Sicilia; ma il Papa, avendo ringraziato l'ambasciatore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'ambasciatore: « dite a re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Pietro suo avo promise di pagare ed i suoi successori, come veri vassalli e feudatari di quella; e che non speri finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede apostolica. » Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che l'armata di re Pietro era in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione che 'l terzo giorno di Pasqua dell' anno 1281, al suono della campana che chiamava i cristiani all'officio di Vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Francesi, il popolo pigliò l' armi e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano accasate con Francesi, e i piccioli figliuoli ch'erano nati di loro, e fu gridato il nome di re Pietro d' Aragona e della regina Costanza; non corse in questa crudele uccisione, dove periro forse otto mila persone,

spazio più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furo salvi, però che essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furo pure uccisi; e perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo ancora tra 'l furore dei nimici, di tanta moltitudine per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un cavaliero di nazion provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù e bontà sua nota a tutti i popoli di quella isola. Costui si ritirò poi nel regno di Napoli, ove fu signore di Sicignano, di Palo e d' alcun'altre castella in Principato.

CAPO II.

Trattati e fatti d'arme tra il Papa, i Siciliani e re Carlo — Giovanni di Procida va in Africa a sollecitare gli aiuti di Pietro re d' Aragona — Re Pietro sbarca in Sicilia ed è raggiunto da Ruggero di Loria — Re Carlo lascia l'assedio di Messina e si ritira a Napoli, indi a Roma.

Questa gran strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu a tempo che re Carlo si trovava con Papa Martino in Montefiascone, per lettera dell'arcivescovo di Monreale scritta al Papa; di che re Carlo restò molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno e tanta buona parte de' soldati veterani, e perchè si trovava già l' armata in

ordine, essendo l'animo, come avea raccomandate le cose sue al Papa, ponersi su l'armata e passare in Grecia, ritornò subito nel regno, e passò con un grandissimo esercito in Sicilia. Il Papa, come principe cristiano, desideroso che l' isola si ricoverasse senza spargimento di sangue, mandò in Sicilia Girardo da Parma, cardinale di santa Sabina e Legato apostolico con lettere a' prelati ed alle terre dell'isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di re Carlo sotto la fede del suo Legato, il quale avrebbe pensiero di farli ricevere in grazia con oneste condizioni; e quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose di re Carlo, il qual cardinale giunse al medesimo tempo in Palermo che re Carlo giunse in Messina; e mandò subito nunzi da parte del Papa, consegnando le lettere terra per terra, ed ordinando e sollecitando che dovessero ridursi alla divozione di re Carlo legittimo re di Sicilia e feudatario della santa Chiesa; i Messinesi ancora che a quel tempo si trovavano assediati, risposero al Legato apostolico che essendo stati crudelmente trattati dai ministri di Carlo, e più volte avendo ricorso a lui per le debite provvisioni, esso avea dato poco credito alle miserie loro e molto animo a' ministri, e con questo avea mancato del debito che ha un buon re a' sudditi suoi, e però era lecito anco a loro mancargli della

fede e non volerlo più per signore, alla qual cosa la santa romana Chiesa, come pietosa madre, dover più tosto applaudire e pigliare la protezion loro, che sforzarli a tornare a vivere sotto una signoria così tirannica; e fatta questa risposta, si voltarono con gli animi ostinati alla difesa.

Aveano tutte le terre di Valdemina ch'è la terza parte di Sicilia, mandati uomini valorosi alla difesa di Messina, perchè sapeano, che quanto più re Carlo fosse tenuto in tempo all'assedio di Messina, tanto più spazio avrebbe avuto il resto di Sicilia a provvedersi e ad aspettare l'aiuto di re Pietro; ma re Carlo che ben conoscea questo, e sapea che mentre la città stava così ben fornita di gente, era malagevole a pigliarsi per forza, si voltò all'astuzie militari, cercando di diminuire a poco a poco le forze di quel presidio, e fece fortificare il suo campo dalla parte che guardava verso la città, ed ordinò a quelli che stavano su le trincee che se i nimici uscivano per scaramucciare, si ritirassero sempre e mostrassero viltà e timore, il che fu con diligenza eseguito; ed essendo un dì usciti dalla terra cinquanta soldati a scaramucciare, ed avendo incalzato maggior numero di Francesi fin al campo, Balduino Musone, messinese, capo di quei cinquanta, ritornato alla città, disse che s'egli fosse uscito con più gente, certo avrebbe posto in rotta il campo, ed indusse tutti i sol-

dati del presidio ed i più coraggiosi cittadini sotto la scorta sua ad assaltare il campo; uscendo dunque il dì seguente con le bandiere e con tutta la moltitudine, re Carlo, come li vide uscire, mandò mille lance elette dal suo campo al Canneto di S. Gregorio, poco discosto dalla città a porsi in agguato, e comandò a Rinieri di Gianvilla ed a Guglielmo di Sabrano che coi primi dell'esercito suo assaltati, combattessero pigramente, e dopo breve contrasto si ritirassero a modo di fuga verso il Canneto, ed egli restò in battaglia appresso a loro con animo pur di fuggire.

Balduino dunque, trovandosi nei primi tanta viltà, nè potendo credere che fosse simulata, entrando dentro ai ripari, non restò contento di aver uccisi molti e guadagnate alcune bandiere, ma come vide l'esercito che già facea mostra di voltarsi in fuga, chiamando gli altri capitani, disse: Voi vedete come la giustizia di Dio par che abbia tolto l'ardire e le forze a questi imbriachi: vi prego non vogliate aver invidia all'onor mio in questa giornata, poichè ognun di noi n'averà la sua parte; andiamo arditamente che oggi con una notabilissima vittoria libereremo non solo la patria, ma la Sicilia tutta da questo crudelissimo tiranno; e così detto si pose a seguire con tutti gli altri capitani l'esercito ad arte di sbaratto, dove molti soldati s'erano fatti trovare disarmati, ed andaro tanto innanzi

verso il Canneto, che gran numero di Messinesi che di su le mura vedeano quella falsa vittoria, discesero e corsero a saccheggiare i padiglioni; ma re Carlo, subito che vide i nemici giunti in luogo, dove per esser tutti a piedi, eccetto pochissimi cavalli, non poteano fuggire, dato il segno a quelli che stavano in agguato, si voltò con i suoi a far resistenza, ed i nemici in breve spazio circondati dalla gagliarda cavalleria francese, cominciaro tardi a conoscere l' inganno, e fur quasi tutti tagliati a pezzi con i capi loro più valorosi; solo Balduino a gran fatica si salvò con alcuni pochi; e mancò poco che tra la calca di quelli che temerariamente erano usciti, non si perdesse quel dì la città, mentre i guardiani della porta aspettavano che si salvassero con la porta aperta. Il dì seguente i Messinesi, vedendosi tanto diminuiti di forze, a voce di popolo fero appiccar per la gola Balduino.

La fama di questa vittoria sparsa in breve per tutto, diede terrore universale a tutta l'isola; e perchè re Pietro, per verificare quel che avea detto, volse andare in Barberia, come alcuni scrivono, sopra Ippona città d' Africa, pareva a' Siciliani che l'aiuto suo sarebbe stato più tardo di quello che richiedeva il bisogno loro, avendo sì feroce e potente nimico in casa, e presero risoluzione di mandare solenni imbasciate al Papa a chiedere perdono ed a trattare per mezzo di lui la pace; ed a questo ef-

fetto elessero uomini attissimi, i quali andando con grandissima celerità, poichè ebbero ottenuta licenza d'entrare in concistoro, entraro in abito ed in volto mestissimi, ed un di loro incominciò l' orazione da quelle parole sacre, dicendo: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*; ed il Papa, senza farlo parlare più oltre, rispose: *Ave Rex Judaeorum, et dabant ei alapham* (1); volendo inferire che i Siciliani imitavano i Giudei, quali offendendo nostro Signore Gesù Cristo, lo riverivano da beffe, e comandò che uscissero fuori del concistoro senza voler dar loro più udienza, onde disperati di aver la pace per intercessione del Papa, se ne ritornaro mal contenti in Sicilia.

Giovanni di Procida che si ritrovava allora in Palermo, avea grandissimo dolore della tardanza di re Pietro; e gli pareva ad ora ad ora che i Siciliani il tagliassero a pezzi, come autore della ruina loro; che pareva che gli avesse traditi, promettendo così forte e così pronto l'aiuto; e però si mosse con tre altri che andaro con lui con titolo di sindici di tutta l'isola, ed andò a trovare re Pietro in una galeotta, ed a riferirgli con quanto studio e vigore d'animo i Siciliani aveano uccisi tutti i Francesi, e con quanto amore aveano alzate

(1) La è questa certamente una delle solite barzellette che si affibbiano agli uomini celebri, e che non meritano fede.

le bandiere d'Aragona e di Svevia, con animo e proposito di non voler altro re nè regina che lui e la regina Costanza, legittima erede di quella casa. Il re Pietro, che non avea pubblicato il suo pensiero ad altri che a due o tre de'consiglieri più intimi, fe' convocare il parlamento di tutti i baroni e consiglieri per lo giorno seguente, e volse che Giovanni di Procida in pubblico esponesse l'ambasciata.

Venuto il dì seguente e l'ora del consiglio, Giovanni, con gravissima e accurata orazione, espose le miserie de'Siciliani, e tanti torti sopportati in sedici anni che i Francesi aveano regnato, e come per vera disperazione s'erano mossi ad ucciderne tanti e a togliersi in tutto la speranza di perdono appresso re Carlo, con intenzione di essere in tutto spenti ed esterminati prima che venire sotto il tirannico giogo della signoria francese; e che supplicavano la M. S., come principe generoso e cristiano, a cui è proprio il sovvenire agli oppressi, volesse soccorrerli, e se non gli fosse a cuore di soccorrerli come vassalli affezionati alla regina sua moglie, lor soccorresse almeno per acquistarsi gloria eterna, salvando tante anime da uno inferno temporale e dall'eterno.

Il re, intese le parole di Giovanni, volle ancora intendere il parere degli altri suoi consiglieri, de'quali quella parte che era desiderosa di cose nuove, fu di parere che 'l re, come padre amorevole, non avesse a lasciare

per pigrizia di ricoverare il regno per eredità materna debito a'suoi figli; l'altra parte, ove erano molti baroni prudenti, era di contrario voto, dicendo che non era in modo alcuno bene d'entrare in una impresa tanto difficile, e avventurare quel ch'egli pacificamente possedeva, per acquistare quello che non si potea senza grandissimo pericolo della persona e dello Stato suo ottenere; perocchè era cosa certissima che quando re Carlo fosse in questo offeso da lui, il re di Francia sarebbe andato sopra il regno di Valenza e d'Aragona, e agevolmente avrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua e le forze di quelli due regni si trovassero intricate nella guerra di Sicilia, e forse in qualche caso, onde non avessero potuto di leggiero estricarsi; alzavano oltre di ciò al cielo la forza e la grandezza di re Carlo, con dire, che non solo era re del regno di Napoli, che consiste in tante bellicose e ricche provincie, ma avea seco l'aiuto del Papa e di tutta Italia, che per la potenza della parte Guelfa che avea in tutte le città oppressa la Gibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua; e che per contrario il re Pietro non avea donde aspettare aiuto nè favore alcuno; aggiungendo ancora che non era da fermarsi molto nella fede de' Siciliani, i quali come pazzamente e senza fondamento e certezza di favore, abile a difendersi, s'erano mossi a far quell'atto di uccidere i Francesi, potevano ancora pazza-

per pigrizia di ricoverare il regno per eredità materna debito a'suoi figli; l'altra parte, ove erano molti baroni prudenti, era di contrario voto. dicendo che non era in modo alcuno bene d'entrare in una impresa tanto difficile, e avventurare quel ch'egli pacificamente possedeva, per acquistare quello che non si potea senza grandissimo pericolo della persona e dello Stato suo ottenere; perocchè era cosa certissima che quando re Carlo fosse in questo offeso da lui, il re di Francia sarebbe andato sopra il regno di Valenza e d'Aragona, e agevolmente avrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua e le forze di quelli due regni si trovassero intricate nella guerra di Sicilia, e forse in qualche caso, onde non avessero potuto di leggiero estricarsi; alzavano oltre di ciò al cielo la forza e la grandezza di re Carlo, con dire, che non solo era re del regno di Napoli, che consiste in tante bellicose e ricche provincie, ma avea seco l'aiuto del Papa e di tutta Italia, che per la potenza della parte Guelfa che avea in tutte le città oppressa la Gibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua; e che per contrario il re Pietro non avea donde aspettare aiuto nè favore alcuno; aggiungendo ancora che non era da fermarsi molto nella fede de' Siciliani, i quali come pazzamente e senza fondamento e certezza di favore, abile

mente ribellarsi da'Catalani, i quali se per la modestia del vivere non era credibile che avessero ad esser mai odiosi, era pur necessario che a qualche tempo avessero ad esser odiati per l'imposizione dei pagamenti, che a forza sarebbono stretti d'esigere per mantenere la guerra, nella quale non erano tenuti di contribuire quei regni, essendo stata pigliata senza il consenso di quei popoli. Con tutto ciò re Pietro, dopo essere stato alcuni giorni sospeso dichiarò a tutti la volontà sua ch'era d'accettare l'impresa, e fe' vela di mezza notte con buon tempo, e l'ultimo d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero subito tutti i baroni e cavalieri dei luoghi convicini, e intese che re Carlo avea già pigliato Melazzo, e stringea l'assedio di Messina; ma mentre s'era trattato questo, i Messinesi, esclusi dalla speranza di pace per mezzo del Papa, e non avendo novella di re Pietro, aveano tentato l'animo di re Carlo, per non ridurcersi a tempo d'estrema necessità a trattare qualche onesto accordo, per rendersi a patti; e dimandavano che s'avesse a far indulto generale, che non s'esigesse più da quella città di quel che si esigea a tempo del buon Guglielmo, e che per innanzi non dovesse ponere governatore in quella città di nazion francese, ma del regno di Napoli, o d'altra parte dell'Italia, se pur non volea servirsi de'Siciliani; e alcuni altri patti di minor importanza.

Il re Carlo ch'era superbo, e per la molta tardanza di re Pietro credeva da vero che guerreggiasse in Africa, e non tenesse animo di soccorrere i Siciliani, disse che volea che si rendessero senza patteggiare, ponendosi in tutto alla fede ed all'arbitrio suo. Il Legato apostolico era di parere che egli li avesse accettati con tutti i patti che dimandavano; e con lui concorrevano i più savi del consiglio del re; perchè dicevano ch'essendo Messina quasi pare di autorità a Palermo ch'era capo del regno, avria dato grandissima riputazione all'impresa rendendosi così presto: ed egli avrebbe levato di speranza l'altre terre minori di potersi difendere; e che non importava che fosse resa con patti vantaggiosi, poi che per tutto si sapea che i patti con soggetti son sempre in potestà de' principi d' osservarli o non osservarli (1); ma nè l' autorità del Legato, nè i consigli de' più savi baroni bastaro a movere la superbia di re Carlo, e l'ostinato odio che avea conceputo contra quell'isola e 'l desiderio intenso di farne crudelissima vendetta; ma presto (benchè fu tardo per lui) si pentì, perchè i Messinesi avendo inteso che il re Pietro era giunto a Trapani, e risoluti che la vita loro dipendeva dal valor loro proprio, che l'avesse mantenuti finchè si vedea che effetto

(1) In questo i consiglieri avevano torto; i patti onesti s' hanno da osservar sempre, non importando la condizione di chi li fa

partoriva la venuta degli Aragonesi, con incredibili fatti, attesero alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano abili a portar ed esercitare l' armi, ma le donne e i vecchi non lasciavano di risarcire i ripari e tutto quello che dalla forza degli istrumenti bellici era di giorno in giorno abbattuto. Ma poichè re Pietro venne da Trapani a Palermo, dove fu con grandissima festa e pompa reale incoronato dal vescovo di Cefalù; poichè l' arcivescovo di Palermo, a cui toccava tal ufficio, era appresso del Papa, a quel tempo tutti gli animi degl'isolani furono rilevati in gran parte dal timore; ed essendo convocato il parlamento per prender consiglio di soccorrere Messina avanti che dal re di Francia e dal Papa si mandassero nuovi aiuti a re Carlo, come già s'intendea, quando furono congregati tutti i baroni, parve ch' i più prudenti di loro restassero mal satisfatti delle poche forze che avea seco addotte re Pietro, però che non avea condotte se non cinquanta galee e alcuna nave di carico, e dall'altra parte il re Pietro restasse poco contento delle forze dell'isola, e scrive Giovan Villani che se re Carlo, intesa la venuta di re Pietro, fosse andato ad assaltarlo in Palermo, è opinione che re Pietro sarebbe montato su l'armata e ritornato in Catalogna.

Ma essendo venuta una fregata di Messina con avviso che la città vigorosamente si di-

fendea, ma che pure l' era necessario presto soccorso, fu molto che dire nel parlamento: perchè Gualtiero Calatagirone de' primi congiurati e principal barone dell'isola, si forzava d'indur il re a voto suo, e gran parte del baronaggio ch' aderiva a lui consigliava al re che subito cavalcasse a soccorrer Messina; ma Giovan di Procida conoscendo che l'animo del re stava sospeso, e confidava poco nelle forze sue e meno in quelle dell'isola, fu di voto assai contrario, e disse che non gli parea che temerariamente s' andasse contro un re tanto valoroso nell' armi, che avea appresso di sè cinquemila lance, la maggior parte veterane, ed una moltitudine grande di pedoni, ma che la via di debellarlo era di mandar soccorso a'Messinesi, e in tanto per mezzo dell'armata de' Catalani, quale, aggiunta con le galee dei Siciliani, era molto maggior dell'armata di re Carlo, toglier il commercio di Calabria e vietare la vettovaglia al campo francese, e per fame consumarlo: questo voto piacque molto al re, e ordinò subito che andassero cinquecento balestrieri per accrescer il presidio di Messina, e che portassero alcune cose da vivere: e gli diede per capi Andrea di Procida e Niccolò di Palizza, uomini molto valenti e pratici nel paese: i quali arrivarono sicuri a Messina con la vettovaglia che portavano, e ordinò ancora che Ruggiero di Loria, capitano dell'armata sua, andasse ad assaltare l'armata

francese per debellarla e ponere guardia nel Faro, a tal che non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo francese. Era Ruggiero di Loria gran signore in Sicilia e nel regno di Napoli, e possedea molte terre nell' uno e nell' altro regno, e dalla prima sua gioventù avea mantenute alcune galee sue proprie, con le quali militando in Grecia a difensione dei Dispoti contra il Paleologo, che cercava di cacciarli di Stato, avea fatto molte cose onorate ed acquistata gran fama nell' esercito delle guerre marittime, e disdegnato con re Carlo che avea anteposto un Genovese a lui e fattolo generale dell'armata sua, e per mezzo di Giovan di Procida avea pigliato la parte di re Pietro. ed era fatto da lui generale di tutta l'armata.

Questa deliberazione di re Pietro, da un Genovese tenuto per ispia da Areghino di Mari ammiraglio di re Carlo in Palermo, fu con grandissima diligenza riferita ad Areghino; altri dicono ch' un servidore di Ruggiero di Loria, mandato da lui segretamente in Calabria a sollecitare quelli di Terra Nova ch' erano suoi vassalli, fu scoverto e preso, e con tormento rivelò ogni cosa ad Areghino che stava a Reggio; e re Pietro per mostrar ancor egli di procedere per via di terra per inanimar i popoli e tener in speranza i Messinesi si partì da Palermo e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina, e di là mandò amba-

sciatori a re Carlo, tre cavalieri catalani, Ruiximenes di Luna, Pietro Queralta, e Guglielmo di Castel Nuovo con una lettera, la quale m'ha parso ponerla qui, come la scrive Giovan Villani di parola a parola di questo tenor, al modo antico: *Piero d'Aragona e di Sicilia re a te Carolo re di Gerusalem e conte di Provenza significamo a voi il nostro avvenimento nell'isola di Sicilia, aggiudicata a me per autorità della santa Chiesa e di messer lo Papa e dei venerabili cardinali, ti comandiamo che veduta questa lettera ti debbi levare dall'isola con tutto il tuo potere e la tua gente, sappiendo che se no 'l facessi, vedresti i nostri cavalieri e fedeli presenti in tuo dammaggio offendendo la tua persona e la tua gente.* E come fur giunti gli ambasciatori nel campo, accompagnati da sessanta cavalli francesi che re Carlo avea mandato ad incontrarli e accompagnarli, credendo che venissero a trattare pace tra i Siciliani e lui; poichè ebbero data la lettera, e per ordine di re Carlo fu letta in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile; e al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti; nè potea sopportare che re Pietro d'Aragona che era in reputazione d'uno de'più poveri re che fossero in tutta la cristianità, avesse osato di scrivere con tanta superbia a lui, che si riputava il maggior re del mondo; e ritirato co'suoi per pigliar parere, come gli

avea da rispondere, il conte Guido di Monforte fu di parere che non s'avesse a rispondere con parole, ma subito andar a trovarlo e dargli la penitenza della superbia sua; dall'altra parte il conte di Bretagna ch'era allora appresso re Carlo, consigliò che gli rispondesse molto più superbamente, e così fu ordinato, e scritto in questo tenore: CARLO *per la grazia di Dio di Gerusalem e di Sicilia re, principe di Capua, d'Angiò, di Forcalquieri e di Provenza conte, a te Piero d'Aragona re e di Valenza conte, maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in su 'l reame di Sicilia giudicato nostro per autorità della santa Chiesa romana, e però ti comandiamo che veduta nostra lettera ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, sì come malvagio traditore di Dio e della santa Chiesa romana, e se no 'l facessi, disfidiamoti come nostro inimico e traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro dammaggio, però che molto desideriamo di veder voi, la vostra gente e le vostre forze.*

Non voglio lasciare di dire ch'altri scrivono senza far menzione di questa lettera, che gli ambasciatori dissero a re Carlo avanti tutto il consiglio, che re Pietro d'Aragona e di Sicilia era giunto in quell' isola, e avea avuto ubbidienza e giuramento di fedeltà da tutto il regno, e perciò lo richiedeva che dovesse partirsi di Sicilia con il suo esercito, poichè do-

vea bastargli d'averla tenuta sedici anni senza ragion alcuna, in tanto pregiudizio della regina Costanza sua moglie, legittima signora di quel regno; e se pur pensava d'avervi qualche ragione, restasse contento farlo determinare per via di giustizia, che 'l re Pietro era per starne al giudizio della .Sede apostolica.

E seguono che re Carlo avesse risposto che s'il re Pietro avesse avuta volontà di far giudicar le cose di giustizia, non sarebbe venuto per via di tradimenti a rubargli il regno di Sicilia ch'era della Chiesa romana, e da quella era concesso a lui in feudo: nel qual atto non solo il re Pietro s' era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel regno d'Aragona, ma avea ancora offeso lui, come mal parente, movendo così ingiusta e così repentina guerra più tosto a modo di corsaro che di re, ma ch'egli sperava che presto ne l'avrebbe fatto pentire; e partiti che furono gli ambasciatori mandò l' araldo suo appresso, che avesse da far intendere a re Pietro che dovesse subito partire dall' isola devoluta giustamente per le scelleraggini di Manfredi alla Chiesa romana; ch'altrimenti verrebbe a punirlo, come si conveniva a ribello della santa Chiesa.

E perchè tutti i maggiori capitani del campo esclamavano dicendo che si dovea andar contro re Pietro, poi ch'aveano tanto grande esercito che si potea lasciar all'assedio di Messina una parte che tenesse i Messinesi inchiusi

e con l' altra andar a debellar il re Pietro, avea deliberato già re Carlo di farlo, e si stava nel pensiero dell'elezione delle genti che avea da condurre, e di quelle che avea da lasciare, quando venne Areghino di mare ammiraglio con tutta l'armata al lito di Messina, e disse a re Carlo, come Ruggiero di Loria sarebbe tra due o tre dì al Faro con l'armata de' Catalani, con la qual egli non confidava di resistere, eccetto se ponesse tante genti su le galee che potessero fronteggiare con l'armata catalana che andava molto bene fornita d'uomini atti a battaglia navale: re Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato sempre animoso ed intrepido, a quel punto restò sbigottito, e chiamò il parlamento de' più savi dell'esercito: dopo molte discussioni fu concluso che dovesse con tutto l' esercito passar in Calabria e differire l'impresa, perchè s'egli volea fornire le galee di gente e d' artiglieria avrebbe indebolito l' esercito suo, e sarebbe stato in pericolo che quelli cavalieri ch' egli avesse messo su le galee per molto che fossero valorosi per terra, non fossero stati così nelle battaglie navali, ed avrebbe perduto insieme con tanti buoni soldati l' armata, ed egli sarebbe stato in paese nemico senza sussidio alcuno a consumarsi di fame, e se pur non volea ponere gente su le galee, bisognava far conto che l'armata fosse in tutto perduta, e che l'ammiraglio di re Pietro sarebbe venuto fino

a Messina a proibire che non potesse passare una sola piccola barca di Calabria.

Per queste ragioni re Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito, pieno di grandissimo orgoglio e scorno, passò in Calabria, con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue, ed appena fur messe in terra le sue genti a Reggio, alla Catona ed allo Sciglio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con l'armata nemica, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, e arse più di settanta altri navigli di carico, del che restò tanto attonito e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in lingua francese, che poichè l'avea fatto salir in tant'alto stato, ed or gli piacea farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi: dopo distribuite le genti nelle stanze per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, se n'andò in Napoli, e pochi giorni dopo a Roma. Il cardinal di Parma ch'era stato Legato in quella impresa, non lasciò di fare l'ufficio suo intrepidamente, e dopo d'aver fatte l'ammonizioni solite a re Pietro ed ai Siciliani in contumacia loro, l'interdisse; ma re Pietro curandosi poco dell'interdetto strinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare, e solo alcuni prelati che non vollero star interdetti, negarono di voler far celebrare nelle chiese loro, e si partiro ed andaro a Roma. In questo grand' ef-

fetto che fece Ruggiero di Loria cavando re Pietro da sommo sospetto, e forse da pensiero d'abbandonare l'impresa, ponendolo in somma sicurtà del dominio del regno; non si può non esaltare la sapienza di quegli antichi Romani, che quando nelle provincie ch'essi guadagnavano, vedevano uomini virtuosi gli esaltavano e gli onoravano di titolo d' amici, confidando e servendosi di loro, e questo fu cagione che in poco tempo acquistavano i regni e le provincie, e poi lunghissimo tempo le mantenevano nella fede e nella benevolenza loro; è certo se re Carlo avesse fatto il medesimo, esaltando più tosto Ruggiero di Loria che il suo ammiraglio genovese, avrebbe egli evitato quei danni e dispiaceri che 'l condussero poi a morte, e quelli che morendo lasciò per più d'ottant'anni ai successori suoi.

CAPO III

Re Pietro entra in Messina nell'ottobre 1282 e manda ambasciatori al Papa — Si stabilisce tra i due re un combattimento di cento cavalieri per ciascuna parte che poi va a vuoto — Congiura contro re Pietro di Gualtiero Caltagirone che viene decapitato — Il Papa dà a re Carlo l'investitura dei regni d' Aragona e di Valenza.

Ma tornando ove lasciai, fu incredibile l'allegrezza universale che si fe' per tutta Sicilia della partita di re Carlo così disonorata, e re Pietro entrò a'10 d'ottobre in Messina, ed ebbe

piacere grandissimo vedere ne'ripari fatti, ove erano rotte le mura, l'ostinazione grandissima de'Messinesi che non aveano lasciato di levare dalle case proprie travi e altre cose per ponersi in quei luoghi donde il nemico potea entrare; poi fermato alquanti dì e benignamente fatte molte grazie e molti privilegi a quella città ed ai cittadini suoi; di là mandò ambasciadori a Roma ad iscusarsi col Papa e col Collegio de'cardinali, che volendo egli ricoverare quel regno alla moglie ed a'figli suoi non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a re Carlo ch'era il più potente re dei Cristiani, e però avendo visto che quelli dell'isola disperati per gli atrocissimi portamenti de'Francesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, per la quale da re Carlo aspettavano l'ultimo esterminio, aveva voluto pigliare quella occasione e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani e racquistare alla moglie il perduto Regno, e che conveniva alla Santità del Papa ed al decoro di quel sacro Collegio di spogliarsi d'ogni passione e giudicare quel che ne fosse di giustizia, ch'egli si fosse sentenziato per lui, avrebbe così ben pagato il censo alla Chiesa romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella com'era re Carlo: e quando udite prima le sue ragioni fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in man della Chiesa.

Questi ambasciatori non riportaro altro di

Roma se non che 'l Papa avea conosciuto che queste erano parole per divertire la guerra, e ch'era risoluto di dar ogni favore e aiuto possibile a re Carlo, e che senza dubbio al tempo nuovo verrebbe sopra l'isola grandissimo apparato per mare e per terra; e per questo re Pietro lasciato ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Roggiero di Loria e da Giovan di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandar in Sicilia nuovi sussidi a riparare quanto potea gli Aragonesi, ancora ch'aveano avuto a male che pareano rotti da re Pietro gli ordini e privilegi di quel regno, essendo stata pigliata l' impresa senza la volontà e consenso di tutti quei popoli; pur essendo successa prospera e guadagnato un regno, nel quale come fu dappoi, molti del regno d' Aragona e Valenza ebbero stati e signorie, cominciaro a pensare d' aiutare il re quanto potevano, e nel consiglio gli persuasero che cercasse in ogni modo di placar il Papa, e l' indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciatore, il qual avesse d' assistere a Roma, e pregar uno per uno i cardinali che avessero da addolcire l'animo del Papa: avvenne che trovandolo re Carlo ch' era andato in Roma al palazzo del Papa, com'era impaziente e soggetto all'ire, gli disse: che 'l re Pietro avea fatto villanamente e da traditore, essendogli cugino, ed avendogli occupato il regno suo, nel qual Manfredi non

era stato mai re legittimo, ma occupator e tiranno, e ch' egli sarebbe per mantenerlo in battaglia a corpo a corpo o con alcuna compagnia di soldati: Gismondo ch' era persona accorta, rispose: ch' egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se 'l re avea fatto bene o male; ancora che fosse certo che avea fatto benissimo, ma ch'egli avrebbe scritto e che sarebbe venuto da lui risposta quale si conveniva al grado, al sangue ed al valore di tal re; nè indugiò molto a scriver a re Pietro quel ch'era passato: re Pietro gli riscrisse subito che dicesse a re Carlo ch' egli volentieri accettava il gaggio della battaglia, e ch' offerisse al Papa che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, ei si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'isola.

Dicono molti che re Carlo per la fiducia che avea nella persona sua, ed a molti altri cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di re Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo che aveano da combattere; e fu concluso che avessero da menare cento cavalieri il re Carlo ed altri tanti re Pietro, e furono eletti sei cavalieri per parte: i quali per Carlo furono questi; Giordano d' Issa, Giovan Visconte di Temblai, Giacomo di Bruson, Eustachio d'Ardicurt, Giovan di Nisi, e Gil di Salsa: per re Pietro, Simenes di Luna, Guglielmo di Castel

Novo, Pietro Quarale, Scimeno d'Artieda, Ridolfo Emanuel da Trapani e Rinaldo di Limogis, i quali avessero da trattar il modo, come aveano da combattere, e il loco ; del modo fu resoluto, ch'armati da cavalieri di tutta pezza s'avessero da condurre e combattere a tutta oltranza ; del loco fu eletto Bordeos (1), città in Guascogna , sotto il dominio del re d' Inghilterra, il quale era parente egualmente d'ambidue i re ; la giornata fu stabilita il primo dì di giugno, nel quale s'avessero da presentare in quella città, e se non trovavano il re, ch'era signor del campo, avessero da combattere avanti a colui che stava in nome del re d' Inghilterra, e che qualunque dei due re , senza giusto e legittimo impedimento mancasse di venire nel modo che s'era concertato, fosse reputato per infame, spergiuro e vinto, e come mancatore di fede fosse privato d'ogni onore e dignitade : furo oltra di ciò eletti quarant' altri cavalieri per parte , che promettessero l'osservanza di quanto suso è detto. Tra questo tempo re Pietro, per mantener in fede ed in affezione i Siciliani, condusse la regina Costanza sua consorte e due figli , Don Giaimo e Don Federico ed una figlia chiamata Donna Violante a Palermo , ed egli , non lasciando occasione alcuna non solo di mantenere Sicilia, ma di guadagnar quanto potea del Regno

(1) Vale a dire Bordeaux.

di qua dal Faro, passò in Calabria ; re Carlo, ch'allora era tornato dalla Corte del Papa , e si trovava in Reggio , si ridusse insieme col Principe di Salerno al piano di Terra nova , con disegno di convocare tutto l' esercito , e fare giornata col re Pietro, il quale non avea passato più che trecento cavalli e cinquemila Almoaveri : questi Almoaveri eran uomini nati nell' estreme parti di Spagna , assuefatti di guerreggiare coi Mori più con destrezza e con pazienza incredibile di fame e di sete, che con armi : perchè andavano mal armati, e la guerra la facevano più con la velocità e con la pazienza stancando i nemici , che con la forza.

I Reggini, partito che fu re Carlo dalla città, si resero a re Pietro, il quale lasciatovi conveniente presidio passò avanti, ed incontratosi con Raimondo del Balso che guidava una compagnia d'uomini d' arme francesi, il ruppe , e passò e pigliò Girace e Seminara, e, come signore astutissimo, non volle aspettare che re Carlo avesse raccolto l'esercito che sapea bene non potergli resistere , ma parendo a lui di aver fatto assai , avendo pigliate tre terre in faccia di re Carlo, avendole tutte tre ben munite. se ne passò in Sicilia. Nè re Carlo volle perdere tempo in combattere quelle terre e ricoverarle, perchè tenea per certo che la battaglia in Bordeos dovesse seguire , e sperava vincendola di ricoverar ogni cosa ; e però poi che s' approssimava il tempo di combattere ,

lasciato presidio alle frontiere di Calabria, andò prima a Napoli, e poi in Provenza a ponersi in ordine coi cento cavalieri per quella giornata. Re Pietro, dall'altra parte, chiamò tutti i baroni ed i principi delle terre di Sicilia, e gli esortò che con la solita amorevolezza e fedeltà, dovessero perseverare unitamente alla difesa loro e del regno, poichè egli, occupato da maggior pensiero, per benefizio e quiete loro avea fatta venire, e lasciava la regina sua consorte e i figliuoli che avessero da star ad una medesima fortuna con loro: ordinò che dovessero obbedir in ogni cosa alla regina; diede il titolo di vice-re a Guglielmo Calzerano, creò Giovanni di Procida gran cancelliere, diede l'ufficio di gran giustiziero ad Alaimo di Lentino, il quale, come su s'è detto, fu uno dei capi della congiura, al quale per segno di grande amore, e per favore straordinario donò il cavallo, la spada, la lancia, lo scudo e l'elmetto di sua persona, ed a molti altri benignamente fe'grazia e privilegi e volle che tutti giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re Don Giaimo, il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti. E perchè s'era molto approssimato il termine della giornata prescritta al combattimento, si partì di Trapani per passar in Ispagna con tanta fretta, che avendo inteso che Gualtiero Calatagirone trattava una congiura contro di lui, non volle intrattenersi, confidando nella

prudenza di quelli ch' ei lasciava al governo del regno, che bastassero e fossero sufficienti a far vano ogni suo sforzo ed a punirlo.

Era Gualtiero implacabilmente sdegnato, vedendo che re Pietro di niun altro Siciliano di quelli che s' erano travagliati alla congiura, avea fatto manco conto che di lui, il quale diceva aver travagliato più di tutti gli altri nella rivoluzione dell'isola; e però si dicea che avesse tenuta intelligenza segreta con re Carlo e promesso di dargli alcune fortezze e luoghi importanti. Questa congiura si scoverse, perchè in Valdineto si ribellaro Buon Gianni di Noto e Tano Tosto seguaci ed aderenti di Gualtiero; ma Don Giaimo e 'l vice-re di Sicilia furo presti a mandarli sopra Alaimo di Lentino, il quale andò con tanta diligenza che improvvisamente prese l' uno e l'altro, e giungendo il vice-re furo tormentati in modo che manifestaro la congiura, e come Gualtiero n' era capo e spesso trattava con re Carlo per occulti messi. Il vice-re, mandati che ebbe ambidue prigioni in Palermo, andò in Butera, dove si diceva che s'era fatto forte Gualtiero, ma non trovandolo là, perchè s'era partito ed andato in Calatagirone, ed ivi con molti suoi seguaci, ed una buona banda di fuorusciti di Toscana s'era fortificato, si ridusse in Palermo per fare maggior apparato per andare ad espugnarlo; e perchè col credito che aveva Gualtiero con tutti i popoli dell'isola, in breve si

sollevò tutto il paese, perchè ognuno credeva che essendo stato Gualtiero lo più gran nemico che avesse avuto la nazion francese, ed avendo trovato venia appresso di re Carlo, pareva che agevolmente potessero trovare perdono gli altri che non l'avean offeso tanto, massime ch' al generale tutti gli isolani stavano malcontenti, vedendo che il premio della rivoluzione era di pochi, ed i pagamenti che bisognavano per sostenere la guerra, dovevano uscire dai popoli; e per questo il vice-re con gli altri del consiglio pigliaro resoluzione di provvedere subito avanti che concorresse più gente a Calatagirone, o che il re Carlo avesse mandato soccorso dal regno di Napoli; e per questo, raccolto il maggior sforzo di gente che fosse possibile, il vice-re andò subito ad assediarlo. E perchè nel regno di Napoli si tenea per certo che avesse da seguire la battaglia in Bordeos, dalla quale parea che dipendesse la ricoverazione o la perdita di quell' isola, però non si usò diligenza in favorir quella congiura, e quelli di Calatagirone resero la terra e Gualtiero e due altri principali di quella congiura, i quali furono decapitati: e s'estinse in questo modo un fuoco tanto importante, acceso in quest'isola.

In questo mezzo re Pietro navigando verso Sardegna, avea passato gran pericolo di correre fortuna in Barbarìa; ma all'ultimo a gran fatica a' diciotto di maggio afferrò terra in

Valenza ; e perchè il . tempo era brevissimo, mandò subito a chiamare quei cento cavalieri che aveano da combattere per lui nello steccato, i quali per diligenza dell'infante Don Alfonso suo primogenito, erano raccolti parte in Giaca e parte in Bearne. Si dice che dall'una parte e dall' altra fu quasi infinito il numero de'cavalieri che s'offersero di servir quella giornata ; e che dalla parte di re Pietro non sol andaro Tedeschi, Inglesi e Lombardi , ma un prencipe Moro figlio del re di Marocco, il quale d'animo e di forza avanzava tutti i Mori di quell'età. Poichè re Pietro ebbe eletti quelli che gli parve, loro comandò subito che s'avviassero verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se il re di Inghilterra era arrivato in Bordeos, e se ci era suo luogotenente che avesse assicurato il campo ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi, che furo Blasco d'Aragona, Bernardo di Pietra tagliata, e Corrado Lanza siciliano. Dall'altra parte re Carlo che più per tempo era passato per Roma, ed avea avuta la benedizione dal Papa, andò con le sue genti in ordine, e si presentò nel giorno destinato coi cento suoi cempagni al campo avanti Bordeos , e cavalcando per lo campo, aspettò fin allo sparire del sole, facendo spesso chiamare dal suo araldo il re Pietro ; ed al fin in sua contumacia comparse avanti il siniscalco del re d' Inghilterra , e il richiese

che avesse da far fede di quello ch' era passato.

Quelli che favoriscono il re Carlo dicono, che il re Pietro in tutte l'azioni sue mostrò l'animo suo alieno da venire mai a battaglia, e segnatamente venendo quel dì solo con tre compagni, e stando nascosto in Bordeos per comparire poi la sera, come già fece dappoi che re Carlo fu partito, a scusarsi; che non era comparso al campo, perchè dubitava che non fosse sicuro, ed aggiungono (che cosa ridicola!) che avesse dubitato di venire con cento e si fosse posto a rischio con tre soli, come venne e per questo conchiudono che gliene risultò infamia grandissima, e tra questi è Giovan Villani: altri, com' è il Biondo e il Sabellico (1), dicono che la battaglia fu disturbata per opera del Papa e del re d' Inghilterra, e lo scrittore delle croniche d'Aragona dice, che il governatore di Bordeos, la sera quando fu ricercato da re Carlo che avesse da fare la fede, replicò che non potea farla, perchè re Pietro non era contumace; perchè era stato avvisato da lui che non venisse; perchè egli non volea assicurar il campo, avendo inteso che il re di Francia s'era fermato poche leghe

(1) Marcantonio Coccio detto il Sabellico, morto nel 1506 scrisse una *Historia rerum Venetarum*, ed una Storia generale dalla creazione del mondo fino a' suoi tempi, ch' egli intitolò: *Rapsodiae historiarum enneades.*

lontano di quella città con gran numero di gente; ma questo non mi move ad assolvere re Pietro non avendo colore questo che dice il cronista, perchè non è da credere che se il governator avesse avvisato re Pietro che non venisse, non avesse avvisato ancora del medesimo il re Carlo, il che almeno potea farlo avanti che re Carlo corrèsse il campo; nè anco è da credere che re Pietro, dappoi che ebbe l'avviso che il campo non era sicuro, avesse voluto pur venire, e da una somma cautela saltare ad una somma temerità di venire con tre soli; e comparir a fare le proteste a tempo che re Carlo poteva essere uno o due miglia allontanato dal campo, e massime potendo in vece delle proteste, mandare a tutti i principi cristiani l' avviso che avea avuto dal governatore; quel che mi moveria a credere che la cosa fosse stata disturbata dal Papa, è una copia della bolla che mandò Papa Martino al re d'Inghilterra, comandando sotto pena di censura che non desse il campo, la qual copia va impressa nella prima parte delle croniche d'Aragona, la qual, se pur è vera, è bisogno che non si creda, nè che re Carlo fosse andato a passeggiar il campo, nè che re Pietro fosse andato in poste; perchè il re d' Inghilterra non avrebbe aspettato che venissero tanto oltre, senza avvisarli prima dell'intenzione sua ch'era di non assicurar il tempo.

Quel che tra queste diversità di opinioni io credo, e quel che ho trovato scritto in alcuna annotazione antica scritta a mano, è che re Pietro, che confidò sempre più nella prudenza e nell' astuzia che nella forza, non ebbe mai volontà di venir a battaglia, e che dopo la giornata, ragionando di questo, l' avesse dichiarato, dicendo ch' egli intertenne questa pratica del combattimento per fare perdere a re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi e far pigliare fiato alli regni suoi; anzi si facea beffe di re Carlo che avesse creduto ch' egli volea avventurare il regno di Sicilia che già era suo, senza volere che re Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il regno di Napoli, quando succedesse che restasse vinto.

Risoluto a questo modo l'abbattimento, Papa Martino sì ben avea pur dispiacere che re Carlo restasse beffato, e che re Pietro avesse guadagnato d'aver evitato una grossa spesa, e tutti quelli danni che avrebbe potuto fargli re Carlo, in quel tempo promulgò la sentenza di scomunica contro a lui e suoi ministri e aderenti e contro i Siciliani ribelli della santa Chiesa, e contra tutti quelli che li favorivano in segreto e in palese: e mandò il cardinale di Santa Cecilia Legato apostolico in Francia a trattare col re che avesse da movere guerra a re Pietro, e mandò l'investitura de'regni d'Aragona e di Valenza in persona di Carlo di

Valois figlio secondogenito del re ; e certo fu ricevuto il Legato non manco per la reverenza che ebbero quelli principi sempre alla sede apostolica, che per lo gran piacere di quel che veniva a trattar con grand'onore e festa, e non tardò il re di poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quella impresa.

CAPO IV.

Re Carlo torna verso Napoli — Battaglia navale tra Ruggero di Loria e il principe di Salerno, che resta prigione — Ruggero ottiene la liberazione di Beatrice figlia di Manfredi e prende Nicotera — Re Carlo muore a Foggia nel 1284.

Ma re Carlo, tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per l'aver cavalcato il campo, ma deriso di non aver fatto l'effetto e d'aver perduto il tempo, si mosse di Provenza con sessanta galee e molte navi cariche di buona gente e d'altre cose necessarie alla guerra : e navigò di Marsiglia verso il regno di Napoli, con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel regno, e passar in Sicilia innanzi l'autunno : ma mentre si facevano queste cose in Francia, Ruggiero di Loria, avendo inteso che Guglielmo Carnuto provenzale era passato con ventidue galee per soccorrere, e munire di cose necessarie il Castello di Malta che si tenea per re Carlo, uscì dal porto di Messina

con diciotto galee ed andò per trovarlo, e giunse a tempo che avea messo nel castello genti fresche e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta, e mandò una fregata con un trombetta, che richiedesse il capitano francese che si dovesse render, o veramente apparecchiarsi alla battaglia: il provenzale che da se era orgoglioso, ed avea avuta certezza che Ruggiero era inferiore di numero di galee, uscì dal porto, attaccò la battaglia con molto ardire e forza, e al fine dopo molto spargimento di sangue dall'una parte e dall'altra, egli restò rotto e morto, e delle sue galee se ne salvarono sol dodici, fuggendo verso Napoli; le dieci altre furono prese e condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'isola.

Nè volle Ruggiero contentarsi per allora di questa vittoria, avendo quasi conceputo con l'animo l'altre gran cose che avea da fare, e che fece poi; ma posto in ordine quante galee erano per tutta l' isola con grandissima celerità, andò verso Napoli, acciocchè, offerendosi qualche altra occasione, avesse potuto far alcuno altro effetto notabile: il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorso le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castello a Mare di Stabia, ed ivi, rinfrescate le ciurme co' soldati, andò poi verso Napoli a' 23 di giugno con quell'ordine che si suol andare per combattere; e appressato alle

mura di Napoli, cominciò a far tirare saette e altri istrumenti bellici, che s'usavano a quel tempo, dentro la città, onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città; ma perchè l'intenzione di Ruggiero non era di far altro effetto che d'allettar e trarre le galee che eran al porto di Napoli alla battaglia, poichè ebbero con parole ingiuriose i Siciliani provocati i Napolitani che stavano su le mura, e quelli ch'erano al porto nelle galee, andaro su correndo la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaia e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e quei luoghi ameni che n'erano a quel tempo; ma il principe di Salerno, com' era d' animo generoso e altiero, confidato nel valore di molti baroni e cavalieri, non potè soffrir tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, non meno di villaneggiare gli uomini della città e'Francesi com' inetti e vili, che di guastare con tanta sicurtà i belli luoghi vicini tanto alla città, e fe' ponere in ordine subito le galee, delle quali era allora capitan generale Giacomo di Brusone francese, e s' imbarcò con animo d' andare a combattere; nè solo i Francesi veterani e gli altri stipendiari del re s' imbarcaro con lui, ma non restò nella città uomo nobile, o cittadino onorato, atto a maneggiar l' armi, che non andasse con lui con grandissimo animo;

e poi che l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria che la vide, fece vela con le sue galee, mostrando di voler fuggire, ma in effetto con intenzione di tirarsi dietro l' armata nemica tanto in alto che non avesse potuto poi evitare di non venire a battaglia ; il principe allegro, credendosi che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee , e massime quelli che aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa ; ma poi che furo allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee , e posto sopra uno schifo , andò visitandole una per una confortando i capi e i combattenti che volessero con grand' animo adoperarsi , e con speranza certa di vittoria , perch'essi non aveano da combattere nè con Genovesi, nè con Pisani o Veneziani assuefatti alla milizia marittima ch'è tanto differente dalla terrestre, ma avean da combattere con Francesi, uomini inettissimi a tal mestiere, che se ben erano valorosi , nelle battaglie di mare , dove avea da mostrarsi più la destrezza, erano da stimarsi molto poco, e tanto meno quanto per la maggior parte eran uomini illustri , e mai non avvezzi d' andare su le galee per altro effetto che di passare da un luogo ad un altro, e sarebbono restati confusi, vedendo la differenza ch'è dal combattere sopra i cavalli che si muovono alla regola degli sproni e del

freno, a quello sopra i legni che sono mossi dalla natura del mare; e che al fine considerassero che, vincendo, avrebbono in mano il figliuolo del più gran re che fosse al mondo, e tanti altri conti e baroni che se ne potea sperare guadagno e gloria infinita; e poi che con tali e simili parole ebbe inanimati tutti, rimontato nella sua galea, con grandissima prestezza fece girar le prode verso i nemici che s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrarli.

E perchè dall'altra parte l'armata del principe venìa alla battaglia con altrettanta fiducia, fu commessa la zuffa con grandissima forza dell'una e dell'altra parte: e benchè in breve spazio i Francesi e' Napoletani s'accorgessero del disavvantaggio loro, vedendo quei delle galee nemiche correre e saltare dov' era il bisogno con destrezza mirabile, e per contrario molti di loro per girarsi loro il capo cadere senza che fossero percossi, o almeno non poter dare a' nemici ferite certe, fu pur tanto il desiderio dell'onore e l'amor verso il principe loro che si lasciavano piuttosto morire che mostrar atto di viltà e di poca fede; ma poi che la battaglia fu durata un gran pezzo tanto stretta che appena si potea conoscere una galea dall' altra, al fine avendo i cavalieri di quelle galee del principe ch' erano meglio armate dell' altre, adoperate tutte le forze, vinte dal caldo e dalla stanchezza,

cominciaro a cedere; ma la galea capitana, dove si trovava il principe, fu l' ultima, perchè ancora che fosse in luogo che non poteva agevolmente disbrigarsi e uscire dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvaro ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de combattenti, deliberati più tosto morire che volere cedere, e vedere prigione il principe loro; e Ruggiero che dall' altra parte vedeva i suoi stanchi, per uscire d'impaccio, fece buttare dentro mare molti calafati e altri marinari con diversi istrumenti, i quali subito perforaro in molti luoghi la galea del principe, in modo che si venne ad empiere tanto d'acqua che per non andare a fondo, il principe e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al principe sollecitando che passasse presto alla galea sua: restaro insieme con il principe prigioni il Brusone generale dell'armata, il conte di Berrì, il conte di Brenda, Guglielmo Stendardo, e altri cavalieri italiani e francesi ch' andavano sopra dieci galee che si resero.

Questa rotta sbigottì grandemente i Napolitani, poi che videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, e invitare il popolo di Napoli a fare novità. E certo, se i nobili e i più riputati cittadini non riparavano, sarebbe stato pericolo di qualche gran disor-

dine, perchè l' infima plebe, che solea vivere delle cose che giornalmente soleano venir alla città, dubitando che Ruggiero avesse da ponere l'assedio, cominciava a tumultuare, non avendo chi la rifrenasse, per trovarsi prigioni tutti i principali e i soldati che erano in Napoli, morti in quella sanguinosa battaglia: ma valse tanto l'autorità de'nobili vecchi e la virtù de' giovani che pigliaro a guardare le porte della città, ed affrenare con persuasioni e minacce gli animi della plebe, che la città fu conservata, e Ruggiero si ritirò all'isola di Capri, ed ottenne dal principe, che Beatrice, ultima figlia di re Manfredi, ch' era stata prigione quindici anni, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fasto e grand' allegrezza di tutti i Siciliani, presentò alla regina Costanza la sorella libera, e il principe prigione, il quale con tutti gli altri prigioni principali fu posto nel castello di Matta Grifone in Messina.

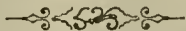
Quasi due dì dopo la battaglia, re Carlo che venìa da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito dolore suo ebbe novella della rotta e della cattività del figlio, e partito di là e giunto in Napoli, ebbe in mano i capi del tumulto al numero di centocinquanta dei più colpati, e li fece appiccare, condonando il resto a' nobili e cittadini principali che aveano guardata la città; ed essendo il principio di luglio, mandò settantacinque galee, tra quelle

ch' egli avea condotte di Provenza, e quelle ch'erano rimaste della rotta, che passassero il Faro e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre galee ch'erano armate nel mare Adriatico, ed egli per terra andò con le genti d'armi ch' erano disperse per lo regno in Calabria, dove comandò che venisse ancora l'armata unita, nella quale erano cento e dieci galee, ed andò ad assediare Reggio.

Era al presidio di Reggio Guglielmo di Ponsa catalano con trecento soldati, ma quel che più importava alla difesa, era una quantità di cittadini che sapeano che, venendo re Carlo irato contro di loro, la città sarebbe ruinata dai fondamenti, e però insieme col presidio difesero le mura con tanta virtù e valore, che re Carlo, avendovi perduto molti dì di tempo ed essendo quasi già mezzo autunno, che cominciavan a levarsi per quel mare alcune burrasche, non volle avventurare sì grossa armata e al fine di settembre la mandò a disarmare a Brindisi: e egli guarnite che ebbe de' presidi le terre importanti di Calabria, andò verso Puglia; ma in quelli propri dì, Ruggiero, al quale di Catalogna re Pietro avea mandate quattordici altre galee, venne in Calabria, ed a mezza notte assaltò la città di Nicotera, ove si trovava il Ruffo conte di Catanzaro, con buona quantità di fanti e cavalli, il quale fidato nella vicinanza di re Carlo e dell' armata sua, che non sapea che fosse partita, non fu tanto di-

ligente a ponere le guardie, che la terra non fosse pigliata al primo assalto e saccheggiata, e fatti molti soldati prigioni, ed egli appena si salvò nel castello; ma Ruggiero, non volendo perdere tempo in assediarlo, andò sopra a Guglielmo d'Allieco francese, signor di Fiume freddo, il quale rese la terra salvandosi la persona; e poi che ebbe pigliate alcune altre terre nella medesima provincia, passò in Africa e giunto alle Gerbe di notte pose sei galee fra l'isola e la parte di terra più vicina ch'è congiunta con l'isola per un breve ponte, ed ordinò che guardassero quel ponte, a tal che gli isolani non potessero salvarsi in terra ferma, ed egli per un'altra parte nello spuntare dell'alba discese con le genti nell'isola, assaltò la terra con tanto sforzo che in poche ore la prese con morte di più di quattro mila Mori, e con farne prigioni più di sei mila, i quali poi adoperò in una fortezza sopra il ponte, e vi pose due cento soldati eletti, e carico non men di preda che di gloria, se ne ritornò in Sicilia; e re Pietro, subito che ebbe nuova di tale acquisto, gli mandò il privilegio delle Gerbe come cosa da lui onoratamente acquistata; poi fra pochi dì re Pietro venne in Sicilia, e conoscendo che 'l Papa era adirato con lui, ma che per la rotta e cattività del principe, avea mandato due cardinali in Sicilia a trattare la libertà del principe e la pace, volle servirsi della solita prudenza ed arte: e dopo

di aver ricevuti i cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per re Carlo , che quelli mandaro a dirgli che non si movesse, e con questa speranza, poichè re Carlo ebbe perduto un'altra stagione, uscì dalla pratica della pace , e i cardinali , ingannati e delusi, si partiro e tornaro al Papa ; e re Carlo beffato, volendo al principio di gennaro dell'anno 1284 andar a Brindisi per poner in punto l' armata , s' infermò a Foggia , terra di Capitanata. dove essendo giunta l'ora sua fatale, morì, avendo divotamente pigliati tutti i sacramenti.

Il corpo suo fu condotto a Napoli, e sepolto alla chiesa maggiore appresso l'altare maggiore con pompa reale , e con dolore universale di tutta la nobiltà del regno e delle genti militari, le quali sempre furo da lui grandemente amate ed esaltate : re senza dubbio degnissimo d'esser agguagliato ad ogni altro antico degno di gloria, se non avesse macchiate tante virtù sue chiarissime la troppo indulgenza verso i ministri e soldati suoi , e la crudeltà , per la quale si mostrò sempre inesorabile verso quelli che l'avean offeso, le quali due cose furon cagione di farlo vivere gli ultimi anni della vita sua e morire con tanti travagli.

LIBRO TERZO.

Dal 1284 al 1298.

CAPO I.

Filippo re di Francia invade il regno di Aragona, poi muore, e muoiono dopo lui re Pietro a Papa Martino Quarto, al quale succede Onorio IV — Vittorie sui francesi di Ruggero di Loria; prigionia e morte di Guido di Monforte — Ruggero caduto in sospetto è difeso da Giovanni di Procida — Re Giaimo va in Calabria — Sconfitta di Ruggero — Il principe di Salerno ottiene la libertà ed è incoronato re di Napoli e Sicilia da Nicolò quarto succeduto ad Onorio.

Re Pietro, udita la morte di re Carlo, mandò Ruggiero con l'armata in Calabria, il quale con la solita virtù e fortuna mise in terra le genti, pigliò Terranova e l'altre sue castella paterne, delle quali re Carlo l'avea spogliato: poi passò avanti, e pigliò in nome di re Pietro Cotrone e Catanzaro, ed alcuni altri luoghi di quella provincia; ma dall'altra parte il Papa, che naturalmente amava la casa di re Carlo, vedendola rimasta sola per cattività del principe che succedea al regno, mandò subito Gerardo cardinal di Parma Legato apostolico che avesse insieme con la principessa di Salerno, e con Carlo Martello primogenito del principe, ch'era

allora d' età di 13 anni, d'intervenire al governo del regno: e Filippo re di Francia, dolorosissimo della morte del re suo zio, mandò Roberto conte d'Artois ad assistere al governo della casa e dello Stato del principe suo cugino; ed egli con grandissimo esercito andò all' acquisto del regno d' Aragona per acquistarlo a Carlo suo figlio secondogenito che ne avea avuto il titolo e l'investitura dalla Chiesa romana, e prese Perpignano, Girona e molte altre terre di quel paese; e senza dubbio, se la fortuna non avesse favorito re Pietro con far succedere a quel punto la morte di re Carlo, egli era in grandissimo pericolo di perdere non solo la Sicilia, ma ancora i suoi regni paterni, perchè era impossibile, per molto che fosse virtuoso e valente, che avesse potuto resister a tante forze d'eserciti terrestri ed armate marittime: ma vedendosi per la morte di re Carlo sicuro del regno di Sicilia, subito con parte delle forze siciliane andò ad opponersi al vittorioso re di Francia, e benchè si trovasse con forze assai dispari, per lo grandissimo ardir suo naturale, accresciuto dal favor della fortuna fino a quel dì, volle uscir per fare fatto d'armi, e fu rotto e ferito, ed a gran pena si salvò ritirandosi a Villa Franca, dove di là a pochi giorni morì: re certo degnissimo di lode e di memoria eterna, poichè con pochissime forze, e con l' arte e con l'industria sola difese da due re potentissimi due regni tanto

distanti l'uno dall'altro, trovandosi sempre con la persona ove il bisogno richiedeva che fosse. Di lui rimasero quattro figliuoli maschi, Alfonso, Giaimo, Federico e Pietro, e due femmine Isabella e Violante: ad Alfonso lasciò il regno d'Aragona, ed a Giaimo (1) quel di Sicilia. Scrivono molti autori, che certo il regno d'Aragona, per la morte di re Pietro, sarebbe venuto in mano de' Francesi, se non l'avesse salvato da una parte una gravissima pestilenza che venne all'esercito del re di Francia, e dall'altra la gran virtù di Ruggiero di Loria, il qual fin dentro il porto di Roses andò a bruciare l'armata francese; dopo l'incendio della quale fu stretto re Filippo di ritirarsi a Perpignano, per aver perduta la comodità delle vettovaglie che gli somministrava l'armata; ed infermato in Perpignano passò da questa vita il medesimo anno a dì sei d'ottobre dell'anno 1285, e poco dappoi morì Papa Martino IV e fu creato Onorio IV.

Il conte d'Artois ch'era già arrivato in Napoli, come intese la morte di re Pietro, e che per testamento avea lasciato divisi i regni, venne in grandissima speranza di ricovrar Sicilia di mano di re Giaimo, che per non aver altre forze, parea che non avesse potuto molti dì mantenerla, e con volontà del cardinale di Parma mandò in Sicilia capitan generale Ri-

(1) Ossia Giacomo.

naldo di Avelle, signore d' Avelle e d' alcune altre terre, con cinquecento uomini d'arme e buona quantità di fanti, con cinquanta galee e molti altri legni di carico, de' quali era capitano e ammiraglio Arighino di Mari: questi, scorrendo la costa verso levante, dopo di aver fatti molti danni per quelle marine, presero Augusta, dove restò Rinaldo con fanti e uomini d'armi: e Arighino con le galee e navi vote si ritirò a Brindisi: re Giaimo, coronato in Palermo, subito che intese la perdita d'Augusta, e che Rinaldo ogni dì acquistava delle castella convicine, e dove trovava ripugnanza faceva grandissimi danni, raccolte quelle genti che più presto si trovarono in ordine, cavalcò verso Augusta, e ordinò a Ruggiero di Loria che venisse con l'armata ad infestarla ancora per mare; ed essendo giunto il re da una parte e Ruggiero dall' altra, avendo cominciato ad assalire la terra, trovarono malagevole l' impresa, perchè Rinaldo con grandissima virtù avendo riparato egregiamente per la via di mare, facea poco conto dell'esercito di re Giaimo, anzi usciva spesso a dargli all'armi e danneggiarlo.

Erano allora in Augusta tredici religiosi dell'ordine di s. Domenico, i quali con la scusa che 'l Papa avea bandita la Crociata contro i Siciliani, uscivan ogni dì tra i combattenti a scaramucciare: e accadde un dì che un d'essi fu preso in una scaramuccia e condotto avanti

a re Giaimo, e spiato da lui delle genti che erano dentro Augusta e dell'animo di Rinaldo, disse, come Rinaldo avea pubblicato a' soldati suoi che stessero di buona voglia, che avea novelle di Napoli, che 'l conte Guido di Monforte sopra l'armata di Provenza conducea gran numero di soldati provenzali e italiani, e venìa pur a quella impresa, onde non gli potrebbe mancare di riacquistare l'isola, e grande onore e ricchezza; a queste parole re Giaimo rimase sbigottito, e fe' chiamare Ruggiero dall'armata, e tenne consiglio di quel che s'avea da fare: tutti i baroni siciliani dissero ch'era da lasciare l'impresa d'Augusta, e pensar alla salute propria, perchè se il conte Guido avesse posto in terra sol altrettante genti, quanto quelle ch' eran in Augusta, e fosse venuto a soccorrerla, l'esercito siciliano, trovandosi in mezzo tra la terra e l' altro dei nimici, non potea mancare che non fosse fracassato: allora Ruggiero di Loria disse, che egli era di parere che il re in niun modo si movesse dall'assedio, e ch'egli anderebbe con tutti i legni che potea armare per Sicilia ad incontrare l'armata provenzale, e proibirle che non avesse potuto ponere gente in terra; e che se esso non avesse avuto comodità di bruciarla, e che s'avesse veduto occasione di fare fatto d'armi, l' avrebbe ancora afferrata: questo parere fu lodato dal re Giaimo, e Ruggiero, con grandissima diligenza, con quaranta galee benis-

simo in punto ed alcuni altri legni si partì di Messina; e scorrendo la costa di Calabria intese, che l' armata provenzale era venuta in Napoli, ed aspettava fornirsi d'alcune altre cose necessarie; e subito andò a scorrere sei miglia lontano dalla città di Napoli, e di là correndo or sopra Procida, or sopra Pozzuolo, or fin alle mura di Napoli, instigò tanto con questo ardire il conte d'Artois e gli altri capi del governo del regno, che vinti dall'ira, alla quale la nazion francese per natura è assai soggetta, trovandosi con settanta galee nel porto, montaro sopra di quelle, ed andaro ad incontrarlo e ad attaccar intrepidamente il fatto d'armi; ed ancora che la virtù de' Francesi fosse inutile a quella specie di battaglia, come s'era visto per esperienza, aveano ridotto Ruggiero a dubitare fortemente della vittoria, quando le galee genovesi che si trovavano dalla parte dell' armata provenzale, vedendo la battaglia forte, subito s'appartaro abbandonando i Provenzali e le galee di Napoli, con dar in uno medesimo tempo terrore ai compagni ed audacia ai nemici; e per questo ancora che durasse più di due altre ore la battaglia, restò al fine vincitore Ruggiero con la presa di molte galee e di molti uomini di guerra insieme col conte Guido di Monforte, col conte d'Avellino e col conte di Lecce, i quali due conti si riscossero fra pochi dì per denari; sol il conte Guido restò prigione, dove morì e di lui restò

sol una figliuola chiamata Anastasia, la quale per opera del conte dell' Anguillara, suocero del conte Guido, fu data poi per moglie a Romano Orsino, con la successione di Nola e di tutto lo Stato, che il re Carlo avea donato al conte Guido; e questo fu il primo Stato che avesse la famiglia Orsina nel regno di Napoli, dove signoreggiò 243 anni continui fino alla morte d' Enrico Orsino che perdette lo Stato e la vita nell'anno di Cristo 1533.

Questa vittoria di Ruggiero, ancora che fosse imputata a gran virtù e fortuna sua, può dar a vedere con quanto disavvantaggio si pone a combattere chi ha seco galee mercenarie contro a chi ha le sue proprie; del che s' è ancora visto a' tempi nostri qualche esempio con danno della Religione cristiana, e non senza macchia della gloria de' nostri capitani: Ruggiero sempre combattè, avendo seco galee del re che serviva, o dell'isola di Sicilia, a cui importava più rendersi salva, che risparmiare le galee; ma quelli che in tante battaglie combattero con lui, aveano seco capitani per lo più di galee, a' quali importava assai più salvare le galee proprie, che vincere la giornata, per utilità di quelli per cui militavano; ma di questo sia detto abbastanza.

Dopo questa vittoria Ruggiero mandò tutte le galee prese ed i prigioni in Sicilia, ed egli restò con trenta galee ad infestare Napoli, onde il Legato apostolico e gli altri del governo

mandaro a dimandargli tregua, ed egli la concesse, e se n'andò in Sicilia, credendo di trovar il re benigno ed amorevole verso di lui per la grande importanza di questa vittoria, la quale parea che gli avesse stabilito il regno; ma lo trovò molto turbato ed alienato da lui, però che i Catalani, ch'eran appresso al re di maggior autorità, calunniavano Ruggiero con dire, che per concedere questa tregua così fuor di proposito, dovea aver avuto gran somma di danari, nè mancavano di quelli ch' eran ancora di parere, che si dovesse carcerare; ma Giovan di Procida, sentendone fare motto, avanti al re onoratamente ripugnò e disse, che non solo sarebbe vizio di grandissima ingratitudine trattare in tal modo quell' uomo che avea servito tanto e condotte al fine tante gloriose imprese, ma che sarebbe ancora la ruina di tutto il regno, restando privo di così fortunato ed invitto capitano; e così la cosa restò acquietata. Il re che si trovava allora all' assedio d' Augusta, mandò alcuni cavalieri francesi, di quelli ch' erano stati presi nella rotta, dentro la terra, a tal che dicessero a Rinaldo che dovesse rendersi, poichè non potea sperare soccorso alcuno; e Rinaldo vedendosi in tanta carestia di cose da vivere, che non avrebbe potuto mantenersi fin tanto che in Napoli si fosse fatta nuova provvisione d'armata, trattò e concluse di rendersi con onorati patti, perchè il re che desiderava vedere

Sicilia in tutto libera, gli concesse tutto quello che volle, e con ostaggi l'assicurò che facesse venire le galee e navi del regno ch' eran a Brindisi, a levarlo di là e condurlo salvo con tutte le sue genti a Napoli: dove parve che, per la fortuna che correa così contraria ai Francesi, si fosse ritornato vittorioso, sol avendone rimenato l'esercito suo salvo; ma le terre di Calabria che si teneano con le bandiere di re Giaimo, vedendo che tutto quello esercito ch' era partito di Sicilia verrebbe ad unirsi col conte d'Arasse che tenea assediato Catanzaro, ed avrebbe di leggiero espugnato tutte quelle terre ch' erano con fiacchi presidii, mandaro a re Giaimo per soccorso, il quale volendo seguire la fortuna prospera, passò di Sicilia in Calabria con seicento cavalli e più di seimila fanti almoaveri e siciliani, e, messe le genti in terra a Cotrone, mandò subito Ruggiero a soccorrere Catanzaro. Andò Ruggiero col solito vigore dell'animo suo, ma non con la solita fortuna, perchè il conte d'Arasse gli uscì incontra con soldati da piedi e cavalli veterani, ed ancora che avesse minor numero di gente attaccò il fatto d'arme, ed i cavalli siciliani non ebbero forza di resister all'impeto de' Francesi, se non quanto la virtù di Ruggiero li fe' resistere per vergogna o per timore, perchè non sol egli attendea a combattere da fortissimo cavaliero, ma non mancava di confortare e minacciar a quelli che parea che co-

noscesse inchinati a fuggire; ma al fine fu rotto con morte di più di duecento cavalli, ma con grandissima uccisione delle fanterie, che dopo della fuga de' cavalli furono tutte dissipate, ed a grandissima fatica egli, incalzato dai cavalli nemici, si salvò a Cotrone, e re Giaimo vedendo mal successa questa impresa, e temendo ch' il conte d' Arasse verrebbe subito ad assediarlo, se n'andò in Sicilia.

Queste cose il Villani e 'l Fazzella scrittori dell'istorie di Sicilia, scrivono che furon fatte nel 1287, ma io m'accordo più con l'archivio reale di Napoli, nel quale stanno registrate tutte le provvisioni che portò Rinaldo d'Avelle, e quelle che poi gli furono mandate. A questo tempo il principe di Salerno ch'era stato trasferito di Sicilia in Catalogna poco innanzi la morte di re Pietro, desideroso della libertà e di ritornar al regno paterno, mandò a sollecitare la moglie che mandasse ambasciatori a Papa Onorio IV, successore di Papa Martino, e ad Odoardo re d'Inghilterra, pregandoli che volessero trattare la libertà sua con re Alfonso, e così si fece; ed Odoardo con molta amorevolezza e diligenza cominciò a trattarla, prima per mezzo d' ambasciatori, e poi con la persona propria, per quel che scrive il cronista d'Aragona, ch' andò fino ad Oloron a trovare re Alfonso, e 'l Papa ancora vi mandò un Legato apostolico, e per opera loro, dopo molte discussioni, si fece la pace sotto queste con-

dizioni: che prima che il principe uscisse dai confini del regno d'Aragona facesse consegnare per ostaggi tre figliuoli suoi, Luigi secondogenito che fu poi vescovo di Tolosa e santificato, Roberto terzogenito duca di Calabria e che fu poi re, e Giovanni ottavogenito che fu poi principe della Morea, e sessanta altri cavalieri provenzali ad elezione del re d'Aragona; che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse che 'l re di Francia facesse tregua per tre anni, e che Carlo di Valois fratello del re, ch'era investito del regno d'Aragona e di Valenza, cedesse a re Alfonso tutte le ragioni, e restituisse tutte quelle terre che re Filippo suo padre pigliò nel contado di Rosciglione e di Ceritania che ancora si tenevano per lui; aggiungendo di più dichiarazione che quando il principe mancasse d'eseguir tutte le già dette cose, fosse obbligato fra il termine d'un anno di tornar in carcere, e che lasciasse il regno di Sicilia, con dargli per moglie Bianca sua figlia.

Giovan Villani ed altri autori italiani non fan menzion alcuna di questa pace conclusa in Oloron; anzi dicono ch' essendo morto Papa Onorio, mentre queste cose si trattavano, Papa Niccola IV, che fu creato dopo lui, non volle che questa pace si trattasse con tanto vantaggio di re Alfonso e di re Giaimo, che re Carlo venisse a perdere la Sicilia e parte di Calabria: perchè gli pareva che re Alfonso volesse ven-

dere troppo cara la libertà a quel principe, e massime che si sapea che il re di Francia avea fatto lega col re di Majorica, il qual avea promesso di far guerra nel regno di Valenza in quel medesimo tempo che 'l re di Francia rinnovasse la guerra nel contado di Rosciglione ; e così scrivono che re Odoardo che per la bontà sua amava il principe , che gli era cugino , e desiderava estremamente liberarlo, andò a trovar il re d'Aragona, e mentre travagliava per affinare le condizioni della pace e ridurle a patti tollerabili, arrivaro l'arcivescovo di Ravenna e l'arcivescovo di Monreale con un breve del Papa, in virtù del quale come Legati apostolici, richiesero il re d'Aragona che dovesse liberare sotto pena di censura , Carlo principe di Salerno figlio primogenito del re di Napoli e di Sicilia, e desistere d'aiutare re Giaimo occupatore di quell'isola, e ribello della santa Chiesa ; per la qual cosa re Alfonso, conoscendo che se ne mandava escluso il re d' Inghilterra ch' era venuto fino a casa sua a ritrovarlo, e si facesse poco conto del breve del Papa , verrebbe ad avere quasi tutti i principi cristiani nemici, restò contento di pigliarsi gli ostaggi suddetti, le trentamila marche d'argento, e la promessa che il principe condurrebbe ad effetto la pace col re di Francia , e la cessione di Carlo di Valois , e non si fece menzion alcuna di re Giaimo, nè del regno di Sicilia.

Poi che 'l principe fu liberato con queste condizioni, sì per l'amore che portava ai figli ch'erano rimasti per ostaggi, come per essere di natura sua principe lealissimo, andò subito alla corte del re di Francia, dove, benchè fosse ricevuto con tutte quelle dimostrazioni d' amore e d'onore che fosse stato possibile, nel trattare poi la pace trovò difficoltà grandissima, perchè il re riservava ogni cosa alla volontà del fratello, il quale, trovandosi senza signoria, non potea contentarsi di lasciare la speranza di due regni, e la possessione di quelle terre che 'l padre aveva acquistato nella guerra di Perpignano; talchè vedendo travagliarsi invano, si partì e venne in Provenza, dove ebbe grandissimi onori e molti presenti, e passò in Italia, e fu molto ben ricevuto dalle città Guelfe e massime da' Fiorentini, e venne poi a Perugia, ove trovò il Papa, il quale, benchè fosse nativo d'Ascoli della Marca, non si lasciò vincere da niuno de' Pontefici francesi nella dimostrazione d'amorevolezza ed affezione verso di lui e della casa sua, e da lui, con approvazione di tutto il Collegio, fu coronato re di Napoli e di Sicilia, e passò in Napoli, ricevuto da tutti i luoghi del regno con plauso e letizia incredibile per la liberalità sua e per la benignità della natura, la quale con molti benefici avea dimostrata in vita del padre, il quale nelle cose di pace avea fatto sempre governar il regno da lui; ma re Giaimo, si dice,

che, vedendo il re d'Aragona suo fratello involto in tante guerre se non concludea la pace, avesse mandato a dirgli ch'attendesse all'utilità sua, senza parlar delle cose di Sicilia, la qual egli si fidava di mantenere senz' altro aiuto.

CAPO II.

Re Giaimo occupa alcune terre del regno di Napoli e assedia Gaeta soccorsa da re Carlo — Ambasciadori inglesi e aragonesi a re Carlo, il cui figlio Carlo Martello è incoronato re d'Ungheria — Conclusione della pace — Ad Alfonso re d'Aragona succede re Giaimo suo fratello — Diverse battaglie in Italia tra le parti aragonese e francese — Celestino V creato papa nel 1294, rinuncia dopo due anni, e gli succede Bonifacio VIII — Pace conchiusa nel 1295.

Quando re Giaimo vide ch'il Papa con troppo affetto tenea la parte di re Carlo, fu pentito di non aver procurato d'esser compreso nella pace; e per prevenire e non aspettare la guerra in Sicilia, con gran diligenza fece ponere in ordine quaranta galee e gran numero di legni di carico, e passò a Reggio con un giusto esercito; e poco dappoi ebbe Seminara, Sinopoli e la Motta Buvalina che si resero, e poi prese Monteleone per forza, con molta strage di quelli che lo difendeano, e fortificate che ebbe tutte queste terre, messe le genti sull'armata, e per tenere travagliato il regno di Na-

poli in diversi luoghi , navigò con intenzione d'andar ad assaltare Gaeta, e per viaggio prese Paula, Fiscaula, Fiume freddo e 'l Citraro, e di là venne sopra Belvedere , ove si trovava allora Ruggiero di Sangeneto che n'era signore, e mandò l'araldo a richiederlo che si dovesse rendere, chè, facendo altrimenti , gli avrebbe bandita la terra a sangue e a fuoco ; e Ruggiero, come fu giunto dinanzi a lui l'araldo , non aspettò che facesse l'ambasciata , ma gli disse che se non si partiva subito, l' avrebbe fatto appiccare per la gola ; ed essendo colui tornato al re con questa risposta, gli apportò sdegno grandissimo, vedendo che Ruggiero così all'improvviso avesse ardire di resistere ad un re e ad un'armata reale ; e però subito fu ordinato che si desse l' assalto alla terra ; ma Ruggiero che da sè era valoroso, ed avea un buon numero di vassalli, che dall' altre terre sue erano venuti per servirlo, quando apparse l'armata, fece poco conto dell' assalto , ed avendo collocati nei più deboli luoghi delle mura i più valenti uomini che avea , col valore di quelli, e con quelli stromenti bellici che s'usavano a quel tempo, ributtò con gran strage l'esercito siciliano. Il re, acceso d'ira, determinò in ogni modo d'espugnarlo; e per quella via, dove più nocevan agli assaltanti i sassi e l' altre cose che si tiravano dalle mura , fece pigliare due figliuoli di Ruggiero ch'eran fatti prigioni nelle battaglie passate, e legarli a due

pali, con speranza che 'l padre e i terrazzani per timore di non offenderli non avessero tratto da quella parte: e già così cominciava a succedere, perchè quelli che guardavano le mura, come conobbero quelli giovani, non avean ardire di tirare, temendo di non ucciderli; onde succedendo appiedi alle mura i soldati siciliani in gran copia, poichè non eran impediti dai sassi da lontano, e rinfrescando ad ogn' ora l' assalto, la terra venne in pericolo di perdersi. Ma sopravvenendo Ruggiero, ch'andava girandosi dovunque era il bisogno, com' ebbe inteso che non aveano tirato per timore di non offender i figli, comandò che si tirasse senza rispetto alcuno, perch'era tenuto più alla fede sua ch' alla vita de' figli; e così tirandosi si fece grandissima uccisione di quelli ch' erano appiedi alle mura, e di quelli che tuttavia sopraggiungevano; e tra i morti fu un delli figli di Ruggiero; ed a questo modo per quel dì si salvò la terra. Al re crebbe più l'ostinazione e 'l desiderio, e deliberò di non partirsi senza espugnarla ovvero averla a patti; poi ch'un vassallo di Ruggiero di Loria ch'era fuggito dalla terra, avea riferito che colà non era acqua per tre o quattro giorni, e dall' altra parte il Sangineto, cupido d'onore, era determinato morire piuttosto che rendersi, e non solo si confidava nel valore suo e delli suoi, ma avea gran speranza, che 'l conte d' Artes ch'era nella Calabria soprana, con buon eser-

cito venisse a soccorrerlo. La virtù sua fu favorita dal cielo, che 'l dì seguente venne sì larga pioggia e si mosse nel mare tale tempesta, che non sol apportò grandissima abbondanza d'acqua agli assedianti, ma gran pericolo di perdersi l'armata in quella spiaggia; onde re Giaimo che teneva avviso che 'l conte d'Artes era poco lontano, per timore di non restar abbandonato in quel luogo, si pose in alto con l'esercito per correr più tosto dove la fortuna il portava che restar là senza vettovaglia; ma volendo partire per mostrarsi emulo di quell'atto notabile del Sangineto, e pareggiarlo con la cortesia, mandò a donargli il figlio vivo e il corpo dell'altro ch'era morto, avvolto di ricchissimi drappi d'oro e di seta; cosa certo degna d'animo reale; ed indi partito, dopo pericoloso naufragio, arrivò alla marina di Gaeta, e pose le genti in terra nella spiaggia di Formia, ove oggi è Mola, quattro miglia lontano di Gaeta.

Uscì bene di Gaeta Beltramo del Balso con alquanti cavalli per proibire le genti di re Giaimo che non scendesser in terra; ma trovò discesi tanti cavalli e pedoni, che ebbe buon patto ridursi salvo in Gaeta, e re Giaimo senza contrasto diede a sacco Mola e 'l Castiglione a' soldati, e 'l dì seguente andò al Monte a ponere l' assedio a Gaeta, ma il sito forte di quella città, gli avea tolta la speranza di pigliarla per forza, e non attendea ad altro, che

a chiuderle per mare e per terra i passi e la comodità della vettovaglia ; ma come fu giunto in Napoli il conte d' Artes con le genti che menava seco di Calabria, ed intese il luogo dove era accampato re Giaimo, come mastro di guerra persuase re Carlo ch' andasse al soccorso di Gaeta, ed aggiunto un gran numero di cavalieri napolitani all'esercito, si partì insieme col re, e con celerità mirabile andò a poner il campo tra Mola e le radici del Monte; del che re Giaimo restò molto sbigottito, perchè si trovava molto più strettamente assediato, che non stava la città di Gaeta, ed appena potea vivere scarsamente di quel che per le ripe scoscese dalla parte d'occidente andava a pigliare dall'armata, il che non potea molto durare; ma la buona fortuna sua volle che in quelli dì giunsero nel campo di re Carlo ambasciatori del re d'Inghilterra e del re d'Aragona a trattare la pace; e benchè da tutti quelli del consiglio di re Carlo la pace era abborrita, perchè diceano che non potea essere che re Giaimo e tutti li baroni ch' erano con lui non fossero prigioni a man salva, e ricoverata Sicilia in quella giornata; ma fu tanta la diligenza dell'ambasciator aragonese, e tanto calde le persuasioni dell'inglese, che re Carlo, contra il voto di tutt' i suoi, gli concesse tregua per due anni, ancora che il conte d' Artes ad alta voce gli avesse detto che quella tregua l'avrebbe cacciato in tutto di speranza

di ricoverare mai più il regno di Sicilia; e re Carlo con lui e con gli altri del consiglio dicea che non potea farne altro per l'obbligo che avea col re d'Inghilterra, il quale tanto amorevolmente avea procurata la liberazione sua, e pigliata fatica d'andar sino in Ispagna, e che all'incontro egli non avea potuto attendere quel che avea promesso di fare, che il re di Francia si pacificasse col re d'Aragona, e di far cedere le ragioni a Carlo di Valois, che tenea l'investitura di quei regni. Così, conclusa che fu la pace, il conte d'Artes e gli altri signori francesi ch'erano stati cinque anni alla tutela del regno e de' figliuoli di Carlo, si partiro da lui sdegnati, giudicandolo inabile a fare alcuna opera gloriosa: dall' altra parte lieto re Giaimo d'aver passato sì gran punto, si passò in alto ed andò in Sicilia, non senza naufragio, perchè vi perse tre galee per la via.

Re Carlo, tornato a Napoli, trovò gli ambasciatori del regno d'Ungheria che vennero a richiederlo, che mandasse a pigliar la possessione di quel reguo, che per legittima successione toccava alla regina Maria sua moglie, poi che 'l re era morto senza lasciar altri più prossimi di grado; e perchè a lui parea poco onorevole lasciare l'impresa di Sicilia, e poco sicuro lasciar il regno di Napoli, del quale possedea molte terre in Calabria, re Carlo rispose agli ambasciatori che ci avrebbe man-

dato Carlo Martello suo figlio primogenito, al quale la regina Maria si contentava di cedere le ragioni di quel regno; e perchè gli ambasciatori ne furon ben contenti, re Carlo mandò a supplicar il Papa, che volesse mandar un prelato in Napoli a coronare Carlo Martello, e ciò fece più per aver occasione di rallegrare la città e 'l regno con una festa notabile dopo tanti travagli, che perchè la coronazione fosse necessaria per mantenersi le ragioni che avea, o d'acquistarne di nuovo, perchè sapea molto bene, che secondo il costume di quel regno bisognava coronarsi un'altra volta in Visgrado con quella corona antica di quel regno, ch'ivi si conserva, per essere tenuto re legittimo da quei popoli. Il Papa mandò un prelato, del quale io non trovo menzione, e fu celebrata in Napoli la coronazione, con intervento degli ambasciatori del re di Francia e di tutti i principi d'Italia, tra i quali i Fiorentini comparsero con maggior pompa di tutti gli altri, per mostrare l'amorevolezza che portavano alla casa del re; furo grandissime le feste e le giostre, e gli altri spettacoli; ma furo più grate per la beneficenza e liberalità del re, ch'armò, prima che si coronasse, Carlo Martello suo figlio, ed appresso a lui più di tre cento altri cavalieri di Napoli, e di tutte le provincie del regno; donò alla città di Napoli le immunità di tutti i pagamenti, fece franca Gaeta per dieci anni delle collette ordinarie, e lasciò anco parte

de' pagamenti a tutte quelle terre che aveano sofferto qualche danno dall' armata siciliana. Poi si voltò ad ordinar al re suo figlio una corte reale, ponendogli appresso consiglieri savi, e per la persona sua servidori amorevoli, e gran numero di galuppi e dei paggi nobilissimi.

Ma mentre in Napoli si faceano queste feste, alcuni baroni del regno d' Ungheria aveano chiamato per re uno Andrea, per linea trasversale, parente del re morto, e gli aveano fatta dare obbedienza da molte terre di quel regno, e per questo re Carlo, come l' intese, differì di mandar il figlio in Ungheria: e per mandarlo con qualche favore, in virtù del quale potesse contrastar e vincere l' occupatore di quel regno ed emulo suo, mandò Giacomo Galiota, arcivescovo di Bari, ambasciatore a Ridolfo imperatore, a trattar il matrimonio di una figlia di lui con re Carlo Martello; e perchè 'l matrimonio felicemente in poco spazio di tempo si concludesse, re Carlo Martello con grandissima compagnia di baroni e di cavalieri andò in Germania a celebrare le nozze, e di là passò in Ungheria, e benchè conducesse seco molte forze, non però ebbe tutto il regno, perchè mentre Andrea suo avversario visse, sempre ne tenne occupata una parte; pur da' suoi partigiani fu accolto con pompa reale e con grandissima amorevolezza, e quelli Napolitani che l'accompagnarono, riferiro gran

cose a re Carlo suo padre dell' opulenza del regno d'Ungheria; tal che sarebbe stato felicissimo principe, avendo in cambio di Sicilia aggiunto al suo dominio il regno d'Ungheria; ma questa sua felicità era turbata per continui messi che da parte del re d'Inghilterra e del re d'Aragona il sollecitavano a far opera, che 'l re di Francia e Carlo di Valois suo fratello lasciassero l'impresa d'Aragona, com' avea promesso nei capitoli della pace; ed al fine come a re d'eccellente natura e di somma bontà, determinò d'andar in Francia e con ogni sforzo di ottenere dal re e dal fratello quel che desiderava, con ferma intenzione di ritornare nella prigione, quando non avesse potuto ottenerlo.

Andò dunque appunto che trovò che il re di Francia e 'l re di Majorica faceano grand'apparati per entrare l'uno per la via di Navarra, e l'altro per lo contado di Rosciglione ad assaltar il regno d'Aragona; e benchè trattasse molti dì, era quasi uscito di speranza, non pur di far lasciare l'impresa, ma di differirla, perchè quelli re che aveano fatta la spesa, non voleano perderla, quando sopravvennero il cardinal Colonna ed il cardinal di Santa Sabina, Legati apostolici, e con l' autorità del nome del Papa che a quel tempo era in gran riverenza al re ed alla nazion francese, sforzaro il re di Francia ad aspettare l'esito della pace che si tratterebbe da loro, e si ritirarono in

Mompelieri, convocando gli ambasciatori d'Inghilterra, d'Aragona, di re Carlo, e del re di Majorica e di re Giaimo di Sicilia, ed ancora quelli del re di Francia, e quanto con più attenzione trattavano la pace . tanto più trovavano malagevolezza di ridurla al fine ; perchè da una parte gli ambasciatori di Sicilia dichiararo l'animo di re Giaimo. dall'altra parte gli ambasciatori di Francia diceano che 'l re loro non volea perdere la spesa , nè che re Carlo di Valois cedesse le sue ragioni ; poichè re Giaimo volea ritenersi quell' isola occupata a torto. e con tanta ingiuria e tanto spargimento di sangue del nome francese ; e dall'altra parte il Papa avea comandato a loro che in niun modo concludessero pace , se 'l regno di Sicilia non restava a re Carlo. perchè dicea essere pregiudizio della Sede apostolica quando restassero impuniti i violenti occupatori delle cose di quella. Trovandosi ambasciatore per re Carlo Bartolomeo di Capua, dottore in quel tempo eccellentissimo, e uomo di grandissimo giudizio e di sagacissimo ingegno nel trattar i negozi . dimostrò alli cardinali ch'una sola via era di concluder pace . escludendone re Giaimo , e travagliando che Carlo di Valois , in cambio della speranza che avea di acquistar i regni d' Aragona e di Valenza , si pigliasse la figliuola di re Carlo , chiamata Clemenza. per moglie, con lo ducato di Angioia in dote , che a questo modo la pace

potrebbe effettuarsi, riservando intera la volontà del Papa con escludere re Giaimo: i cardinali cominciaro a trattar la cosa con gli ambasciatori d' Aragona, e trovaro grandissima inclinazione di non far conto che re Giaimo restasse escluso, perchè la pace era necessaria al re d' Aragona, il qual in niun modo potea resister a tante guerre, perchè oltre di quella che gli minacciava il re di Francia e 'l re di Majorica, si trovava dall' altra parte assaltato dal re Sancio di Castiglia, e quel che era peggio, i suoi popoli stavano sollevati, secondo diceano, per l'interdetto dagli offizi sacri, ma molto più per le spese che correvano alla guerra, e faceano instanza che pur che la guerra di Francia fosse cessata e placato il Papa, non si doveano ritener i figli a re Carlo, per compiacer a re Giaimo, ma si doveano liberare subito e far la pace; e perchè parea che non restasse altro che fare che contentare Carlo di Valois, si mossero da Mompelieri i Legati e tutti gli ambasciatori, e andaro a trovar il re di Francia, e dopo molte discussioni si concluse in nome di Dio la pace con queste condizioni; che Carlo di Valois avesse per moglie la primogenita di re Carlo col ducato d' Angioia; e rinunciasse all'investitura di quei regni: che 'l re d' Aragona liberasse i tre figli di re Carlo con gli altri ostaggi, e pagasse alla Chiesa romana il censo del regno d'Aragona, tanti anni tralasciato di pagarsi: e che non

solo donasse nullo aiuto a re Giaimo, ma che avesse da comandar a tutti i suoi sudditi che si trovavano in Calabria, ovver in Sicilia, al servizio di re Giaimo, che dovessero abbandonarlo e partirsi; e dall'altra parte il Papa ricevesse il re d' Aragona come buon figlio nel grembo della santa Chiesa, e togliesse l' interdetto a quei popoli. Per questo a me pare che non fosse vero, come su è detto, ciò che scrivono alcuni autori della pace d' Oloron; perchè non è verisimile che re Carlo che per questa pace diede la figlia primogenita a Carlo di Valois avesse data innanzi la secondogenita a re Giaimo; ma, lasciando il luogo suo alla verità, re Carlo, ricevuti i figli e gli altri ostaggi, dappoi che solennemente fu adempita ogni altra cosa, se ne venne per mare in Italia, e fu ricevuto con grandissimo onore in Genova, e contrasse lega d'amicizia con quella repubblica, la quale promise d'aiutarlo alla ricoverazione di Sicilia con sessanta galee.

Ma re Alfonso, che credea godersi la pace tanto desiderata, fu assalito dalla morte, e fu chiamato re Giaimo da Sicilia, come erede legittimo di quei regni, il quale senza dimora navigò in Ispagna, lasciando Don Federico suo luogotenente in Sicilia, e giunto che fu e pigliato il possesso di quei regni, il Papa e 'l re di Francia e 'l re d'Inghilterra, ad instanza di re Carlo, mandaro ambasciatori a richiederlo che poi che avea avuto quei regni per

eredità di re Alfonso suo fratello, volesse ancora adempire le condizioni della pace poco innanzi fatta, e restituire il regno di Sicilia, ovvero non dare aiuto alcuno a' Siciliani, e chiamar in Ispagna tutti i suoi sudditi che militavano in Sicilia; che altramente si teneria la pace per rotta, e la rinunzia di Carlo Valois per non fatta, e 'l Papa ritornerebbe ad interdicere quelli regni. Re Giaimo rispose, ch' egli era successo a quei regni come figlio di re Pietro, non come fratello di re Alfonso, e che però non era tenuto ad adempire quelle condizioni, alle quali avea consentito il fratello con tanto pregiudizio della corona d' Aragona. Così d'ogni parte s' ebbe la pace per rotta, e si faceano nuove provvisioni di guerra; e perchè dopo la passata di re Carlo per Genova, erano entrati i Ghibellini in quella città e aveano cacciati i Guelfi amici di re Carlo re Giaimo mandò subito a trattar lega con loro, e con alcune galee che ebbe da loro, mandò Blasco d' Aragona capitan generale in Calabria a rinnovar la guerra.

Era a quel tempo Guido Primarano, francese, capitano generale per re Carlo in Calabria, e teneva assediato Mont'Alto, onde parve a Don Blasco per la prima impresa andar a soccorrere quella città, e 'l Primarano, che ebbe notizia della venuta sua, cavalcò ad incontrarlo, e commesso fatto d'arme restò rotto e prigione: e re Carlo subito mandò in Cala-

bria Guglielmo Stendardo capitano vecchio e riputatissimo, per essersi trovato in tante battaglie; e perchè portò seco il fiore delli soldati del regno, raffrenò subito l'impeto di Don Blasco, il quale vedendo che non potea resistere, mandò in Sicilia per supplimento di gente, e Ruggiero di Loria, senza aspettar altr'ordine di re Giaimo, passò con trenta galee in Calabria. e volle assaltar una terricciuola piccola, ma fortissima di sito. chiamata le Castella, e Guglielmo che si trovava in quella marina, andò per assaltare le genti sue. cercando di proibirle lo scendere in terra o romperle: ma Ruggiero pose in tal parte le genti sue in terra, che. per timore delle galee che tiravano, i soldati di Guglielmo non ebbero ardire d' appressarsi al lito, talchè senza difficoltà alcuna sceso in terra, andò ad azzuffarsi con Guglielmo, il quale non avea altro che quattrocento cavalli, perchè era venuto in fretta, e una compagnia di fanti, de' quali era capo Riccardo di Santa Sofia; e benchè Ruggiero avesse seco maggior numero a tre doppi, perchè non avea tanti cavalli, la virtù de' cavalli di Guglielmo mantenne la battaglia fino a notte, la qual ebbe fine incerto di vittoria, per la proporzione delle genti che morirono dell'una parte e dell'altra; in una cosa parve la vittoria fosse di Ruggiero, perchè fu ferito Guglielmo, e preso Riccardo di Santa Sofia. al quale Ruggiero fece tagliare subito la testa, per causa

che gli anni a dietro, tenendo Cotrone con le bandiere d'Aragona, la rese ai capitani di re Carlo; poi vedendo che Guglielmo, trovandosi ferito, non potea fare molti progressi in Calabria, lasciò parte delle genti a Don Blasco, e con l'altre fece vela verso Grecia, ove prese Malvasia. Modone e l' isola di Scio, e, ricco di gloria e di preda, se ne ritornò l' autunno in Messina.

Intanto il re di Francia e il Papa molestavano re Giaimo che avesse da lasciar il regno di Sicilia, e gli Aragonesi e Valenziani dall'altra parte il confortavano a farlo: ma successe la morte di Papa Niccola, e fu cagione ch'egli nol facesse, e che aspettasse quel che potea far il tempo; e perchè i cardinali venuti in discordia tra loro, lasciaro la Sede vacante quasi due anni, il re di Francia non si mosse e si visse quasi due anni in pace: ma venuto l'anno di Cristo 1294, all'ultimo presero risoluzione di far Papa un povero eremita, chiamato fra Pietro di Morone, che stava in un picciolo eremitaggio, due miglia lontano da Sulmone, nella falda del monte di Maiella, e già era opinione che per la santità della vita non accetterebbe il papato: re Carlo, udita l'elezione, andò subito a persuadere che l' accettasse e ad adorarlo, e l'indusse a mandare a chiamar il Collegio de' cardinali all'Aquila, e fu agevol cosa a persuaderlo, non già per avidità ch' egli avesse di regnare, ma solo per la semplicità ed

umiltà sua grandissima. Vennero i cardinali all'Aquila a tempo che il re insieme col Papa ivi era giunto, e il re rendette grazie a tutti. che avessero fatta sì buona elezione; e con grandissima liberalità e magnificenza somministrò a tutti le cose necessarie per lo vivere loro, e quanto si spese: e tutti stupiro per la gran novità della cosa, vedendo in un punto una persona di sì basso ed umile stato esaltata nel più sublime grado delle dignitadi umane. Questo Pontefice, chiamato Celestino V, dimostrò quanta differenza sia dalla vita attiva alla contemplativa, perchè essendo stato di tanta gran fama che spinse i cardinali a crearlo Papa, si scoverse nell'altra tanto inetto che i medesimi cardinali si pentiro di averlo creato, ed egli stesso di avere accettato il pontificato; e già non mostrava minor volontà di ritornare al suo eremo che i cardinali desideravano ch'egli il facesse, del che re Carlo sentia dispiacere grandissimo, perchè quando fu creato se 'l tenne a grandissima ventura, essendo suo vassallo e di così santa vita, dal quale sperava ottenere quanto volea, e poichè vide che i cardinali lo scoversero per uomo di poco valore, gli persuase che venisse in Napoli per mantenerlo col fiato e col favor suo; ma non valse a ritenere la santa intenzione di Celestino, poichè tra pochi dì, per ispirazione divina, e per la fiducia del regno celeste che gli fece vile il regno terreno, a mezzo dicem-

bre rinunziò il papato in man de' cardinali, e se ne ritornò al suo eremo.

Era allora cardinale assai principale Benedetto Gaietano per patria d'Anagni, sì per la nobiltà sua, come per la dottrina e per molto uso delle cose del mondo; e insieme capitalissimo nemico de' Ghibellini: i cardinali dunque la vigilia della Natività del Nostro Salvatore, a vive voci l'elessero Papa, e chiamaro Bonifacio VIII. Andò subito a coronarsi in Roma molto ben soddisfatto di re Carlo, perchè non lasciò specie alcuna di liberalità e d'onore che non usasse con lui: però, celebrata la coronazione, cominciò a mostrarsi grato di tanti obblighi, e mandò a re Giaimo a comandare per un Legato apostolico che lasciasse subito il regno di Sicilia, minacciando di privarlo ancora per sentenza de' regni d'Aragona e di Valenza, quando egli volesse persistere nell' interdetto e non obbedire: dall' altra parte re Carlo mandò Bartolomeo di Capua in Francia a sollecitare Carlo di Valois che rompesse la guerra per virtù dell'investitura de' regni d'Aragona e di Valenza, poichè la cessione che avea fatta nella pace con re Alfonso, non dovea valer in beneficio di re Giaimo, il quale non volea stare agli altri patti; ma Bartolomeo, poichè fu giunto in Francia, non ebbe tanta fatica a persuader a Carlo che rompesse la guerra, quanto n'ebbe a persuadere a quel re che facesse la spesa: ma al fine passando

per Francia il Legato apostolico che tornava di Valenza, e dicendo che re Giaimo ancora che avesse dato parole all' ordine del Papa, mostrava di stare pure sbigottito per conoscere l'animo di quei popoli che mal volentieri soffrivano di stare interdetti, inanimò il re ad inclinarsi ai prieghi di Bartolomeo, ed a bandire la guerra a re Giaimo, ed apparecchiare l'esercito per assaltarlo. Allora re Giaimo cominciò a mutar pensiero, ed a conoscere che esso non era abile a sostenere insieme tante guerre, e per cattare benevolenza dai baroni di quelli regni, convocò un Parlamento generale, nel quale dichiarò che l'animo suo non era di vivere e far vivere loro interdetti, e che desiderava d'obbedire al sommo Pontefice; ma che dall'altra parte temea, per vederlo tanto strettamente legato con re Carlo, e che però volea che si mandassero quattro ambasciatori, supplicando la Santità sua in nome suo e di quelli regni, che volesse trattare la pace con giuste ed oneste condizioni ch'egli avrebbe accettata volentieri, perchè non desiderava altro che ritornare come principe cristiano nel grembo della santa Chiesa cattolica; e nel medesimo Parlamento furono eletti gli ambasciatori al Papa, con piena potestà d' intervenire nel trattato della pace.

Come questi ambasciatori furono giunti in Roma, ed ebbero esposta al concistorio la buona volontà di re Giaimo, fu loro risposto dal Papa

molto benignamente, e promesso che egli, spogliatosi d' ogni affezione, tratterebbe la pace così onorata per l'una parte come per l'altra; e re Carlo che per breve del Papa fu avvisato di questo, mandò a comandar a Bartolomeo di Capua, che tornava di Francia, che si fermasse in Roma, ed intervenisse come ambasciatore al trattato di pace, la quale fu maneggiata dal Papa con tanta destrezza e con tanta prudenza, che quell'articolo ch'era stato più malagevole a trattare, ch'era la restituzione del regno di Sicilia, fu con poca fatica accettato dagli ambasciatori d'Aragona, e si crede che fosse perchè re Giaimo non avea modo alcuno di trovare denari da provvedere, e da opporsi agli apparati del re di Francia. perchè i popoli, tutti inclinati alla pace, non voleano contribuire; e così a' cinque di giugno dell'anno di nostra salute 1295, la pace fu conclusa con queste condizioni: che re Giaimo consegnasse l'isola di Sicilia a re Carlo così intera, come l' avea posseduta re Carlo I avanti la rivoluzione; che restituisse tutte le terre, fortezze e castella, che i suoi capitani teneano in Calabria, Basilicata e Principato; e dall' altra parte re Carlo collocasse in matrimonio Bianca sua figlia secondogenita con dote di cento mila marche d'argento, e che si facesse amplissima restituzione, ed indulto de' beni e delle persone di quei che aveano servito l'una parte e l'altra; e 'l Papa donasse la benedizione, ri-

cevesse in grazia re Giaimo, e tutti i suoi sudditi ed aderenti, togliendo l' interdetto ecclesiastico, ed assolvendoli d'ogni censura, e gli ambasciatori del re di Francia entraro nella pace per lo re loro, ed obbligaro ancora di far intrar il re di Castiglia.

Questa pace diede gran maraviglia per tutto il mondo, perchè parea cosa impossibile, che re Giaimo, che avea mantenuto tanti anni quel regno con le forze sole di Sicilia, accresciuto poi da due altri regni e di tant'altre signorie che aveva in Ispagna, fosse avvilito e fatta una pace tale; ma vogliono alcuni, ch'egli avesse fatto saviamente, perchè con quelli regni gli era ancora venuta l'impossibilità di poterli difendere tutti; e gli era stata una eredità di molto più peso che frutto, avendo da guerreggiare ne' regni d'Ispagna col re di Castiglia e col re di Francia, ed in Sicilia con re Carlo, onde gli avrebbe bisognato mantenere tre eserciti, ed esser in un tempo in tre luoghi, il che era parimente impossibile: dicono ancora che s'inclinò per una promessa che gli fe' il Papa d'investirlo del regno di Sardegna, e di farlo aiutare da re Carlo suo suocero all'acquisto di quell'isola, ed ancora dell'isola di Corsica.

CAPO III.

Federico manda ambasciatori, poi egli stesso si presenta in Roma al Papa, che gli fa onorevoli proposte — Re Giaimo insta perchè Sicilia si dia a re Carlo, ma intanto Federico è coronato re di Sicilia nel 1296 — Re Carlo visita il Papa ad Anagni — Si fa una tregua che è violata, e si torna alle armi — Scontro di Ruggero di Loria e Goffredo di Gianvilla.

Alla fama di questa pace che giunse subito in Sicilia, Don Federico, che si trovava là luogotenente del fratello, com'era giovine di gran core, cominciò ad aspirar al dominio di quel regno, e mandò Manfredi Lancia e Ruggiero di Geremia a baciar il piede in nome suo al Papa, ed a notificargli che per quanto toccava a sè era stato sempre pronto e desideroso di vivere sotto l' ale e sotto l' ubbidienza della santa Chiesa, ed a supplicarlo che volesse riceverlo per tale: il Papa, udita l' ambasciata ed accolti benignamente gli ambasciatori, rispose che avessero detto a Don Federico che gli era stato gratissimo quello ufficio di principe cattolico che avea fatto di tornare nel grembo della Chiesa madre universale, e che desiderava molto di vederlo e di fare per lui ; e questo fe' come uomo prudentissimo che conoscea quanto era malagevole per la determinazione de' Siciliani, che quel regno si rendesse a re Carlo senza la volontà e l' opera di Don Federico, e però

desiderava di parlargli, e con promesse indurlo alla volontà sua: e già Don Federico, udita dagli ambasciatori la risposta, andò subito in Roma, e menò seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida: dicono che 'l Papa dappoi che l'ebbe accolto con onore grandissimo, avendo vista la disposizione e la bellezza del corpo e l'ingegno che mostrava nel trattare, restò stupefatto e quasi fuor di speranza di poterlo persuadere, perchè pareva attissimo a regnare ed acquistar il regno: pur non lasciò con ogn'arte di pubblicargli la pace, e di confortarlo che volesse conformarsi con la volontà di re Giaimo suo fratello, che avea fatto quella pace per universale quiete e beneficio del Cristianesimo, e lo pregò che quando t rnasse in Sicilia avesse fatto opera, che, senza ripugnanza si fosse resa quell'isola nelle mani della Chiesa, ch' egli avrebbe fatto opera, concedendola di nuovo a re Carlo, che fosse ricevuta in grazia con sincera fede ed obblivione di tutte l' offese passate; poi gli promise di voler tener special cura della persona di lui, con dire che lo conoscea degnissimo d'ogni gran signoria, e non avendo per allora cosa più certa da promettergli, gli promise di far opera che Filippo figlio di Balduino imperatore di Costantinopoli gli avesse data per moglie la figlia unica, con la promessa della successione d' alcune terre che possedeva in Grecia, e delle ragioni di ricoverare l'imperio di Costantinopoli, e promise

ancora di farlo aiutare da re Carlo, e d' aiutarlo ancora egli con tutte le forze della Chiesa.

Don Federico per allora non seppe far altro ch'accettare l'offerta e ringraziarlo, e promettere di fare quanto per lui si potea, che l'isola senz'altro contrasto fosse resa, e si partì, non si sa se con animo deliberato d'eseguire la volontà del Papa; ma i Siciliani, com' ebbero inteso da lui la certezza della pace fatta, disperati e malcontenti non altramente che si aspettassero l' ultimo esterminio nel venir in mano de' Francesi lor mortalissimi nemici, si uniro insieme a parlamento con volontà di tutte le terre dell' isola; e con quell' audacia che suole nascere dalla disperazione, determinaro di passare per ogni estremo pericolo, più tosto che venir a tanta estrema miseria; ed elessero quattro ambasciatori, Gualtiero di Fiscaula e Cataldo Rosso, Santoro Biscala e Pietro di Filosofo di Palermo, uomini tutti non meno savii che audaci, ch'andassero a re Giaimo, con ordine che dissimulassero di sapere la conclusione della pace, e 'l supplicassero che poi che avea veduti tanti segni d'amore e di fede negli uomini di quel regno, volesse lor concedere grazia che tutte le castella e fortezze fosser date in guardia ad oriundi del medesimo regno, e che ritrovando il re determinato di restituire l'isola a re Carlo, gli rendessero l'omaggio. sciogliendosi dal giuramento di fedeltà e di soggezione, con fargli intender a-

pertamente ch' in tal caso non erano per obbedirgli.

Questi ambasciatori arrivaro nel medesimo tempo che giunse re Carlo, che con grandissima compagnia di cavalieri e signori di tutti i suoi stati conduceva la figlia al marito nella Villa Beltrana, dove si celebraro le nozze con grandissima festa e solennità; e nel medesimo luogo e tempo re Giaimo diede udienza e certezza agli ambasciatori dell'animo suo, ch'era che senz' altra ripugnanza quell' isola si restituisse a re Carlo suo suocero, poichè per obbedir agli ordini della santa Chiesa, e per tener in pace e sicurtà quelli regni ov' egli era nato, e finalmente per beneficio della Sicilia avea concluso la pace, con aver cura speciale de' Siciliani, i quali esso confessava che erano benemeriti di lui, avendo patteggiato con re Carlo, ch' era di natura benignissimo, che non ci fosse più memoria d'offesa alcuna, ma che si perdonasse a tutti, e gli persuase ad accettar in conto di beneficio quello che veramente era stato fatto per bene loro, non essendo util alcuno, anzi danno e ruina universale vivere sempre con l' armi in mano, con temere e patir ogni dì morti, incendi e rapine dalle spesse armate de' nemici, e, quel ch'era peggio, vivere sbanditi dal consorzio de' Cristiani, tenendo addosso tanti anni le scomuniche di tutt' i Pontefici ch' in quel tempo erano stati; e s' offerse se volevano baciar la

mano a re Carlo essere mezzo che sarebbero stati ben visti.

Di questa risposta rimasero tanto afflitti gli ambasciatori, quanto avrebbono fatto se tutto quel regno fosse stato bandito a sangue ed a fuoco; ed in nome di tutti gli altri, Cataldo Rosso, il più vecchio di tutti, arditamente notando il re d'ingratitudine e d'animo assai differente da quel di suo padre, gli disse, che Sicilia non era stata da lui acquistata con forza d'armi, nè comprata con danari, ma solamente donata da' Siciliani, i quali, liberati con la virtù e col sangue proprio loro e con l'armi domestiche dalla tirannide de'Francesi, aveano volontariamente chiamato per re Don Pietro d'Aragona suo padre, e che perciò non avea potestà di venderli o ponerli in mano de' lor nemici, per disegni suoi e per utilità degli altri regni; ond' egli, in nome di tutto il regno, gli restituiva l'omaggio, e protestava che quel regno si tenea da quell' ora avanti per libero e sciolto d'ogni giuramento, e che avrebbe procurato altro re, che con gratitudine ed affezione gli avesse difesi, e con questo si partiro e ritornaro con gran celerità in Sicilia. Re Carlo che si trovava nel medesimo luogo, fu avvisato subito della risposta che aveano fatta gli ambasciatori al re, e come stavano ostinati di non volere tornare sotto il dominio suo, ma non potea pensare che potessero da loro resistere, nè trovar persona

tanto potente che bastasse a difenderli, massimamente conoscendo egli la buona intenzione di re Giaimo, ed amorevolmente dopo le feste partito da lui, si mise in cammino con grandissimo piacere e gran speranza di riavere presto Sicilia, e viver il resto di sua vita in pace, alla quale di natura era inclinatissimo.

In questo mezzo Giovan di Procida, Manfredi di Chiaramonte, Matteo di termini, principali signori di Sicilia, e molt' altri cavalieri Aragonesi che sospettavano che Don Federico avesse detto che la pace era fatta con quella condizione, con disegno che i Siciliani infuriati l'avessero eletto per re, e per questo erano stati autori di mandare gli ambasciatori a re Giaimo per sapere la verità, e che perciò temeano di non venire meno della fede di re Giaimo, inconsideratamente, per conoscer Don Federico giovane di gran spirito ed inclinatissimo ad aspirar al dominio, s'erano spoderati d'alcune fortezze, e l' aveano tenute in nome di re Giaimo, finchè si fosse intesa la verità della pace; ma come gli ambasciatori tornaro a riferire quel che era trattato, fu piena tutta l'isola di timore e di dolore; e più di tutti i tre baroni suddetti, i quali subito concorsero a Don Federico in Palermo, e gli persuasero che non lasciasse un'occasione sì fatta di farsi re, e che convocasse subito parlamento generale in quella città. Don Federico che giudicava meglio l'essere che lo sperare d' essere,

si lasciò cadere dalla mente tutte le promesse del Papa, parendogli che se in mantenere Sicilia bisognava star con l'armi in mano a casa sua, per acquistare Costantinopoli pur gli sarebbe stato necessario andar armato per lo paese d'altri : fe' convocare al Parlamento non solo i baroni, ma i sindici tutti delle cittadi e terre, innanzi ai quali gli ambasciatori riferiro la risposta di re Giaimo , e fero leggere la copia che aveano portata della capitolazione della pace. Il fremito di tutti fu grandissimo, ad allora Ruggiero di Loria insieme con Vinciguerra di Palizzi pronunziaro il voto loro , che Don Federico fosse gridato re di Sicilia, e s' offersero essere i primi a fargli il giuramento ; la moltitudine non aspettò che seguissero gli altri baroni secondo l'ordine, ma ad altissime voci gridaro : viva Don Federico re di Sicilia, e così l'anno di nostra salute 1296 a'venticinque d' aprile fu solennemente coronato re Federico, il quale, non meno prudente che coraggioso , diede ordine a far denari e nuove genti, e non solamente s' apparecchiò di difendere Sicilia , ma di continuare l' impresa di Calabria.

Dall'altra parte re Carlo arrivato ad Anagni ov'era il Papa, ed inteso quel che avea trattato con Don Federico , supplicò Sua Santità che avesse mandato un Legato apostolico insieme col vescovo d'Urgel, e Giovan Peres di Navales, ambasciatore di re Giaimo , ad ordi-

nare a'Siciliani che s'avessero a dar alla Chiesa, e 'l Papa vi mandò Bonifacio Calamandra, uomo appresso di lui di molta autorità: questi, giunti a Messina, fero intender a quella città, come venivano mandati da re Giaimo con nuove di grande allegrezza e di quiete, e che teneano potestà di concederle tutte immunità e privilegi: e perch' erano giunti poco innanzi a Messina Ruggiero di Loria e Vinciguerra di Palizzi, quelli del governo della città subito andaro a riferirgli quel che aveano detto gli ambasciatori di Giaimo, ed a dimandare parere che se gli avea a rispondere, e con consiglio di lor due mandaro Pietro Lanzalone, che dicesse al Legato ed agli ambasciatori, che quella città e tutta l' isola era di re Federico d'Aragona, e ch' essi non poteano dir lor altro, se non che non passassero più oltre, perchè avrebbono trovato quel che non volevano: gli ambasciatori insieme col Legato sbigottiti se ne tornaro prima a Napoli a trovar il re, e poi ad Anagni al Papa, ed all'uno ed all'altro fero relazione di quel ch'era passato. Parve a re Carlo, ch' era lealissimo di natura, cosa molto inaspettata, ma non parve così al Papa, che da che avea visto Don Federico, e considerati gli andamenti suoi, sempre l' avea avuto sospetto; però il re mandò ambasciatori, ed il Papa mandò un Legato apostolico, esortando re Giaimo, che per onor suo, per mantenersi nell'obbedienza della Chiesa

e nell'amore del suocero, volesse pigliare impresa, che con effetto l'isola si rendesse, e che non restassero delusi da lui, almeno nell'opinione delle genti, la Sede Apostolica, re Carlo e 'l re di Francia e 'l re di Castiglia ch'a questo effetto avevano fatta la pace, che l'isola si rendesse, seguendo poi, che s'esso, in soddisfazion di tutti quei principi non avesse operato che fosse con effetto resa, se ne avrebbe a pentire. Mentre il Legato e gli ambasciatori andaro in Ispagna, re Carlo, con consiglio del Papa e de'suoi più savi baroni, per non aspettare che re Federico pigliasse più forza, e per non stare in tutto appoggiato nella speranza di re Giaimo, deliberò movergli guerra, e mandò subito Giovanni di Monforte con alquanti cavalli e fanti sopra la Rocca imperiale, che si tenea sotto le bandiere di re Federico; perchè quella terra e molt'altre terre di Calabria che si teneano con le bandiere di re Giaimo da alcuni personaggi catalani, credevano certo che rė Federico avesse occupata l'isola con intelligenza di re Giaimo suo fratello, e però aveano alzate tutte le bandiere di re Federico: arrivato che fu Giovanni alla rocca imperiale ebbe subito la terra, e quei Siciliani e Catalani che v'erano dentro si ritiraro nel castello che pochi anni innanzi avea edificato l'imperatore Federico, e Giovanni gli mise attorno l'assedio molto stretto per terra.

Come in Sicilia re Federico seppe la perdita della Rocca Imperiale, ed intese anco che re Carlo convocava da tutte le parti del regno soldati per porre in ordine un buon esercito, e, ricoverate tutte le terre di Calabria. passare in Sicilia, deliberò non aspettare la guerra in casa, perchè dubitava che mandando il re Giaimo ordine ai Catalani che teneano le terre che le rendessero, l'avrebbono certo rese, e col maggior sforzo che fu possibile a quel tempo passò a Reggio, e di là inviò Ruggiero di Loria con l'armata ad infestare le marine; e perchè Ruggiero per la prima impresa volle andare sopra Squillace, la quale era tenuta da bonissimo presidio di soldati, richiese il re che mandasse per terra Blasio d'Alagona con l' esercito, a tal ch' in un medesimo tempo si potesse combattere per mare e per terra: venne Blasio, e nel dare l'assalto per terra fu in modo ributtato, che se i terrazzani voleano essere contenti d'avere ben difesa la città, come conveniva, non sarebbe stata pigliata mai; ma i terrazzani ch' eran in maggior numero che i soldati del presidio, usciro e s'allontanaro temerariamente tanto dalla terra, dando la caccia ai nemici, che Ruggiero di Loria, ch' invano si travagliava di combattere la terra per mare, pose subito i soldati dell'armata in terra ed occupò quel luogo ch' era tra i cittadini usciti col presidio e la città; ed allora Blasio avendo per forza fatto far testa a suoi che fug-

givano, rinnovò la battaglia e si trovaro i terrazzani rinchiusi, sentendosi all' improvviso Ruggiero coi suoi dietro le spalle, onde fu fatta tal uccisione che non fu casa in Squillace ove non fosse morto alcun a quella giornata: de'soldati del presidio si salvaro pochissimi, facendosi per vera virtù la strada con l'arme a ritornar alla città, la maggior parte feriti, e la città restò tanto spaventata al ritorno loro, che subito pigliò partito di rendersi, e fu data a Corrado Lanza con buon numero di gente, e Blasio con l' esercito di terra andò sopra Pietro Ruffo, ch' era in Catanzaro, signore per antica nobiltà di sangue illustre, il qual essendo stato fidato sopra la speranza della pace, non avea fatte quelle provvisioni di cose da vivere nè dei soldati, che avesse potuto sostenere un lungo assedio; pur i terrazzani che l' amavano, lo confortaro a tenersi, promettendo di voler morire tutti sotto la bandiera sua; ma il buon signore volle assicurarsi e mandò a Reggio a patteggiare con re Federico, e così si rese a patti, che se fra quaranta dì l'esercito di re Carlo non venìa a soccorrere, si dava reso.

Mentre si fe' questo in Catanzaro, Ruggiero di Loria, resa che fu Squillace, andò per soccorrer il castello della Rocca Imperiale, che stava in bisogno di gente e vittovaglie, e condusse seco le più spedite galee e le migliori in ordine, lasciando l'altre sotto il governo di

Pietro Salvacossa, ed arrivò vicino alla Rocca dove stava fra Rinaldo Pons, catalano, baglìo di santa Eufemia dell' Ordine gerosolimitano, con alcune compagnie di cavalli siciliani, per raffrenare Giovanni di Monforte, il quale non solo tenea stretto il castello, ma usciva spesso dalla terra ad infestar alcune terre vicine che si teneano per re Federico; e comunicato il suo pensiero con fra Rinaldo, gli diè la maggior parte delle genti che avea menate su le galee, con le quali avesse ad andar a fare vista di combattere la terra, per poter egli in quel mezzo, per la via del mare, condur i soldati e la vettovaglia che bisognava al castello; ed avendo fra Rinaldo con arte insieme e con audacia mandati alcuni soldati a dare l'assalto felicemente successe a Ruggiero quel che avea disegnato: perchè Giovanni, lasciando pochi alla guardia de'ripari, che non avessero potuto uscire quelli del castello, si voltò con tutte le forze a difendere le mura della terra, lasciando comodità al soccorso che avea da intrar al castello; e fatto questo, fra Rinaldo si ritirò ove stava prima; e Ruggiero avendosi ripigliati i suoi sull' armata, andò a ritrovare re Federico, il quale avuto Catanzaro, poi che fra lo termine statuito de'quaranta giorni non era venuto il soccorso, per seguire la buona fortuna che parea che gli spirasse, uscì di Reggio, e con tutto l' esercito andò a Santa Severina, la quale benchè fosse città di sito

inespugnabile, e che l'arcivescovo virilmente confortava i cittadini che si facessero onore, servando la fede debita a re Carlo ed a Dio, per non venire in mano di re Federico ribello della santa Chiesa e scomunicato, pur si resero alla venuta del trombetta, scusandosi che se s'era reso il conte di Catanzaro lor padrone, doveano rendersi ancora essi.

Ricevuto Santa Severina senza fatica niuna, re Federico andò per espugnare Cotrone, e dati alcuni assalti con perdere molti delli suoi, fe' ancora gran danno a'nemici; donde Pietro Reiballo, di nazione francese, ch'era castellano e capitano del presidio, desideroso di conservare con l'arte quella città, non potendola conservare con la forza, tentò per mezzo di Ruggiero di Loria d'avere tregua per alquanti dì, tra i quali sperava certo che venisse esercito grande di re Carlo a liberare tutta la provincia, con promettere di rendersi quando fosse stato escluso da speranza di soccorso. Ruggiero, udita per uomo fidato l'ambasciata andò al re a proporla, e chiamato consiglio di tutti i baroni siciliani e catalani ch'erano nell'esercito suo, fu consigliato il re che dovesse concederla; perch'essendo l'esercito suo poco di numero, ed aspettato d'essere assaltato da re Carlo con esercito grandissimo, facea per lui più tosto di conservarsi i soldati che farli morire negli assalti delle terre; e però fu ordinato dal re a Ruggiero, che do-

nasse la parola al Reiballo della tregua per tanti dì che l' avea dimandata, e ritornato il messo a Cotrone. mentre dall'una parte e dall'altra stava in osservanza la tregua, accadde un dì ch' alcuni soldati siciliani che passeggiavano intorno alla città fuor delle mura. intesero un gran strepito dentro la città, dove erano venuti all' armi quelli della terra coi soldati del presidio, e vedendo le mura senza guardia alcuna, saliro, e seguitati da tutto l'esercito intraro. e pigliaro e saccheggiaro la città all'improvviso senza capo e senza ordine alcuno. Re Federico cavalcò subito ed entrò nella città. e vedendo i suoi che saccheggiavano le case dei cittadini. ed avevan fatti prigioni molti soldati, par che gli piacesse tanto l'acquisto di quella città, che non fe' provvisione tanto efficace che le robe fossero restituite ed i prigioni fossero liberati; e 'l Reiballo ch'era uomo di valore, mandò subito fuora un trombetta a Ruggiero a lamentarsi, ch' un capitano tanto onorato e valoroso, e solito di vincere per virtù e non per inganno, sopportasse che sotto la fede sua egli fosse stato a quel modo oppresso ed ingannato. ed a richiederlo in virtù della fede, che avesse da far opera che la città gli fosse restituita. e rifatto il danno a'cittadini e liberati i prigioni; che egli altramente, come cavaliere d' onore, sarebbe astretto di procedere con lui secondo le leggi del mestiero dell'armi, e piuttosto mo-

rire che soffrir un così espresso torto. Ruggiero, udita l'ambasciata, andò a trovare il re e lo supplicò che volesse ritornare Cotrone nello stato che si trovava il dì avanti che l'esercito ci entrasse, e l'assicurò che la città fra pochi dì non gli potrebbe mancare, e verrebbe a far un atto di re magnanimo e giusto coi nemici, e con lui officio di buon padrone tenendo cura dell'onor e della parola sua, poi che sotto la sua fede era fatta la tregua; nè per molto che si sforzasse di persuaderlo, il re volle farlo, scusandosi che dalla povertà sua era sforzato di non mirare a tutti i punti del decoro, ma attendere per ogni via, che potea, a fortificarsi ed a mantenere la benevolenza dell'esercito, la quale egli perderebbe subito, togliendo ai soldati il guadagno che aveano fatto.

Scrivono alcuni, che Ruggiero acceso d'ira disse al re che poichè facea più conto d'una picciola terra guadagnata con così poca laude che dell'onor suo, sarebbe stato poco tempo a'servizi di tal re, e che se non si fosse posto in mezzo Corrado Lanza, cognato di Ruggiero, a mitigare d'una parte lo sdegno suo, e dall'altra l'animo del re che n'era alterato, sarebbe allora partito da lui: non restaro però gl'invidi, che procuravano d'abbassare la grandezza sua, di ponerlo sospetto al re come uomo superbissimo e di grandissimo cuore, dicendo che mai non avrebbe posto in obblio

questo sdegno, e che a qualche tempo se ne sarebbe vendicato con gran danno del re e del regno; e tutto ciò diceano a fine che il re lo facesse carcerare: ma il re non voleva mai farlo, anzi, dissimulando, mostrava d' amarlo ed onorarlo al solito, e più tuttavia cercava di placarlo; ed al fine chiamandolo un dì con molto onore gli disse, che avea lettere che 'l re Giaimo suo fratello avea risposto al Papa ed a re Carlo ch' egli volea mostrar al mondo la sincerità dell'animo suo con gli effetti, e venire con una grossa armata a consegnare per forza il regno di Sicilia a re Carlo e che per questo re Carlo avea tralasciato di venire con l'esercito in Calabria per conservar e fare la spesa a tempo che non s'avesse potuto resister alle forze di due eserciti e di due armate unite, e che per questi avvisi egli volea tornarsene in Sicilia a prepararsi quanto potea. e però volea confidare nella persona sua tutte le terre di Calabria e l' esercito e l'armata, confessando che non avea meglio nè più valoroso di lui. Ruggiero, ancora che si trovasse mal soddisfatto delle cose passate, e che credesse che quelle parole e lusinghe del re nascessero più tosto dal gran bisogno che avea di lui, accettò il carico, e lasciato Blasco d'Alagona che avesse pensiero delle terre acquistate in Calabria, dappoi che ebbe accompagnato il re in Sicilia, passò con l' armata ben fornita di soldati in terra d'Otranto, dove

fe'gran cose ; perchè prese e saccheggiô Lecce, ebbe e fortificò Otranto, e poi discese a Brindisi, ove pose il campo assai vicino alla città di là del ponte ch'a quel tempo stava nel fine di quel mare, ch'a guisa di luna scema stagna intorno alla città. Era allora in Brindisi Goffredo di Gian Villa, francese, di sangue illustre e di molta fama nell'armi : costui, fidato nella virtù sua e de' suoi, uscì animosamente ad assaltar il campo de'Siciliani, a tempo che Ruggiero era andato a far correria a Misciagna ed entrato per forza ne'primi ripari il pose in sbaratto ed in tutto ; ma sopravvenendo Ruggiero a dar animo ed aiuto a'suoi, s'incontrò sopra il ponte insieme con Goffredo, e cominciaro tra loro aspramente a combattere, ed in un medesimo tempo Goffredo con una mazza ferrata percosse in testa Ruggiero, e Ruggiero ferì lui nel viso ; ma perchè la percossa che ebbe Ruggiero era stata di maggior importanza e l'avea stordito, e 'l cavallo suo stava attraversato al ponte , avendo egli lasciate le redini, Goffredo, per abbatterlo in tutto, punse il suo cavallo tanto forte, che trovando il cavallo di Ruggiero per ostacolo , si gettò dal ponte dentro quel limaccio con lui sopra, tal che quelli ch'erano venuti a soccorrere Ruggiero, rinfrancati d'animo, cominciaro a gridar ad alta voce , vittoria , vittoria ; e quelli che fuggivano, ritornati, diedero la caccia ai Francesi, i quali erano sbigottiti, avendo visto pre-

cipitare il capitano loro dal ponte, credendo che fosse morto; e se Goffredo non si fosse riavuto presto, e per contrario se Ruggiero non fosse stato per quella percossa stordito più di quattro ore, forse quel giorno saria stata presa la città, la quale fu tanto vicina a perdersi, quanto fu vicino il campo de' Siciliani ad essere rotto, onde si può vedere dall'una e dall'altra parte quanto importa il valore d'un uomo solo.

CAPO IV.

Nuovi e vani sforzi del Papa e di re Giaimo, perchè Federico renda la Sicilia a re Carlo — Consigli dati da Ruggero di Loria, che accusato dagli emuli si ritira nelle sue castella — La regina Costanza e re Carlo a Roma — Nozze del figlio di re Carlo e della sorella di re Giaimo e morte di Giovanni di Procida.

Il Papa, avendo avviso di questi felici successi di re Federico, e che re Carlo con le forze che avea allora, appena basterebbe a difender il regno di Napoli, e che la ricoverazione di Sicilia anderebbe a lungo, se non gli fossero aggiunte forze: parte per l' autorità della Sede apostolica, la qual egli, come uomo di grandissimo animo, era deliberato innalzare quanto potea: parte per l' amore che portava a re Carlo, diedesi tutto a questa impresa; e per obbligarsi re Giaimo che avesse da pigliar punto di fare restituir in ogni modo la Sicilia

com'era stato promesso nella pace, gli mandò l'investitura del regno di Sardegna, e lo creò gonfaloniero della santa Chiesa e capitan generale di tutti i cristiani che guerreggiavano contra'Infedeli; mandò a pregarlo che con ogni studio avesse atteso a compire quanto avea promesso; poi che solo richiamando gli Aragonesi che militavano sotto Federico, quel re povero ed abbandonato dai più valorosi e fedeli soldati, s'avrebbe rimesso, e tornato all'ubbidienza sua e della Chiesa; e re Giaimo vedendosi, oltra l'obbligo della capitolazione, obbligato al Papa, ordinò nei suoi regni che si facesse grande apparato d'armata, e venne in Roma ad iscolparsi e giurar innanzi al Papa che non era nè consapevole, nè partecipe in modo alcuno della contumacia e della colpa del fratello, e che l'avrebbe mostrato con l'armi in dosso a tutto il mondo; ma per allora mandò un frate dell'ordine di S. Domenico chiamato Pietro Comaglies, religioso di molta stima e di molta facondia, con lettere di credenza, per trattare che si ritraesse da una impresa tanto impossibile a riuscire, ed obbedisse come dovea al Papa, a lui ed alla ragione; e non lo volesse divertir a quel tempo dall' andar contra'Infedeli e dall' acquisto del regno di Sardegna ch'egli, come buon fratello, non avrebbe mancato d' aiutarlo ad acquistar alcun altro Stato, che l'averia posseduto più onoratamente che non possedea allora il regno di Sicilia, il

qual allora il possedea come servo pubblico di quell' isola, e che non si lasciasse ingannare dalla gioventù, con creder all' aura popolare ed al favore de' baroni; poichè avea visto Gualtiero Calatagirone, capo della ribellione di Sicilia, e consapevole, anzi autore della morte di tante migliaia di Francesi, aver avuto cuore di ribellarsi a tempo di re Pietro suo padre che avea tre regni, e tentato di servire re Carlo: e così ancora Alaimo di Lentino, il quale non bastò a tenerlo in fede la coscienza dell' offesa fatta ai Francesi, essendo stato esso ancora autore della ribellione, nè tanta liberale rimunerazione, e tanti favori e segni d' amore che avea avuto da re Pietro padre loro che venne a donargli l' armi del suo proprio corpo; ed al fine che considerasse quanto era vergogna nel mondo e pericolo dell' anima vivere scomunicato, ed essere cagione di farci vivere ancora tante anime.

Il frate giunse in Sicilia, e fu umanissimamente accolto dal re, e con molta eloquenza ed arte disse queste ed altre cose; e non potendo ottenere la restituzione di Sicilia, pregò come ambasciatore e persuase come religioso consigliero, ch' almeno lasciasse le terre di Calabria, sopra le quali non avea titolo niuno nè giusto nè colorato; perchè se ben egli si volea ritener il regno di Sicilia per l' elezione che avean fatta di lui i Siciliani, o per lo testamento di re Alfonso suo fratello primoge-

nito nel regno di Napoli. del quale se ben era stato di re Pietro il titolo sotto la medesima ragione ch'era Sicilia per l'eredità di re Manfredi, era, per la cessione fatta da re Giaimo nella pace, trasferita ogni ragione nella persona di re Carlo. quando non gli avessero valute l'investiture e confermazione di tanti Papi, e con questo ottenne ch' avanti che partisse di Sicilia il re Federico, mandò a richiamarsi Ruggiero di Loria, e promise di richiamare tutti i presidi delle terre. Il frate, tornato al Papa ed a re Giaimo, disse quanto avea fatto, e non restando contenti nè l' uno nè l' altro, re Giaimo mandò appresso il vescovo di Valenza, a pregare re Federico che avesse voluto venir a parlamento con lui nell'isola di Procida o d'Ischia, ove si sarebbe preso alcuno buon ordine alle cose loro. Re Federico rispose a questo, che non potea moversi senza consiglio de'suoi baroni, poichè in questo andava l'interesse di tutta l'isola, e ch'egli avrebbe convocato il parlamento; l'ambasciatore replicò che egli aspetterebbe. Così re Federico ristretto coi suoi più fidati, senza convocare tutti i baroni, dimandò quel ch' era da farsi; Ruggiero di Loria dimostrando con molta ragione che s' umiliasse al fratello e ch' andasse a parlargli, disse, che non potea altramente mantenere quel regno che tenendo il fratello, re di due regni, o per amico, o almen obbligato a non essergli nemico; ch' egli persuadeva che quel

re facilmente s' avrebbe lasciato vincere dall'amor fraterno, vedendosi provocare con quest'atto d'ubbidienza. e l'avrebbe più tosto favorito in secreto che fatta guerra in secreto ed in palese: ma Vinciguerra di Palizzi e Matteo di Termini. ed alcuni altri che sospettavano che Ruggiero ch' era assuefatto d'essere generale d'armate potentissime. e vedea la povertà di re Federico, non cercasse d' accomodarsi o con re Giaimo o con re Carlo, e che per questo volesse condurre re Federico al parlamento del fratello, furono di contrario parere, ponendo innanzi agli occhi di re Federico mille mali che poteano succedere da quel parlamento, e 'l re, fermatosi al parere loro, rispose all'ambasciatore ch'egli non potea in modo alcuno venire. per non dispiacer a tanti popoli che gli avean donato quel regno e mostrar in questo espressa ingratitudine.

Ma Ruggiero, com' era per la virtù, per lo sangue e per la ricchezza altiero, e non potea soffrire ch'appresso al re valesse più il parere d'altri che 'l suo. andava tuttavia biasimando quella risoluzione: e dicendo che quel sarebbe stata causa della ruina del re e del regno: perchè la forza di re Carlo per la qualità delle genti francesi inabili alle guerre di mare, non bastava a conquistar Sicilia, sebben era giunto con esso il favore del Papa, il quale potrebbe facilmente mancare; ma giungendosi la potenza di re Giaimo, che già teneva in ordine un'ar-

mata potentissima, non vedea in che modo, nè con che forza re Federico si potesse aiutare: e quanto più dicea queste e simili cose tanto più apriva la porta agli emuli della grandezza sua di ponerlo sospetto al re ed alienarlo da lui; talchè vedendosi per molti dì mirare dal re non con l' occhio solito, andò un dì accompagnato da molti soldati, ed entrato nella camera del re gli disse, che desiderava sapere la cagione dell'animo di S. M. alienato da lui. Il re, com'era di natura aperto non volle dissimulare, ma disse ch' egli nol potea tener in buon concetto, essendo da molti avvisato che tenea continue pratiche con inimici suoi, e che tuttavia s' opponeva a tutti quelli che più desideravano servirlo; Ruggiero audacemente rispose, che chi avea detto tal cosa mentiva, che tanto si potea tener vivo, quanto egli nol sapesse; aggiunse di più, che per gli servizi suoi avendo stabilito il regno a re Pietro suo padre, e poi a re Giaimo e a lui, ed acquistate tante vittorie, non potea sopportare d'essere trattato di quella maniera e ch'appresso a S. M. valessero più le parole di quelli ch'in ozio s'erano fatti ricchi con le fatiche sue, che la gratitudine e la memoria delle cose ch'egli avea fatte, e parlò con tanta ira che 'l re gli comandò che non uscisse di palazzo; ed egli ch'era rivolto per andarsene, disse che in Sicilia non era uomo alcuno di tanto valore che potesse toglierli la libertà,

nè che avesse ardire d'appressarsegli : a queste parole sopraggiunsero Manfredi di Chiaramonte e Vinciguerra di Palazzi; e perchè avean veduti fuora molti valenti uomini ch'eran venuti in compagnia di Ruggiero, e vedendo che 'l re si trovava aver ordinato che non partisse, e bisognava. per non far venire in dispregio la potestà regia, farlo ritenere, e questo era impossibile senza gran tumulto, supplicaro il re che restasse contento, che se ne potesse andare, che essi due promettevano pagar una gran somma di denari, quando non si fosse presentato ad ogni ordine della M. S.

Scrive il Fazzella, che subito si partì ed andò a fortificare le castella e terre sue che tenea nell'isola, e che Manfredo e Vinciguerra andaro a pregarlo che volesse placarsi, e considerasse che tutta la macchina della salute de'Siciliani era sulle spalle sue, e che se non volea travagliare per servizio del re, si travagliasse per beneficio di quel regno. Ruggiero rispose, connumerando molte cagioni che gli avea date il re di lamentarsi, e che gli parea cosa strana che da due altri re, ch'erano tanto più potenti del re Federico, era stato tenuto in tanta stima, e da re Federico era fatto tanto poco conto di lui, e che detto questo gli fece contare tanta somma di denari, quanta era quella che avendo spesi molti giorni in fortificare Castiglione e Francavilla ed altre terre, con dare indizi chiarissimi che volea cambiare ban-

diere, si partì da Sicilia: e 'l re, pentito d'averlo sdegnato, non volle procedere contra di lui, com'è costume di procedere contra quelli che o sono veramente, o son sospetti d'esser ribelli, perchè dubitava che, scoprendosi, molti avrebbono seguitato la parte di Ruggiero.

Vennero a quel tempo nuovi ambasciatori di re Giaimo in Sicilia, con ordine che se il vescovo di Valenza non avesse ottenuto che re Federico fosse venuto a parlamento con lui gli conducessero la regina Costanza e l'infante Donna Violante a Roma, dove re Giaimo l'aspettava. Re Federico non volle sopra di ciò mostrare di dispiacere al fratello, e disse alla madre ch'era in potestà sua l'andare, come il fermarsi in Sicilia, e così ancora il menarne la sorella. Quella regina, come savia ed amatrice dell'uno e l'altro figlio, elesse d'andare ancorchè sapesse d'incontrarsi con re Carlo, figlio di colui che avea ucciso il fratello, e fatto morire la regina Sibilla sua madre, ed un fratello unico in carcere: perchè dall'altra parte sperava di mitigare l'animo di re Giaimo verso re Federico; e così, posta in alto con la figlia, navigò verso Roma. Fu certo raro esempio della varietà delle cose umane, vedere quella regina accompagnata da Giovanni di Procida e da Ruggiero di Loria, che con le galee sue l'avea aspettata in mare, che s'imbarcasse ed andassero tutte insieme in cospetto di re Carlo, al quale aveano fatti tanti nota-

bilissimi danni. Re Giaimo accolse la madre e la sorella con grandissima riverenza, e le disse, come, per mezzo del Papa, avea promessa la sorella per moglie a Roberto duca di Calabria, il quale s'aspettava il dì seguente. La madre ne restò quieta, sperando che quanto più si legassero di parentado, più fosse col tempo agevole a concludere pace tra loro. Venne fra due dì re Carlo col duca di Calabria e con tre altri figli con tanta pompa, che fu a Roma cosa mirabile e nuova, non avendola vista simile per molti dì ed anni; perchè oltra il numero dei conti, di tanti officiali e consiglieri del re, era cosa molto bella a veder appresso ciascuno dei figli un numero quasi infinito di cavalieri, benissimo in ordine di paggi e di scudieri, vestiti di ricchissime divise; ed il Papa ch'ancora avea animo reale, per quel che toccava a lui, con grandissima magnificenza e liberalità volle ch'innanzi a lui si facesse lo sposalizio, e che i nipoti suoi celebrassero sontuosissimi conviti all' uno e all' altro re ed ai figliuoli; ma finite le feste, volle che si trattasse dell'espedizioni che s'avea da fare contra re Federico per la ricoverazione di Sicilia, e per lo primo e più importante apparato, trattò che Ruggiero di Loria entrasse a servire re Carlo con titolo d'ammiraglio dell' uno e dell' altro regno, e re Giaimo ritornasse in Catalogna a poner in ordine l'armata: ma avanti che re Carlo partisse per mostrarsi

grato verso il Papa, essendo rimasta Giovanna dell' Aquila erede del padre nel contado di Fondi, ed in sei altre castella in Campagna di Roma, la diede per moglie a Giordano Gaetano, figlio del fratello del Papa, e da quel tempo poi casa Gaitana portò l'arme quarteggiate con le due aquile, essendo l' insegna di casa Gaitana solo quelle due onde, come si vede in S. Giovanni Laterano sotto la statua di Papa Bonifacio. In questi dì medesimi Giovanni di Procida morì in Roma, uomo di quel valore e di quello ingegno che può comprendere chiunque legge quel che fece.

CAPO V.

Ruggero di Loria si dà a re Carlo, ed è dichiarato ribelle da re Federico — Onori conferiti a re Giaimo venuto in Italia — Corrado Doria generale dell'armata di re Federico — Casi diversi della guerra — Giovanni di Loria nipote di Ruggero è preso e decapitato — Re Giaimo va a Napoli e diferisce la impresa di Sicilia.

Ma tornando a re Carlo, subito ch'ei giunse in Napoli, fe' grandissimi privilegi ed onore a Ruggiero di Loria, al quale restituì non solo tutte le terre antiche sue in Calabria, in Basilicata ed in Principato, ma glie ne donò molte altre, e gli fe' anco privilegio del contado di Consentanea in Sicilia, che gli fu dimandato da lui; ordinò ancora a tutti i go-

vernatori di provincie, ed altri officiali che ubbidissero agli ordini di Ruggiero per l'apparecchio dell'armata. E re Federico che avea di giorno in giorno avviso di quanto si trattava ed apparecchiava contra di lui, avendo dalla parte sua Pietro Salvacossa, che teneva Ischia, e travagliava con alcuni legni le marine e la città di Napoli, vietando le vettovaglie e i vini che venivano di Calabria e di Puglia, cominciò a prepararsi in Sicilia con grandissima diligenza di tutte quelle cose ch' erano necessarie alla difesa di quel regno; e mancò poco che per la provvidenza sua non uscisse subito di quel fastidio, che nell'isola era riputato maggior di tutti gli altri, il quale era l'aver nemica la persona di Ruggiero di Loria; perchè quell'uomo di natura bellicosissimo ed intrepido, desiderando di mostrare a re Federico, ch'ei solo bastava a cacciarlo dal regno, e a re Carlo che avrebbe fatto altrettanto per la corona sua, quanto avea fatto per quella d' Aragona, scelta una galea da tutte quelle ch'erano nel porto di Napoli espeditissima, ed armata con ottimi marinari e gagliardissimi vogatori, si pose a navigare verso Sicilia, con intenzione di commoverla contra re Federico, con l' autorità sua ch' era grandissima: ma come fu giunto sopra Lipari, trovò le galee che re Federico faceva andare mareggiando per guardia del regno, e tanto mancò d'essere preso, quanto la velocità della galea

e lo sforzo de' vogatori lo salvò quasi di mezzo di quattro galee nemiche, dove all' improvviso s'era trovato corso di notte.

Ma re Federico, non volendo più dissimulare almeno per dare timore a' Siciliani che non aderissero alle parti di Ruggiero, fe' citarlo e condannarlo per ribello, e mandò subito a torgli le terre che avea in Sicilia: ed avendo inteso che Giovanni di Loria, nipote di Ruggiero, era posto per difendere Castiglione insieme con Tommaso di Lentino e Guglielmo Pallotta, e molti valenti uomini partigiani di Ruggiero, volle andare con tutto il suo sforzo per espugnarla, e per la via prese e bruciò Mascali, terra reale, che l'avea presa poco innanzi Giovanni di Loria, e messovi dentro presidio; poi andò per pigliare Randazzo, e tentati alcuni assalti, vedendo che per virtù del presidio che la difendeva, era malagevole ad espugnarsi così presto, si levò ed andò ad assediare Castiglione per dubbio che, mentre egli perdea la riputazione intorno a Randazzo, Giovanni, ch' era uomo di gran valore e di grand'animo, accrescesse per concorso di genti tanto di forza, che potesse uscire in campagna e fronteggiare con lui; e commise alla città di Catania, che mandasse ad espugnare Giacchi, ed a Messina che mandasse ad espugnare Francavilla, che ambedue si teneano con le bandiere di Loria; ma posto ch'egli ebbe il campo a Castiglione uscì di speranza d' averlo per forza, per la

gran moltitudine de' valenti uomini ch' erano dentro, che ogni dì uscivano a dar all' arme al campo: ma come questa moltitudine fu causa per una via di salvarla, per un'altra poi fu cagione di perderla, perchè Ruggiero di Loria, quando si partì di Sicilia, la lasciò munita di poche vettovaglie, non credendo che Giovanni avesse da entrarvi con tanto numero di gente, e dall'altra parte Giovanni, per assicurarsi, raccolse tanti soldati, non si credendo che la guerra tardasse tanto a moversi da re Carlo e da re Giaimo: così fra pochi dì per mancamento di cose da vivere Giovanni si rese: ma Giacchi per lo sito inespugnabile resistè lungo tempo. A re Federico dispiacque assai, quando vide il numero e la qualità delle genti che s' erano rese in Castiglione, e non mancaro di quelli nemici di Ruggiero che consigliaro al re, sotto specie di dirlo per servizio della corona sua, che avesse da ritenerli, e non osservare li patti, perchè insieme con Giovanni era Ruggiero di Loria, figlio primogenito di Ruggiero, ammiraglio, e molti altri cavalieri e personaggi potenti e di gran stima dell' isola, i quali ritenendosi prigioni, avrebbono evitato molti danni che poteano succeder alla corona ed al regno, ma il re non volle in modo alcuno violare la fede, e restò contento d' aver spogliato Ruggiero di tutte le terre che tenea in Sicilia, eccetto Giacchi. E perchè tra tutti quelli che

seguivano le bandiere sue, Blasco d' Alagona era riputato il più valoroso ed intendente delle cose di guerra, volle obbligarselo, e gli diede in Sicilia la baronia di Firaga in Val d'Emina e Melazzo, ed in Calabria Sinopoli e Santa Cristina, ch' erano state tutte terre di Ruggiero.

Da questi successi stimolato Ruggiero. non potendo sopportare di stare in ozio fin in tanto che l'armata fosse in ordine, cavalcò in Calabria con una banda di provenzali all'acquisto di quelle terre che si teneano con presidio di Siciliani; e perchè conosceva Blasco d'Alagona per uomo di gran valore, mandò per mezzo di comuni amici a sollecitarlo a seguire la parte di re Giaimo come signore e re suo naturale, perchè non conveniva ad uomo di tanto valore mancare alla fede debita al re suo. e massime vedendo che tant'altri baroni aragonesi e catalani, subito che ebbero inteso l'ordine di re Giaimo che partissero dall' isola. s'erano partiti: ma Blasco, o fosse ch'ei non avesse in Ispagna stato, o ch'ei credesse veramente che l'ordine fatto da re Giaimo fosse stato fatto solamente per apparenza, e che in segreto quel re non avesse per male che fosse il fratello servito, rispose, che a niun modo era per abbandonare un principe così virtuoso e meritevole, com'era re Federico: onde escluso da questo pensiero per tale risposta, andò ad incontrare Blasco, per tentare con l'arme quell' effetto che non avea potuto con le persua-

sioni; e l'incontrò tra Squillaci e Catanzaro: con lui erano quattrocento lance sotto Pietro Ruffo conte di Catanzaro, Rinforzato, provenzale, e Goffredo di Moli, e molti fanti Calabresi: con Don Blasco era Guglielmo Galzerano e Guglielmo Ramondo di Moncada con minor numero di cavalli, ma con maggior numero di fanterie d'almoaveri (1) e altre genti; ed ordinati gli squadroni dall'una e dall'altra parte, si attaccò il fatto d' arme; il quale fu tanto più aspro, quanto il poco numero delle gênti ch'erano in amendue le parti facea sforzare ognuno a portarsi onoratamente. poichè non c'era speranza tra loro, che la moltitudine avesse da nascondere la codardia: perchè i capitani vedeano tutti i soldati, ed i soldati i capitani; ma al fine, essendo durata due ore la battaglia, Ruggiero sdegnato di tardanza tanta a vincere, con grandissimo sforzo entrò dove era più folta la squadra dei cavalli siciliani; ma non essendo seguito se non da pochi e più valenti de' suoi, gli fu morto il cavallo sotto; ed egli gravemente ferito a pena resistea; quando il resto de'cavalli suoi ed il conte di Catanzaro con la sua compagnia, riputandosi ad infamia di lasciarlo morire, si spinsero quivi tanto avanti, che 'l rimisero a cavallo, e, rinforzata la battaglia, aggiunse e-

(1) Gli almoaveri od almogavari erano avventurieri catalani che si mettevano al soldo or di uno or d' altro principe.

gli animo a' suoi che già erano in volta: ma al fine, partendosi dalla battaglia Goffredo di Meli co'suoi, Ruggiero fu astretto di ritirarsi: ed Enrico Ruffo e Rinforzato, provenzale, rimasero prigioni: e perchè già il tempo chiamava Ruggiero alla cura dell'armate, esso andò in Napoli, e dinanzi al re accusò di poca fede e di molta viltà Goffredo di Meli ch'era stato cagione di perdere quella giornata: e pochi giorni dappoi se n'andò in Ispagna, e ritrovò che re Giaimo avea posto in ordine una bell'armata, con intenzione di venir ad unirsi con quella di re Carlo.

Ma come tutte le cose soverchiamente grandi vincono ogni gran diligenza, e non possono al tutto essere in punto quando l' uomo spera, avvenne quello che il più delle volte suol avvenire in ogni impresa, che si fa fuor di tempo, dove si perdono le spese, quanto più son fatte con esito poco felice; perchè re Giaimo, per fare apparato tanto grande, che non solo potesse stringere Sicilia a quel viaggio, ma acquistare il regno di Sardegna, tardò molto più in elezione e ragunanza di combattenti da ponere in terra, che non avea tardato in armar galee; ma al fine partito da Barcellona, venne a Civitavecchia e poi a Roma, ove il Papa con grandissima solennità il dichiarò gonfaloniero e capitan generale per tutto l'universo contra gl' Infedeli, e gli consegnò lo stendardo; ed inviò seco il cardinale Marramaldo, Legato a-

postolico, col quale in brevi dì giunse a Napoli, ove trovò il duca di Calabria suo cognato con trentasei galee, e con maggior numero di navi da combattere e da carico, nelle quali salirono infiniti uomini nobili e soldati eletti per le provincie del regno, oltre ai veterani francesi: e certo, benchè fosse altre volte, in tempo di re Carlo I, vista armata di maggior numero di galee, non fu però mai simile a rispetto di tante navi, e di tanto numero di cavalli e di soldati che poteano ponersi in terra; però che giunte insieme con l' armata catalana, faccano il numero di ottanta galee grosse bene in punto, e più di novanta navi; oltre a'navigli minori ch'usavano a quel tempo parte chiamati Uscieri e parte Trite: e perciò che il re ed il duca aveano dato a Ruggiero l'arbitrio di guidargli, e di cominciare la guerra dove più li parea, Ruggiero andò a dare a terra nella marina di Patti, che sta dalla riviera di tramontana, quaranta miglia discosto da Messina, la quale senza aspettare assalto, si rendè subito: vennero poi a rendersi Melazzo, Nucara, Monteforte ed il castello di S. Pietro, e molti altri luoghi di quella Valle.

Dall'altra parte re Federico non mancò nè d'animo nè d' ogni diligenza, e fece capitano generale dell'armata di mare Corrado Doria, genovese; ed egli risoluto che far non potea resistenza per terra nella campagna, mise ogni studio in fortificare tutti i luoghi più impor-

tanti e più atti a vietare le vittovaglie al campo nemico; perchè vedea che sì grosso esercito sarebbe dissoluto da sè stesso col mancamento delle paghe e delle cose necessarie al vivere; e già non s'ingannò di giudizio, perchè re Giaimo, vedendo che il tempo era molto avanti, essendo egli partito da Napoli a'24 d'agosto, e che avea consumato cinquanta dì dell'autunno, dappoi che era giunto in Sicilia, per non avventare così grande armata in quella marina mal sicura allo spirare di tramontana, fu costretto a mutar disegno, lasciando la certezza di quella vittoria che gli potea dare l'autorità sua, e la moltitudine ed il valor de'soldati così bene in punto e bramosi di combattere: onde munita ogni terra di quelle che gli si erano rendute, passò il Faro contra il parer di Ruggiero, ed andò a Siragosa (1), città più capace di porto, e posta nella più fertile parte di quell'isola, e che parea a lui abbondante di tutte le cose necessarie al vitto di tanto esercito, credendosi certamente d'occuparla a prima vista; ma giunto qui alla fine d'ottobre, trovò ch'era dentro con presidio Giovanni di Chiaramonte, il quale non fece segno alcuno di volersi rendere: onde cominciò a dargli il guasto, ed a mandare parte di sue genti ad occupare le terre convicine di Val di Noto; e già se ne rendero tante che

(1) Cioè Siracusa.

bastavano a somministrare le cose necessarie al campo.

Intanto alcuni dentro la città, sotto specie di gratificare al Legato apostolico ch'era nel campo, fecero una congiura di dare a Ruggiero di Loria una torre della città, che sta nella banda del mare; ma così trattarono scioccamente la congiura, che si discoverse, e Giovanni di Chiaramonte punì molto bene i colpevoli, e furo cagione che tanto i cittadini, quanto i soldati con maggior attenzione e vigilanza guardaro la città; ma re Federico, radunato tutto il corpo della cavalleria siciliana, andò con Blasco di Lagona a ponersi in Catania, e con spesse correrie infestava tutte quelle terre che s' erano rendute a re Giaimo, e che mandavano vittovaglie al suo campo; ma con tuttociò Giovanni Barrese, signore di Pietra Perzia, e di molte altre terre in Val d'Emina, alzò le bandiere di re Giaimo: e 'l simile Gangi, terra molto forte ed importante, ricevendo dentro Tomaso di Procida con Beltramo di Caniglies; e benchè Enrico Ventimiglia, conte di Geraci, da re Federico fosse mandato con buona parte della cavalleria a riaverla, non fu possibile, e se ne ritornò in Catania.

Fra questo mantenendosi gagliardamente Siragosa, l'esercito di re Giaimo perdeva di giorno in giorno la riputazione; ed indotti da questo i cittadini di Patti, alzarono le bandiere di re

Federico, e posero l'assedio al castello, dove s'erano ritirati quelli che re Giaimo avea lasciati per lo presidio della città, i quali tentarono più fiate di ricoverarla, uscendo dal castello: e per questo i cittadini mandaro a re Federico che vi mandasse gente di guerra; ed egli che non ne avea tanta che bastasse, ordinò a'Messinesi ed a'Catanesi che mandassero genti delle loro ordinanze a Patti: e di più egli vi mandò Ugo d' Ampurias con alcuni Catalani, che avessero a trattare con ordine di guerra l'assedio del castello di Patti. Re Giaimo, dall' altra parte, avendo inteso la ribellione di quella terra, la quale esso stimava assai per lo sito, e desiderava ricoverarla per via del castello, o almeno salvare i suoi ch'erano assediati dentro, mandò Giovanni di Loria con venti galee piene di genti e di vittovaglie; e perch'era il verno, ed i viaggi del mare sono incerti, mandò ancora Ruggiero di Loria con trecento cavalli eletti per terra; e l'un e l'al-soccorso felicemente vi capitaro: perchè Ruggiero, attraversando l'isola, e passando intrepidamente per mezzo de'nemici, in pochissimi giorni andò e soccorse il castello, e se ne ritornò con la medesima diligenza e sicurtà salvo nel campo.

Arrivò pochi dì dappoi Giovanni con le galee, e di vittovaglie soccorse ancor gli assediati: ma nel tornare ebbe assai diversa fortuna da Ruggiero suo zio, perchè volendo per-

dere tempo in soccorrere e munire alcun'altre terre ch' erano infestate da' partigiani di re Federico, diè tempo a'Messinesi che armassero ventidue galee, e l'aspettassero al ritorno, nel quale commisero il fatto d'armi, volendo egli passare il Faro, e 'l ruppero e 'l fero prigione pigliando insieme con la galea capitana alcune altre: re Federico, avvisato di questa vittoria de' Messinesi, mandò a comandare che fosse mozza la testa a Giovanni di Loria, per l'odio intenso che portava a Ruggiero suo zio: e come questa vittoria diede a lui e a tutti i suoi partigiani grandisssima allegrezza, così al contrario fu di grandissimo dispiacere e abbattimento a re Giaimo ed a'partigiani suoi: e quindi fu, che re Giaimo, vedendo l'esercito in gran parte infermo per incomodità sofferte nell'assedio, e dubitando che l'audacia crescesse tanto ai nemici, che venissero ad accamparsi all'incontro di lui, levò l' assedio di Siragosa, e navigò in verso Napoli con molto più sdegno che onore, e con animo di ritornare quanto prima potea a far guerra maggiore: ma sopraggiunto da una crudelissima tempesta sovra l'isola di Lipari, che disperse la maggior parte di sue galee e navi, a gran fatica si ridusse salvo col resto a Napoli.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DELL'ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI

di Angelo di Costanzo.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME SECONDO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

LIBRO QUARTO.

Dal 1298 al 1309.

CAPO I.

Ruggiero di Loria è eletto Capo delle armate di mare dei re Carlo e Giaimo — Sconfitta di re Federico, che raccoglie nuovo esercito — Chiaramonte preso e saccheggiato — Congiura di Catania — Battaglia nel piano di Falconara vinta da re Federico.

Re Federico, liberato da questo primo insulto, pieno d'animo e di valore attese a ricoverare quelle terre e castella ch' erano rimaste sotto le bandiere del re di Aragona, e mandò Manfredo di Chiaramonte sovra Pietra Perzia e l'altre terre del Barese, ed egli andò a porre il campo sovra Gangi, dove erano con gagliardo presidio Giovanni Barrese, Tomaso di Procida e Beltrano Caniglies, i quali sofferto l' assedio gagliardamente per due mesi, al fine si rendero per mancamento di vittovaglia, e si ridussero in Napoli; e poco dappoi tutte l'altre terre che teneano la parte di re Giaimo, con l'esempio loro si diedero a re Federico. Restaro solo due terre, Melazzo e Monteforte in Val d' Emina; contra le quali re

Federico mandò soldati bastanti ad assediarle ed ei ritornò in Palermo , dove passò quella stagione in pace, che fu grandissimo refrigerio a tutta l'isola ch' oltra modo era impoverita, e quell'anno gli isolani ebbero tempo di coltivare i lor campi, e di ricevere largo frutto, perchè tanti anni per la guerra erano stati incolti, onde era nata grandissima carestia nel vivere. Poichè re Giaimo giunse in Napoli, fu subito assalito da una gravissima infermità di corpo e d'animo, contratta non meno per l'incomodità sofferte nella guerra e nel naufragio, che per lo dispiacere dell'impresa così mal felice con tanto perdimento di spesa ; e dopo essere stato gran tempo in pericolo della vita alla fine confortato dall'allegrezza, perchè la regina Bianca sua moglie avea in Napoli messo in luce un figliuolo, il quale fu poi suo successore in quei regni, alla fine di quell'estate navigò con lei verso Spagna , ed in pochi dì giunse salvo al porto di Rosces , e consumò tutto quel verno nel preparare le cose necessarie per rinnovare al principio dell'altro anno con maggiore forza la guerra, e per poter essere più presto ad assaltare l' isola ; poichè vedea quanto l'anno passato gli fu dannosa la tardanza. E veramente questo re mostrò bene la bontà dell' animo suo reale , e così avido d'attendere quel che aveva promesso al Papa ed a re Carlo suo suocero : dall'altra parte re Carlo in Napoli, sollecitato dai figli suoi gio-

vani e bellicosi, con simile attenzione pose in ordine la parte dell'armata che toccava a lui, talchè giunto re Giaimo a Napoli con lo sforzo dell' armata sua all' ultimo d'aprile, a' ventiquattro del seguente mese di maggio furo in punto le galee e le navi apparecchiate in Napoli, e cariche di cavalieri e di pedoni; quel dì medesimo fero vela per Sicilia Roberto duca di Calabria e Filippo principe di Taranto, figli di re Carlo, e di comun voto con re Giaimo fero generale dell' una e l' altra armata Ruggiero di Loria.

Tra questo tempo re Federico, che di Spagna e di Napoli era avvisato dell'apparato stupendo che si faceva contra lui, ragunato il consiglio de'suoi baroni, cercò parere di quel che s'avea da fare in tanto pericolo: a molti parea che si dovesse ponere in ordine il maggior numero di cavalli che si potesse, per proibire i nemici che non potessero fronteggiare e mantenere la campagna: altri dicevano ch' era assai meglio fare tutto lo sforzo per mare, e più tosto tentar di venir a battaglia navale; poichè le genti dell' isola erano assuete di combattervi felicemente; ma pur quando non paresse a proposito di commettersi alla fortuna d'una battaglia, andare tanto alla coda dell' armata contraria, ch' ella non potesse ponere genti in terra senza manifesto pericolo di perdere le galee, poichè restavano vote, e che sarebbe stato molto agevole a bru-

ciarle ; così con quest'arte intrattenere tanto, finchè le biade fossero raccolte e messe nei luoghi forti ; perchè diceano che se voleano aspettare in terra l'esercito de' nemici, averia avuto abbondanza esso di quelle biade ch' erano nella campagna; e Ruggiero di Loria sarebbe andato circondando l'isola, e bruciando tutte l'altre, di che potessero vivere gl'isolani. A questo parere, come più ragionevole, concorse il prudente re Federico, e fatto per tutte le parti dell' isola ponere in ordine il maggior numero di galee che fu possibile, deliberò d'uscire incontro a'nemici, e con quell'animo intrepido, più che mai fosse in altro principe di quei tempi, ponere ogni cosa a rischio d' una giornata : è cosa veramente maravigliosa per quella difficoltà che si vede oggi nel ponere in ordine l' armate, come quei re poveri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a fare tanto numero di galee, quanto si vede messo in acqua ed esercitato in quegli anni che durò la guerra di Sicilia ; perchè dicono alcuni che re Federico n'ebbe in punto cinquantotto, che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio che ebbe di respirare tra l' una guerra e l'altra.

Dunque sentendo che l' armata nemica sarebbe uscita fra tre giorni o quattro da Napoli, egli partito da Messina con animo e desiderio di combattere con l'armata de'nemici,

confidando che l' audacia e l' ostinazione dei suoi, che erano pronti a perdere la vita e le galee per aquistare la vittoria, contrappesasse al vantaggio che aveano gli avversari nel numero de'legni, ed uscito dal Faro mandò una galea innanzi a scoprire l'armata nemica e da quella intese ch'era giunta appresso a Lipari; e passando egli il capo d'Orlando, l'un'armata scoverse l' altra. Si dice, che' Siciliani subito che videro l'armata contraria vennero in tanta furia, che ad alta voce gridando chiedevano battaglia, e pregavano re Federico che facesse dare il segno, e che negando re Federico, furo di quelli che gridavano e diceano dove era il valor del re ? e come fosse possibile, che avesse fatto uscirsi di mente tante vittorie avute de'Francesi, e 'l valore della nazione siciliana ? E 'l re, benchè avesse grandissimo piacere di vedere ne'suoi tanta franchezza d'animo, non volle però quel giorno venire a battaglia ; ma la sera, fermato a vista de' nemici, convocò tutt'i capitani a consiglio, ed essendo risoluto di venire a fatto d'arme, trattò del modo che si avea da tenere, e fu concluso, per non estinguere l'audacia de'suoi, d'andare su l'alba ad assaltare i nemici, e movendosi con la galea sua capitana in mezzo di tutte l'altre andò con grandissime grida contro di loro.

Ma Ruggiero, vedendo che la temerità dei Siciliani avea mosso re Federico a speranza della vittoria, pose nel mezzo delle galee la

capitana del re d' Aragona e la capitana di Napoli, ove erano il duca di Calabria e 'l principe di Taranto, ed appressatosi a' nemici ordinò che sei galee, subito che fosse appiccata la zuffa, simulassero di fuggire con darsi in alto, e ritornassero poi nell'ardore della battaglia per fianco alle galee nemiche. Era ancor suo disegno, che l'armata siciliana andasse in parte a seguitare le galee che fuggivano, ma questo effetto non seguì; ma ingannò bene i nemici, i quali credendo che già quelle galee fuggissero, Gumbale d' Intensa, catalano, giovane ardito e desideroso di gloria, ch' era capitano d'una galea siciliana, uscì dell'ordine e con grand' impeto si spinse per assalire la galea di Ruggiero, il quale con mirabil arte, allargandosi un poco dall' altre galee, lo fe' tanto trasportare dalla furia, che trovandosi rinchiuso fra le galee nemiche, combattendo, rimase ucciso egli e perduta la galea. Contuttociò i Siciliani compensavano questa perdita con la fuga che parea a loro di quelle sei, e combattero per alquanto spazio con grandissimo animo, massimamente vedendo re Federico ch'era in mezzo dello squadrone, e facea combattere i suoi con gran virtù e valore, e ad alta voce inanimava quei dell' altre galee che combatteano presso a lui; e perchè era nel principio dell'estate e nel maggior ardore del sole, oltra quei che morirono di ferite, ne morirono anche molti di stanchezza e di caldo;

ma alfine Ruggiero che avea elette appresso di sè quattro altre galee fornite di vogatori e di soldati suoi veterani, si spinse con grandissima forza con quelle in verso la capitana di re Federico, ed altrettante galee siciliane che conobbero l'intento suo, subito si andaro a stringere con quella, e si combattè un pezzo con ostinazione incredibile; ma sopravvenendo le sei galee ch' erano cacciate in alto, ed assaltando le siciliane dopo le spalle con saette, dardi e fuochi artificiali, la vittoria si vide chiaramente inchinare nella parte di Ruggiero; e re Federico che se n' accorse, o fosse per grandissimo dolore, o per la fatica, o per lo caldo insopportabile, cadde tramortito d' una sincopa; talchè Bernardo di Riviglies, conte di Garsigliati, ch' era capitano dell' armata e si trovava in quella galea, si consigliò con Ugo d'Ampurias, intitolato conte di Squillaci e con altri cavalieri principali, s' era da rendere la galea insieme col re tramortito a re Giaimo suo fratello, avanti che venisse in mano di Ruggiero di Loria, poichè la vittoria era disperata, e la vita del re avea bisogno di presti rimedi; ma al fine parve loro meglio di risolversi a tentare di salvarlo con la fuga, onde, abbassato lo stendardo reale, mentre due galee siciliane ch' erano tra la galea capitana loro e le galee di Ruggiero, e combatteano con grandissimo sforzo, usciro dalla battaglia e furo seguiti da dodici altre galee delle loro;

l'altre rimasero tutte o prese o poste in fondo. Il numero de' morti nella battaglia fu grande dalla parte de' Siciliani, ma fu poco minore quella degli uccisi dopo la vittoria; perchè Ruggiero, implacabile per la memoria di Giovanni suo nipote fe' morire quasi tutti quelli che si trovaro a romperlo nella battaglia del Faro, tra i quali furo principali Giacomo di Scadria, Federico e Perone Rossi, e Ramondo Lanzalone.

Per questa così memorabile rotta, seguita con tanta gloria di Ruggiero, rimasero tanto afflitte le cose de' Siciliani, che non fu persona a que' tempi, che non giudicasse, che Sicilia tra pochi dì avesse da venire in mano di re Giaimo, e di re Carlo; ma seguì effetto al tutto contrario, che dimostrò quanto siano incerti gli esiti delle cose umane contra 'l giudizio ed opinione universale; perchè re Giaimo credendo d'aver tanto abbassato e consumato le forze di re Federico, che le genti di re Carlo sotto il governo di Ruggiero di Loria non avessero da fare altro che fra pochi giorni pigliare la possessione dell'isola, non volle procedere più oltra, parendogli d'avere soddisfatto al mondo, al Papa ed a re Carlo, avendo in due guerre tanto speso e posto in pericolo la persona sua; nella prima guerra con l'infermità, ed in questa battaglia con una ferita; e così essendo venuto il duca di Calabria ed il principe di Taranto e Ruggiero a visitarlo,

dappoi che fu medicata la ferita, parlò a loro in questo modo: « Poichè ha piaciuto alla clemenza ed alla giustizia di Dio darmi comodità con sì notabile vittoria di adempire quant' io alla Sede apostolica ed alla maestà di re Carlo per virtù dei patti della pace dovea, nè resta altro che pigliar la possessione di Sicilia; poichè voi, signori, avete visto, che Federico mio fratello in questa battaglia navale ha perdute le forze di mare e di terra, e l'isola si ritrova tanto esausta e consumata, ch'è impossibile a poter mai levar la testa, mi par tempo di ritornar in Ispagna ai regni suoi per disponere le cose in modo, che quei popoli, impoveriti per le gravezze sostenute in quella guerra, vengano a riferirsi col fine de' danni per l'avvenire; però signor duca di Calabria, io vi lascio l' ammirante Ruggiero, con la virtù del quale, non solo in questi tempi che i nemici sono in tanta ruina, ma quando fosse alcuna difficoltà nel fine della guerra, si potrebbe aspettare certa vittoria; e quando per alcuno accidente il fine dell'impresa tardasse, io non mancherò d'essere il medesimo che sono stato sin a questo dì con la persona e con le forze de' regni miei. » Il duca ch'era giovane di ventitrè anni, avidissimo di gloria, accettando per vero tutto quello che il re dicea, e rendendogli insieme lodi e grazie a nome di re Carlo suo padre di quanto avea fatto, pregò Iddio che gli desse prospero e felice viaggio; e così

partendo il re con molt'amorevolezza mostrata a lui ed al fratello, rimase allegro di questa partita, credendosi egli che resterebbe a lui l'onore di quello ch'era fatto con le forze altrui, riducendo felicemente l'impresa al disiato fine; ma molto più rimase allegro Ruggiero, giudicando, che siccome era stata sua la gloria della vittoria, tale ancor sarebbe l'onore di quello che avea da succedere; poichè per tutto sapeasi che il duca in ogni cosa seguiva la volontà e l'autorità sua. Non mancaro di molti che dissero, che re Giaimo si partì piùtosto per la pietà fraterna, che per giudicare le cose di re Federico al tutto disperate.

Tra questo mezzo re Federico riavutosi, e giunto con le dodici galee in Messina, trovò che in quella città s'era intesa la rotta con la sua morte, e che quei cittadini vedendolo vivo, fecero tanta allegrezza e festa, quanto avrebbono fatto se fosse ritornato con la vittoria, tanta speranza s'avea solo nella persona sua; e certo benchè egli fosse d'animo invitto, stava pur abbattuto assai, perchè in quel medesimo tempo intese che 'l duca di Calabria e Ruggiero aveano messo l'esercito in terra, e posto campo a Randazzo; ma essendo venuto avviso a Messina che re Giaimo era partito, convocò parlamento generale, e dissimulando la malinconia, con generoso parlare esortò tutti che stessero di buon animo, perchè se ben egli avea perduta la giornata, i nemici aveano

perduto più di lui, essendo scompagnati dalle forze di re Giaimo che s'era partito; e che l'altre forze rimaste, non era possibile che non fossero diminuite molto per quei valenti uomini ch'erano morti nella battaglia: ond' era agevol cosa di contrastar loro e di proibirgli per quell' anno d' ogni effetto importante; ed al fine si offerse a difendere e mantenere quell'isola, mentre avea lo spirito, con quella carità ed amore, come se tutti fossero suoi padri e fratelli, per non fargli venire in mano di così ostinati e crudeli nemici sitibondi del sangue loro: allora tutti ad una voce risposero, ringraziando la Maestà Sua, e dicendo che disponesse delle facoltà e del sangue loro e de' propri figliuoli, perchè tutti erano disposti a morire per mantenergli la corona in testa: perciò confermato d'animo, dopo che ebbe fatto molte grazie e molti privilegi a' Messinesi, cercò di raccogliere il maggior numero che potea di fanti e di cavalli, ed andò a ponersi con tutto il suo sforzo a Castro Giovanni, luogo di natura fortissimo, ed opportuno a soccorrere ovunque il bisogno lo chiamasse.

Dall' altra parte il duca di Calabria non avendo potuto ottenere Randazzo, andò sopra Adorno, il quale si diede subito; e poi avendo pigliato Castiglione e la Roccella, si mosse contra Paterno; e benchè fosse di natura fortissimo, pur Manfredo Maletta, conte di Camerata, il quale n' era signore, si rendè senza

aspettar soccorso; ancora ch' egli per addietro fosse stato gran partigiano e creato dell' imperatore Federico, e servitor di re Manfredi, e beneficato dall'uno e dall'altro, tanto gli avea diminuito l'animo l'ultima vecchiezza sua. Si rendero appresso Bucchiero ed alcune altre castella, ed il duca andò sopra Chiaramonte: ma perchè trovò resistenza, egli dall'una e Ruggiero dall'altra parte rinnovaro l'assalto con tanto sforzo, ch' i poveri terrazzani ch' al mezzo del combattere gridavano che voleano rendersi, non furono intesi; onde per consiglio di Ruggiero, dopo gran strage, la terra fu saccheggiata, ed in questo parve che Ruggiero volesse più tosto dar luogo all' ira ch' alla ragione; e che per far vendetta di chi l' offese, non si ricordasse quanto danno faceva alla somma dell' impresa, conoscendosi per uomo inesorabile a' nemici; e ogni speranza levandosi a quei di salute, salvo quella che poteano avere a durargli contra ostinatamente. Certo la maggior guerra che potea farsi a re Federico, sarebbe stato dalla parte di re Carlo a mitigare l'animo de' Siciliani, e levargli da quel sospetto che aveano che i Francesi bramassero l' isola non tanto per cagion di regnarvi, quanto per vendicarsi e far morire la maggior parte degl' isolani, ed opprimere il resto d'atroce tirannia. Gli altri luoghi dall' esempio di Chiaramonte deliberavano patire ogni estrema calamità, prima che darsi

in mano de' Francesi; del che essendosi accorto Ruggiero, cominciò a trattar di vincere e di pigliare alcuna terra per opra di particolari cittadini, poichè si vedea disperato d'acquistarne per volontà universale; e perchè intese che Virgilio di Scodria era molto potente in Catania, cominciò per mezzo di comuni amici a trattare con lui che la rendesse al duca di Calabria: ed andando insieme col duca ad Aidone, la prese di primo assalto, non terra di fortezza, non di molta importanza, ma giovò solamente per lo acquisto di Catania, essendogli vicina, e per dare fomento al trattato.

Era al presidio di Catania Blasco di Lagona, uomo non meno prudente che valoroso; il quale accorto degli andamenti di Virgilio, stava sospetto di lui non poco; e però avendo il re mandato a chiamarlo, gli scrisse liberamente, che non potea lasciare quella città senza grandissimo pericolo di perderla, perchè s'era accorto che Virgilio trattava cose nove: ma il re, appresso il quale Virgilio stava in buon credito, replicogli che non potea credere che Virgilio, uomo di molta fede e beneficato da lui, facesse tradimento; per lo che Blasco non tardasse d'ire a trovarlo: ed in luogo di lui mandò in Catania Ugo d'Ampurias, uomo pur di grande stima. Partito dunque Blasco, Virgilio di Scodria andò a trovare Ugo, e fingendo d'essere affezionato servidore di re Federico, gli persuase d'andare al vescovato a pigliare il pos-

sesso dell'officio, come solean fare tutti quelli che venivano a governare quella città, ed Ugo accompagnato da molti Catanesi principali, quando fu nella chiesa di Sant'Agata, alcuni della plebe cominciaro per la città a gridar pace, pace: e 'l popolo minuto non sapendo la cagione di questi gridi, cominciò anch'egli a gridare così: e Virgilio, uscito della chiesa, come a vedere la causa di questo, ritornò ad Ugo, dicendogli che il popolo era levato per ammazzare gli officiali regi: onde Ugo impaurito, non seppe fare altro che raccomandare a lui la sua salute; ed ei di salvarlo prese carico, e l'accompagnò alla marina; di là ingannato, se ne fuggì con una piccola barca a Tauromino, e Virgilio restò signor della città, il quale subito fece aprire al duca, già ch'ei, sapendo il trattato, era vicino: con molti fautori andò il Catanese ad incontrarlo, e con grande allegrezza il duca entrò, avendo senza armi acquistato una città così nobile ed importante, e così comoda a mantenere ed a finire la guerra: la fama dell'acquisto di Catania andò non solo divolgando quello che era, ma che le due parti dell'isola aveano alzato le bandiere della Chiesa e di re Carlo; e Papa Bonifacio che l'avea creduto, mandò il cardinale di Santa Sabina, Legato apostolico, subito in Sicilia, a talchè i popoli più quietamente si ridussero all'obbedienza di re Carlo, tenendo

per sicurtà d'essere ben trattati la parola del Legato.

Ma Ruggiero di Loria, conoscendo l' animo indomito de' Siciliani che non piegavano se non con l'ultimo sterminio, persuase al duca bisognare, a spedir la guerra, altro aiuto di quello che portava il Legato ; ed il nemico doversi vincer con armi, e non a suon di campanella. Il duca mandò subito a re Carlo, il quale con la speranza di fornire con ogni poco supplimento la guerra, diede carico a Pietro Salvacoscia, ridotto all'obbedienza sua, ch'armasse dodici galee e molti legni di carico per passare cavalli. Eseguì Pietro con somma diligenza ; ed il principe di Taranto con seicento cavalli e mille fanti si pose in alto , e navigò in verso Sicilia. Scrivono alcuni , che per la strada ebbe lettere da Ruggiero di Loria, dove il consigliava ch'andasse a ponere in terra le genti nella marina di Trapani , ed infestasse Valle di Mazzara che solo a quel tempo stava libera e quieta di guerra. Giunto dunque il principe a Trapani , sbarcarono senza contrasto ; ed il re Federico subito che ne fu avvisato , mirando in quanto periglio erano le cose sue s' il principe , con acquistar luoghi e riputazione, venisse ad unirsi col duca suo fratello, chiamò i suoi a consiglio , e volle saper da loro quel ch' era da fare. Blasco di Lagona ch'era il principale di autorità e di valore, fu di parere che non partisse dal luogo in che

stava; ma dovesse fortificare il campo, perchè il principe di Taranto non menava seco tante genti che bastassero ad effetto d'importanza, per la grand'ostinazione de' Siciliani, perchè ogni minima terra gli avrebbe fatto resistenza, e ch'egli movendo per andare a trovarlo, moveria parimente subito il duca, e l'avriano in mezzo a gran pericolo d'essere non che rotto, ma di perdere in una giornata tutto 'l regno; anzi dicea doversi ringraziar Dio del mal giudizio de' nemici, che doveano far venire il principe con l'armata appresso Catania, dove congiungendosi col duca, avrebbono sforzato il re a lasciar la campagna con gran vergogna sua e con abbattimento de' suoi partigiani. Biasimava ancor l'andare incontra al principe con disegno di far presto fatti d' armi a romperlo ed a tornare in dietro, perchè già s'intendea, che il principe era solo capitano di nome, e che in effetto ordinava e guidava il tutto Ruggiero Sanseverino, capitano vecchio, ed a quel tempo riputato più che niun altro della nazione italiana, il quale teneria a bada l'esercito del re senza venire a battaglia; nè saria partito da' luoghi marittimi con l'armata sempre alle spalle, ed in quel mezzo il duca sarebbe uscito di Catania col nervo delle forze; che pur non volendo seguirlo ed inchiuderlo, almeno avrebbe ogni loco guadagnato, che rimaneva dietro al re, perchè in quella contrada, per l'assidue correrie e per gli assalti de' nemici,

era il paese fastidito ed impoverito di munizione e di gente.

Ma benchè le ragioni di Blasco fossero approvate dagli altri baroni, al re piacque d'obbedire l' animo suo che parea di promettergli certa e presta vittoria : e lasciati alcuni al presidio di Castro Giovanni sotto il governo di Guglielmo Galzerano, seguì suo viaggio con la gente in squadrone , e ritrovò il principe che avea preso il cammino in verso Mazzara, e si era tanto allontanato dal mare che non potè di nullo modo avvalersi dell'armata : ond'egli si rallegrò molto , sperando quel che già avvenne , di far presto battaglia e vincere ; ma dall'altra parte Ruggiero Sanseverino, capitano prudentissimo, pigliò a mal augurio il vedersi all' improvviso l' esercito contrario incontro , perchè dinotava che le cose del duca nell' altra parte dell' isola non andassero prospere , poi che il re Federico, senza stimarlo , s' era voltato con tutte le forze sue contra questo soccorso ; pur inanimando i suoi, gli divise in tre squadroni ; nell'uno pose il principe di Taranto in mezzo, nell' altro a man destra pose Brolio di Bronzi francese, ed ei governò la sinistra con la terza squadra ch'era tutta di cavalieri napolitani. Il re similmente divise l'esercito suo ch'era maggior di numero, in tre parti ; a man dritta tutt' i baroni principali e cavalieri sotto la guida del conte di Chiaramonte , di Vinciguerra di Palizzi e di Matteo

di Termini; nell' altra Blasco di Lagona con gli almoaveri, ed egli al mezzo. Dato il segno della battaglia, dopo alquanto di contrasto, parea che la vittoria inchinasse dal principe, chè 'l Bronzi, a cui s'erano opposti gli almoaveri, facilmente con la cavalleria francese gli ruppe, non bastando la virtù di Blasco a resistergli: e spinse dove con grandissima uccisione dell'una e dell'altra parte combattea lo squadrone del principe con quello del re, e sforzò le genti del re a ritirarsi a poco a poco, ancora che il re facesse cose stupende: e Ruggiero Sanseverino, incontrato con lo squadrone del conte di Chiaramonte, guadagnava tuttavia terreno; perchè ancora che i Siciliani combattessero con grandissima virtù, i Napolitani scorgendo la vittoria cominciata per gli altri due squadroni, e vergognosi ch'erano in valor superati, combattevano con grandissimo sforzo.

Ma tolse al principe la libertà e la vittoria un caso impensato, perchè affaticandosi egli penetrar dove con lo stendardo e con la persona del re erano ristretti i più valenti soldati dell'esercito, s' incontrò con un soldato catalano chiamato Martino Peres di Rosa, uomo di gran coraggio e di grandissime forze, il quale essendo ferito al primo incontro dal principe, diventò più feroce, e vedendo che 'l principe si rinchiudeva con lui, perchè meno il potesse offendere con la mazza ferrata che portava, buttò in terra la mazza, ed a forze di

braccia prese il principe; il quale, benchè non avesse più di ventidue anni, era pur gagliardissimo; nè potendo levarlo di sella, come avea pensato, perchè 'l principe afferrò ancor lui, tentando il medesimo, uscirono di sella l'un e l'altro al fine e caddero in terra: ma il principe andò sotto, nè disbrigar potendosi, che 'l Catalano era di corpo grave e gagliardo, faceva assai a tenergli con impeto le braccia che non potesse ammazzarlo: molti cavalieri dello squadrone del principe, ancorchè si sforzassero di sovvenirgli, non fu mai possibile, che stava troppo a dentro nello squadrone del re; e così essendo concorsa gente per lo Catalano, il principe si rendè, manifestando chi era: dall'altra parte gli almoaveri fuggiti, che lontano scorgevano l'impeto de' nemici scemato, confortati da Blasco, che lor disse che il principe era prigione, e volessero levarsi la vergogna della fuga, si voltaro a dare dopo le spalle sopra lo squadrone del Bronzi: ed ebbero poca fatica, perchè giunsero a tempo che il Bronzi era stato ucciso per porsi troppo avanti ad aiutare il principe e' suoi, e quelli del principe, perduti d'animo, avevano già cominciato a dar volta, onde il re agevolmente gli ruppe: e volendo seguitarli, Blasco, prudente soldato, che si ricordava quello che diceano della giornata di Corradino, che perdè la vittoria per la caccia che diede Enrico di Castiglia a quelli che fuggivano, consigliò al

re che facesse gridare, ch' a pena della vita niuno si disbandasse. Ciò fatto, si fe' impeto con tutte le forze contra il Sanseverino, che lo strinsero a rendersi: e con lui restaro prigione Pietro Salvacoscia, capitano dell'armata, e due fratelli napolitani, Bartolommeo e Sergio Sigimolfi, l'un conte di Caserta e l'altro di Telesa, e Carlo Merloto, detto della Magna, e più di duecento altri cavalieri; gli altri fuggendo capitaro all'armata. Il re, acquistata sì nobile vittoria, mandò il principe al castello di Cefalù, e il Sanseverino al castello d'Erice sotto buona guardia, gli altri divise per le più forti castella dell'isola: e comandò che fosse mozza la testa a Pietro Salvacoscia, perchè, ad instanza di re Giaimo, avea renduta l'isola d'Ischia a re Carlo; nè a Pietro giovò che riclamasse ed offerisse taglia di sei mila ducati, con dir ch'egli non fece ribellione, essendo re Giaimo re d'Aragona, e l'isola d'Ischia era acquisto di quella corona, ed egli la tenea giurata d'omaggio al re Giaimo, e così ragion di guerra volea che fosse lasciato con taglia, e non punito come ribello. Questa battaglia fu nel piano della Falconara.

CAPO II.

Tradimento di Montaniero in Gagliano, e strage di francesi — Ruggero Buondelmonte fiorentino aiuta re Carlo — Federico assolda nuovamente Corrado Doria genovese che viene sconfitto — Congiura contro re Federico scoperta e punita -- Assedio di Messina seguito da tregua di sei mesi.

Intanto il duca di Calabria che avea inteso la giunta del principe, e che il re Federico era partito per debellarlo , ragunò a consiglio quelli signori ch' eran seco , tra i quali furo il Legato apostolico, Ruggiero di Loria , Gualtiero Brenda, conte di Lecce , Ermingano Sabrano, conte d'Ariano e Tomaso Sanseverino figlio di Ruggiero, e dimandò il parer di tutti intorno a quello che aveano di fare : e Ruggiero di Loria giudicava , che senza perder tempo si dovesse movere tutto l' esercito e seguire il re , che non mancherebbe la vittoria , e si fornirebbe la guerra con l'acquisto dell'isola ad un giorno ; e per contrario che quanto più il principe era animoso e valente, tanto più era atto a dare nella trappola di re Federico : gli altri furo di parere che il duca o non si movesse, o ch'andasse acquistando quelle terre , che per la partenza di re Federico restavano quasi abbandonate : così standosi in questo dubbio per alcuni dì, all'ultimo il duca si pose in via, seguendo il parer di Ruggiero, e giunse

dieci miglia lontano dalla Falconara, dove intese la rotta del fratello: di ciò mal contento si ritirò in Catania, e Ruggiero di Loria che già vedea in quanta forza ed audacia sarebbe accresciuto re Federico con questa vittoria, subito navigò verso Napoli per condurre nuovi soccorsi.

Dopo la partita sua i Francesi ebbero nuovo danno, poco minore della rotta, perchè Martino di Rosa, per altro nome detto Montaniero, che tenea in guardia Carlo Merloto nel castello di Gagliano, ragionando con lui avea mostrato di tenere poca speranza, che re Federico potesse vincere, e lo strinse a promettergli di trattare col duca, che gli usasse miglior condizione di quella che avea con Federico, che egli passerebbe dalla parte di re Carlo e daria Gagliano; così il Merloto, cavaliero di buona fede, scrisse al duca la volontà di Montaniero, ed andati e venuti alcuni messi per accomodare i patti, Montaniero, il qual dicea che da uomo d'onore non potea rendersi, che non venisse alcuna banda di gente per lo duca ad assaltarlo con dargli colore a questo; il duca promise di mandargli fra due giorni trecento cavalli ed alcune fanterie, ed elesse Gualtiero Benda, conte di Lecce, con tre compagnie di cavalli, l'una del conte di Belmonte, l'altra di Giacopo di Broson e l'altra di Giovanni di Gianuilla, i quali andaro insieme con lor compagnie. Volle andar con loro Tomaso di Procida, ch' era stato un tempo signor di Gagliano ed

avea buona conoscenza de' cammini, ma con trattato doppio avea Montaniero avvisato al re di quel che passava, il quale mandò Blasco di Lagona con uomini pratici del paese, a ponere una imboscata in luoghi opportuni. onde avevano a passare le genti del duca; e già Tomaso che avea qualche sospetto di quel che poi fu, consigliò al conte di Lecce a piegare fuori di strada, ch' ei l' avria guidato per una alquanto più lunga, ma più sicura: il conte con superbia risposegli, che mal convenia a lui ed a quegli altri baroni con tanto buona gente, d'allungare il cammino per timore, e disprezzò il salutifero consiglio di Tomaso; e camminando per la strada dritta, giunse in una valle, dov'era l'imboscata dei Siciliani con gli almoaveri, che lui assaltando per fronte, per lato, per dietro le spalle da luoghi superiori, dove non potea molto adoperarsi la cavalleria, dopo miserabile strage de' suoi, che si sforzaro ad espugnare con la virtù l' iniquità del luogo, rimase rotto e prigione, e tre capitani insieme con Tomaso, aprendosi per proprio valore con l'arme la strada girono salvi; e Carlo Merloto, conoscendosi ch'era stato per buona fede ministro al tradimento fatto contra il suo re, diede tanto la testa per le mura, che morì pochi giorni dappoi.

Ruggiero di Loria che avea ritrovato in Napoli quattrocento cavalli toscani, de' quali era supremo capo Ruggiero Buondelmonte cava-

liere fiorentino, gli fe' subito imbarcare e gli condusse in Sicilia; qui trovò le cose del duca in pessimo stato, perchè i partigiani suoi eran perduti d'animo, scorgendo ch'egli al tutto si governava con Francesi, de' quali era più la superbia e la ferocità, che il senno e la ragione, e il consiglio dei paesani spregiava, che diceano cose utili ed onorate. Certo re Federico era venuto in tanta confidenza, che non stimava altro che la persona di Ruggiero di Loria, e pose ogni suo pensiero ad opprimere la persona di quel fortunato e valente capitano, perchè, o preso o morto Ruggiero, gli parea che in brevi giorni potrebbe egli cacciare i Francesi dall'isola con poco timore, che mai più potessero tornare ad acquisto d'importanza; e per questo mandò a soldare Corrado Doria genovese, capitano di cinque galee proprie, famoso nel mare, e diedegli titolo di generale. Ei giunto al cospetto del re, conobbe quanto desiderava, e gli promise (già ch' era di gran spirito) d' assaltarlo e di romperlo la prima volta che l'incontrava, pur ch' il re fornisse a pieno le galee: e perchè Ruggiero di Loria in quel tempo era tornato a Napoli per tragittare maggior numero di gente, il re, fornita ogni galea sotto la guida di Giovan di Chiaramonte, d'Enrico d'Incisa, di Beneincasa d'Ostasio, di Palmiero Abbate, e di Pellegrino Patti, baroni principali ed esperti alle guerre passate, comandò a Corrado che andasse per adempire

quanto avea promesso, poichè l' armata era come egli desiderava.

Corrado dunque, ampliando le promesse, pieno d'animo si partì da Messina e giunse con prospero vento alle marine di Napoli, e dopo aver molto predati quei luoghi convicini, andava mareggiando e provocando Ruggiero avanti il porto di Napoli. Ma Ruggiero, o per guadagnar più certo con sette altre galee genovesi de' Grimaldi, che erano di fazione contraria a Corrado, e militavano per Carlo, che già si aspettavano, o per addurre l' insolenza di Corrado a temerità, persuadendosi ch' egli avesse paura, badò per molti giorni, ed alfine trovandosi Corrado con l' armata a Castellamare di Stabia a danneggiar quella contrada, giunsero a Napoli le sette galee, onde Ruggiero, senz'altro, imbarcò i soldati ed uscì dal porto di Napoli, nè andò verso Corrado, ma pigliò la via dell'isola di Ponza, facendo vista di schivare la battaglia, per dare a credere al nemico che l'intento suo non era di combattere, ma solo di condurre le genti salve in Sicilia, e non s'ingannò di questo pensiero, perchè con questa credenza s'accese più l'animo di Corrado e de' Siciliani a voler fatto d'arme, che vincendo parea loro vincere in mare ed in terra, proibendo che tanta gente di guerra capitasse nell'isola; tal che di buon animo si posero appresso all' armata di Ruggiero, la quale a studio andava lentamente; ma quando

furo avvicinati, Ruggiero con grand'ordine fe' girare ogni proda e si parò al combattere; ed ancor che i Siciliani con grido impetuoso furo primi ad assaltare, pur la vittoria in brevissimo spazio si scoverse dalla parte di Ruggiero, perchè non combattero i capitani delle cinque galee genovesi con quella virtù che alle promesse di Corrado convenìa; ma le galee siciliane con tanto valore quanto si potea; nè già potendo durar contro a quelle di Ruggiero che erano di maggior numero e faceano valentissimamente l'officio che ciascuna dovea, Beneincasa d' Ostasio e con lui sei galee, fuggendo, si salvaro; gli altri cavalieri e baroni che stavano su l'altre galee, ricordandosi che erano stati persuasori della battaglia, non vollero in modo alcuno fuggire, ma ad esempio di Corrado, che con la galea sua resistea gagliardamente, combattero tanto, che, feriti e morti soldati e ciurme, furo presi per forza, e la galea di Corrado, nella quale faceano maraviglia, non potendo altrimenti superarsi, Ruggiero comandò che vi fosse appiccato il fuoco, e così Corrado essendo incominciato ad ardere bassò lo stendardo reale e si rendè.

Ruggiero dopo sì degna vittoria, ritornò a Napoli da trionfante col capitan generale dei nemici e con tant'altri baroni siciliani prigioni, e sperava per mezzo di quelli in cambio della libertà aver alcune terre importanti che da loro si possedevano; ma questa speranza riuscì

vana, perchè quei sapendo che re Federico avea molti prigioni della parte di re Carlo, speravano la libertà per via di cambio; e così niun di loro volle intrare a maneggio di dare o terra o fortezza alcuna; onde Ruggiero, lasciati gli altri prigioni a Napoli, navigò con l'armata vittoriosa in Sicilia, menando Corrado Doria seco, il qual tenea Francavilla, terra dello Stato suo; e poi che vide l'ostinazione a non renderla, incominciò a fargli pessimi trattamenti; della qual cosa informato re Federico ch'amava Corrado e il tenea per valent'uomo, mandò a render la terra pur ch' egli fosse liberato. La venuta di Ruggiero in Sicilia fu causa di non poca mutazione, abbattendo la parte di re Federico, e sollevando quella del duca, al quale con Assaro molt'altre buone terre si rendero; e dall'altra parte Ruggiero, fatto senza contrasto signore del mare, uomo che non lasciava contra' nemici null'occasione di travagliarli, costeggiando l'isola prese di subito assalto Tauromino; e già pareano le cose di re Federico in tal cadimento, che a' partigiani suoi rimanesse poco da sperare; ma la fortuna, anzi (cristianamente parlando) la divina volontà fe' succeder contrario, però che avendo Ruggiero lasciato una parte d' armata al duca per infestar la riviera dell' isola da mezzogiorno, e navigando egli da quella di tramontana per fare il somigliante, si levò tutta d'un tempo una tempesta in amendue le parti,

che al medesimo giorno l'una e l'altra armata ebbero naufragio sì grande, che con perdita di ventidue galee a pena il Duca si rendè salvo a Capo Passaro; e Ruggiero perdute cinque galee a pena in molti giorni andò a trovare il duca.

Come questo naufragio conservò il regno, così una donna conservò la vita a re Federico; però che avendo Pietro Calatagirone, Gualtiero Bellano, Guido Berlingeri e Pietro Fromentino congiurati ad ucciderlo, per gran promissioni avute da Ruggiero, ed aspettando un giorno deputato che 'l re dovea uscire a messa, la moglie del Fromentino secretamente palesò il trattato al re, avendo prima impetrato l' indulto per lo marito. Re Federico fe' decapitare il Calatagirone e condannò a perpetuo carcere gli altri due, non volendo fargli morire, chè vedea le sue cose tanto indebolite, che dubitava con la morte di quelli, perchè erano assai potenti, movere a disperazione i seguaci e parenti loro; ma giudicò meglio di tenerli con speranza di qualche grazia col tempo: ed il duca, ritornato in Catania, andò subito ad assediare Messina, ed indugiando alcuni dì col campo a Rocca Maggiore, Blasco di Lagona e Guglielmo Galzerano che intesero l' intenzion sua, concorsero presti a Messina con buon numero di soldati, e portaro a quella città non meno carestia che aiuto, giacchè per la qualità dell'anno era mal

comoda di vittovaglie, e più aveano a duro di contrastar con la fame che co' nemici.

Ma il re favorito dalla sorte, come si credea al primo avviso d'intendere che fosse perduta Messina, intese che Ruggiero da Flores, detto ancor di Brindisi, con alcune galee e con altri legni da munizione carichi in Val di Mazara, ebbe tanto prospero e gagliardo vento da intrare nel porto di Messina, e che Ruggiero di Loria quando il vide apparire, salì a sue galee per incontrarlo e proibirlo, ma non potè, ributtato da' venti. Messina con questo soccorso ripigliando forza durò tanto, che il duca, vedendo il campo suo oppresso di fame e di molte infermità, si levò dall'assedio, non portandone altro di prosperità che la morte di Don Blasco di Lagona, che morì per gran fatica d'animo e di corpo in conservare quella città: ed il re Federico di certo a quel tempo avrebbe eletto a perdere piuttosto Messina che uomo tale; e i Siciliani confidavano tanto nel valore e nella felicità sua, che riputavano di poter non perdere sotto la scorta di così accorto e valente capitano: pur lasciò molti della disciplina sua, che serviro quel re fin alla morte con grandissima fede, tra' quali furo più illustri Giovanni di Ventimiglia, conte di Geraci, e Manfredo e Giovanni di Chiaramonte. Ma sopra ogn' altra cosa giovò a re Federico la determinazione de' Siciliani, e l'odio naturale che portavano a' Francesi; dopo ciò stan-

dosi per tutta l'isola in estrema penuria, il re mandò Niccolò Panizzi a Messina con le condizioni che avea Blasco, ed egli andò a Siragosa, e col mezzo di Violante duchessa di Calabria ch'era sua sorella, incominciò a trattare di triegua, che fu conclusa per sei mesi; e il duca tra quello spazio volle andare in Napoli a rivedere il padre, e lasciò la duchessa Violante con un figliuolo che avea avuto in Catania, per dare a credere ai partigiani suoi, che nol facea per abbandonare l'impresa, ma per tornare con maggior forza. e lasciò per consiglio di Loria Guglielmo Pallotti, governatore in luogo suo.

CAPO III.

Carlo di Valois movendo alla volta d'Oriente per avere la pronipote dell'ultimo Balduino e con essa il diritto al trono di Costantinopoli, si ferma in Firenze — Morte di Carlo Martello re d'Ungheria — Pace vantaggiosa pel re Federico — Morte di Ruggero di Loria — La sede apostolica dopo la morte di Bonifacio VIII è trasferita ad Avignone — Ragioni dei reali di Napoli all'impero di Costantinopoli — Opere e indole di Carlo.

Fra questi sei mesi Papa Bonifacio pensò in favor di re Carlo favori ed aiuti nuovi con bella occasione; perchè essendo morta a Carlo di Valois fratello del re di Francia la prima moglie ch'era figlia di re Carlo, il Valois pi-

gliò una figlia di Filippo, figlio dell' ultimo Balduino imperator di Costantinopoli, erede di molti luoghi in Grecia , e del titolo della ragione dell'imperio, ch' era stato occupato dal Paleologo , e con aiuto del re di Francia suo fratello e del Papa, voleva andare all'impresa di Costantinopoli ; ed essendo nel viaggio , i Fiorentini il pregarono che si fermasse a Fiorenza , per componere con l' autorità sua alcune discordie ch' erano in quella città ; ed essendosi fermato con intenzione d' operare qualche buon effetto , e di avere dal comune di Fiorenza qualche aiuto nell' impresa sua , non però seguì la pace , perchè essendo egli persona militare ed instrutta più di guerra che di pace e di cose politiche, piuttosto cagionò discordia che nulla sorte di pace ; e giunto in Roma gli persuase Papa Bonifacio che l' impresa di Costantinopoli sarebbe stata più agevole, aiutando egli re Carlo a fornir l'impresa di Sicilia ; perchè poi avrebbe avuto da re Carlo più pronti e più comodi soccorsi che non avrebbe avuti dal re di Francia suo fratello; e per la brevità del cammino da Puglia in Grecia maggiormente a tragittar cavalli.

Accettò il consiglio il Valois e venne subito a Napoli con le sue genti, dove fra sue galee e navi , con altre che si armaro qui , posero mille e cinquecento lance e grandissimo numero d'avventurieri a cavallo ed a piedi, oltra le fanterie pagate , e con felicissimo viaggio

egli e il duca giunsero in Sicilia a tempo che era già fornita la tregua, e re Federico avea pigliato per forza Aidone; e non è dubbio che vedendosi tanto numero di nemici nell'isola, ognuno giudicava le cose di re Federico disperate, perchè nè si vedea nè s'aspettava in esso facoltà di riparare a tanto sforzo per mare e per terra: pur vedendosi che dopo aver presa Termine, il Valois perdè molti giorni senza fare altro, il re con quel vigor d'animo ch'era suo naturale, e con quella prudenza in che superò ciascuno re del suo tempo, andò compartendo le genti sue poche ai luoghi maggiori d'importanza, raccomandandogli ad uomini fedeli e valenti; così aspettando che il tempo diminuisse la forza de' nemici ed aumentasse la sua. Il Valois, presa Termine, andò prima con tutto l'esercito per pigliar Caccavo, ma lo difese con gran vigore Giovanni di Chiaramonte che v' era dentro: egli passando avanti dopo il primo assalto, pose il campo a Coriglione che l'avea in guardia Berlingero d'Intensa, e dopo molti assalti, avendo consumato invano diciotto giorni, passò a Sciacca con intenzione di combatterla per terra e per mare, perchè Ruggiero di Loria ch'era su l'armata, avendo pigliato Castello a Mare del Golfo, s'appresentò a Sciacca al medesimo tempo che giunse il Valois con l'esercito da terra. Stava dentro Federico d'Incisa che l'avea molto ben fortificata; e perchè l'esercito del Valois era

tutto di cavalli e di Francesi, ch'era più atto a combattere ed a vincere in campagna ch' a pigliar terre , gli assalti furono di tal poca forza che non bisognò molta fatica per difensione da quella parte, ma solo da' soldati navali di Ruggiero, da' quali pur la difese; onde re Federico venne a certissima speranza di vittoria, mirando un esercito così poderoso far tanto deboli effetti.

L'anno che si faceva questo in Sicilia, Carlo Martello re d'Ungheria, ch'era venuto in Roma al giubileo e poi a Napoli a visitar suo padre, e forse ancora per procurar il regno di Napoli dopo morto il padre, quantunque ch'ei lontano restasse a lui , morì a Napoli d' età di trenta anni, con dolore universale di tutto il regno, perchè era principe mansueto , e molti nobili napolitani ed altri di questo regno che viveano splendidamente in sua casa , restaro privi di quel sostegno e della speranza d' esaltarsi , servendo a signore magnanimo e liberalissimo. Fu sepolto nella Chiesa maggiore di Napoli appresso la sepoltura di Carlo I, suo avo , e si vede oggi il sepolcro con l'armi sue e della moglie ch'era figlia di Ridolfo imperatore. Dicono per fama proceduta d'età in età che giostrando questo re nella piazza di S. Giovanni a Carbonara, che non stava allora dentro la città, comparsero due cavalieri nella medesima giostra con gli scudi che si usavano a quel tempo , e con l' insegna di casa Caraffa che

sono tre sbarre d'argento in campo rosso, e che il re mandò a dir loro che quell'armi erano sue e del regno d'Ungheria, e però l'avessero da variare, che non volea che portassero l'insegna sua; e che quei cavalieri ferno tagliare due spine dalla siepe d'un orto, e sopra gli scudi le traversaro, e che a memoria di questo i cavalieri di quella linea hanno portata sempre la spina nell'insegne di casa Caraffa, tra' quali sono stati molti cavalieri notabilissimi in pace ed in guerra. Ho meraviglia su questo, come non s'accorsero, che senza la spina d'armi dei Caraffeschi sono ancor differenti da quelle d'Ungheria; però che quelle sono quattro sbarre d'argento che significano i quattro fiumi, Danubio, Boristene, Sava e Drava.

Ma lasciando il suo luogo alla verità, ritorniamo alle cose di Sicilia. Il re Federico, persistendo nel suo proposito, non comparve in campagna mai, sol mirando a guardar le terre, perchè vedea ch'un sì grande esercito, com'era il nemico, non potea non dissolversi presto, o per mancamento di paghe o di vittovaglie: pur non mancava con la solita strettezza, e con l'aiuto dei cavalieri siciliani che gli servirono mirabilmente, di trovarsi dov'era il bisogno, ed assaliva le scorte che conduceano vittovaglia. Dopo brevi dì nel campo incominciaro a sentir penuria, ed infermò gran quantità di soldati; onde il Valois cominciò a dar

orecchie a parole di pace, giacchè, diminuendo l'esercito suo, non avria potuto far passaggio a Costantinopoli. Dicono alcuni che si trattò la pace dalla duchessa Violante; furo dunque eletti così dall'una parte come dall'altra personaggi con autorità da negoziarla. Re Federico e i Siciliani per la gran povertà di quel regno e sua n'aveano maggior desiderio, e così a' 19 di agosto fu conclusa con gran piacere; ma la duchessa con infinita doglia di suo marito e di suo fratello, morì prima che fossero fermati i capitoli della pace. Questi furo, che re Federico in vita fosse re di Sicilia, e poi l'isola ritornasse liberamente a re Carlo ed a' suoi eredi, e ch' ei s'intitolasse non re di Sicilia, ma re di Trinacria; e che a lui si tornasse in termine di 15 dì ogni terra che in Sicilia si tenea per re Carlo, ed al medesimo termine egli restituisse ogni terra ed ogni fortezza che in Calabria teneano bandiera sua: che dall'una e l'altra parte si liberassero i prigioni senza pagar taglia; che re Ferdinando pigliasse Leonora figlia terzagenita di re Carlo per moglie: che re Carlo procurasse che il Papa avesse a ratificar la pace; e così ad investirlo o di Sardegna o di Cipri, ove poi rimanessero i figliuoli che nascevano da questo matrimonio; ed acquistando re Federico di quei regni o l'uno o l'altro, che andasse a regnarvi, risegnando subito a re Carlo il regno di Sicilia, pagandosegli a conto di sua dote all'in-

contro cento mila once d'oro. Qui terminò la guerra di Sicilia.

Re Federico andò a visitare il Valois e il duca di Calabria al campo, e con grand'amore s'abbracciaro, ed unitamente mandaro a re Carlo in Napoli per la ratificazion della pace, e per condurre la sposa in Sicilia. Re Carlo naturalmente era pacifico, ed inchinando l'età sua a vecchiezza, gli rincrescea molto la guerra: poi che ebbe ratificato, mandò sua figlia con Giovanni principe della Morea suo figlio ottavogenito; ed in Sicilia si fero quelle feste che la qualità di quei tempi comportò, piuttosto con animi lieti che con alte pompe: e Carlo di Valois col duca e il principe e gli altri baroni ch'erano liberati, ritornaro in Napoli. Questa pace per tutta Europa si giudicò molto vantaggiosa ed onorata per lo re Federico, e fin al cielo esaltaro la virtù sua che con deboli forze d'un poco regno, ei solo erasi mantenuto e difeso da molti avversari poderosi; e quantunque la condizione ch'egli fosse re in vita, parea onorata per altro; niente di meno chi era giudizioso mirava, che dopo sua morte s'avria d'intrare all'esecuzion della pace piuttosto con l'armi che con la carta de' capitoli: per contrario si tenne poco onorata a Carlo di Valois: e da Giovanni Villani è scritto che il motteggiaro per l'Italia, ch'era andato in Fiorenza a ponervi pace, e lasciò egli nuova guerra; e ch'era andato in Sicilia a far guerra,

e partivane con disonorata pace: ond'io stimo che sia costui quel Carlo cognominato della Pace, e non re Carlo III, a cui l'attribuiscono alcuni autori senza nulla cagione o vera o apparente; poichè fin a quel dì che fu coronato re, visse agli stipendi del re d'Ungheria, guerreggiando coi Veneziani, e fatto re, come si dirà, travagliò in continua guerra; ed è fuor di ragione che il dovessero chiamar così, eccetto ironicamente.

Il Valois, ritornato a Napoli, indugiò molti giorni, riconciando l'armata, ed ancor dando tempo all' apparecchio di re Carlo, che deliberava con ogni cortesia d' aiutarlo, e mandare il principe di Taranto e il principe della Morea suoi figliuoli in Grecia. Ma come accader suole nell'imprese grandi, che il Papa e il re di Francia, contra cui fe' muovere il Papa ancor guerra dal re inglese, però non solo fu escluso dagli aiuti del re di Francia e del Papa il Valois, ma gli fu ancor necessario di ritornare ai suoi per l'aiuto di quel regno: e non ebbe poi mai più comodità a far l'impresa; anzi nel procedere degli anni, avendo due figliuole di quella moglie, che abbiam detto ch'era nipote dell'imperatore Balduino, diede l' una per moglie al principe di Taranto, che per lei (come si dirà) s'intitolò imperatore di Costantinopoli, e l' altra dopo molt'anni, fu moglie di Carlo, duca di Calabria, figliuolo di Roberto. Ruggiero di Loria, al qual

parea che in questa pace non avean di lui fatto quel conto, che sua virtù meritava, benchè gli avesse donati re Carlo ampi stati al regno in iscambio di quelli che avea perduti a Sicilia, pur se ne passò in Catalogna ricchissimo di gloria, dove poi morì con nome del più fortunato e gran capitano di mare, che quanti ne sono lodati per l'istorie greche e latine. Ebbe di due mogli tre figliuoli maschi e quattro femmine; e per l'una che fu data al conte di Melito de' Sanseverini, passaro a questa famiglia quanti stati avea Ruggiero nel regno.

Ma ritornando alla pace, dicono alcuni autori che, trovandosi il Legato apostolico al trattar di quella, costrinse re Federico a promettere una certa ricognizione alla Sede apostolica; ma poco dappoi morì Papa Bonifacio, ed a' 22 d'ottobre fu creato Benedetto XI, ch'al vegnente luglio morì, non senza suspizione di veleno (1): e lasciò nel Collegio molte discordie, perchè si divise in tre parti: dell'una era capo Francesco Gaietano, nipote di Bonifacio, era capo dell'altra Napoleone Orsino, e dell' altra il cardinale di Prata; onde la Sede vacò per undici mesi, ed al fine fu eletto Pon-

(1) Ferreto di Vicenza storico contemporaneo narra che Filippo il bello avvertito che il Papa preparava decreti severi contro di lui, indusse coll' oro due scudieri del Pontefice a propinargli il veleno. Altri vuole ch' egli morisse di morte naturale. Benedetto XI fu innalzato all'onore degli altari.

tefice l' arcivescovo di Bordeo francioso, che allora stava in Francia, e fu chiamato Clemente V. Costui o a persuasione del re di Francia, o per amor del paese nativo, in cambio di venire a coronarsi a Roma, trasferì la Sede apostolica in Avignone, chiamando a quella città i cardinali, dove poi con gran danno d'Italia si fermò per settanta anni (1); ed a compiacenza di quel re si coronò a Lione, ove intervennero egli e Carlo di Valois, e molt'altri principi oltramontani: ed occorse che il muro di un palazzo per moltitudine congregatavi dentro, sotto il quale iva la pompa, cadde con molti allora quando il Papa giungeva, e il cavallo spaventato il buttò a terra, con fargli cadere la mitra papale di testa, onde si perdè un carboncolo di gran prezzo: tra gli altri non pochi morti a quella rovina, fu Giovanni duca di Bertagna; e di poco restò ch'ancor non vi morisse Carlo Valois.

Da quest' anno 1305 fin al 1309, re Carlo stette assai queto nel regno di Napoli: e parve

(1) Clemente V già Arcivescvo di Bordeaux, fu eletto nel giugno 1305. Risiedette nei primi anni a Lione, poi ad Avignone. Questa città che era feudo dell'Impero, fu poi comperata per la Santa Sede da Clemente VI nel 1348. « Or ciò che la Chiesa possedeva pacificamente da quasi cinque secoli, così lo storico Rohrbacher, i francesi degli ultimi tempi glie l' hanno rapito nel 1791, e ciò pel diritto del più forte, vale a dire pel medesimo diritto con che il ladro ruba il passeggero ».

che la fortuna gli rendesse per altra via quello che di riputazione avea perduto con la pace; ed inviando i Fiorentini per discordie civili a pregarlo, che mandasse in Fiorenza il duca di Calabria, a cui da loro si proferiva il governo della città: questo era con suo grand' utile e con grand' onore: così gli compiacque, e il mandò accompagnato da molti baroni con trecento lance elette da tutta la milizia del regno. Nell' andare fu molto onorato in ogni terra della Chiesa e in quelle di Toscana che si reggeano da parte Guelfa; ma Fiorenza il ricevè da signor proprio; ed egli che desiderava mostrare, che la venuta sua era con giovamento, cavalcò di là a pochi giorni sopra Pistoia, dove con ogni forza loro s' erano ristretti i Gibellini della Toscana, ed in brevi giorni gli ridusse all' estrema necessità, che non ebbero altro rimedio che inviare al Papa, supplicandolo che trattasse la pace, come padre e pastore de' Cristiani: e il Papa, che ognor sentia querele per molte ruine che allo Stato della Chiesa venivano da queste due parti, mandò per Nunzio apostolico, sotto pena di censura a comandare al duca ed a' Fiorentini che si levassero, ed in Avignone a lui mandassero ambasciatori per trattare la pace; ma i Fiorentini che si vedeano la vittoria nelle mani, fero poca stima del Nunzio e non vollero ubbidire. Il duca pigliò savio partito, ch'egli andò in persona ad ubbidire il Papa ed a visitarlo;

nè mancò ai Fiorentini che gli aveano pagate le genti, lasciando Diego della Ratta, uomo di gran valore, per suo luogotenente, che avesse a volontà de' Fiorentini d'assistere al campo, e di continuare la guerra. Com' ebbe visitato il Papa e con lui maneggiate alcune cose in beneficio de' Guelfi, cavalcò per la Provenza, dove quei popoli riccamente l' appresentaro: ed all'istesso tempo tolse la seconda moglie, ch'era figlia al re di Maiorica, del sangue d'Aragona, cugina della duchessa Violante, moglie prima: e con volontà di Carlo padre, congiunse al cognato primogenito di quel re Maria, sorella sua quartogenita: nè mancaro, tra il maneggiare in Francia questi matrimoni, altre feste a Napoli, perchè re Carlo diè Beatrice ultima figlia ad Azzo, marchese di Ferrara, e conchiuse il matrimonio della figlia del Valois col principe di Taranto, per la qual donna si trasferiro il titolo e le ragioni dell' imperio di Costantinopoli nella casa di Taranto, chè il Valois vedendosi fuor di speranza a poter fare quell'impresa, la dilegò al principe, facendolo suo genero, poichè il vedea uomo bellicoso, e, per aiuti che potea dargli il padre, abile a far qualche grande effetto.

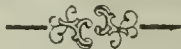
In tempo di questo re la nobiltà di Napoli, anzi tutta la città fu assai magnificata, perchè oltre a gran numero di conti, creò numero infinito di cavalieri, che viveano con onorate pensioni del fisco regio: fe' d'ogni pagamento fiscale franca

la città: edificò il monasterio di s. Lorenzo in quel luogo, dove anticamente, quando la città si reggea per consoli e duce, era il palazzo della repubblica: e già si vede l'immagine sua dipinta per mano di mastro Simone da Siena in una icona che stava nell'altar maggiore avanti che si riformasse la Chiesa; amplificò il molo: fece con consiglio di savi molte costituzioni e leggi utilissime al regno: fabbricò appresso il castello nuovo con grandissima spesa un palazzo, nel qual doveano reggersi i tribunali della giustizia, che poi da sua pronepote regina Giovanna I fu converso in tempio ad onore della corona di Cristo, dove si conserva ancor con grandissima riverenza l'una di quelle spine che punsero il santissimo capo: e propria l'età dell'oro a ciascuno parea quant'ei regnò in pace: ma quel ch'obbligò il regno in eterno a benedire la sua memoria con ogni affezione e con ogni loda, fu che, avendo il padre ed egli con tal fatica acquistato e mantenuto il regno, mai non si vide o insuperbire o sotto vigor di conquista prezzar meno i vassalli di questo regno, che d'altri suoi materni e paterni Stati, ma sempre con egual bilancia gli onorava, e s'al regno ponea officiali esterni, a Provenza, a Forch' Alquir, a Piemonte ponea Regnicoli e Napolitani, con altrettanto di prerogativa, come si legge negli archivi reali, e come si vede in quei luoghi a molte insegne di Napolitani che furo a gover-

nargli: in cose di Stato similmente non risguardò nazione, ma s'attenea al consiglio dei prudenti.

Con queste arti le sue cose, ancor ch'ei per lo più ebbe la fortuna contraria, ebbero poi nel resto della vita sua lieto fine; perchè vide suo nipote, figlio di Carlo Martello suo primogenito, interamente re d'Ungaria, avendo debellato gli avversari suoi: tutti gli altri figliuoli vide grandi (1), perchè il secondo, quantunque ch' egli fu nella prima giovinezza frate minor conventuale a s. Lorenzo di Napoli, fu poi creato vescovo di Tolosa, e poi per la santità della vita posto nel catalogo dei beati: duca di Calabria col governo dell'esercito il terzo: principe di Taranto, Dispoto di Romania Filippo, e con titolo d'imperatore di Costantinopoli: Raimondo Berlingero, per la gran giustizia e per la gran prudenza, piacquegli ch'ei reggesse la Vicaria, il quale poi morì con gran fama di bontà: principe d'Acaia Giovanni, e duca di Durazzo: e Pietro,

(1) Dei figliuoli di Carlo II vedi anche il Capo I del Lib. III, verso la fine. Il secondogenito Lodovico o Luigi a quattordici anni era stato mandato con due suoi fratelli in Catalogna per ostaggio in luogo del re suo padre Quivi rimase sette anni, poi, tornato in Italia, abbracciò lo stato ecclesiastico e fecesi francescano L'anno stesso Bonifacio VIII lo tolse dal chiostro e lo creò vescovo di Tolosa Governò la diocesi con zelo e santità di vita, ma al terzo anno morì in ancor fresca età a'dì 19 agosto 1297.

l'ultimo genito, conte di Gravina, e non già inferiore agli altri nella virtù. Da questo numero di figliuoli grandi ed illustri ebbe non per l'allegrezza, che può aver un padre da figli buoni ed eccellenti, ma una benevolenza infinita del popolo di Napoli, non solo degli artisti, che riportavano grandissimi guadagni dalle pompe loro; ma degli altri popolani onorati, che gli compartivano alle corti loro, e gli esaltavano. Giunto in questa maniera al sessagesimo anno della vita sua, soprappreso da febbre acutissima nel 1309 ai cinque di maggio, con grave doglia di tutto il regno, partì dal mondo, nel palagio chiamato Casanova, ch'egli avea edificato lungi da Napoli 200 passi, che qui abitar solea d'estate per l'opportunità dell'acqua di Sebeto, ch' entrando nella città passava per lo palazzo. Non è memoria, che fosse mai pianto principe alcuno tanto amaramente quanto costui, per gran liberalità, per gran clemenza, e per altre virtù ch'egli avea.

LIBRO QUINTO.

Dal 1309 al 1329.

CAPO I.

Controversie per la successione al Regno — Roberto coronato re di Napoli — Morte dell' imperatore Enrico VII — Roberto assale la Sicilia — Bravura e fine del soldato Galeazzo — Uguccione della Faggiuola in Toscana — Pietro conte di Gravina e il principe di Taranto in aiuto de' Fiorentini — Il conte muore in battaglia.

Morto re Carlo II, nacque subito quella famosa questione sopra la successione del regno di Napoli, perchè dall' una parte il giovinetto re d' Ungaria mandò ambasciatori al Papa a dimandar l'investitura come figlio del primogenito ; dall' altra Roberto duca di Calabria , ch'era col Papa, diceva che l' investitura doveasi a lui , come a figlio e più prossimo in grado al re morto : così tra molte discussioni, che furo nel Collegio, importò al duca di Calabria l'opera di Bartolomeo di Capua, dottore in quel tempo eccellentissimo di legge, e uomo, che, per aver tenuto il primo loco molt' anni

nel consiglio di re Carlo, era diventato per molta esperienza prudentissimo in pratiche di Stato. Costui trattò gagliardamente la cosa del duca in pubblico ed in privato col Papa e coi cardinali, dimostrando che, oltre a quella ragione che davano le leggi al duca, era necessario per l'utilità pubblica d'Italia e del nome cristiano, che 'l regno dovesse darsi a Roberto duca di Calabria, signor savio ed espertissimo in pace ed in guerra, e non più tosto al giovane re, il quale, senza riconoscimento alcuno delle cose d'Italia, nato ed allevato in Ungheria, fra costumi del tutto alieni dagl' Italiani, essendo sforzato di governare il regno di Napoli per mezzo di ministri, a niun modo avria potuto mantenerlo in pace, parendo cosa non meno impossibile che inconveniente, che 'l duca di Calabria, il principe di Taranto e 'l principe d'Acaia, zii del re e signori nel regno tanto potenti, avessero di stare soggetti a baroni ungari; onde al fine fu sentenziato in favor del duca, ed al primo d'agosto del medesimo anno fu dichiarato in pubblico concistoro re di Napoli ed erede negli altri Stati di re Carlo suo padre; ed agli otto di quel settembre nella città d' Avignone fu con tutte le cerimonie coronato; e 'l Papa a maggior dimostrazione di benevolenza gli donò per autentica Bolla sottoscritta da tutto il Collegio una gran somma di denari, che da re Carlo si doveano alla Chiesa romana per le spese

fatte da Papa Bonifacio VIII nella ricoverazione di Sicilia.

Con questi favori il nuovo re partì da Provenza per Italia, e qui per mostrarsi grato al Pontefice ed alla Chiesa cavalcò per tutte le città, favoreggiando i Guelfi, e dichiarando ch'egli saria perpetuo nemico a quei tutti che cercavano d'infestare lo Stato ecclesiastico e' partigiani suoi. Giunse in Napoli, dove con pompa reale e con testimonio universale di gran contento il ricevero, chè non solo ciascuna provincia del regno, ma ogni terra di qualche nome gli mandò sindaci a visitarlo ed onorarlo. Egli per mostrarsi meritevole del giudizio del Papa e della benevolenza de' popoli, cavalcò per tutto il regno, vedendo i trattamenti de'baroni e degli ufficiali co'sudditi, ed accarezzò quelli che si portavano bene; e per contrario riprese gl' ingiusti e' tiranni, ordinando che avessero da osservare ogni legge a punto e'capitoli del regno. Ritornato a Napoli cominciò a far bella e magnifica la città. non avendo ançor cagione alcuna di guerra, e diede principio al monasterio di Santa Chiara, luogo per monache in ampio numero a quell'ordine, ed in separato convento per molti religiosi conventuali: e piacquegli che fosse cappella regia; fabbrica certo, la quale di magnificenza e di grandezza non è minore a niun altro edificio moderno d' Italia, ed è fama, che dal dì primo del suo regno destinò tremila ducati

il mese da spendersi mentre ei vivea, prima in edificare la chiesa e' conventi, e poscia in comprare entrata e possessioni, delli cui frutti potessero vivere le monache e'frati.

Passò i primi tre anni del regno in questi esercizi, favorendo nel modo che potea per tutta Italia la parte Guelfa: tal che dopo la morte d'Alberto, essendo creato re dei Romani Enrico VII dalla casa di Lusimburgo, e coronato in Aquisgrana, tutti i Gibellini d'Italia mandaro a sollecitarlo ch' ei venisse a coronarsi a Roma: e perchè lo Stato suo in Germania era di poca importanza, e bisognava con le ricchezze d' Italia sostenere il decoro imperiale, si fece Dieta, ove furo tutti i principi germani, che la nazione gli pagasse un esercito, col quale potesse venire a coronarsi in Italia. Il Papa ch'intese questo, dubitando che non venisse ad occupare tutto lo stato ecclesiastico, ed a ponere la sedia dell'impero a Roma, creò conte di Romagna e vicario generale di tutto lo Stato della Chiesa re Roberto la qual cosa molto piacque al re, accrescendogli non tanto pericolo, quanto molta riputazione e potenza, ch' egli mirava le forze di Enrico non pareggiarsi al titolo dell' impero, e mandò subito Giliberto Santeglia, barone catalano, con duecento lance in Romagna, e con alcune fanterie, ch'a lui parea che bastassero a tenere in freno i Gibellini da Rimini, Faenza e Forlì, acciò ch'alla venuta del nuovo

imperatore non facessero qualche movimento. Dall'altra parte inviò buona banda di gente a Diego della Ratta, che a nome suo militava per i Fiorentini, ed in ultimo fece cavalcare Giovanni principe d'Acaia suo fratello a Roma, con seicento uomini d' armi eletti, e con alcune bandiere di fanti, che con la parte Orsina fortificasse la città e i borghi per troncare i disegni dell'imperadore: scrisse ad ogni terra Guelfa d'Italia, che si ponessero in armi a difensione loro e dello Stato ecclesiastico: il principe intanto giunto a Roma, atteso a fortificare quella parte ch'è tra 'l Tevere e 'l monte Vaticano, oggi Trastevere e Borgo.

Re Federico, che avea preso gran dispiacere che 'l regno di Napoli fosse rimasto a Roberto più tosto ch'al re d'Ungheria, del quale, per la distanza, potea dubitar meno, e che avea pensato di battere in ogni occasione le forze di Re Roberto, pose molta speranza nella venuta dell'imperatore; ma pur nel principio non si discoverse. Ora accadendo in Grecia, che in una battaglia le genti del Principe di Taranto fecero prigione Ferrando, figlio del re di Maiorica, il qual militava per l' Imperatore di Costantinopoli, la regina Sancia moglie di re Roberto, perchè gli era sorella, fece condurlo a Napoli, e ponerlo a molto cortese prigionia, e re Federico (siccome credono alcuni) più tosto per mandar a spiare quel che si faceva a Napoli, che per carità, mandò a visitarlo per

Martino di Rosa, che guardando, come ho detto, il castello di Gagliano in Sicilia, cagionò col doppio tradimento la rotta del conte Gualtiero Brenda. Egli dopo la visita dimorò tanto in Napoli, che sospettando il re, non fosse ciò per ordire qualche tradimento, fece pigliarlo e dargli tormenti, ed in acerbissima prigione poi rinchiuderlo, dove dicono alcuni, che fornì la vita sua. Da questa ingiuria pigliando occasione re Federico, non volle tardare più a scoprirsi; e giunto l'imperatore in Italia, mandò Manfredo di Chiaramonte a visitarlo ed a trattar lega con lui contra re Roberto. L'imperatore fece gran conto di quest' ambasceria e strinse la lega, e dichiarò re Federico ammiraglio dell' Impero; e mandò a pregarlo che con l' armata infestasse le marine del regno, ch'egli presto sarebbe ad assalirlo per terra.

A quel tempo i Genovesi che aveano ricevuto come signore l' imperatore, e col mezzo dell'opera sua pacificato le gare tra Spinoli e Dorii, l'aiutarono in buona somma di danari: co'quali vedendosi ancora più gagliardo per la lega di re Federico, ch' era già pubblicata, cominciò ad essere formidabile a tutta Italia: e giunto a Pisa fece citare Roberto come vassallo dell'impero, e 'l fece contumace, dichiarandolo privato del regno di Napoli: ma re Federico intesa per Manfredo la lega, ed avuto il privilegio d' ammiraglio, preparò l' armata sua con intenzione d'aspettare l'armata de'Pi-

sani, che l'imperatore avea promesso di mandargli, e così far guerra a Napoli ed e Gaeta, per conturbar maggiormente lo stato del nemico, dando ne'luoghi principali. Tra questo il principe d'Acaia, il quale dopo aver fortificato Borgo, avea dispensato ancora molte genti in Santa Maria Rotonda, in Santa Maria Maggiore, ed in San Giovanni Laterano , vedendo assaltarle da' Colonnesi che aveano radunato gran numero di seguaci loro , e conoscendo che l'imperatore sopravvenia, che già occupato avea Ponte Mollo , uscì da speranza a poter con le forze degli Orsini difendere tutta Roma: e con quelli si ritirò a guardar Vaticano e Borgo.

In tanto giunsero tre Legati apostolici all'imperatore, il cardinale Ostiense, il cardinale di Santa Sabina, il cardinale di Santa Maria in via Lata, i quali per dimostrare che 'l Papa non avria negato all'imperatore le cose giuste offerivano di coronarlo, con patto ch' egli avanti giurasse , che poi subito partirebbe di Roma, e non procederia contra 'l re Roberto feudatario ed amico della Chiesa.

L'imperatore non si tenea di forze proprie gagliardo a mover l' impresa del regno , con tanti soldati nemici alle spalle , prima ch' oprasse cosa notabile con l'armata di re Federico ; perciò , e per la scomodità ch' era del vitto in Roma, ond'egli fra pochi giorni avria causato fastidio a' suoi Colonnesi, non che al

popolo romano, fu costretto di giurare: e così essendo coronato con solennità il primo d'agosto in S. Giovanni Laterano, il dì seguente andò in verso Pisa con animo di temporeggiare infino a qualche prova di re Federico; ma per cammino cadde infermo, ed arrivato a Buon Convento, castello del contado di Siena, morì: e i suoi con fetica giunsero a Pisa. Nell'istesso tempo re Federico era uscito con potente armata, ch'ei si credea d'incontrare quella dei Pisani e de' Genovesi: ed incontrò una fregata, nella quale venia l'uomo lasciato dal Chiaramonte appresso l'imperatore; costui gli annunciò la morte, per la quale prese dolore incredibile, per trovarsi d'avere acceso la guerra con re Roberto con la speranza della lega ch'era disciolta, morto l'imperatore; e però non volle ritornare in Sicilia, ma seguì verso Pisa, dove con l'aiuto di tutta la parte Gibellina, che là era, sperava di far tornare l'esercito dei Tedeschi al regno; ma trovò in tanta confusione i capi della parte, ed ancor sbigottiti e confusi tanto i capitani dell'esercito, che lor parea d'ora in ora esser preda a' soldati del re Roberto: e però ciascuno si tolse la via sua, ed egli mesto ritornò in Sicilia.

Ma re Roberto, ingrandito della riputazione per essere uscito da così pericolosa guerra, deliberò d'assaltare Sicilia con buona armata, a tempo che il re Federico avea disarmata

la sua, nella quale avea speso quant' oro avea ragunato negli anni della pace; andò, e subito preso Castello a Mare del Golfo, quindi a Trapani, e l' assediò da terra e da mare.

Federico che stava in gran povertà, nè potea raccogliere esercito per campagna, andò con genti che doveano servirlo per obbligo, secondo l' uso di quel regno, a ponersi ad Erice per impedire la vittovaglia all' esercito nemico, e proibire le correrie. In questo assedio di Trapani, accadde una cosa notabile, ch' essendo nel campo di re Roberto un soldato chiamato Galeazzo, o come altri dicono Galasso, ch'era di forza e di valore incredibile, andava ogni dì sotto le mura della città sfidando a battaglia quei del presidio, ed avendo uccisi alcuni valenti uomini che audacemente erano usciti a combattere con lui da corpo a corpo, cominciò a disfidarne molti insieme; onde uscendo da quella terra a tre ed a quattro in compagnia, tutti gli malmenava e stroppiava con grandissimo piacere del campo, e così con dispiacere ed onta degli assediati, i quali al fine per lo sdegno diventaro ingegnosi, chè fatto fare catene ed alcuni ramponi gli posero sopra la porta della terra, e quando venne Galeazzo al loco solito per disfidargli, fero uscire sei soldati, che avvicinati al nemico, si volsero ad arte in fuga: e Galeazzo gli seguì fin alle porte, con grandissimo plauso di quelli

del campo ; ma essendogli da sopra la porta i ramponi e catene buttati addosso, restò preso con maggior grido e piacere di quelli della città. Re Roberto che l'amava per la rara fortezza sua, mandò un trombetta ad offerire la taglia ; ma fu l'odio tanto de'parenti di quelli che Galeazzo avea uccisi, che quando giunse il trombetta, ritrovò che aveano fatti pezzi del corpo di quel valente uomo, e datigli a mangiare a'cani.

Seguì poscia il verno, e l' esercito cominciò e patire molti disagi e ad infermare ; onde Roberto pensò di partirsi, ch' era in grandissimo pericolo d' essere rotto ; e già re Federico avea con lettere divolgato per tutta l'isola, che l'esercito nemico era tanto diminuito ed indebolito , ch' era agevol cosa a dissiparlo : così gli concorrea tuttavia gente, ed avea comandato alle galee sue ch' erano in Messina, che venissero ad assaltare le galee napolitane, che Roberto avea unite al campo con spessi ponti ; ma la fortuna per sollevarlo adoprò , che al punto ch' arrivaro le galee siciliane si levò una tempesta che le mandò tutte a traverso ; e le napolitane ancora non furo senza parte di danno per la medesima tempesta , perchè affogaro alcune, ed in esse il conte di Corigliano con alcuni cavalieri che erano saliti per difenderle. Tra la paura di re Roberto e 'l danno di re Federico, l'un e l'altro stanchi, fermaro triegua per quattordici mesi. Con

tal poco frutto re Roberto si tornò a Napoli, dove pochi giorni dappoi furono gli ambasciatori de'Fiorentini; perchè i Pisani che in Toscana erano i capi de' Ghibellini avean per trattato d'Ugoccione della Fagiola pigliato Lucca e scacciato i Guelfi : onde in Fiorenza si dubitava che la perdita di quella cagionasse rivoluzione a tutta Toscana, e pregaro Roberto a nome di quel comune, che mandasse in favor loro uno de'fratelli, che da loro si darebbe onorato soldo alle genti e real trattamento alla persona sua: il re, non potendo negarlo, mandò Pietro conte di Gravina suo fratello minore, con alcuni baroni e con trecento lance.

Questo signore con la presenza e con le belle parti sue fu di tal maniera caro e grato ai Fiorentini, che fu opinione universale che gli avrebbono data la signoria in vita, così con prudenza e modestia governò a quel tempo che visse : ma Ugoccione, essendo fatto già tiranno di Lucca e di Pisa, andò ad assediare Monte Catino, terra dei Fiorentini in Val di Nieve: per la qual cosa i Fiorentini conoscendo che avevano bisogno di maggior forza, mandaro in Puglia a soldare il principe di Taranto con cinquecento lance, ch' era poco avanti ritornato da Grecia : della qual cosa ebbe dispiacere il saggio Roberto, ch'ei conoscea pronto più 'l principe di mano che savio di consiglio ; ed avria più tosto voluto man-

darvi Carlo duca di Calabria suo unico figlio, quantunque non àvea allora più delli sedici anni, perchè, mandandolo con la guida dei più savi e principali baroni del regno, credea che sarebbono avvenuti migliori successi; ma non potendo negare al principe, il quale conducea genti proprie, lasciò andarlo. I Fiorentini il ricevero con grand' onore, sì per la congiunzione e strettezza che ebbero sempre con quella casa, come per la speranza che aveano conceputo dalla fama del principe, ardito nell'arme e valoroso. Egli, conosciuto il desiderio loro, cavalcò subito insieme col conte Pietro a sovvenire Monte Catino con ottocento lance condotte da loro, e con fanterie stipendiate dai Fiorentini: ed andò ad opponersi all' esercito d' Ugoccione, cui diede tanto spavento, che, dubitando non avessero mandato la fazion Guelfa uscita di Lucca i Fiorentini con parte di lor esercito, ad indurre quella città a movimento, in che egli avea lasciato poco presidio, fatti fare gran fuochi per tutto il campo, si levò di notte dall'assedio, e prese la via di Lucca. A quel tempo il principe era caduto infermo; ma gli altri capitani de' Fiorentini si congregaro a consiglio col conte di Gravina, per trattare ciò che aveano di fare. Il commissario de' Fiorentini coi Guelfi, non contenti d'aver subito soccorso la terra, fero istanza al conte con molti prieghi che si dovesse andare alla coda dell'esercito nemico, e

tentare di finire la guerra, la quale si mantenea con insopportabile spesa del comune: onde il conte che desiderava che i Fiorentini cavassero alcun frutto dalla sua condotta, fe'mover il campo, conducendo seco il figlio primogenito del principe di Taranto, perchè il principe era oppresso dalla febbre in Monte Catino; e così fu la temerità de' Guelfi che senza volere star all'ordine de'condottieri, attaccaro la zuffa con gli ultimi nemici con più forza che consiglio: e il conte, per non vedergli morire, si spinse in loco avvantaggioso ai nemici, ed al fine bench'egli e i suoi combattessero con molta virtù, restò morto e rotto, e morì ancor seco il nipote, figlio del principe. Alla nuova di questa rotta, re Roberto, ch'era di natura amator de' suoi, restò oltremodo con doglia, e mandò Ugo del Balzo con cento altre lance in sussidio a' Fiorentini, i quali riconoscendo che la rotta era proceduta da colpa loro, con grandissimo animo mostraro di tenerne poco conto, e fero in brieve gran somma di moneta, e nuove genti soldaro per fare maggior esercito.

CAPO II.

Matrimonio del duca di Calabria con Caterina d'Austria — Tregua di cinque anni — Re Roberto è fatto signore di Genova ; Lunga e disastrosa guerra che deve sostenere coi Ghibellini per mantenervisi — Lega trattata da re Federico a favore dei Ghibellini — Re Roberto manda gente in Lombardia in favore di casa della Torre per combattere i Visconti ghibellini : quindi pensa a ricominciare l'impresa di Sicilia.

Ma ritornando alle cose del regno , re Roberto che non avea altro figlio che il duca di Calabria, volle accasarlo per vederne figliuoli, e strinse il matrimonio con la figlia dell'arciduca d'Austria, e mandò il conte Camerlingo e l'arcivescovo di Capua ambasciadori con onoratissima compagnia di nobili. Questa ebbe nome Caterina , la qual venne con grandissimo onore, perchè non fu niuna città o amica o aderente di re Roberto che non le facesse grandissime feste e ricchissimi doni. Giunta in Napoli fu con ogni amore e con somma splendidezza dal re suocero e dallo sposo ricevuta; ma fu poco fortunata, perchè dopo non molto tempo morì senza aver figliuoli, e si vede sepolta nella Chiesa di S. Lorenzo appresso l'altar maggiore. Il re celebrato che ebbe queste nozze , perchè venne a fornire il tempo della tregua, deliberò seguire l'impresa della Sicilia; creò capitan generale Tommaso di Marzano conte di Squillace, il quale andò con settanta

galee e con numero buono di navi da carico; ed afflisse tanto quell' isola e le forze di re Federico che fu comune opinione che se Roberto avesse continuata la guerra in quel modo, avrebbe certamente ricoverato quel regno, già che il re Federico, che dopo la pace era stato quieto fin alla venuta dell' imperatore Enrico in Italia, che vi corsero anni molti, non solo avea perduto per morte quasi tutti quei baroni valorosi ed affinati nel maneggio di tante guerre, ma ancor vedea ogni suddito per l'oblivion delle guerre ritornato pigro; ed era spento in tutto quell'ardore ne'popoli e quell'odio contra i Francesi che gli aveva indotti a soffrir tante rovine e incomodità; così dall'altra parte erano morti quei Francesi e provenzali ch' al principio della guerra odiavano tanto, e i figli loro già erano Italiani, perciò mal volentieri le terre dell' isola comparivano a contribuire alle spese della guerra.

Ma la virtù di re Federico ch' era solita ad aver sempre favori della fortuna, gli ebbe a questo punto più che mai, perchè essendo morto il Papa, fu creato Giovanni XXII, e i Siciliani mandaro subito un' ambasceria dei maggiori uomini dell'isola a rallegrarsi della creazione, ed a supplicarlo, che come buon pastore e padre universale de'cristiani, volesse trattare o pace o tregua fra quelli due principi. Questi ambasciatori così con arte esposero le miserie e le ruine continuate per tanti anni a

quel regno, che il Papa e il Collegio determinaro in ogni modo di condurre ad effetto o la pace o la tregua; ed un Legato che mandò a re Roberto, l'indusse a far tregua per cinque anni, della quale Roberto fu molto biasimato da ogni persona allor di giudizio, le quali dicevano che non fu altro che lasciare la certa vittoria e possessione di quel regno; ma egli alcun tempo dappoi essendogli detto, se ne scusò che nol fe' tanto per farsi benevolo ed amico il nuovo Pontefice, quanto per attendere ad un trattato d'aver Genova, perchè, fatto signor di quella, avria con le forze marittime potuto più agevolmente ricoverare Sicilia. Ma quest'occasione gli uscì irrevocabilmente poi dalle mani, ancorchè il trattato di Genova gli andò con felicità, che i Genovesi oppressi dalla tirannia e dal superbo governo de'Ghibellini, gli discacciaro dalla città e rimisero la parte Guelfa, la quale ritrovandosi molto povera per l'esilio che aveva tanti anni sofferto, nè confidando a potersi mantenere da sè in stato, chiamò re Roberto, quale con molte navi e con venticinque galee, ai 21 di luglio del 1318, partendo da Napoli, arrivò in Genova con mille e duecento uomini d'arme e con buona quantità di fanti, dove in consiglio pubblico e con grande allegrezza d'ogni cittadino, gli fu data per dieci anni la signoria di quello Stato.

Per la venuta sua i Gibellini fuorusciti che

erano appressati alla città, ritornaro indietro: ed egli avendo così agevolmente senza fatica acquistato tal signoria, tornò subito col pensiero all'impresa di Sicilia; ma riuscì molto diverso fine da quello che avea sperato: perocchè i principi Visconti allora signori di Milano, e capi in Italia de'Gibellini, avendo sospetto un vicino tanto potente, si posero in arme, e mandaro Marco Visconte con giusto esercito a tentar di rimettere i fuorusciti a Genova. Re Federico, il qual vedea che dallo stabilimento di re Roberto in quel dominio dipendeva la ruina sua e di Sicilia, mandò aiuto di denari, con che i fuorusciti soldaro alcune compagnie di Tedeschi che a quel tempo erano in Italia. Accresciuti con tante forze, andaro col Visconte ad assediar Genova, e come che provvisti erano di guastatori, poichè signoreggiavano tutta la riviera, fero in molte parti della città cave, con le quali cadde buona parte di mura: e dalle ruine diedero feroci assalti, ne' quali apparve la gran virtù de'cavalieri napolitani e regnicoli ch' erano con re Roberto, che entrando fra lo spazio delle mura ch'erano cadute, con mazze ferrate ed accie, e con gli stocchi ributtaro i nemici che già avevano cominciato ad entrare, tal che non solo per quel dì salvaro la città, ma tolsero gran parte di speranza a quei fuorusciti d'entrare mai più nelle case loro, mentre la città era difesa da uomini tali. Marco Visconte, mosso da vanità

giovenile, mandò un trombetta nella città a sfidare a singolar battaglia Roberto: il re non volle fargli risposta alcuna, giudicando che l'ambizioso ardire del Visconte non avria pregiudicato all'onor suo, essendo re, ed avendo la possessione di quel che volea; e non avrebbe acquistato gloria a Marco, sapendosi che il re non era obbligato d'uscire.

I signori Visconti qnanto più ebbero nuova del valore della gente di re Roberto, tanto più ebbero timore ch' avendolo provocato non si rivolgesse contra loro, quando fosse fermato nel dominio di Genova; perciò mandaro ai fuorusciti supplimento di moneta e di gente, confortandogli a durare nell'assedio: che ancor che la città non si potea pigliare per forza speravano per la instabilità del popolo e per la carestia del vivere, si renderia: e Roberto dall'altra parte, conoscendo questo, e bramoso di ricovrare la campagna, e di mantenersi la signoria, mandò a Fiorenza per aiuto di danari, ed a Napoli per soldati. Non mancaro i Fiorentini liberalmente; e il duca di Calabria da Napoli mandò ottocento lance e cinquemila fanti, i quali avendo prosperamente navigato, giunsero a Sestri: e l'esercito de'fuorusciti che avea avviso di ciò, subito corse per vietar loro a discendere in terra: ma giunse a tempo che smontati, aveano pigliato Sestri, e, postovi buon presidio, si moveano per la via di Genova: onde non parendo sicuro partito di far

con loro fatto d'arme, perchè temeano ch'ancor non sopravvenissero quelli di Genova e fossero colti in mezzo, lasciaro l'impresa e si ritrassero in diverse parti, avendo perduto tanto tempo e spesi tanti denari indarno.

Re Roberto era uscito di Genova, e giunto al nuovo soccorso, non gli parve di seguirli, ma fe'cavalcare i suoi a ricoverare l'una e l'altra riviera, ed a spianare molti luoghi forti, che intorno della città il nemico fatti avea: e poichè ebbe stabilito le cose con buoni ordini e con gran soddisfazione de'cittadini, lasciando luogotenente in Genova Riccardo Gambatesa, barone regnicolo di gran pregio nell'arme, con seicento lance, diede licenza al più de'pedoni, e passò con quaranta galee in Avignone a visitare il Papa ed a rivedere il suo Stato di Provenza. Ebbe dal Papa grandissime accoglienze e da'Provenzali gran doni: visitò quei luoghi, e riformò gli ordini della giustizia ov'era il bisogno. Ma re Federico che aspettava sopra lui d'ora in ora le forze di Genova e di Napoli congiunte, mandò venticinque galee in sussidio degli usciti da Genova, i quali sollevati per la lontananza di re Roberto, vollero tentar a ponersi dentro: e con i danari dei Visconti soldaro mille cavalli, la maggior parte Tedeschi, e fero una gran raccolta de' villani della riviera; ed a'tre di agosto andaro sopra Genova, e le diero fiero assalto per mare e per terra: ma perchè le galee erano poche, bastò

la virtù di pochi soldati del Gambatesa a difendere la città in verso il mare: ed egli col resto, ed insieme coi più forti cittadini guelfi uscì sopra quelli che oppugnavano da terra, e dopo una sanguinosa battaglia, nella quale non si vide avvantaggio alcuno, perchè pari fu il numero de' morti dall' una e dall' altra parte, se ne ritornò dentro la città con gran riputazione di valore. Ai Gibellini raggiungeva forza e ardire la disperazione, perchè riconoscevano, che l'assedio convenia presto abbandonarsi o per mancamento di moneta, o per gagliardo soccorso, che non potea tardar di venire agli assediati: e però davano ogni dì grandissimi assalti: nè parea che prezzassero la morte; ma Riccardo col sempre trovarsi a quelle parti della muraglia, dove più era bisogno, la difendea gagliardamente: ed al fine sopravvenendo una gran fortuna in mare, le galee corsero traverse in diversi luoghi, ed otto di loro si perdero alla marina di Chiavari con tutte le genti, e i Gibellini, afflitti per questa perdita, si ritiraro a Savona e con gran diligenza attesero a congregare le galee disperse ed a ristorarle di quanto aveano bisogno: e poichè n' ebbero posto in ordine diciassette, cominciaro con quelle a mareggiare per togliere le vittuaglie ch' andavano alla città, e sopravvenendo dodici galee ed alcuni altri legni mandati dal re Roberto con soccorso, cominciaro a combattere, e ne presero alcune,

ponendo l'altre in fuga ; e perchè era il fine dell'autunno, ed aveano avviso, che in Genova era gran fame, vennero in speranza di fare con quelle poche galee, costeggiando per la riviera, quell' effetto che non aveano potuto fare con due eserciti nell'assedio: e certo essendo il paese di Genova di natura sterile, e il presidio che avea il Gambatesa assai debole di numero, onde non potea sicuramente mandare di lontano con buona scorta i saccomanni la città venne in grandissimo periglio di perdersi, perchè il popolo impaziente delle incomodità, si mostrava ogni dì più atto a far novità: ma furono tali del Gambatesa la prudenza e dei Capi guelfi la pazienza; togliendo a sè il vivere loro, per darlo ai Capi del popolo, che passò tanto tempo, che sopravvennero ventisette altre galee di Provenza, le quali trovando le galee de'Gibellini a Lerice, le ruppero, ponendone molte a fondo. Il Gambatesa che non lasciava occasione alcuna di abbattere in tutto la parte nemica, cavalcò in quella parte di terra, dove i Gibellini poteano sperare di salvarsi, e s'incontrò con loro, e n'ammazzò una parte con alcuni personaggi de'più principali: e subito scrisse a re Roberto il successo di questa vittoria, e che la parte gibellina era tanto abbattuta ed afflitta, che agevolmente si potria, perseguitando, estinguerla in tutto: e il re subito mandò nuovi soccorsi coi quali Riccardo, riuscito in campagna, ri-

dusse in pochi giorni e l'una e l'altra riviera al dominio de' Guelfi, ed alla divozione del suo re.

Tra questo il re Federico, vedendo più ruinata ogni giorno la parte gibellina, e le sue forze poco abili a poterla sollevare, avea mandato ambasciatori a Costantinopoli, dimostrando all' Imperatore che se re Roberto fermava il piè nel dominio di Genova, avria al sicuro potuto mantenere il principe di Taranto con potente armata alle marine di Costantinopoli per scacciarlo dall'imperio: e con questo l'indusse a far lega seco, ed a mandar cinquanta mila once d'oro, con che egli soldò, a nome della lega, Castruccio tiranno di Lucca ed in Toscana Capo de' Gibellini, ed anche ordinò un' armata in Sicilia di quarantadue vele, ed oprò che ad un tempo Castruccio con giusto esercito s'appresentò alle mura di Genova per terra, e l'armata de' Siciliani per mare. I Guelfi che a quel tempo stavano sicuri, ed aveano per lo più licenziato la gente di guerra, furo a gran pericolo di cadere in somma miseria, per assalto così d'improvviso: ma re Roberto provvide subito che in Provenza ed in Napoli si armassero cinquantacinque galee con farne capitano Raimondo Cardona di nazione Catalano, il quale a quei tempi era d'onorato nome in cose di guerra. Costui con venti altre galee genovesi pensò di combattere l'armata contraria, unita pur con alquante gibelline; ma il

capitano dell'armata siciliana con grand'astuzia fe'vista di fuggire, e fece vela inverso Napoli, con disegno di tirarsi appresso l'armata de'nemici ; ed in tanto di dare tempo al Castruccio, che avesse potuto astringer Genova a far nuovità ed a ricever i fuorusciti : e già successe in parte il suo pensiero , perchè il Cardona gli andò sempre alla coda con determinazione di combattere : ma quando furo vicino ad Ischia, i Siciliani fero due parti dell'armata ; ed una velocemente si ritirò verso Sicilia, e l' altra s'ingolfò con tanta celerità, che il Cardona giunto con l'armata sopra l'isola di Capri, la perdè di vista ; e i capitani delle galee sue ammutinati, contra il voler suo andaro a Napoli con dire che aveano bisogno di spalmare e pigliare la panatica (1) : ed in questo tempo quella parte dell' armata , che s'era ingolfata, ch'al più erano galee di Gibellini, andò subito ad apresentarsi al porto di Genova, spargendo fama d'aver rotta l'armata di re Roberto, e che l'altre galeė siciliane erano andate a dare la caccia a quelle ch'erano scampate ; ed accrebbe tanto questa falsa nuova l'ardire all' esercito di Castruccio e il timore agli assediati, che fu gran pericolo che il popolo di Genova pigliasse l' arme ed introducesse Castruccio nella città : ma fu tanta la virtù di Riccardo non solo in difendere con

(1) Cioè far provvisione di pane.

l'arme le mura, ma in mantenere ancor gli animi de'cittadini con somma prudenza e vigilanza, che Castruccio, disperato d'espugnarla, se ne ritornò velocemente in Lucca; tanto più avendo inteso, che i Fiorentini, ad istanza di re Roberto, mandavano genti a danneggiare il paese di Lucca: alla partita di Castruccio i fuorusciti rimasero assai deboli, ed andaro a disarmare.

A questi successi di Genova si conobbe chiaramente, come i giudizi umani, se ben sono d' uomini prudentissimi e di gran discorso, riescono bene spesso fallacissimi; perocchè re Roberto, stimato il più savio principe di quell' etade, lasciando per sei anni addietro l' impresa di Sicilia, la quale, per condotta e virtù del conte di Squillace, era giunta a termine di certissima vittoria, restò ingannato, essendosi, con la speranza di signoreggiar Genova, ingolfato ad un pelago grandissimo delle guerre d'Italia redivive e rinascenti l'una dall'altra: dove stette implicato la maggior parte della vita sua, e fu costretto di lasciare le cose proprie per favorire quelle d' altri; però che essendo i Visconti potentissimi e capi de' Gibellini, furo gran fautori de'fuorusciti di Genova, e non ricusavano di pigliare ogni fatica e fare ogni gran spesa, per l'odio che portavano a'Guelfi, per aver introdotto nella città re Roberto troppo potente nemico vicino; e furo cagione per le spesse pratiche ed assalti,

o deboli o gagliardi che faceano movere dai Gibellini, ch' egli ch'una volta avea pigliato quell' impresa, non potea, salva la maestà regia lasciarla ed attendere ad altro e però volendo seguire questo disegno, giudicò che fosse necessario far pruova a discacciare i Visconti di Stato, o almeno travagliargli tanto ne'paesi loro, che non avessero potuto attendere a favorire altri. Per questo, fatta nuova lega col Papa e col resto de' Guelfi di Lombardia, mandò Raimondo di Cardona insieme con un Legato apostolico con mille e duecento lance in favore di quelli di casa della Torre, ch'erano i Capi della parte guelfa, e cercavano di rientrare in Milano e discacciarne i Visconti; ma Raimondo non ebbe niente più prospera fortuna in questa milizia terrestre di quel che avea avuto con l'armata per mare, perchè al ponte di Basignana fu rotto da' Visconti, e con la rotta sua accrebbe tanto ardire a' nemici, che con più forze andaro ad infestar Genova.

Ma Riccardo tanto più si mostrò valoroso, perchè essendo venuti i Gibellini, e fatto una fortezza nel monte di San Bernardo, uscì all' improvviso e gli scacciò prima di là e poi dall' altre fortezze che da loro si teneano, e acquistò gran preda, giacchè i nemici per la rotta del Cardona stavano in tanta confidenza, che s' erano ridotti a quei luoghi forti con le famiglie e con tutte le loro sostanze. Quelli che andaro salvi fuggiro a Savona, e poco dap-

poi l'esercito de'Torriani ruppe Marco Visconte in Geradda; onde il danno fu maggiore dalla parte de'Gibellini, che non era stato nella rotta del Cardona dalla parte de' Guelfi; e perciò re Roberto che vedea che i Torriani soli bastavano a tenere i Visconti in travaglio, e che però la virtù del Gambatesa bastasse a ritenere a sua divozione Genova, si partì da Provenza e venne a Napoli con intenzione di cominciar l' impresa di Sicilia. Ma appena fu giunto a Napoli, che i Fiorentini, molestati dal Castruccio, mandaro a pregarlo che loro mandasse nuovo soccorso, perchè Castruccio avea rivelato tanto l' animo e la potenza dei Gibellini fuorusciti di Fiorenza, che malagevolmente si potea vietar loro l' entrata nella città; e per questo fu costretto a mandarvi subito il conte Novello del Balzo con duecento uomini d'arme, e poi si volse con tutto il pensiero a far grandissimi apparati per la guerra di Sicilia; e compariva ogni dì all'arsenale di Napoli a sollecitare che si facessero galee in gran numero; del che re Federico concepì molto timore, e fu fama che avesse ordinato un trattato con alcuni fuorusciti Fiorentini di far uccidere re Roberto; ma fu discoverto il trattato, e i Toscani pigliati e tormentati, confessaro d' aver disegnato di poner fuoco all'arsenale ed uccider il re, senza nominare re Federico.

CAPO III.

Spedizione del principe Giovanni in Grecia e di Carlo duca di Calabria in Sicilia — I guelfi di Firenze chiedono a re Roberto aiuti contro Castruccio, e v'è mandato il duca d'Atene — Il principe Giovanni tornato dalla Grecia e il duca di Calabria vanno in Toscana, ricevono la signoria di Siena, sono accolti con gran pompa in Firenze — I Ghibellini di Lombardia e delle altre parti d'Italia s'uniscono per soccorrere Castruccio e chiamano Lodovico il Bavaro in Italia.

In quest'anno Giovanni principe della Morea partì da Napoli e passò in Grecia, per ricovrare quelle terre ch'ei pretendea per la successione della moglie, ch'era una gran signoria, e condusse seco una bella compagnia di cavalieri, tra' quali, per quello ch'io vidi in Brindisi in un libro dov'erano annotate molte cose antiche, erano nominati questi Napolitani: Andrea e Riccardo Origlia, Andrea Maramaldo Pippo Macedonio, Rinaldo Brancaccio, Lisco e Palamede Sassone, Bartolomeo Scanna Sorice: Sorrentini furo Niccola Acciapaccia, Berardo Brancia e Franciscotto Capece: Salernitani, Francischetto della Porta, Giovanello Comite e Giacomo Protogiudice: tutti questi erano cavalieri a sproni d'oro e capi di squadra di venticinque uomini d'arme per squadra; onde mi pare di notare quant'importa ad un regno un re bellicoso per far crescere in gran

numero le genti di guerra, perchè si vede, che nel regno di Napoli era tanta copia di cavalleria, che bastava in un medesimo tempo a re Roberto per mantenere Genova e Fiorenza per poter fare la guerra in Sicilia, ed a mandar bene accompagnati di guerrieri i fratelli a guerreggiare in Grecia.

In questo tempo ancora re Roberto diede la seconda moglie al duca di Calabria, e fu la figliuola di Carlo di Valois, nata dalla figlia di Filippo imperadore di Costantinopoli e sorella di quella che avea tolta per moglie il principe di Taranto; e celebrate che furo le nozze, essendo già in ordine l'armata, inviò il duca di Calabria col fiore delle genti e dei capitani del regno di Provenza in Sicilia. L'armata fu di cento e tredici galee, con gran numero di navi da carico. Quando io ho letto quelli autori che scrivono il numero di queste armate così grandi, ho tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta d'una armata, subito l'anno seguente si facea l'altra maggiore, poichè ho visto che in sessant'anni che hanno regnato l'imperadore Carlo V, e 'l re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta fatica grandissima a fare due o tre volte armate così grandi, e pur si vede che quelli re si potranno dire piccoli signori, al pari di due potenze così grandi. Ma avendo io nell'archivio reale veduto il modo che teneano, sono venuto a credere ch'è tutto verità, perchè ancora che si teneano ordinaria-

mente nel regno salariato un numero di 20 o 25 galee sotto quelli di casa Coscia d'Ischia e quelli di casa Maramaldo e di casa del Giudice d'Amalfa, tra li quali trovo nominato Andrea Maramaldo e Marino del Giudice signore di più galee e galeoni, ed ancora Enrico di Costanzo ed altri di Costanzi di Pozzuolo, delle quali fa menzione Matteo di Giovenazzo; quelli re tenevano questo stile, che faceano fabbricare le galee, e comandavano ai conti ed ai baroni che le armassero ciascuno secondo lo stato suo, talchè da tutte le terre mediterranee venivano le ciurme pagate, e servivano quattro o cinque mesi, ed alcuna volta manco, e se ne tornavano e riducevano i frutti delle galee nell'arsenale, e le ciurme se ne tornavano a casa loro, e se gli facea buono nei pagamenti fiscali tanto il pagamento loro, quanto la spesa che faceano i baroni, ed a questo modo si veniva a spendere meno a cinquanta galee, di quello che si spende oggi ad otto o dieci, volendole tenere di continuo su l'acqua salsa. Quest'armata con felice corso arrivò a Palermo, e pose in terra le genti assai appresso alla città, intorno alla quale fu subito messo l'assedio.

Re Federico, che per l'ozio di tant'anni trovava i suoi che aveano perduto quell'audacia e quel valore che aveano usato nelle guerre passate, e invecchiati troppo e morti i veterani, stava non poco abbattuto, ritrovandosi dentro Palermo solo con seicento cavalli, i

quali se ben bastaro co' cittadini a guardare quella città, non bastaro a far dell'opere sue solite, e vietare che non si desse il guasto e bruciasse e consumasse quant'era d' intorno alla città per molte miglia ; e già le cose sue erano ridotte ad estremo pericolo; ma come addiviene che governandosi le cose per via straordinaria, sogliono spesso succedere sinistramente, occorse che re Roberto dubitando de'casi soliti succedere in quell' isola per gli esempi delle guerre passate , e credendo che re Federico potesse crescere di forze a tempo che l'esercito del duca fosse diminuito per i disagi che sogliono patirsi nella campagna, e che avesse potuto uscire e fronteggiare o rompere il duca, mandò a comandargli che non attendesse ad espugnazion di terre , ma andasse solo bruciando e consumando tutta l'isola per condurre i Siciliani in tanta estrema necessità, che volontariamente se gli rendessero ; ed a questo avviso il duca levò il campo da Palermo a tempo che già cominciavano a mancar le vettovaglie, e che in pochi dì per quel che si credea , la città sarebbe presa a patti. Mosso dunque di Palermo andò a Trapani, e guastò e consumò ogni cosa per tutta Val di Mazara, ardendo e saccheggiando ; e 'l simile fe' poi per tutto il resto dell'isola, lasciandola in tal modo esausta e rovinata, che parve a quel tempo che superasse ogn'altra maraviglia la fede e la costanza de' Siciliani ; e consu-

mato in questo tutta l'estate, se ne ritornò a disarmare a Napoli.

Sono alcuni che scrivono, che Maria duchessa di Calabria, come su è detto, figlia di Carlo di Valois, morì a questi tempi, e che poi il duca di Calabria tolse la terza moglie, che fu Metilde figlia del conte di san Polo, e che di quella nacque la regina Giovanna I: ma a me pare di seguir più tosto Giovan Villani e Gio. Boccaccio, che furo a quei tempi, e furo famigliari del duca; e Giovan Villani dice che 'l duca andò in Fiorenza il penultimo anno della vita sua con la Duchessa Maria sua moglie: e 'l Boccaccio, nel libro delle Donne illustri, scrive, che la regina Giovanna era per parte di madre cugina di Filippo da Valois re di Francia; però io lascio ad altri l' arbitrio di credere quel che gli piace. Ritornato che fu in Napoli il duca, vi giunsero ancora gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali vedendo che non poteano resistere alla potenza di Castruccio senza provvisione straordinariamente gagliarda, mandaro a pregare re Roberto che lor mandasse il duca di Calabria, perchè sapeano ch'ei, non avendo altro figlio, l'avrebbe mandato con le maggiori forze che avesse potuto: il re savio per allora mandò il duca d'Atene, che avea per moglie una figlia del principe di Taranto, con quattrocento lance e con titolo di vicario del duca di Calabria. Costui, arrivato in Toscana, pigliò il giuramento da tutta la

parte guelfa in nome del duca, e fermò i capitoli con i Fiorentini, che da quel dì dovessero donargli la signoria della città e di tutto lo Stato, e pagargli mille uomini d'armi, con pagargli duecento mila ducati per la corte sua ogni anno, e che quando per alcun accidente il duca volesse partire di Toscana, dovesse lasciare alcuno de'Regali con quattrocento lance ed in tal caso i Fiorentini pagassero cento mila ducati l'anno. Scrive il Villani, che quel tempo che tardò a venire il duca di Calabria in Fiorenza, questo duca d' Atene governò molto saviamente la città.

Ma tornando al corso dell'istoria, re Roberto ricevuta la capitolazione, cominciò a porre in ordine il duca di Calabria con animo di mandare con lui quasi tutte le genti d' arme del regno, tanto per sicurtà del figlio, quanto per disgravare sè di spesa ; e perchè a questi dì il principe della Morea, che passò in Grecia, trovando morto il conte di Cefalonia, che avea sollevato le terre appartenenti a lui, agevolmente con le forze che condusse seco dal regno, avea punito i suoi ribelli e ricoverato tutto lo Stato ; ritornato in Napoli, re Roberto che conoscea per signore amorevole e prudente lo strinse che andasse col duca in Fiorenza, e così del mese di luglio 1326, il duca partì da Napoli ; ed oltre al principe della Morea andaro con lui questi signori, Pietro di Romania primogenito del principe di Taranto,

Tomaso di Marzano conte di Squillace, il conte di Chiaramonte Sanseverino, Filippo Sangineto conte d'Altomonte, Enrico Ruffo conte di Catanzaro, Romano Orsino conte di Nola, Ermignano di Sabrano conte di Ariano, Giordano Gaetano conte di Fondi, Berardo d' Aquino conte d'Aquino, Guglielmo Stendardo, Amelio del Balzo, Goffredo di Gianvilla, Guglielmo d'Evoli, Giacomo Cantelmo, e più di duecento altri cavalieri a sproni d'oro: e perchè molti de' maggiori baroni condussero le mogli con le famiglie in compagnia della duchessa, questa si pone per una delle più pompose e splendide cavalcate che fossero mai fatte per Italia dopo l'inclinazione dell' Imperio, perchè furo contati mille e cinquecento muli coperti solo per gli arnesi de'signori titolati e de' baroni, seguendo poi numero infinito di bestie da soma con l'arme ed arnesi de' semplici cavalieri e de'soldati; e fu sopra di ciò cosa stupenda a vedere la moltitudine de'corsieri e cavalli eccellenti condotti a mano da'sergenti de'signori e de'cavalieri.

Con questo apparato arrivò il duca a Siena e parve che la fortuna avesse voluto favorirlo, facendogli trovare in quel tempo la città tanto afflitta per le parti, che per lo desiderio che i cittadini aveano di quiete, gli diedero la signoria di quella città per cinque anni, e poi ch'egli ebbe consumato alcuni dì in costringere l'una parte e l'altra a far tregua, minac-

ciando d'andare con tutto l'esercito sopra quella parte che fosse stata prima a rinnovar la guerra si partì ed andò in Fiorenza , e se fu splendidissimo il viaggio . non fu di minor pompa l'entrata in quella bella e generosa città, perchè il duca d'Atene con le sue quattrocento lance in ordinanza con sopravvesti ricchissime gli uscì incontro, seguito da tutt'i battaglioni della città e del contado , divisi in diverse compagnie tutti riccamente vestiti : poi venne appresso il Gonfaloniere di Giustizia , accompagnato da'priori e da tutti i principali cittadini con l' insegne de' magistrati; e quel che parse più, un numero eletto di giovani nobili in diverse foggie adornati , e poi il resto del popolo ad alta voce gridava il nome del duca, mostrando segni d'allegrezza infinita. Le strade erano piene di fiori, e tutti i più celebri luoghi della città adorni con archi trionfali ed altri bellissimi apparati : e certo tanto al duca quanto a tutti quelli signori parve d'avere avanzato molto, avendo cangiato l' impresa di Sicilia pericolosa e povera, per uno Stato così florido, e ricco.

Entrato dunque nella città sotto il baldacchino di panno d' oro, il duca e la duchessa furo menati ad alloggiare al palazzo del comune , dove si ritrovò un numero infinito di nobilissime donne a ricevere con infinita festa la duchessa e l' altre donne: e poichè furo passati alcuni dì in feste ed in balli, il duca

ed i primi signori del consiglio, spinti da generosità d'animo per mostrar alcuna gratitudine a' Fiorentini di sì reali accoglienze, e perchè avessero a trarre qualche utile da sì larghi stipendi, subito deliberaro di muovere guerra a'nemici di quella repubblica, e scrissero a tutte le terre guelfe di Toscana e di Romagna, che avessero mandate genti per andar a ruina di Castruccio; e per li primi i Senesi mandaro trecento cinquanta cavalli; i Perugini trecento; i Bolognesi duecento, ed i Manfredi, signori di Faenza, cento; e mentre si ricolsero queste genti, si attese a stabilire le cose di Fiorenza appartenenti alla pace ed al quieto vivere; e chiamati i Fiorentini a consiglio, il duca disse, che per poter ben governare e stirpare e troncar tutte quelle cose che poteano indurre discordia, era bisogno che 'l popolo gli donasse libera potestà di crear i priori ed altri magistrati a suo modo, e di poner i prefetti nelle fortezze tanto della città quanto del contado, con autorità di poter far pace e guerra a chi piacesse, e questo si dice che fosse per consiglio malizioso d'alcuni grandi Fiorentini, i quali avendo avuto per male la venuta sua, con astuzia desideravano farlo venir in fastidio e ponerlo in sospetto di volersi far signore in tutto di quel dominio, perchè speravano che, movendosi il popolo per questa gelosia a far novità contra al duca, il governo sarebbe ricaduto nelle lor mani. Accadde ciò

non ostante tutto il contrario, chè il popolo minuto non solo si mostrò contentissimo del governo del duca per la fama della giustizia, e per la presenza di tanti principi, coi quali l'arti di quella città, che aveano grandissima parte nel governo, faceano grandissimi guadagni, ma ancora gridava, che se egli dovesse dare la signoria in perpetuo, perchè ancora che il comune facesse una spesa si grossa per lo vivere del duca e per le genti d'arme, restavano pur dentro la città non solo quelli denari, ma gran parte dell'entrate dei baroni del regno, che voleano vivere signorilmente del suo; ma non ebbe il duca consiglieri tanto poco prudenti che non s' accorgessero della malizia di quei tali, e però gli consigliaro che non volesse accettar la signoria perpetua del popolo, ma che dicesse che gli bastava averla per dieci anni, non già per voler signoreggiar quella nobile e bella patria, ma per poter con più autorità ridurla in perpetua pace, ed averla poi per amica e non per soggetta; e dicendo questo nei grandi estinse il sospetto, e nel popolo minuto accese il desiderio d'averlo per signore, ed accrebbe la benevolenza.

Mentre queste cose si trattavano nella città di Fiorenza, i Gibellini di Lombardia e di tutto il resto d'Italia, che aveano inteso l' apparato grande e le forze che avea portato il duca di Toscana, fecero tutti pensiero di servirsi di Castruccio di Lucca per un propugnacolo con-

tra la forza del duca e de'Guelfi; perchè parea che Castruccio fosse un ostacolo in mezzo che non s'unissero le forze di Genova con quelle di Fiorenza, e però da ogni parte mandaro a Castruccio grandissimi aiuti di genti e di denari; e per non fidarsi a questo solo, si voltaro a procurar aiuti esterni, e mandaro in Germania a sollecitare Lodovico duca di Baviera, che da una parte degli Elettori era stato eletto re de'Romani, che scendesse in Italia, offerendogli tutti gli aiuti necesssari, pur [illegible] venisse presto.

Ma il duca nel principio d'ott[illegible] si mosse da Fiorenza, e trattò col [illegible]chese Spinetta di Malaspina, ch' entr[illegible] dalle terre sue di Luneggiano dentr[illegible] territorio di Castruccio a guerreggiar[illegible], egli assoldò trecento cavalli, con li qu[illegible] il marchese, con duecento altri che g[illegible] diede il Legato apostolico, venne all'[illegible]ssedio di Verruca. A quel tempo il duca per la via di Pistoia prese Carmignano e Bampicino castella di Castruccio, e si giudicava da tutti che sarebbe al tutto spenta la parte gibellina, perchè ancora che con tanti aiuti appresso a Castruccio era raccolto un grand'esercito, egli si trovava a quel tempo infermo con poca speranza di vita; ma com'era d'animo intrepido e di grande spirito, subito che si prevalse dell' infermità, cavalcò contra al duca, e perchè 'l tempo inclinava al verno, i consiglieri del duca che sapeano il desiderio

di re Roberto, che s' allontanasse il figlio quanto più si potea dai pericoli, distribuiro l'esercito alle stanze, e persuasero al duca che tornasse in Fiorenza: e perchè Castruccio era sopra Carmignano per ricuperarlo, Tommaso di Marzano conte di Squillace con trecento lance elette e mille pedoni, cavalcò per soccorrere Carmignano; e nel medesimo tempo Filippo di Sangineto con buona parte di cavalleria ed una gran quantità di popolo, cavalcò e pose campo sulle castella del Montale con disegno di là poi assediar Pistoia; ma si levò un vento sì crudele ed una tempesta di cielo tanto grande, che fu stretto di tornarsene a Prato: nè quelli ch' andaro col conte di Squillace ebbero miglior trattamento, perchè non potendo resistere a quel crudele temporale lasciaro il pensiero di soccorrere Carmignano e se ne ritornaro con perdita di molti carriaggi; così la prima impresa del duca riuscì molto infelice, e, sopravvenendo il verno, che fu quell'anno molto orrido, non potè far cosa notabile.

CAPO IV.

Lodovico il Bavaro giunge a Trento, quindi a Milano ove è incoronato — Sollevazioni a Roma e scorrerie delle genti di re Roberto in Sicilia — Belle imprese del conte Novello del Balzo contro Castruccio — Lodovico il Bavaro assale e prende Pisa; è ricevuto da Castruccio in Lucca, entra in Roma ove viene da vescovi scismatici incoronato.

In quel mezzo Lodovico di Baviera, il qual avea da sè poche forze, confidato nel favor di quei che 'l chiamavano, scese in Italia, e giunto a Trento, Cane della Scala, signor di Verona, con ottocento uomini d'arme andò ad incontrarlo e riverirlo; andovvi anco Passerino signore di Mantova, Azzo e Marco Visconte, Guido Tarlati vescovo e signore d'Arezzo, e gli ambasciatori di Castruccio e de' Pisani, e tutti i primi della fazione gibellina tanto di Lombardia, quanto di Romagna e di Toscana, e celebrato parlamento, promise e giurò di venir a Roma, e di favorir in tutta Italia il nome e la parte gibellina: ed all'incontro i principi e gli ambasciatori che si trovaro al parlamento, promisero dargli cento cinquanta mila fiorini d'oro, quando ei fosse giunto a Milano: soli gli ambasciatori pisani non vollero intrare in questa promessa, perchè benchè desideravano l'amicizia sua per alcune parole che aveano intese, temeano che Lodovico non venisse a

fare sedia della guerra nella città di Pisa. In questo parlamento ancora Lodovico fece pubblicar un processo contra Papa Giovanni XXII, nel qual si dichiarava eretico per giudizio di quelli vescovi e prelati ch' erano appresso di lui, i quali imputavano al Papa, che errasse in sedici articoli di quelli, che negli altri Concili era determinato che si tenessero per la Chiesa cattolica; e fatto questo venne a Milano, ed il dì della Pentecoste si fece coronare dal vescovo d'Arezzo della corona di ferro, nella chiesa di santo Ambrogio. Dimorò in Milano fino ai dodici d' agosto, perchè i denari promessi non gli furo dati al tempo stabilito.

I Guelfi per tutta Italia vennero in gran dubbio delle cose loro, e così ancora re Roberto, ma molto più la città di Roma, la quale (benchè re Roberto dimostrasse favorirla per servizio della Chiesa) non dubitava, e temea meno di venire sotto il dominio di lui che del Bavaro; ed un dì il popolo, levato in tumulto, cacciò della città Napoleone Orsino e Stefano Colonna partigiani di re Roberto, e da lui pochi mesi avanti grandemente onorati, ed armati cavalieri, com'era usanza di quel tempo. Furo cacciati ancora con loro molti nobili aderenti, e fu costituito Sciarra Colonna, capitano del popolo, per ordine del quale furo mandati ambasciatori al Papa a pregarlo che venisse in Roma, ovvero gli mandasse aiuti bastanti a difenderla. Ma il re Roberto, ve-

dendo quel che potea importare la venuta del Bavaro in Roma, e che l'aiuto del Pontefice sarebbe stato debole e tardo; poichè vide alieno il Popolo romano dalla sua divozione, in un medesimo tempo fece pensiero di proibirgli la venuta in Roma e guardar i confini del regno, e far guerra in Sicilia per divertire l'aiuto che quel re potea mandar al Bavaro, poichè importava più di tutti gli altri aiuti dei Gibellini; ed ordinò che Giovanni, principe della Morea, andasse con seicento uomini d'arme a Norcia, e la fornisse di buon presidio, e poi passasse in Campagna di Roma, con intenzione di togliere le vittovaglie e ridurle a tanta estrema inopia, che 'l Bavaro per tema di morirsi di fame avesse lasciato di venirvi; dall' altra parte mandò alcune galee genovesi che stessero per lo medesimo effetto nella foce del Tevere: ma di questo nacque maggior sdegno al popolo romano, perchè i Genovesi presero e saccheggiaro la città d'Ostia, e di più ruppero con morte di molti Romani quelli che di Roma venivano per soccorrerla.

Era a quel tempo il cardinal Orsino Legato apostolico in Fiorenza, ed udito questo successo, partì subito e venne a Roma per riconciliar il popolo con il re, ed introdurvi il principe della Morea con le sue genti e con quelli signori che dinanzi erano stati cacciati; ma non però fece profitto alcuno, avvenga che il popolo, ostinatamente contraddicendo, non

volle in modo alcuno ricevere nè il principe, nè presidio alcuno, con il quale venisse gente di re Roberto; però uscito di questa speranza, uscì ancora di Roma; e venuto a parlamento col principe, determinaro insieme di tentare d'ottenere per forza quel che non aveano potuto ottenere per via d' accordo e di persuasione; e camminando di notte verso Roma, come furo giunti, rotte le mura presso la chiesa di san Pietro in Vaticano, entraro insieme col principe e con gli Orsini cinquecento uomini d'arme e tanti altri cavalli e pedoni, che non solo fortificaro il Monte Vaticano, ma tutto il Borgo con fortissime barre e bastioni, ed aspettavano che quelli della parte Orsina, con i quali tenevano trattato, pigliassero l'arme e gl'introducessero dentro la città: però non fu persona che movesse in favor loro; anzi, per contrario, i Capi del popolo com' intesero che aveano occupato il Borgo, sonando la campana all' arme del Campidoglio, fecero armare tutti i cittadini, ed andaro il dì seguente per ricoverare il Borgo, dove attaccata un' aspra battaglia, moriro dall' una parte e dall' altra molti: ma da quella del principe morì Niccolò di Gianvilla, ch' era alla difesa dello steccato con alcuni cavalieri del regno e provenzali: dalla parte del popolo morì uno degli Anniballeschi con molti altri dei migliori Romani. Fu tanta l'ostinazione del popolo, che di notte e di giorno non cessava mai di travagliare con

assalti continui i bastioni, ch'al fine, non essendo più di cento cavalieri quelli che li guardavano, perchè valea poco l'opera dei pedoni, furo astretti per vera stanchezza di ritirarsi al Vaticano dov'era il principe, il quale non volle scendere a soccorrerli, dubitando d'essere rotto dalla gran calca del popolo che sopraggiungea ; anzi comandò che si fosse posto fuoco ai bastioni, che per lo più erano di legname, per intrattenere la gran furia del popolo , e così ricevuti quelli che si ritiravano dentro i suoi squadroni , andò con tutte le genti alla città d'Orta.

In questo tempo medesimo settanta galee di re Roberto fecero grandissime prede ed incendi nell'isola di Sicilia, e travagliaro tanto re Federico, ch' ebbe assai fatto salvando quel regno con quelle spese ch' avea determinato di fare in aiuto del Bavaro ; e questo parve che avesse emendato il danno e la mal successa impresa del principe in Roma. Mostrò anco la fortuna fallace di voler favorire re Roberto in cosa di maggiore importanza, perchè in questo tempo la duchessa di Calabria ebbe un figliuolo maschio in Fiorenza, con grandissima allegrezza di tutt' i cittadini, il quale con pompa reale fu battezzato e tenuto al fonte da due uomini principali in nome del Comune di Fiorenza, e fu chiamato Carlo Martello , ma non visse più d' otto dì , talchè questa allegrezza con brevissimo intervallo fu terminata dal lutto.

Questi dì medesimi il duca tenne trattato con alcuni cittadini potenti di Lucca di casa Quarteggiani, di fare cacciare Castruccio da Lucca e far alzare le bandiere della Chiesa e di re Roberto; e certo i Quarteggiani aveano conceputo tal odio e sdegno per l' ingratitudine che loro usava Castruccio, che per mezzo loro avea avuta la signoria, che non mancaro al debito loro per condurre a fine l'impresa; ma le genti del duca tardaro tanto ad appressarsi alle porte di Lucca, che il trattato fu scoverto, e presi i primi della congiura ed appiccati per la gola con le medesime insegne legate ai piedi, che aveano apparecchiate d'alzare: così non essendo riuscita questa impresa, il duca mandò il conte Novello del Balzo con ottomila fanti e mille e duecento cavalli del regno, e trecento altri Lombardi, guidati dal conte Virginio di Lando ad assaltar il castello di Santa Maria a Monte, loco fortissimo di sito e di mura, e guardato da buon presidio dei soldati di Castruccio. Il conte dunque uscito di Fiorenza in campagna, dimorò per tre giorni senza mostrare segno alcuno dove volesse andare, a tal che Castruccio fosse distratto in diversi pensieri; poi il quarto dì con gran celerità s'avviò verso il castello di Santa Maria, e giunto all' improvviso, gli diede un ferocissimo assalto. Il castello con la rocca era fortificato di tre ordini di mura, nelli quali erano distribuiti in guardia cinquecento soldati, con-

tra i quali valendo poco le fanterie del conte ad espugnarli, i cavalieri del regno e provenzali scesero dai cavalli e furo i primi a passar i fossi e ponere le scale alle mura , ed a salire combattendo con tanto ardire e franchezza , che i fanti a piedi, vergognandosi di veder occupato l'officio loro dalla virtù de' cavalieri, seguiro con tanto valore, che fu preso il primo girone con morte di molti terrazzani e de' migliori soldati che lo difendevano ; e col medesimo impeto assaltaro e presero il secondo muro , ributtando ed uccidendo tutti quelli che fero resistenza, e gli altri si salvaro dentro la rocca, dove essendo concorsa la maggior parte delle donne e de' vecchi, e de' putti inabili a combattere, il castellano che non avea vittovaglie da sostenere sì gran numero di gente, cercò patti ; e 'l conte gli concesse otto giorni di tempo, tra i quali, se non fosse soccorso, dovesse rendersi , salvando le persone.

Avvisato Castruccio dal castellano , ancora ch'egli fosse magnanimo e valoroso, restò molto sbigottito di questa perdita, vedendo che per vera virtù i cavalieri e soldati del duca avean preso per forza il più forte castello di tutta la Toscana ; ed argomentando che s'aveano fatto tal prova, assaltando a piedi le mura, e combattendo con disvantaggio con quelli ch'erano dentro , molto maggior virtù, avrebbono mostrata in campagna adoprando i loro corsieri, non volle moversi ed andare a soccorrere quel

castello, anzi deliberò di fuggire quanto potea di venire a battaglia giudicata, parendogli meglio prolungare la guerra quanto potea, ed aspettare l'esito delle cose di Lombardia, e la venuta del Bavaro in Toscana: ma il conte pieno di fiducia per la vittoria fresca, andò al Gerruglio a ritrovarlo, e giunto a vista del suo campo, pose le genti in ordine e lo sfidò a battaglia: nè però si mosse dal suo proposito Castruccio, ma ritenne i suoi nell' alloggiamento, ch'era molto ben fortificato: e 'l conte, uscito di speranza di fare giornata, si levò ed andò ad assaltare Artemino, castello pur forte, e ben munito di genti e di vittovaglie, e il terzo dì gli diede sì fiero assalto, che quelli del castello, avendo resistito dal mezzogiorno insino alla prima guardia della notte, superati non meno dalla stanchezza, che dalla virtù delle genti del conte, gettando l'armi a terra, si resero: e 'l conte lasciatovi gagliardo presidio, se ne ritornò a modo di trionfante in Fiorenza con grandissima festa ed allegrezza de' cittadini, avendo liberato Valle d'Arno dalle scorrerie che da quelli luoghi facevano i soldati di Castruccio.

Mentre queste cose si facevano in Toscana, il Bavaro avendo usato grandissima ingratitudine ai Visconti, carcerando i principali e ponendo in fuga gli altri, con dire d' aver trovata maggior superbia che fede in loro, andò rivedendo e taglieggiando tutte le terre di Lom-

bardia, ed al fine si partì di Cremona, e di là passato il Po, giunse al Borgo Sandonnino, e traversato l'Apennino sul Parmigiano, venne a Pontremoli per calar in Toscana, ed ivi ebbe nuova che re Federico di Sicilia, deliberato di fare l'ultimo sforzo per abbattere re Roberto, aveva armate quaranta galee, e le mandava ad unire con trenta altre che ne avevano armate i Gibellini genovesi per fare l'ultima prova di rientrare nella patria: la qual nuova fu molto grata al Bavaro, perchè credea che quell' armata avrebbe travagliato tanto re Roberto nel regno, ch'a lui sarebbe stato facile, assaltandolo per terra, di conquistarlo. Ma questa sua speranza riuscì molto vana, perchè Pietro di Aragona, primogenito di re Federico, e da lui deputato capitano di quella armata, partito da Sicilia accompagnato dai più gran baroni siciliani, ed unito con le galee gibelline, non fece altro effetto che scorrere le marine di Calabria e di Principato, ardendo e saccheggiando alcuni luoghi, ed alquanti giorni infestò le marine che sono tra Napoli e Gaeta; passò poi alla Maremma di Roma, e disfece Astura in vendetta di Corradino ch' ivi fu preso, ed indi passò a Porto Ercole, danneggiando tutti i popoli devoti a re Roberto.

Frattanto Castruccio andò a Pontremoli ad incoronar il Bavaro con molti doni, e lo confortò a venire presto in Toscana, con dirgli che avea fatto di passo in passo apparecchiare

vittovaglie per nutrire l' esercito abbondevolmente per la strada; per le quali cose non meno che per la fama del valor suo, ebbe gratissime accoglienze, ed acquistò subito appresso di lui grandissimo credito, e cominciò a persuadergli, che s'egli volea fare cose grandi in Italia, era bisogno d' insignorirsi di Pisa, sì per lo sito della città, opportuno per mare e per terra a tener in freno tutte le provincie vicine, come per la fertilità del contado; e però il Bavaro subito mandò ambasciatori ai Pisani che dovessero apparecchiare gli alloggiamenti per riceverlo dentro la città: ma i Pisani che aveano inteso che questo era consiglio di Castruccio, e consideravano che 'l disegno di quell'uomo ambizioso era, che, partendo il Bavaro dall'Italia, com'era necessario ch' avvenisse presto, dovesse vendere quella bella e potente città per poco prezzo; risposero agli ambasciatori, ch'essi non poteano riceverlo nella città, per non incorrere all' interdetto del Papa, e per non rompere la pace che avea fatta con re Roberto e con i Fiorentini, i quali erano così potenti a quel tempo; e poichè videro che gli ambasciatori si ritiro minacciando la città di forza, s'apparecchiaro alla difesa per quanto potea comportare l' angustia del tempo: ma ritrovandosi Guido Tarlati vescovo d' Arezzo scismatico appresso al Bavaro, quando gli ambasciatori fecero questa relazione, egli, ch' era Capo di parte gi-

bellina, e desiderava la ruina della guelfa, la quale non poteva nascere da altro che dalla grandezza del Bavaro, s' offerse di spingersi innanzi ed andar a Pisa a trattare con alcuni della parte Gibellina amici suoi, di far aprire le porte di quella città; ma non valse, come fu giunto, di persuader in pubblico a quelli che tenevano il governo in mano quel ch' egli voleva, perchè unitamente i Guelfi e i Gibellini si mostraro tanto alieni di volere ricever il Bavaro, che più tosto dissero che avrebbono pagato sessantamila ducati e dato vittovaglie per tutto l'esercito, purchè passasse oltre senza voler entrare nella città. Quando il vescovo fu ritornato, ed incontrò per strada e fece relazione al Bavaro dell'intento de' Pisani, il Bavaro superbo, a cui sedeva bene in testa il consiglio di Castruccio, non volle intendere l'offerta delli sessanta mila fiorini, ma, troncando ogni pratica d'accordo, andò a porre l'assedio a Pisa. Per un mese i Pisani si difesero gagliardamente, ma poi essendo morti in alcuni assalti molti cittadini, e vedendo che non potevano resistere senza mandare per aiuto ai Fiorentini, e senza ricever genti mandate da loro dentro la città; il che non era manco pericoloso per la libertà loro, che l'introdurre il Bavaro; all'ultimo, per mezzo del vescovo Tarlati e di Castruccio, vennero a patti di pagare per la contumacia sessanta mila fiorini, ed aprire le porte, purchè il Bavaro, dal-

l'altra banda, promettesse di lasciare la città in libertà e nel dominio di tutto il contado; e con questi patti entrò il Bavaro coi suoi baroni a Pisa, e per lo principio trattò sì modestamente e con tanta clemenza e liberalità i cittadini, che il popolo pisano, di natura leggiero ed incostante, pochi dì dopo radunato a parlamento generale, volle, in dispetto dei cittadini e nobili principali, che s' eleggessero uomini deputati da loro, e ch'avessero da portare la carta de' capitoli firmata, e lacerarla e buttarla ai piedi del Bavaro, e donargli la signoria libera della città e del contado. Ma non tardò molto che s' avvide il popolo della sua sciocchezza e temerità. perchè il Bavaro, ricevuta la signoria, in pochi dì impose gravissimi pagamenti a' particolari cittadini tanto chierici, quanto laici, che saliro alla somma di duecentomila fiorini d'oro, con i quali egli ebbe tempo d'intrattenersi e di fare tutti quei danni che poi fece in Italia, perchè altramente era forzato partirsi per la povertà e ritornarsi in Germania; perchè non potea nè spuntare nè resistere allo sforzo de' Guelfi, che, trovandosi in signoria, aveano denari assai, e poteano supplire alle spese d'ogni lunga guerra, massime col potentissimo aiuto di re Roberto.

Partito dunque da Pisa, giunse a Lucca il giorno di san Martino, ed ivi fu ricevuto da Castruccio con pompa imperiale, ed in una grandissima festa creò Castruccio duca di

Lucca e di tutto il contado, e gli fece ancora privilegio di molte terre dell'antico vescovato di Luna e di Sarzana, Rutina, Montecalvoli, e Pietrasanta, terre ch' erano state dei Pisani; e per mostrargli maggior favore ed affezione gli diede l' arme dei scacchi azzurri e d' argento, antica insegna dei duchi di Baviera, le quali poi Castruccio portò mentre visse, lasciando l'insegne sue proprie, ch'era un cane bianco in campo azzurro. Partito poi di Lucca ai quindici di dicembre con tre mila cavalli e gran numero di pedoni, lasciando Fiorenza da parte, per la via di Maremma andò verso Roma, e per la strada ebbe lettere dai suoi partigiani che con gran fretta lo chiamavano, avvisandolo d' aver cacciato il presidio di re Roberto; e bench' egli avesse preso a fare giornate piccole per aspettare Castruccio ch'avea promesso di seguirlo dopo pochi dì con un buon numero di genti a piede ed a cavallo, determinò di non aspettarlo e di cavalcare a gran giornate, e mandò subito seicento cavalli e duemila fanti di scorta a Roma, ed egli, seguendo appresso, la vigilia della Natività del Signore giunse a Castiglione di Peschiera; e di là volendo passare il fiume Ombrone sulla foce di Grosseto, patì grandissimi danni, però ch'essendo cresciuto il fiume per grandissime pioggie, non potendo resistere i ponti gittati sul fiume alla forza dell' acqua, si sommerse con molti soldati e cavalli, tal-

chè fu necessario far venire alcune barche e navigli da Piombino per passare quella foce, e la passò con grandissimo incomodo e danno d'arnesi e carriaggi. Nè però ebbe maggior comodità nel passar il resto di quella maremma, ch'ebbe grandissimo disagio d'alloggiamenti e di vittovaglie: e non è dubbio che se 'l duca di Calabria avesse voluto uscire, o mandar il suo esercito di Fiorenza sotto la guida di tanti valorosi baroni ch'erano appresso lui, l'avrebbono agevolmente rotto, e posto fine a sì perniciosa guerra; ma avendo avuto ordine dal padre che non s' avventurasse alla fortuna di una battaglia, si stette quieto; e 'l Bavaro per Santa Fiore, Corneto e Toscanella a' due di gennaio arrivò a Viterbo, ove il medesimo dì sovraggiunse Castruccio con mille balestrieri e trecento cavalli.

A quel tempo medesimo i partigiani di re Roberto ancora che non si fossero mossi, quando il principe tenea il Borgo, a pigliare l' armi, si mossero pacificamente a seminare molte dissensioni e tumulti per Roma, perchè andavano dicendo, ch' era cosa indegna e scellerata ricever in Roma come imperadore un uomo scomunicato e nemico della santa Chiesa, e che avea dato di sè opinione d'uomo rapace ed ingrato, avendo a Milano taglieggiati e carcerati i signori Visconti, che l' aveano ricevuto con tanta buona volontà, ed avendo ingratamente cavati tanti denari da Pisa, che gli avea data

la signoria volontariamente: ma al fine prevalse la volontà di Sciarra Colonna e di Giacomo Savello, e di Tebaldo di Santo Stasio cittadino romano ch'avea gran sequela del popolo. Questi tre erano stati quelli ch' aveano scritto al Bavaro, e sollecitato la sua venuta, e com' intesero che s'appressava alla città, usciro ad incontrarlo alli sei di gennaio 1328, e 'l ricevettero con molt' allegrezza e favore popolare, perchè grandissima quantità di cittadini di bassa condizione andavano gridando ad alta voce: viva il nostro signore Lodovico di Baviera re dei Romani: ma appresso gli altri baroni e cittadini romani onorati nacque una abbominazione grandissima, vedendo da una porta entrare il Bavaro con un grandissimo numero di prelati scismatici e di preti e frati apostatanti, e dall' altra uscire fuggendo i prelati e sacerdoti cattolici che portavano a salvare il santo Sudario, e le teste di s. Pietro e di s. Paolo; ed uscendo lasciaro la città di Roma interdetta e priva de' divini officii; cosa inaudita da molti secoli.

A' sedici di gennaio poi cavalcando il Bavaro da Santa Maria Maggiore, dov'era alloggiato insieme con la moglie e suoi cavalieri in ordinanza, accompagnato dal prefetto di Roma, da Sciarra Colonna, capitano del popolo, da Orso Orsino senatore, e da molti altri principi romani che seguivano la parte sua, giunse a S. Pietro, ove da due vescovi scismatici fu

coronato insieme con la moglie, e in luogo del conte del sacro palazzo, ch' in quella cerimonia dovea intervenire, creò Castruccio. avendolo prima armato cavaliero e cintogli di sua mano la spada. In questa solennità fece privilegio a Sciarra Colonna che potesse portare nelle sue insegne una corona sopra la colonna. la quale poi hanno portato tutt' i discendenti da lui, in memoria che Sciarra fosse stato autore della coronazione del Bavaro.

CAPO V.

Il duca di Calabria richiamato a Napoli lascia in Firenze Filippo di Sangineto che ritoglie Pistoia a Castruccio — Lodovico il Bavaro in Roma condanna il Papa e crea un antipapa — Tutti gli si rivoltano contro e lo costringono a partir d'Italia con vergogna — Morte di Castruccio — Morte del duca di Calabria e sue virtù.

In tanto re Roberto vedendo l'armata siciliana ch' andava mareggiando, e ch' aspettava che passasse a guereggiare per terra il Bavaro: subito ch' intese che s'appressava a Roma, e ch' era già passato senza toccar i confini dei Fiorentini, mandò in Fiorenza a richiamar il duca di Calabria, il quale per ubbidir agli ordini paterni, chiamò a parlamento nel palagio della signoria il gonfaloniero di giustizia, i priori e capitani della parte guelfa, e spose la necessità che stringea il re suo padre a ri-

chiamarlo, e ch'egli stretto d'ubbidir a questa giustissima volontà, volea con buona licenza loro partire, e lor esortava che con la medesima fede ed affezione volessero perseverare nell'amicizia di suo padre tanto amico e fautore della parte guelfa, che così ancora avrebbono mantenuta l'obbedienza alla Sede apostolica, la quale sempre al fine è solita di restare superiore; ed a tal che conoscessero ch'in questo gran bisogno, nel quale il re era stretto di pensare alla propria salute e del suo regno, non poteva lasciar d'aver cura ancora della salute di così amorevoli confederati, com'eran essi; egli, per volontà del re, lascerebbe in suo loco Filippo di Sangineto valoroso ed esperto capitano con mille uomini d'arme.

I Fiorentini, benchè il duca fosse stato di natura pacifico e quieto, più che bellicoso ed ardito, e che però non avrebbono potuto sperare sotto il suo governo fare grandi imprese, pur l'amavano per la sua singolare bontà ed incorruttibile giustizia; e benchè fossero molto mal contenti della sua partita, risposero, che conoscendo ch'era fondata sopra necessaria e giusta cagione, non poteano altro che pregar Iddio, che gli desse sicuro e felice viaggio, e ringraziare tanto la maestà del re, quanto lui dell'amorevolezza che mostravano alla repubblica, privandosi in quel bisogno di sì valoroso capitano, com'era il Sangineto, e di mille

più d'ottanta cavalieri appresso al capitano generale sotto gli stendardi del duca e del comune; del che, poi che si furo accorti i figli di Castruccio, tornaro ad uscir dalla Rocca con quanti soldati gli erano appresso, sperando di poner in fuga quei pochi ch' erano restati a guardia degli stendardi, e poi entrare nella città e poner in rotta gli altri occupati al sacco; ma fu tanta la virtù di quei pochi soldati, che fecero resistenza e difesero gli stendardi e 'l capitano loro, fin tanto che gli altri minori condottieri, ch' erano dentro la città, comandando a pena della vita ch'ognuno tornasse sotto la sua bandiera, fero che i soldati, lasciata la preda, subito corsero a soccorrer il capitano generale. Alla loro venuta i figli di Castruccio con tutti i suoi pigliaro la via di Serravalle fuggendo, e fu la salute loro quell'uscita, ancora ch'avessero perduti molti buoni soldati, perchè se si fermavano nella Rocca, senza dubbio sarebbono stati stretti di rendersi il dì seguente al Sangineto, perchè per la sicurtà in che si trovavano, credendo che se in tempo del duca di Calabria i Fiorentini non erano usciti a far impresa, nè anco sarebbono usciti dopo la partita di lui con la maggior parte dell' esercito, nè aveano fatto alcuna provvisione da vivere. Presa Pistoia, ed introdotti i Guelfi, e lasciatovi conveniente presidio, il Sangineto, ch'era partito di notte, se ne ritornò di giorno a Fiorenza a modo di

trionfante, con mirabil allegrezza di tutt' i cittadini, i quali gli usciro incontro con i confaloni delle compagnie dell' arti e col baldacchino: egli modestamente ricusò quest'onore, e volle che lo stendardo del duca andasse sotto il baldacchino del che fu altrettanto lodato, quanto era stato della vittoria.

Questa presa di Pistoia non solo fe' parer ai Fiorentini bene spesa ogni somma di denari che aveano pagati al duca, e che pagavano per lo stipendio di mille lance, ma fu di grandissima importanza per la quiete del regno di Napoli, però che Castruccio, udita la novella, e temendo di Lucca, prese licenza dal Bavaro, e con le sue genti cavalcò a gran giornate verso Toscana; ond' il Bavaro, mancato di forze, non ebbe ardire di procedere contro il regno, ma piuttosto si voltò ad occupar alcune terre della Chiesa, e mandò a pigliare Viterbo, e fe' saccheggiar e bruciare molte castella del Patrimonio, che non vollero ricevere le genti sue; e com'era di natura inchinato a crudeltà ed intentato a rapine, cominciò a venir in odio universalmente non sol ai popoli, ma a quelli che seguivano le parti sue: e il popolo romano per le molte insolenze de' Tedeschi, mosse un giorno un gran tumulto, e ne uccise molti, e mancò di poco che non gli tagliasse tutti a pezzi.

Dopo alquanti dì, avendo convocato tutti quelli suoi prelati, chierici, baroni e cavalieri

più d'ottanta cavalieri appresso al capitano generale sotto gli stendardi del duca e del comune; del che, poi che si furo accorti i figli di Castruccio, tornaro ad uscir dalla Rocca con quanti soldati gli erano appresso, sperando di poner in fuga quei pochi ch' erano restati a guardia degli stendardi, e poi entrare nella città e poner in rotta gli altri occupati al sacco; ma fu tanta la virtù di quei pochi soldati, che fecero resistenza e difesero gli stendardi e 'l capitano loro, fin tanto che gli altri minori condottieri, ch' erano dentro la città, comandando a pena della vita ch'ognuno tornasse sotto la sua bandiera, fero che i soldati, lasciata la preda, subito corsero a soccorrer il capitano generale. Alla loro venuta i figli di Castruccio con tutti i suoi pigliaro la via di Serravalle fuggendo, e fu la salute loro quell'uscita, ancora ch'avessero perduti molti buoni soldati, perchè se si fermavano nella Rocca, senza dubbio sarebbono stati stretti di rendersi il dì seguente al Sangineto, perchè per la sicurtà in che si trovavano, credendo che se in tempo del duca di Calabria i Fiorentini non erano usciti a far impresa, nè anco sarebbono usciti dopo la partita di lui con la maggior parte dell' esercito, nè aveano fatto alcuna provvisione da vivere. Presa Pistoia, ed introdotti i Guelfi, e lasciatovi conveniente presidio, il Sangineto, ch'era partito di notte, se ne ritornò di giorno a Fiorenza a modo di

trionfante, con mirabil allegrezza di tutt' i cittadini, i quali gli usciro incontro con i confaloni delle compagnie dell' arti e col baldacchino: egli modestamente ricusò quest'onore, e volle che lo stendardo del duca andasse sotto il baldacchino del che fu altrettanto lodato, quanto era stato della vittoria.

Questa presa di Pistoia non solo fe' parer ai Fiorentini bene spesa ogni somma di denari che aveano pagati al duca, e che pagavano per lo stipendio di mille lance, ma fu di grandissima importanza per la quiete del regno di Napoli. però che Castruccio, udita la novella, e temendo di Lucca, prese licenza dal Bavaro, e con le sue genti cavalcò a gran giornate verso Toscana; ond' il Bavaro, mancato di forze, non ebbe ardire di procedere contro il regno, ma piuttosto si voltò ad occupar alcune terre della Chiesa, e mandò a pigliare Viterbo, e fe' saccheggiar e bruciare molte castella del Patrimonio, che non vollero ricevere le genti sue; e com'era di natura inchinato a crudeltà ed intentato a rapine, cominciò a venir in odio universalmente non sol ai popoli, ma a quelli che seguivano le parti sue: e il popolo romano per le molte insolenze de' Tedeschi, mosse un giorno un gran tumulto, e ne uccise molti, e mancò di poco che non gli tagliasse tutti a pezzi.

Dopo alquanti dì, avendo convocato tutti quelli suoi prelati, chierici, baroni e cavalieri

in loco solennemente preparato nella piazza di San Pietro, sedendo in solio elevato con l'insegne imperiali, fe' pronunziar una sentenza di privazione del Pontefice, ed in suo loco creò antipapa un frate de' zoccoli, chiamato fra Pietro di Corvara. alla qual cosa alcuni principi romani, che la giudicavano indegnissima e scelleratissima, vennero in tanta furia che Giacomo Colonna figlio di Stefano, entrato in Roma, nella chiesa di san Marcello ebbe ardire di convocare il popolo, ed all'incontro pubblicare il processo e la sentenza giustamente data dal Papa e dal collegio dei cardinali contra il Bavaro, nella quale dichiarava similmente eretici e scismatici tutti quelli che l'aveano seguito e seguivano; nè ebbe audacia il Bavaro di movere le genti contra di lui, il quale si salvò ed andò a Prenestino, terra di suo padre; nè mancò re Roberto, con tutto che l'armata siciliana travagliava le marine del regno, di mandar alcune galee ad Ostia, le quali non sol impedivano ogni spezie di naviglio che volesse intrare a portar in Roma per lo Tevere cose da vivere, ma ponendo genti in terra, corsero queste fin alla chiesa di San Paolo, e fecero danno grandissimo ai Romani. Nel medesimo tempo il principe della Morea col conte di Fondi e gli altri nipoti di Papa Bonifacio, e 'l conte Novello del Balzo con seicento lance presero Anagni; e dall'altra parte duecento uomini d' arme Perugini,

giunti col popolo di Spoleti, fero uno agguato presso Narni, e ruppero quattrocento cavalli e mille e cinquecento fanti del Bavaro, ch' erano giti per pigliare Santo Gemini castello del Patrimonio. Così scemando per ogni parte la forza e la riputazione del Bavaro e la comodità del vivere, i Romani pigliaro in tanto odio e dispregio la persona e le genti sue, che a' quattro d'agosto del 1328 si partì di Roma col suo antipapa con molta vergogna, essendogli corso il popolo, gridando ad alta voce: viva la santa Chiesa cattolica, e morano gli eretici e scismatici e il falso Papa; e molti di quelli Tedeschi ch' erano gli ultimi della cavalcata e si voltavano a spaventare quelli del popolo, furo presi a sassi e molto mal trattati. Nel medesimo tempo il Legato apostolico Napoleon Orsino, e gli altri della parte guelfa entraro, e cacciaro Sciarra Colonna, e gli altri che aveano tenuta la parte del Bavaro; e di là a pochi dì fero venire Guglielmo d' Evoli, barone d'Abruzzo, con ottocento cavalli di re Roberto, e lo crearo senatore; e si ridusse tutta la città all'ubbidienza del Papa ed a divozione di re Roberto; e per decreto pubblico furo arsi nel Campidoglio tutti i privilegi, le sentenze e bolle fatte dal Bavaro e dall'Antipapa, e i corpi de' Tedeschi ch' erano morti avanti e sotterrati, furo tratti dalle sepolture, e bruciati come corpi d'eretici indegni di sepoltura ecclesiastica.

Mentre furo fatte queste cose in Roma. Castruccio avendo inteso che Pistoia era mal fornita di cose necessarie da vivere . andò con tutte le forze sue ad assediarla; e perchè al tempo che si dovea andar a soccorrerla, Filippo di Sangineto si trovò gravemente infermo, il Legato apostolico si mosse con più di tremila uomini per soccorrerla . e giunto fin a Prato intese ch'era resa a patti ; e così pochi mesi dipoi che Castruccio l'ebbe perduta, la ricovrò, ed entrovvi in abito di trionfante. e poco dipoi, lasciandovi buon presidio, se ne andò a Lucca felicissimo, fatto signore di Pisa. di Lucca, di Pistoia, di Lunigiana, e della maggior parte della Riviera di Genova verso levante ; e pensando d'ingrossare l'esercito ed andar a debellare Fiorenza e coronarsi re di Toscana , s'ammalò a' tre di settembre . e si morì d'anni quarantasette : certamente valoroso e diligente capitano.

Il Bavaro giunto in Toscana, ingratissimamente spogliò di Stato e d'ogni dignità i figliuoli ; ma non mancaro gli altri Capi della parte gibellina d'instigar il Bavaro a far guerra a' Fiorentini, che avendo perduto Castruccio . lor non era rimasta altra speranza d'abbatter o resister ai Guelfi, se non l'esercito tedesco: e i Fiorentini mandaro di nuovo ambasciadori a re Roberto , pregandolo che rimandasse il duca , poi che nel regno non era più timore di guerra; ma il re vi mandò Beltramo del

Balzo con quattrocento lance, nè furo molto necessarie, perchè il Bavaro era declinato tanto di forza e di riputazione, che 'l Sangineto, mostrando di non stimarlo, usci di Fiorenza e prese per forza Carmignano, castello fortificato da Castruccio, ed uccise cinquecento fanti e cento uomini d'arme che lo teneano in guardia, e i Fiorentini furo liberi d'ogni paura, perchè 'l Bavaro già era in ordine per tornarsene in Germania. Neppur bastò Pietro di Aragona a ritenerlo, perchè essendo stato molti dì e mesi volteggiando per le marine del regno, aspettando che Bartolommeo Siginolfi, conte di Caserta, rubello di re Roberto, facesse qualche moto in Napoli o nell'altre terre, dove avea qualche autorità, poichè fu escluso da quella speranza, ed ebbe inteso che il Bavaro partiva di Roma, navigò appresso, e venne seco a parlamento a Civitavecchia, pregandolo che in niun modo lasciasse l'impresa del regno. Il Bavaro iratamente gli rispose lamentandosi di re Federico, che non gli avea mandate ventimila once d'oro, che gli avea promesse, e donando la colpa a lui d'ogni sinistro che gli era venuto; e così Pietro, escluso, da questo disegno, se ne tornò con l' armata in Sicilia, ma per la strada fu assalito su la spiaggia romana da una grandissima tempesta, per la quale perdè quindici galee, e l'altre corsero traverso in diversi luoghi, ed egli appena arrivò in Messina con quattro galee salve.

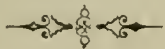
Essendo dunque riusciti vani tutti i disegni de' nemici, re Roberto non solo fu liberato dal pensiero della guerra, ma fatto assai maggiore di forza e d'autorità per sè stesso e per l'aiuto del Papa, divenne formidabile a tutti i suoi nemici, perchè ordinate le cose di Toscana, senza dubbio avrebbe finito felicemente l'impresa di Sicilia; ma come nelle maggiori felicitadi si conosce spesso la fragilità delle cose umane, accadde ch'ammalandosi il duca di Calabria al primo di novembre del medesimo anno 1328, in vigilia di s. Martino morì con incredibile dolore dell'infelice padre e di tutto il regno, e con infinite lagrime fu sepolto nella chiesa di santa Chiara a mano sinistra dell'altare maggiore.

Questo principe sebben non fu molto bellicoso, fu adorno di tutte l'altre virtudi convenienti a re, perchè fu religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, amatore dei buoni e nemico dei cattivi, e tale che il padre quasi dall'adolescenza gli pose il governo di tutto il regno in mano, il quale fu sì ben governato, che fin a questi tempi si ricordano le cose fatte da lui, e passate alla notizia nostra per relazione d' età in età. Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni e i ministri del re ai popoli, e severissimamente castigava quelli che trovava colpati. Si conta ch' una volta andando in una terra di

un conte del regno, gli fu detto che quel conte per voler fare una possessione magnifica in un luogo ameno, avea sforzato un vassallo a cedergli una possessione vicino a quel luogo, e benchè non avesse ardire il vassallo d'andarsi a lamentare, egli fe' chiamar il conte, e gli disse che quella terra gli piaceva molto per lo sito e per l'aria, e che però, come signore e come amico, gli comandava e lo pregava che volesse cederla a lui, che gli l'avrebbe pagata a giusto prezzo: il conte rispose, che la terra era stata de' suoi antecessori, e che in nulla maniera voleva alienarla, ma che se volea pigliarsela per forza, se la poteva ben pigliare; il che egli non credeva, per esser principe giustissimo, e non solito di far una ingiustizia tale. Il duca replicò, dimandandogli s'era ingiustizia, e il conte tornò a rispondere, ch'era ingiustizia grandissima togliere le possessioni d'altri senza la volontà del possessore; allora il duca disse, che poi che conosceva tardi che questo era ingiusto, che dovea conoscerlo avanti quando tolse la possessione al vassallo, andasse subito a restituirla, che altrimenti gli avrebbe tolto la terra e la testa; e così il conte scornato rendè la possessione subito (1). Si narra ancora che in Napoli teneva ogni dì corte sedendo coi suoi consiglieri a fare giustizia

(1) Questo fatto ricorda quello che narrano le Sacre Carte del re Acabbo usurpatore della vigna di Naboth.

nel palazzo dov'è oggi la chiesa della Incoronata, e che per dubbio che i portieri non facessero entrar i poveri, avea ordinato che si ponesse una campana avanti la prima porta del tribunale; ed avvenne un dì che un cavallo d'un cavaliero napolitano, chiamato Marco Capece, il qual cavallo per la vecchiezza era divenuto inutile, e per questo il padrone l'avea cacciato, venne per grattarsi la rogna nel muro, dove pendea la corda della campana, e fe' sonarla; e il duca dimandò ai portieri che facessero entrare colui che avea sonato, credendosi che fosse alcuno povero; e tornando i portieri a dire, ch'era stato il cavallo di Marco Capece, vedendo egli che tutti i consiglieri si mossero a ridere, disse che la giustizia perfetta deve farsi ancora alle bestie, e comandò che fosse subito chiamato Marco Capece, il quale venuto, subito il duca gli dimandò, perchè lasciava andar il cavallo così libero. Marco rispose, che il cavallo era stato perfettissimo, ed avea servito molto bene nella milizia, ma poi era tanto vecchio, ch'egli non volea perderci le spese; e il duca allora ricordandosi che Marco era stato molto ben rimunerato dei servigi fatti al re, nei quali avea avuto parte il cavallo, gli rimproverò l'ingratitudine usata a quel nobil animale, e comandò che d'allora innanzi lo dovesse tener nella stalla come tutte l'altre bestie che gli servivano, e che s' egli intendea che facesse altrimenti, l'avrebbe te-

nuto per uomo cattivo ed indegno della grazia sua; onde per questi due atti, par che se gli convenga la sepoltura, dove è scolpito con una conca d' acqua sotto i piedi, nella quale pacificamente bevono un lupo ed un agnello. Fu di statura e d'ogni parte del corpo bellissimo; non lasciò altro che due figliuole la prima fu Giovanna, che poi successe all' avo, e l'altra fu Maria, duchessa di Durazzo, e non tre, come dice il Collenuccio, che vuole che Margherita, che fu poi moglie di re Carlo III, fosse la terza sorella. Si dice, che quando questo principe fu portato alla sepoltura, l'infelice padre disse: *Cecidit corona capitis mei*, come veramente seguì per le ruine e turbolenze che poi vennero al regno.

LIBRO SESTO.

Dal 1329 al 1358.

CAPO I.

Condizioni del Regno — Il castello di Palermo reso a Roberto — Questi sceglie successore nel regno Carlo re d'Ungheria, che vi manda suo figlio Andrea, al quale viene promessa sposa la regina Giovanna — Turbolenze in Sicilia e morte di re Federico nel 1337 — Gli succede il figlio Pietro -- Rotta dell'armata siciliana presso Lipari -- Diportamenti di Andrea e precauzioni prese da re Roberto -- Discordie e romori tra i grandi del regno -- Giovanni Pipino conte di Minervino.

Mentre durò la guerra di Sicilia, di Genova e di Toscana, e che i Reali di Napoli guerreggiavano fuor del regno, or in Sicilia ed in altre parti d'Italia, ed or in Grecia ed in Soria, il regno stette in grandissima tranquillità ed aumento, però che i popoli, naturalmente amici d'ozio e di pace, lo godevano sicuramente, si coltivavano i campi, e liberamente si servivano di tutte quelle cose, delle quali il regno tiene abbondantissima copia; gli artisti dalli spettacoli pubblici e giuochi d'armi che si facevano dai principi e cavalieri napolitani

e del regno, prendeano insieme diletto e guadagno; i medesimi baroni e cavalieri, desiosi d' acquistar onori e titoli, si sforzavano portarsi egregiamente nelle guerre, e servendo con molta virtù in presenza del re o de' suoi capitani generali, meritavano esser esaltati ed illustrati in luoghi preeminenti, ed arricchiti d'onorati premi delle lor fatiche; e parimente gli uomini letterati e di governo, servendo ai lor principi, erano esaltati a diversi uffici ed adoperati in cose importantissime, de' quali infin al dì d'oggi se ne vedono i successori posti in altissimi gradi e titoli. Ma poichè con la morte del duca di Calabria e successivamente del re Roberto senza figliuoli maschi, si estinse quella linea de' re potenti e valorosi, e 'l regno venne in man di femmina, tra le discordie di tanti Reali che vi rimasero, quelle arme che fin allora si erano adoperate in fare guerra ad altri e mantener il regno in pace ed in quiete, si rivolsero a danni ed a ruine del medesimo regno, donde nacquero mutazioni di signorie, morti violenti de' principi, distruzioni e calamità de' popoli a modo di dissensioni e guerre civili ed innondazioni dei Barbari, come si dirà appresso.

Celebrate dunque l' esequie del duca, il re pose ogni studio in far bene allevare la bambina ch'avea da succeder al regno, ed egli intanto, come principe di grande e generoso animo, non lasciò nè il governo del regno, nè

il pensiero della guerra. Avvenne che ritrovandosi a caso due Siciliani prigioni nel castello a mare di Palermo per ordine di re Federico, pensando alla lor salute, cominciaro a persuader al castellano, che volesse donare quel castello a re Roberto, perchè ne potrebbe sperare ricompensa molto maggiore che quelli benefici che potea sperare servendo re Federico, il quale con l'ambizione sua, volendo senza forze mantenersi re, avea ridotta in estrema inopia tutta l'isola, la quale e per la impossibilità di difendersi e per la vecchiezza di re Federico, e per la poca speranza che si avea del suo successore, era impossibile che fra pochissimo spazio non venisse in mano di re Roberto. Il castellano, persuaso da queste ragioni, s'inclinò a promettere, e mandò il fratello in Calábria a ritrovar un fratello d' uno de' prigioni, ed ordinò che colui andasse a re Roberto a patteggiare; della qual cosa re Roberto sentì gran piacere, e fatti quelli capitoli che volle il fratello del castellano, fe' armare subito due galee di valentissimi soldati e di altre cose necessarie, e ricordevole del trattato doppio del Montanieri, comandò ai capitani delle galee e delle genti, che non ponessero piedi in terra finchè non fossero assicurati d' ostaggio dal castellano. Questi giunti con le galee di notte in Palermo, mandaro in terra uno de' due Siciliani, il quale ritornato con due figlie del castellano ch' avessero da

stare per ostaggi su le galee fin che il castello era pigliato, condusse appresso di sè parte dei soldati. e poco dappoi dismontò tutto il resto con le cose necessarie da vivere, e la mattina all'alba si trovaro alzate le bandiere di re Roberto, e i due prigioni insieme col castellano poi ch'ebbe consegnato il castello, navigaro su le medesime galee in Napoli a ricever i premi promessi dal re.

Ma dall'altra parte questo successo prospero fu contrappesato da un altro avverso, il quale molto dispiacque a re Roberto, però che i Romani, levati in tumulto per una insolita carestia di vettovaglie, sotto colore di non essere stati provvisti dal regno di Napoli, levaro l'obbedienza al re ed a Guglielmo d'Evoli ch'era in suo luogo senatore, e crearono senatori Stefano Colonna e Ponzello Orsino. A questo si aggiunse un altro danno, che molti soldati del re che militavano sotto Beltrame del Balzo in favore della Chiesa appresso al Legato apostolico, furo rotti con molta strage dai Modanesi nella campagna di Reggio ; oltre di ciò venne nel medesimo tempo un'armata di Catalani di quaranta galee ed altri legni sovra Genova e Savona, che fe' molti danni per la Riviera, e ne menò gran preda a Sardegna. Onde i Guelfi di Genova, vedendosi oppressi da doppia guerra, deliberaro di pacificarsi coi Ghibellini fuorusciti, e patteggiaro, ch'entrassero nella città a vivere quietamente, restituissero la fortezza

di Savona, ed alcun'altre fortezze della riviera al Comune, e di consentimento dell'una e l'altra parte prolungaro la signoria a re Roberto per cinque altri anni, tenendo pagate trecento lance, e cinquecento fanti per guardia della città; solamente quelli di casa d'Oria e di casa Spinola, si riservaro di poter a loro arbitrio servire o a re Roberto o a re Federico.

Ma questa pace successe poco felicemente per re Roberto, perocchè i Ghibellini, ricordevoli più dei danni vecchi ricevuti dai Guelfi che della pace novellamente fatta, in poco tempo cacciaro dalla città i Guelfi e tolsero la signoria al re, il quale sentendosi già tuttavia invecchiare, pensò di stabilire la successione del regno; e benchè i Reali fossero molti nel medesimo regno, tra i quali avrebbe potuto eleggere alcuno abilissimo alla successione e governo del regno, dandolo per isposo alla piccola nipote, nondimeno stimolato, come si crede d'alcun rimorso di conscienza, o perchè il regno per più diretta ragione dovea toccar a Carlo suo nipote, re d'Ungheria, o per altra occulta cagione che a far ciò lo stringesse, si risolse d'eleggere uno dei figliuoli del già detto Carlo re d'Ungheria, benchè i calamitosi successi che ne seguiro, dimostraro apertamente quanto il giudizio umano sia spesse volte fallace. E a questo effetto mandò solenne ambascieria al re in Ungheria, il quale con molta allegrezza intese l'ambasciata, e, fatta elezione d'Andrea

suo figliuolo secondogenito ne rimandò gli ambasciatori con ricchi doni, ordinando loro che rendessero molte grazie al re Roberto di quest'ufficio, e gli facessero intendere, ch'egli fra pochi dì si sarebbe posto in viaggio con lo sposo e verrebbe in Napoli, come già fe' non dopo molto indugio; perocchè, partitosi d'Ungheria col picciolo figliuolo e gran compagnia de' suoi baroni, per la via del Friuli all'ultimo di luglio nel 1333 giunse a Vesti città di Puglia, posta sulle radici del monte Gargano, dove da Giovanni principe della Morea, mandato dal re con molti baroni e cavalieri del regno, fu onorevolmente ricevuto, e guidato verso Napoli, ove di passo in passo si trovaro alloggiamenti apparecchiati. Il re uscì fin a Nola ad incontrarli con grandissima allegrezza, e perchè a questa, che era la maggior festa ch' avesse a vedere nella vita sua, avea convocati i baroni di tutto il regno, il re d'Ungheria rimase stupefatto, vedendo oltre la pompa di quelli del sangue reale, la splendidezza e magnificenza di tutti i conti e signori del regno che s'erano sforzati di comparire quanto più sontuosamente si poteva. A Napoli poi si stette in feste continue, giostre ed altri esercizi militari, fin che venne la dispensa della Sede apostolica sopra il matrimonio da celebrarsi, ed a' ventisei di settembre del medesimo anno fu celebrato lo sposalizio tra Andrea e Giovanna, i quali parimente aveano

sette anni. e furo duplicate le feste. I Reali furo Roberto, Luigi e Filippo, figliuoli del principe di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto, figli del principe della Morea e Galeazzo fratello del re: i quali come superavano tutti gli altri di dignità. così superaro ancora nella magnificenza del vestire, nella qualità dei servitori riccamente addobbati, ed in tutte l'altre cose. Appresso comparsero gli ambasciatori di tutti i principi e repubbliche d'Italia, tra i quali i Fiorentini furo più degli altri riguardevoli, sì per la nobiltà delle persone loro, come per lo numero de' scudieri vestiti tutti alla divisa del duca di Calabria; e verso la fine d'ottobre il re d'Ungheria, lieto d'avere lasciato un figlio così ben ricapitato con la certezza di succeder a sì opulente regno, si partì e ritornò in Ungheria, lasciando alcuno de' suoi Ungheri che servissero il figliuolo già intitolato duca di Calabria. e tra gli altri lasciò con gran autorità un religioso chiamato fra Roberto, che avesse da essere maestro di lettere e di creanza. Il re Roberto, alquanto rallegrato di queste nozze, credendosi d'avere stabilito le cose del regno, quanto alla successione, si voltò a rimunerare quelli che nelle guerre passate gli aveano ben servito. e creò Filippo di Sangineto conte di Altomonte, Diego della Ratta, catalano, suo intimo consigliere, conte di S. Angelo. Giordano Ruffo, conte di Sinopoli, Carlo di Gam-

batesa, conte di Montorio di Capitanata, ed armò cavalieri molti Napolitani.

L' anno seguente nacquero gran turbazioni in Sicilia per odi ed inimicizie capitali tra Giovan di Ventimiglia conte di Geraci e Giovan di Chiaramonte conte di Modica, i quali, per essere i più potenti baroni di quel regno, posero tutti in rivolta. Il Chiaramonte al fine sdegnato che re Federico favorisse più le parti del Ventimiglia, partitosi di Sicilia, venne a Napoli a trovare re Roberto, ed essendo uomo per nobiltà di sangue, per potenza in quell'isola e per valore molto illustre, fu onoratamente accolto, ed acquistando in pochi dì molto credito appresso il re, ottenne agevolmente un'armata di cinquanta galee con alcune navi, della quale fu capitano il conte di Corigliano; e promettendo al re in breve gran progressi, navigò verso Sicilia, con speranza che gli amici e parenti suoi avessero da suscitare qualche movimento in quell'isola; ma avendo tentato molte parti, non trovando chi si movesse in favor suo, non potè far cosa alcuna d'importanza, se non che scorse e girò tutta l' isola, e fe' danni grandissimi per tutti i luoghi di marine.

L'anno seguente poi Marino Cossa, figliuolo di quel Pietro che fu preso alla giornata della Falconara e decapitato, spinto da generosità d' animo, andò a richieder il re che volesse aiutarlo, ch' egli, in vendetta della morte del

padre, voleva andare a danni di re Federico; e perchè era persona di molto valore, il re, lodato il suo onorato proposito, gli aggiunse tredici galee e tre che ne avea lui, con le quali s'era assai onoratamente esercitato in alcune guerre navali, e con questo apparato il Cossa andò in Sicilia, e dopo aver fatti molti danni per tutto, udendo che le poche galee che avea re Federico, erano andate a ricovrare l'isola di Legerbe sotto la guida di Raimondo Peralta, egli andò a Legerbe a tempo che 'l Peralta avea posti i soldati in terra ed era entrato nella fortezza, e cominciò a combattere cinque galee ed alcune navi; ma i Siciliani, avanti che egli si fosse appressato alle navi e galee, per timore ch'egli non pigliasse i legni voti, lasciaro la maggior parte d'essi la fortezza e saliro su le navi e su le galee; ma fu con tanto disordine, che 'l Cossa dopo non molto contrasto restò vincitore, e prese tre galee ed arse due navi, e con molti prigioni di conto se ne ritornò a Napoli.

Poco appresso a lui venne a re Roberto novella, che a' ventiquattro di giugno del 1337 era morto re Federico, re senza dubbio degnissimo d'eterna memoria, poichè solo con l'ingegno e col valore di sua persona, ritenendo i suoi in perpetua fede ed amore, per quaranta anni continui difese quel regno contro le forze di due potentissimi re: lasciò suo successore Piero suo primogenito molto dissimile da lui di gran-

dezza d' animo e di prudenza, e re Roberto mandò subito in Avignone a supplicar il Papa, e 'l Collegio, che avessero da mandar un Legato apostolico in Sicilia a richieder re Piero, che volesse cedere quel regno, ed osservare la capitolazione fatta in tempo di Carlo di Valois della pace; e questo fe' con speranza d'ottenere per quella via l'isola, e con disegno che il Papa ed il Collegio, vedendosi disprezzare da re Piero, entrassero in parte della spesa della guerra. Nè mancò di mandare a visitare la regina Eleonora sua sorella, ed a tentarla che avesse disposto il figlio a cedere quel regno, com' era di ragione, promettendole che l'avrebbe aiutato ad acquistar il regno di Sardegna con molto maggiori forze di quelle che erano state promesse nella capitolazione; ma la regina, ch'era savia, rispose ch'ella non aveva tale autorità col figlio che bastasse a tanto, e che pregava il re suo fratello che 'l volesse tenere per servitore e per figlio, e massime non trovandosi eredi maschi, ond'era certo di non poter lasciare nè il regno di Napoli nè l'altre sue signorie a persona più congiunta di sangue di quel che gli era re Piero.

Se questa ambasceria fe' poco effetto, ne fe' meno il Legato apostolico, perchè gli fur date parole; nè potè far altro effetto che lasciar il re e l' isola scomunicata. del che curandosi poco re Piero, si fe' subito coronare, ed in brevi dì si scoverse per avido di danari e ti-

ranno; e perchè l'isola per tante guerre continue in universale era incredibilmente povera, egli girò l'animo a consumar quelli baroni che erano stati più esaltati ed arricchiti dal padre, come benemeriti e fedeli; e per questo Francesco di Ventimiglia conte di Geraci, ristretto insieme con Federico d'Antiochia conte di Capicci e Ruggiero di Lentino, cominciò a pensar a cose nuove, e mandò Aldoino suo figliuolo per aiuto a re Roberto, offerendo di dargli più di quaranta terre, delle quali diciannove eran sue, e l'altre del conte Federico e d'altri baroni suoi aderenti; ed avvenne che per cammino Aldoino di Ventimiglia s'incontrò con un' armata che re Roberto mandava in Sicilia, della quale aveva fatto capitano generale il giovane duca di Durazzo suo nipote, sotto il governo del conte Novello del Balzo, e l'armata passò in Sicilia e prese subito Termini, ed egli passò in Napoli a trattare con re Roberto quel che gli avea commesso il padre; ma l'armata dopo la presa di Termini non fe' altro effetto notabile, perchè le genti che fur poste in terra, mentre assediavano il castello, furo assalite subito da una grandissima pestilenza, e si ridussero a sì poco numero, che appena bastavano a guardare Termini; onde il duca e 'l conte Novello, lasciati al governo alcuni capitani più valorosi ed esperti, se ne ritornaro a Napoli; e Federico d' Antiochia andò con loro per sollecitare re

Roberto, che non lasciasse questa occasione di ricovrare così agevolmente quel regno, il quale aveano cercato indarno di ricovrare con tante grandissime spese il padre e l'avo ed esso ancora.

Era Federico d'Antiochia uomo di molta prudenza e di molta gravità, e 'l re Roberto che al discorrere lo conobbe per tale, e che sapea ch'era istruttissimo delle cose di Sicilia, come colui ch' era stato delli primi del consiglio di re Federico, pose grandissima speranza nell'opera sua, ed ordinò che s'armasse fin alla somma di settanta galee e molte navi, della quale armata volle che fosse capitano Galeazzo suo fratello, e che seco andasse Errico Sanseverino conte di Marsico generale dei cavalli, e Giovanni di Sangineto conte di Corigliano generale della fanteria, ed impose a tutti tre che avessero a fare ogni cosa a consiglio di Federico d'Antiochia; ma tardò tanto questa armata d'essere in ordine, ch' i baroni siciliani, nemici del Ventimiglia e di Federico, e che conoscevano che se quelli davano il regno a re Roberto, sarebbono stati assolutamente signori dell' isola ed avrebbono posto loro tutti in ruina, comparsero tutti armati con quante forze potero adunare, ed instigaro re Piero che cavalcasse con loro alla ruina del Ventimiglia, per estinguere così gran incendio, e furo sì presti insieme col re, che pigliaro per forza una terra, dove fu morto il

Ventimiglia. e presi tutti gli altri figli; onde senza contrasto si resero a re Piero tutte quelle terre che 'l Ventimiglia avea disegnato dare a re Roberto, talchè l'armata che giunse al principio di maggio in Sicilia, trovando mancata quella speranza, si voltò sopra la Roccella e la prese: ancora Cefalù, Golisano e Grattieri. terre del contado di Geraci, si resero subito ad Aldoino loro signore. Poi, a consiglio di Federico, Galeazzo espugnò Brucale. Monte Santo Angelo ed alcuni altri luoghi vicini, e vi pose bastante presidio di gente e munizioni di vettovaglie, ed andò con tutto l'esercito sopra Melazzo, con speranza d'acquistare tra pochi mesi Messina; ma perchè tutte le possessioni più fertili de' Messinesi sono nel territorio di Melazzo, e perchè i terrazzani non vollero mancare di fede al re loro, vi mise l' assedio al fine di giugno, il quale durò tre mesi e mezzo: ma perchè re Piero non potè mai adunare sì grande esercito che potesse fronteggiare co' nemici, Melazzo al fine aperse le porte e si diede all'esercito di re Roberto, il quale essendo già venuto il verno, ivi si stette fin a primavera, infestando di correrie continue tutte le terre e castella convicine. Ma avvenne per poca cura de' capitani, che i soldati, ch'erano la maggior parte Pugliesi e Calabresi, per la gran sicurtà che aveano pigliato per mare e per terra, ritornaro alle case loro a poco a poco, e lasciaro in tal modo diminuito il corpo

delle genti a Melazzo, che re Pietro che l'intese, venne subito ad occupar alcune castella, donde venivano le cose da vivere dentro Melazzo; e perchè l'armata napolitana s'era ridotta in Napoli, fe' armar alcuni legni per vietar il soccorso per mare. Questo intendimento Federico d'Antiochia, persuase a Galeazzo ed agli altri capitani che non si lasciassero inchiudere dentro Melazzo, ma prima che venisse l'armata ch'apparecchiava re Piero, andassero a Napoli a trattare col re che rimandasse indietro tante galee che potessero facilmente proibire ogni buon effetto alla picciola armata di re Piero, ed egli s'offerse di tenere la cura di Melazzo, e difenderla fin ch'avesse la vita.

Parve buono a tutt' i capitani il consiglio di Federico, e fedele e savio, e si posero sovra alcuni legni che v'erano restati dell'armata, e vennero in Calabria, e da Calabria per terra a Napoli, ove trovaro re Roberto molto mal soddisfatto dell'opera loro parendo ch'avessero fatto pochi effetti in dieci mesi con tanta provvisione di gente contra un re povero di virtù, di forza, di riputazione e di consiglio; pur fero questo effetto che re Roberto fe' armare subito venticinque galee, presupponendo per cosa certa che re Piero in niun modo ne potesse armare tante. Fece capitano di quelle Goffredo di Marzano conte di Squillaci, e ordinò che con grandissima celerità navigasse in

Sicilia; ed avvenne che a quel tempo re Piero aveva fatto uscire da Messina l'armata ch' avea preparata ch'era quasi d'altrettante galee, e n' avea fatto capitan generale di nome Orlando d'Aragona suo fratello, ma d'effetto Giovan di Chiaramonte ch' era il primo personaggio ch' era appresso di lui, col quale andaro molti cavalieri siciliani. Queste due armate si incontraro sopra l'isola di Lipari, e Giovanni di Chiaramonte, come uomo prudente e che vedea ch' in quelle poche galee consisteva tutto lo sforzo che Sicilia avea potuto fare per mare, non volea in niun modo venir a battaglia, ma andare temporeggiando ed aspettare qualche buona occasione; ma Orlando volle in ogni modo che si facesse il fatto d'arme. e la volontà sua prevalse, perch'ebbe il voto di tutti i soldati siciliani che tumultuosamente sforzaro il conte Giovanni a poner in ordine le galee ed assaltare l'armata nemica. Commesse adunque la pugna. e l' armata napolitana restò vittoriosa, e soccorse Melazzo di vettovaglie e d' alcuni soldati, perchè non potè lasciarne molti per il numero di quelli ch'erano morti alla battaglia, e navigò verso Napoli, menando prigione Orlando d'Aragona e 'l conte Giovanni e i più nobili ch'erano stati nell'armata: ma per cammino fu assalito da sì crudel tempesta. che fu in gran pericolo di perdersi, e quattro delle sue galee. ov'erano quasi tutti gli altri prigioni siciliani, corsero tra-

verso, e si ruppero nell'isola di Corsica, e l'altre in gran fatica si ridussero a Napoli con quei due prigioni principali, che Goffredo volle che venissero sempre alla galea sua capitana.

Questa rotta afflisse molto re Piero e tutta l'isola, perchè non si vedea nullo scampo alle cose loro : e quelli che teneano in nome di re Piero a Rocca imperiale, e quell'altre terre nei confini di Basilicata e di Calabria , dove era stato Alessandro di Costanzo capitano generale per espugnarle ed era morto, si resero a Roberto Orsino conte di Nola, successore in quell'impresa d'Alessandro, come appare per una quietanza fatta dal re Roberto agli eredi d'Alessandro nel registro del 1340 e 1341, a' fogli 112. Se non che la volontà di Dio ch'avea ordinato di difendere quell' isola non con le forze di quelli che la tenevano. ma con gli affanni e travagli di quelli che l' assaltavano , intricò l' animo di re Roberto in molte molestissime cure, perchè vedea ch' in cinque o sei anni ch'Andrea duca di Calabria era stato nel regno e nodrito nella corte sua, accademia e domicilio d' ogni virtute , non avea lasciato niente de' costumi barbari d'Ungheria, nè pigliati di quelli che potea pigliare, ma trattava con quegli Ungheri, che gli avea lasciati il padre, e con altri che di tempo in tempo venivano. Il povero vecchio restò pentito d' aver fatto tal elezione, ed avea pietà grandissima di Giovanna sua nipote (fanciulla rarissima, e

che in quell'età, che non passava dodici anni, superava di prudenza non solo le sue coetanee, ma molte altre donne d'età provetta) che avesse da passare la vita sua con un uomo stolido e da poco; avea ancora grandissimo dispiacere, ch'antivedea, come signore prudentissimo, le discordie che sarebbono nate nel regno dopo la sua morte, perchè conosceva che il governo verrebbe in mano degli Ungheri, i quali, governando con l'insolenza, e non trattando i Reali a quel modo che gli avea trattati esso, gli avrebbe indotti a pigliare l'arme con ruina e confusione d'ogni cosa. E per questo credendosi rimediare, convocò parlamento generale di tutt'i baroni del regno e delle città reali, e fe' giurare Giovanna sola per regina, con intenzione, per quel ch'io credo, ch'ella avesse dopo la morte sua da stabilirsi un consiglio tutto dipendente da lei, e che 'l marito restasse solo in titolo di consorte della regina.

A questo s'aggiunse un'altra molestia poco minore, perchè a quel tempo che si vedea che potea poco durare la vita sua, nè si sperava successore abile a tener in freno gli insolenti, in tutte le cittadi maggiori del regno nacquero dissensioni civili, non senza grandissimo spargimento di sangue, nè valevano i giustizieri (che così si chiamavano allora i governatori delle provincie) a provvedere ed estinguere tanto incendio. Sopra tutte l'altre terre fu tra-

vagliata Barletta, essendo nata gara mortale tra i cavalieri di casa della Marra e Giovanni Pipino, conte di Minervino, che per gran sequela de' uomini di mala vita, ch'allora erano detti malandrini, e per grandissima ricchezza era potentissimo: e perchè accaderà parlare di lui, per le cose che fe' appresso, mi pare necessario di scrivere la sua origine. L'avo di costui, secondo scrive Matteo Villani, fu Giovanni nato in Barletta, d'oscura stirpe, il quale fatto notaio pubblico, fu esercitato per industria della persona sua da re Carlo I e II, nelle cose pecuniarie di quelle provincie, dico di terra di Bari, di terra d'Otranto e di Puglia Piana, detta oggi Capitanata; ed amministrando l'entrate reali, ed avendo con molta diligenza cura di mandare al re in Napoli le cose necessarie da vivere, e così anco al figlio del re, con grande utilità e comodo loro, acquistò grandissime ricchezze, benchè fu fama che le ricchezze sue per la maggior parte avesse acquistato, quando fu commissario a cacciare i Saraceni di Lucera di Puglia, ed a far abitare quella città da' Cristiani, ove si crede che trovò grandissimi tesori, perchè in breve tempo comperò castella per Nardo suo unico figlio, e collocò alcune figliuole con doti grandissime alle più nobili case del regno, ed alfine morì con titolo e riputazione di gran. barone. Successe Nardo suo figlio, e d'una donna figlia di Niccola d'Evoli ebbe tre figliuoli maschi e molte

femmine, e s'imparentò con casa Sanseverina, con casa del Balzo, con casa di Sanframondo, e con casa di Marzano ed altre case illustri: dei tre figli maschi il primo fu questo conte Giovanni, che ebbe briga con quei di casa della Morra, e restò conte di Minervino e di molte altre terre; il secondo fu Pietro conte di Lucera e di Vico; il terzo fu Luigi conte di Potenza e signore della baronia di Torre Maggiore; ma tutta questa felicità, come si dirà appresso, finì in miserabili tragedie nelle persone loro.

CAPO II.

Azione generosa di Camiola Turinga — Vano tentativo del Re per aver Lucca — Morte del re Pietro di Sicilia al quale succede Lodovico, e di Roberto re di Napoli, al quale succedono Andrea e Giovanna — Giudizio intorno allo storico Collenuccio — Lettera di Francesco Petrarca intorno alla Corte di Napoli — I Reali e i baroni impediscono la incoronazione del re Andrea — Terremoto di Napoli descritto dal Petrarca.

Or tornando all'istoria, per queste discordie in tante città principali, crebbe tanto il numero de' fuorusciti per tutto il regno, che non potendosi sopportare, bisognò che 'l re provvedesse a modo di guerra, mandando capitani e soldati per le provincie per estinguerli, e non fu possibile, sì perchè i colpevoli si spargevano per diversi luoghi, e non davano comodità ai capitani del re di poterli espugnare

tutti insieme, com'ancora, perchè molti baroni li favorivano e ricettavano nelle terre loro, e più di tutti gli altri il Pipino conte di Minervino, onde, distratto da questi pensieri, il vecchio re non ebbe spazio di soccorrere Federico d'Antiochia, che tenea Melazzo in Sicilia con le sue bandiere.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d' una donna messinese , chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d' essere connumerata tra le più illustri donne che siano state mai. Costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillaci tenea prigione Orlando d'Aragona, e dimandava dodici mila ducati di taglia, e che re Piero, per lo sdegno che avea conceputo che Orlando era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia, spinta d'animo generoso mandò in Napoli , dove Orlando si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia , pur che volesse torla per moglie. Orlando che vedea preclusa ogni via ed ogni speranza di libertà , accettò questa , e per uno scritto di man sua promise , giunto che fosse a Messina , di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie. Quel medesimo, che andò a trattar il matrimonio , trattò con il conte di Squillaci la libertà per dodicimila fiorini di taglia, i quali pagati in brevissimo tempo , Orlando venuto a Messina libero, mostrò non ri-

cordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei, che volesse attendere quel che avea promesso, rispose, che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare; della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a corte, ed i consiglieri del re che vedevano, che alla povertà del re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'isola conveniva di far giustizia senza rispetto, condannaro Orlando a fare il matrimonio; ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata di ricchissime vesti, quando venne Orlando con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse, ch'ella da che lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non venne come dovea ad attendere la parola sua, avea deliberato di non volere per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava com'a uomo miserabile, la taglia che avea pagata per lui; e partito Orlando con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

Ma tornando a Napoli, il re Roberto a que-

sto tempo ebbe una occasione grandissima di aggiugnere al dominio suo Lucca con tutto il suo contado, perchè avendola in quei giorni i Pisani assediata, ed essendosi i Lucchesi dati a' Fiorentini, i Fiorentini che non aveano comodità di soccorrerla, mandaro ambasciadori a lui in Napoli a pregarlo, che non facesse venire in man de' Pisani una città così nobile e tanto importante, ma piuttosto l' accettasse per lui, ch'essi la cederebbono; ed egli, che in quell' età mal volentieri era per pigliare nuove imprese, tentò se potea averla senza mandare esercito, ed insieme con gli ambasciadori Fiorentini mandò il vescovo di Corfù e Niccolò Acciaiuoli fiorentino e Giovanni Barrile ambasciadori in Fiorenza con potestà di fare nuova lega con i Fiorentini, e di ricevere da loro la cessione per atti pubblici della città di Lucca: e poi che furo giunti a Fiorenza, e con volontà del comune fu fatta la cessione e gridata la lega, il vescovo e l'Acciaiuoli ritornaro in Napoli, e Giovanni Barrile andò da parte del re a pigliare la possessione di Lucca; e come fu giunto in quella città, mandò al campo de' Pisani da parte del suo re a richiedergli, che levassero l'assedio, notificandogli che quella città non era più dei Fiorentini, ma del re. I Pisani risposero, che avendo fatto spesa sì grande all'esercito per assediarla, ed avendola ridotta a punto che pochi dì potea tenersi, Lucca era più de' Pisani che de' Fio-

rentini, perchè era certissimo che non l'avrebbono data, s'avessero avuta speranza di tenerla, e che se 'l re la desiderava , dovea piuttosto mandare a loro a cercarla, che a' Fiorentini. Ricevuta questa risposta, Giovanni si partì di Lucca, lasciando la città raccomandata a quei che la teneano in prèsidio, promettendo da parte del re presti e gagliardi soccorsi e grandissimi premi : ma arrivato in Napoli , trovò re Roberto che facea celebrare l' esequie di Carlo re d'Ungheria ch'era morto , e che già quasi sentiva lo strepito della morte sua, che seguì pochi mesi dappoi; e così differendo il soccorso ai Lucchesi ed ai suoi in Sicilia, Melazzo per la morte di Federico d'Antiochia si rese a re Piero, e Lucca ai Pisani in un medesimo tempo.

Morì poi subito re Piero, e successe Lodovico suo figlio fanciullo sotto il governo del zio ; e i Palizzi, baroni potentissimi in Messina, con molti parenti loro, e Federico d'Antiochia con quei di Lentino di Ventimiglia ed Abati, ai quali erano venuti più in odio i Catalani , che non erano agli antecessori loro i Francesi, occuparo Messina e mandaro da parte loro e di quella città a Napoli a giurare omaggio a re Roberto; ma il messo trovò il re ch' avea tolta l'estrema unzione, e poco dappoi morì : esempio certo dei giuochi che fa la fortuna nelle cose umane, chè avendo re Carlo I e re Carlo II e re Roberto sessanta anni continui

travagliato il regno di Sicilia con sì potenti e numerosi eserciti, e mandato quasi ogni anno ad assaltarlo con tante potentissime armate, nè avendo mai potuto ricovrarlo, la fortuna avea riservato ad offerircelo quasi per beffa al punto della morte: perchè non è dubbio, che se tal occasione fosse venuta due anni avanti, l'isola sarebbe ricovrata, perchè con pochissime forze si poteano abbattere e spegnere le forze del pupillo re, ed esterminar in tutto il nome de' Catalani da quell'isola. Successe la morte di questo grandissimo re ai sedici di gennaio dell'anno 1343, e non solo fu molestissima in tutto il regno ed agli altri Stati suoi, ma ancora a tutt'i Guelfi d'Italia, ed alla parte che l'avea chiamato in Sicilia.

Regnò trentatre anni, otto mesi e quindici giorni, e fu sepolto dietro l'altar maggiore di santa Chiara, in quel nobile sepolcro che ancor si vede; lasciò nome del più savio e valoroso re che fosse stato in quell'età, abbondevolmente ornato di prudenza, di giustizia, di liberalità, di modestia e di fortezza, tanto militari quanto civili; e della giustizia sua fan fede tante costituzioni e tante leggi da lui ordinate per lo buon governo del regno, le quali ancora con somma venerazione s'osservano; della liberalità ne fan fede i privilegi infiniti a baroni, a cavalieri particolari tanto napolitani quanto dell'altre terre del regno, ai quali donò titoli, castella e feudi con giurisdizioni

criminali, essendo fino a quel tempo costume che rarissimi dei conti del regno aveano la giurisdizione criminale nelle lor terre; della modestia ed umanità sua verso persone ancora di bassa fortuna, si potriano addurre infiniti esempi, ma sarò contento sol d'uno, che venendo il Petrarca di Francia per pigliare la corona di lauro a Roma, mandò Giovanni Barrile ch'in nome suo assistesse in Campidoglio quella giornata, come suo ambasciadore, scusandosi col Petrarca che l'estrema vecchiezza era ragione che non venisse in persona a ponergli in testa la corona di sua mano; la costanza e fortezza eroica che mostrò in tanti affanni quei quindici anni che sopravvisse al figlio, fu cosa certa che da sè sola basterebbe a dargli il titolo di vera e perfetta virtute; che i costumi d'Andrea, per i quali è da credere ch'egli antivedesse la ruina della casa e del regno suo, gli facevano ogni dì presente la morte di quel gran figlio. Fu incredibilmente amatore d'ogni specie di virtù, ancora che fossero in persone umili e basse, perchè solea dire ch'erano meglio i frutti perfetti in un vil canestro, che gl'insipidi ed acerbi in un vasello d'oro; fu letterato ed amatore grandissimo di tutt'i letterati eccellenti, e massime di teologi e di filosofi; usò gran studio di tenere la cancelleria sua piena d'uomini dotti; il che si conosce ancora per l'asserzioni che si vedono nei privilegi suoi, i quali

per quanto si potea a quei tempi, sono ornati di molte clausule oratorie; e benchè di tutte le discipline gli piacesse meno dell' altre la poetica, desiderò grandemente d'aver appresso di sè il Petrarca (1). Fioriro nella sua corte tra' legisti Bartolomeo di Capua e Niccolò d'Alifi, i quali esaltò grandemente, donando a Bartolomeo molte terre e castella col titolo di contado d'Altavilla, le quali par che siano indizio della bontà e virtù dell'uomo; poichè si vede che senza mai perdersi per niuna di tante revoluzioni, che da quel tempo in qua sono state al regno, ancora durano nei discendenti suoi, e sono state cagione di farli maggiori, accrescendovi poi col trattar onoratamente l'armi, i titoli del principato di Molfetta e di Conca, e del ducato di Termole. A Niccolo d' Alifi donò il grado di gran cancelliere del regno con alcune terre in terra di Bari: amò sopra gli altri cortigiani suoi, Giovanni Barrile, al quale diede il governo di Provenza e

(1) Petrarca fu esaminato dallo stesso re Roberto per giudicare se meritava l'onore della poetica laurea. Ed ecco che cosa ne scrive lo stesso Petrarca: « Del trattar sopra quello per cui io era venuto, mi assegnò il giorno; ed in quello mi tenne presso di sè dal mezzodì sino a sera; e perchè, crescendo la materia; il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta prova di mia ignoranza, nel terzo dì mi giudicò degno della laurea. Egli me la offeriva in Napoli.... l'amor di Roma vinse in me l' instanza pur venerabile di re così grande. »

di Linguadoca, e Guglielmo Maramaldo, ambidue letterati ed amici del Petrarca: fece coi Pontefici del suo tempo, che molti teologi eccellenti e di buona vita, fossero provvisti delle prelature e vescovati del regno, e gli onorò sempre sovra tutti gli altri baroni laici. Ma chi ha inteso tanto amore che quel re portava alle lettere, potria forse dubitare che non fosse stato eccellente nell'armi, poichè si vede rade volte in una persona congiunta l'una e l'altra gloria; però chi considera i gesti e la vita sua, troverà che niun re nel suo tempo fu più bellicoso di lui; perchè, lasciate le cose fatte da lui in Sicilia nella sua prima gioventù, quando era duca di Calabria, si vide quasi ogn'anno, mentre visse, perseverare con pertinacia grandissima in quella impresa, sempre con nuovi e più stupendi apparati, i quali se non la ridussero al desiato fine, è da imputarsi a volontà di Dio, e non a pigrizia o poco valor suo. Che si dirà poi d'aver difeso non solo il regno di Napoli, ma gli amici ed aderenti suoi per tutta Italia dalla potenza di Enrico VII, e di Lodovico il Bavaro, gagliardissimi non solo per le forze loro, ma di tanti potentissimi popoli d'Italia di parte gibellina? che degli aiuti dati a Genova, con tanta franchezza d' animo difendendola dalle forze formidabili de' principi Visconti? che delle cose operate in beneficio della Chiesa, la quale avea quasi perduto la possessione delle cose

d'Italia? che degli aiuti dati ai fratelli per ricovrare e mantenere gli Stati loro ereditarii di Grecia? Fioriro in suo tempo in arme Enrico e Ruggiero Sanseverino, Filippo di Sangineto, Riccardo di Gambatesa, Tommaso e Goffredo di Marzano, Novello del Balzo e Guglielmo d'Evoli (1).

La città di Napoli, celebrate che furo l'esequie, fece gridare subito per tutto il nome d'Andrea e di Giovanna; ma si vide in pochi dì quella differenza ch'è dal dì alla notte; perchè gli Ungheri, dei quali era capo fra Roberto, pigliaro il governo del regno, cacciando a poco a poco tutti i più fidati e prudenti consiglieri di re Roberto dal consiglio, per amministrar ogni cosa a volontà loro; onde la

(1) Re Roberto è diversamente giudicato dai due poeti a lui contemporanei Dante e Petrarca, e da alcuni storici Che ne sentisse Petrarca s'è veduto. Quanto all'Alighieri, egli nel canto VIII del Paradiso introduce Carlo Martello re d'Ungheria e stato già suo amico a Firenze, a ragionare di sua famiglia alla quale apparteneva Re Roberto, e ne biasima la condotta. Nulla di più naturale in Dante: Roberto era Guelfo e nemico acerrimo dei Ghibellini. Del resto il giudizio dell'Alighieri al quale alcuni storici fecero eco per simiglianti ragioni, non è di gran valore perchè dettato da spirito di parte, perchè non aveva mai conosciuto da presso Roberto, e le notizie che ne aveva erano di fonte ghibellina; e so pra tutto perchè Dante morì quando Roberto non aveva regnato che dodici anni; regnò poi ancora altri ventidue anni e morì molto tempo prima del Petrarca, il quale perciò poteva recarne un giudizio più maturo e spassionato.

povera regina Giovanna, che non avea più di sedici anni, era rimasta sola in nome regina, ma in effetto prigioniera di quei barbari, e quel che più l'affliggeva, era la dappocaggione del marito, il quale non meno di lei stava soggetto agli Ungheri.

Il Collenuccio fin qua dice molte cose false, delle quali io non ho voluto tener conto, sperando che forse qualche spirito gentile che leggerà queste istorie, piglierà pensiero di farne una annotazione, a tal che i lettori, accorti della verità, non restino ingannati da tante sciocchezze ch'ei dice, e massime nella vita di questa regina; ben mi sforzerò tutte quelle cose ch' io dico contrarie a quel ch' ei dice, fortificarle con l'autorità d'uomini degnissimi di fede che furo a quel tempo; e che sia vero, che mentre visse re Andrea, la povera regina stette senza autorità alcuna. addurrò la parte d'una epistola del Petrarca al cardinal Colonna il quale avendo alcuni parenti ed amici prigioni in Napoli, operò col Papa che mandasse il Petrarca come Nunzio apostolico, a procurare la libertà di quelli, e le parole dell'epistola sono queste:

« Partito di Roma, venni in Napoli, visitai le regine, ed andai a trattare con quei del consiglio la cagione della mia venuta; oh infamia del mondo! che mostro! toglia dal cielo d'Italia Iddio tal peste. Io mi credea ch'in Menfi, in Babilonia ed in Mecca de' Saraceni sol fosse

disprezzato Cristo: mi duole di te, Napoli mia gentile, che sei fatta simile a quelle: nulla pietà, nulla verità, nulla fede, un uomo corto di persona, coi panni logori, non solo disprezzare le suppliche de' tuoi cittadini, ma con grandissima insolenza, non fare nullo conto della ambasciata d'un Papa! volete forse sapere come si chiama? si chiama Roberto, successo in luogo di quel serenissimo Roberto, re poco anzi morto, che fu onore dell'età nostra. Oimè! chi siede nella sede tua, magnanimo re Roberto? ma questo è proprio della fortuna, che versa e riversa a suo modo le cose umane, a cui parea forse poco aver levato al mondo un sole, s'invece di lui non avesse indotte queste atre tenebre; potea, avendo tolto un re unico, contentarsi di far succedere un altro alquanto inferiore di virtù, e non costui. È costui buon successore a tanto re? costui che scorre con tanta superbia per la corte di due regine? Egli quasi nuovo Palinuro o Tifi, siede al governo di così gran nave, la quale, per quel ch' io credo, presto andrà al fondo, perchè tutti i marinari sono conformi a lui, eccetto il vescovo Cavalicense, il quale, per quanto può, tiene le parti della giustizia da tutti gli altri abbandonata; ma che può fare un agnello in mezzo a sì gran schiera di lupi, se non fuggirsi e ritirarsi al governo della sua Chiesa e delle sue pecore, il che credo ch' egli farà? Ma insino a ora il ritiene la pietà

del regno che va in ruina. e la memoria delle parole che re Roberto gli disse morendo, nelle quali mostrò quanto confidava in lui; egli quanto può, tra sì folta schiera di cattivi compagni, resiste ed esclama, e quanto può contrasta le cose mal fatte da altri, ponendo le proprie spalle per sostentare la pubblica ruina, la quale potrà differirsi, ma non evitarsi; e piaccia a Dio che non cada sopra di lui, massime vivendo fra Roberto. Voi farete bene dire queste cose, e l'altre che ho scritto al Papa, aggiugnendo di più in nome mio, che l'ambasciata della Sede apostolica sarebbe stata udita con più venerazione e con più riverenza dai Turchi ch' in Napoli; ma mentre io con la schiuma in bocca cerco di rilevare il mio stomaco guasto, dubito di guastare il vostro; e per finirla dico, ch' io sono stato tre o quattro volte a visitar i carcerati nel castello di Capuana, i quali non han altra speranza che voi, poichè han fatto esperienza, ch'innanzi ad ingiusto giudice non vale causa giusta, e certo nella causa loro è questo di male, che sempre la superbia è capital nemica della miseria, e questi che hanno da giudicarli, tengono tutti alcuna parte de' beni loro, onde con la libertà loro anderia congiunto il danno de'giudicanti. Dura sorte degli uomini in questi tempi, poichè chi perde il suo, ha malagevole essere sicuramente povero, e non perdervi anco la vita. Io gli ho visti co' ferri ai piedi, cosa in-

degnissima, ed esempio della malignità della fortuna; ma com' è brutto vederli in questo stato, così è bellissimo vedere la grandezza dell' animo loro, che si confidano, solo che siate salvo voi, uscire d'ogni affanno; ma io non so che me ne speri, s'altra maggior forza non li caverà di là, perchè io li veggio consumati nella muffa di quelle carceri, s'essi sperano uscire per via di clemenza. La regina vecchia dice che ha gran pietà di loro, ma non può aiutarli; Cleopatra e Tolomeo potriano avere misericordia, se Fotino ed Achille volessero; ma con che animo io veggia queste cose, non bisogna ch' il dica, ma è forza ch'io abbia pazienza: e ben ch' io sia certo di quel che m'hanno a rispondere, aspetterò la risposta; state sano. »

Per le parole di sì grave autore si può conoscere, che non meno la regina Giovanna per la poca età, che 'l marito per la dappocaggine, avea poca autorità nel regno, nè fin qui si può imputare a lei colpa alcuna; ma perchè dopo la morte di re Roberto, il re d'Ungheria fratello d'Andrea avea mandati ambasciatori al Papa, che mandasse un Legato apostolico ad ungere, com'è costume, e coronare re Andrea; i Reali di Napoli, con volontà de' baroni mandaro a procurare il contrario, perchè giudicavano che quel mal governo ch'era allora, sarebbe stato più insopportabile, e senza rimedio, quando Andrea fosse stato

legittimo re: di queste cose stava molto afflitto tutto il regno. e la città di Napoli molto più; ed a questa mala contentezza universale se ne aggiunse un'altra estraordinaria, per una tempestade mai più non udita in tutti i secoli, la quale fu non solo in Napoli, ma dall' un mare all'altro che circonda Italia; la quale volendo io descrivere, ho pensato non poterla esprimere meglio che con le parole d'un'altra epistola del Petrarca al medesimo cardinale Colonna; le quali son queste:

« Orazio volendo descrivere una gran tempestade disse, ch' era tempesta poetica, e mi pare che non poteva più brevemente esprimere la grandezza d' essa. perchè nè il cielo irato nè il mare tempestoso può fare cosa che non l'agguagli, e vinca lo stile de' poeti, descrivendola; e già voi vedete s'è vero nella tempesta di Cesarea, descritta da Omero, ma non si può pingere con pennello, nè scrivere con parole quella, ch' io vidi ieri, la qual vince ogni stile, cosa unica ed inaudita in tutte l'età del mondo, ch' Omero con la tempesta di Grecia, Virgilio con quella di Sicilia, e Lucano si stia con quella d' Epiro, che s' io avrò mai tempo, questa di Napoli sarà materia de'versi miei, benchè non si può dire di Napoli, ma universale per tutto il mare Tirreno e per l'Adriatico; a me pare chiamarla napolitana, poichè contra mia voglia mi ha ritrovato in Napoli; però s'io per l'angustia del tempo, vo-

lendo partirsi il messo, non posso scriverla a pieno, persuadetevi questo, che la più orribile cosa non fu vista mai. Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d'un'isoletta qui vicina per ragione d'astrologia (1), ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogn'altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere a morire di prossimo; dall'altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni dì avanti certi terremoti. In mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi avanti che si colcasse il sole nell'alloggiamento, avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi. coi capelli sparsi coi bambini in braccio andare visitando le

(1) Qui per astrologia non devesi intendere *l'astrologia giudiziaria* e superstiziosa, ma bensì l' *astrologia naturale*, scienza astronomica, frutto di remotissime osservazioni, scienza a que'tempi imperfettissima, e che facilmente degenerava nelle superstizioni astrologiche. L'argomento delle scosse antecedenti era ed è tuttavia di qualche peso presso i fisici.

chiese, e, piangendo, chiedere a Dio misericordia: venne poi la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servitori miei dopo cena andaro presto a dormire: a me parve bene di aspettare, per vedere come si ponea la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi: e serrata la finestra mi posi sopra il letto, e dopo d'avere un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un romore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera, dove io stava: essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero, ove io abito, e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere, se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro: i frati e il priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di Santi, e con devote orazioni piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate; io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ce ne cadesse

la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s' io volessi contare l' orrore di quella notte infernale ; e benchè la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane : che gruppi d' acqua ! che venti ! che tuoni ! che orribile bombire del cielo ! che orrendo terremoto ! che strepito spaventevole di mare ! e che voci di tutto un sì gran popolo ! Parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte; ma al fine pur venne l' aurora , la quale per l' oscurità del cielo si conoscea più che per indizio di luce alcuna, e per congettura ; allora i sacerdoti si vestiro a celebrare la Messa; e noi che non avevamo ardire ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nell' orazione ; ma poichè venne il dì, benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della città, e crescere un romore maggiore verso la marina, e già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse ; al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel ch' era, o morire : Dio grande ! quando fu mai udita tal cosa ? i marinari decrepiti dicono, che mai fu nè udita nè vista : in mezzo del porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia bat-

tuti nel porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero (1); era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi, chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere, nè il grido degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare; si vedea, dove il dì avante si era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina; mille cavalieri napolitani, anzi più di mille erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all'esequie della patria, ed io messo in frotta con essi, cominciai a stare di meglio animo, avendo da morire in compagnia loro; ma subito si levò un romore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto ai piedi, cominciava ad inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare; noi fuggendo ne ritirammo più all'alto, e certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato e il mare così fieramente implacabile; mille monti d'onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse re-

(1) Paragone infelicissimo in sì grave argomento.

sistere, e tre galee ch'erano venute di Cipro, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina. si videro con grandissima pietà annegare. senza che si salvasse pur un uomo; similmente l'altre navi grandi ch'aveano buttate l'ancore al porto, percotendosi fra loro, si fracassaro, con morte di tutt' i marinari; sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galee, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardo l' impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che vi erano dentro, i quali prolungaro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte, contra la speranza loro e l' opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi, e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi, o che sia vero quel che dice Lucano, che la fortuna aita li ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi nei pericoli, che tengono più la vita a vile. Questa è l'istoria della giornata d' ieri: voglio ben pregarvi, che non mi comandiate mai più a commettere la vita mia al mare ed ai venti, perchè nè a noi nè al Papa, nè a mio padre se fosse vivo, potrò essere in questo ubbidiente; lasciamo l'aria agli uccelli, il mare ai pesci, ch' io, come animale terrestre, voglio andare per terra, e mandatemi pur in Mauritania, in Sarmazia ed in India, altramente io mi protesto che mi servirò della

mia libertà, e se mi potrete dire, io ti farò avere una buona nave guidata da esperti marinari, e potrai ridurti avanti notte al porto, o potrai andare terra terra, io dirò, che non ho letto nè udito da altri, ma ho veduto dentro al porto perire navi gagliardissime con famosi marinari. e per questo la modestia vostra deve perdonare al timor mio, e sarà meglio se mi lascierà morire in terra. poichè son nato in terra. ch' io, che nel mare Mediterraneo ho corso più volte fortuna, non voglio, che mi si possa dire quel proverbio, che a torto si lamenta del mare, ch'essendo stato una volta per annegarsi. si pone la seconda volta a navigare. State sano.

CAPO III.

Tristi condizioni della Corte di Napoli — Morte violenta del re Andrea — Avventura di Filippo da Catania — La regina Giovanna sposa Luigi di Taranto e al giungere di Lodovico re d'Ungheria si ritira in Provenza — Niccola di Rienzo a Roma.

Or ritornando al proposito, dico che la regina Sancia, vedendo in tanta confusione la casa reale ch'in tempo del suo marito era stato con tanto ordine, fastidita del mondo, andò ad inchiudersi nel monastero di santa Croce, edificato da lei, dove appena finito l'anno morì con fama grandissima di santità. I Reali che stavano in Napoli, vedendosi da fra Ro-

berto privi di tutto quel rispetto che soleano avere dal re Roberto, andaro ciascuno alle sue terre, ed in Napoli si vivea con grandissimo dispiacere. In alcuni annali trovo che tra Roberto, pronosticando che i Reali avessero a far ogni sforzo di precipitarlo dal colmo di quella autorità, avesse mandato a sollecitare Lodovico re d'Ungheria. fratello maggiore d'Andrea. che venisse a pigliarsi la possessione del regno di Napoli, come debito a lui per eredità dell'avo; e per allettarlo a venire, gli avesse scritto cose mirabili della bellezza e valore di Maria sorella della regina. e che la regina, avendo presentito questo. come donna sagace, avesse mandato a chiamare Carlo duca di Durazzo primogenito del principe della Morea, e datagli Maria per moglie: ma Antonio Bonfinio, scrittore dell'istorie d'Ungheria, non fa menzione di ciò, ma scrive che Lodovico re d'Ungheria mandò ambasciatori al Papa a procurare che mandasse a coronar Andrea suo fratello. e che gli facesse l'investitura, non come marito della regina Giovanna, ma come erede di Carlo Martello suo avo. e che questi ambasciatori fero residenza molto tempo nella corte del Papa a questo effetto. perchè trovaro gran contrasto; e Giovan Boccaccio scrive che appena si potè ottenere che fosse coronato, e tardò tanto l'ordine del Papa sopra di ciò. che quel dì che fu affogato re Andrea, gli ambasciatori che venivano d'Avignone, e-

rano già arrivati a Mola di Gaeta. Dicono alcuni che 'l matrimonio del duca di Durazzo fosse stato fatto in vita di re Roberto ; però a me pare più verisimile quel ch'ho detto di sopra , non avendo ritrovato questo in buoni autori. Quest'anno medesimo Luigi di Durazzo, figlio secondogenito del principe della Morea e fratello di Carlo, tolse per moglie una figlia di Roberto Sanseverino conte di Corigliano , ed altri dicono di Tommaso Sanseverino conte della Padula ; e di questo matrimonio nacque poi Carlo III, re di Napoli.

In questi tempi molti cavalieri napolitani , per quello ch' ho trovato annotato in alcuni gesti dei principi di Taranto , vedendo il re Andrea dato all'ozio, e non esserci menzione alcuna di guerra , andaro ad offerirsi a Roberto principe di Taranto che quell'anno armava per passare in Grecia ; ed accettati con molto onore da quel principe , andaro a servirlo con tutte le loro compagnie , e diedero esempio a molti cavalieri privati del regno che andassero a quell' impresa ; questi furo Francesco di Loffredo, Giacomo Sanseverino , Giannotto Stendardo , Cristoforo di Costanzo, Cola della Mendolea , Tomasone di Molisi , Troilo da Abenavole , Antonuccio Caldoro , Riccardo Minutolo e Giovanni Caraffa ; e con questa milizia felicemente il principe ricovrò fin alla città di Tessalonica , le cose che di ragione gli toccavano , ed era salito in gran

speranza di ricovrare la città di Costantinopoli, se dalle turbolenze del regno che si diranno dappoi, quei capitani, con quasi tutta l' altra cavalleria non fossero stati richiamati alla difensione delle case poprie. Si trovano alcuni peivilegi in carta pecorina, nei quali Francesco Loffredo diede agli aderenti servitori suoi alcuni casali in Grecia, onde si può presupponere ch'avesse avuto in Grecia Stato d' importanza in remunerazione per le cose onoratamente da lui fatte in quella guerra; degli altri io non so che dire, sì bene è da credere che non ritornassero senza premi e senza onore.

Ma tornando alle cose di Napoli, dico che perseverando il re Andrea nella sua naturale dappocaggine, e 'l consiglio suo nel governare con la solita insolenza, diedero cagione a quelli ch'aveano pensato d'ucciderlo, d'accelerare la sua morte, perchè temeano che, scoverto l'animo e la mala contentezza loro, non fossero per opera di fra Roberto pigliati e decapitati subito che fosse venuto l'ordine dal Papa, che re Andrea fosse coronato: ed alfine essendo andati il re e la regina alla città d' Aversa, ed alloggiati nel convento di s. Piero a Maiella, la sera a'diciotto di settembre del 1345, quando stava il re in camera della moglie, venne uno de'suoi camerieri a dirgli da parte di fra Roberto, ch'erano arrivati avvisi in Napoli di gran importanza, a' quali si richiedea presta prov-

visione. Come il re si fu partito dalla camera della moglie, ch'era divisa per una loggia dall'appartamento ove si trattavano i negozi, essendo in mezzo della loggia gli fu buttato un laccio al collo, e strangolato e gettato dalla loggia in giù, stando gli Ungheri, perchè era di notte, sepolti nel sonno e nel vino. La novità di questo fatto fe'restare tutta quella città attonita, massime non essendo chi avesse ardire di volere sapere gli autori di tal omicidio: la regina ch'era d'età di diciotto anni, sbigottita, non sapea che farsi; gli Ungheri aveano perduto l'ardire, dubitavano d' essere tagliati a pezzi se perseveravano nel governo, talchè 'l corpo del re morto, ridotto nella chiesa, stette alcuni dì senza essere sepolto; ma Ursillo Minutolo, gentiluomo e cannonico napolitano, si mosse da Napoli, ed a sue spese il fe'condurre a seppellire nell'arcivescovado di Napoli nella cappella di S. Lodovico, dov'essendo stato sin all'età mia in sepoltura ignobile, Francesco Capece, abate di quella cappella, ad emulo della generosità d'Ursillo, gli ha fatto fare un sepolcro di marmo bianco ch'ognun può vedere.

La vedova regina si ridusse subito in Napoli, ed i Napolitani con quei baroni che si trovavano nella città andaro a condolersi della morte del re, ed a supplicarla che volesse ordinare i tribunali, che amministrassero giustizia, poichè fra Roberto e gli altri Ungheri ab-

battuti non aveano ardire di uscire in pubblico. La regina ristretta coi più savi e fedeli creati di re Roberto suo avo, con consiglio loro commise al conte Ugo del Balzo, ch'avesse da provvedere ed investigare la morte del re con amplissima autorità di punir quelli che si fossero trovati colpevoli; alcuni dicono che questo non fu il conte Ugo, ma il conte Novello del Balzo. A me pare di dare in ciò fede a Giovanni Boccaccio che fu a quei tempi, e si trovò in Napoli, e vide quel che sopra di ciò si fece.

Qui bisogna per miglior intelligenza del fatto tornare indietro, e dire che quell' anno che Roberto duca di Calabria con la duchessa Violante sua moglie si trovava in Sicilia a far guerra a re Federico, la duchessa Violante ebbe un figlio che fu poi Carlo duca di Calabria, del quale sopra avemo ragionato; e trovandosi in paese nemico, fu forzato di servirsi di balia d'una Filippa, catanese, che servia la corte a quel tempo per lavandaia. Filippa, col cambiar dell'esercizio e delle vesti, perchè fu messa ben in ordine, avanzò se stessa ancora in virtù, perchè apprese in brevissimo tempo i costumi gentili della corte, onde e per questo e perchè governava ancora con la diligenza e riverenza debita il bambino, venne in grandissima grazia della duchessa; ed essendo morto il marito ch'era pescatore, la duchessa prese pensiero d'accasarla. Era nel medesimo

tempo siniscalco del duca un cavaliero chiamato Raimondo de'Cabani, il quale avea comprato un Moro molti anni avanti, e l'avea ben instrutto nell'arte ch'egli esercitava, perch'era di continuo alla cucina del duca, e con grande attenzione facea tutte quelle cose che potessero fare onore al padrone, con fare restare satisfatto il duca del servizio; per queste arti Raimondo cominciò ad amarlo, e volse che si battezzasse, e gli diede il suo proprio nome e cognome, e lo fe'libero; ed accadendo che Raimondo, non si sa perchè, lasciò l'offizio, per lo suo ben servire fu costituito nel loco suo Raimondo Moro, e per la provvisione dell'offizio e per molte grazie ch'aveva dal duca. cominciò a comprare beni mobili e stabili.

La duchessa col desiderio ch'avea di collocare Filippa, voltò il pensiero sopra questo Raimondo, parendole di condizione di fortuna e di virtute eguale a lei, e gli la diede per moglie, e per più onorarlo cercò in grazia al duca suo marito che facesse Raimondo cavaliere; di questo matrimonio nacquero tre figliuoli, e perchè da una parte, dappoi che morì la duchessa Violante, Filippa salse in maggior grazia con la duchessa Sancia seconda moglie del duca, e dall'altra Raimondo, portandosi bene nell'arte della cavalleria nella guerra come s'era portato nella cucina, acquistato grandissime ricchezze; e poichè 'l duca fu fatto re, Filippa, per la virtù sua, servendo

mirabilmente ne' lavori e nei ricami alle due mogli di Carlo duca di Calabria suo figliuolo di latte, venne in tanta reputazione ch'era tenuta per la maggior donna della corte, e di tre figli ch'avea, due ne fe' fare cavalieri ed uno vescovo; ed alla fine, essendo morto Raimondo ricchissimo, moriro anco i due figli maggiori, non restando di loro altro ch' una figliuola del primogenito chiamata Sancia, onde il terzogenito chiamato Roberto lasciò il vescovato, e frequentava il palazzo come cavaliere laico. Avvenne poi che per la morte del duca di Calabria e della moglie, fu deputata Filippa per allevar Giovanna e Maria figliuole di loro; perchè Re Roberto vedendola vecchia e che nella corte avea mostrato tanti buoni segni della vita sua, non volle far altra elezione; ma quest' ultimo favore del re fu il primo disfavore che la fortuna volle far a Filippa, perchè Giovanna dopo che fu regina la tenne in tanta venerazione, e tenne tanto caro Roberto suo figlio e Sancia sua nipote che la fe'contessa di Montorio, ciò che diede a molti da dire; e per questa causa il conte Ugo del Balzo, dopo l'avere fatto morire due gentiluomini calabresi della camera di re Andrea nei tormenti, fe' pigliare Filippa e 'l figlio e la nipote; e perchè fosse testimonia tutta la città del suo procedere, senza rispetto, fe'fare una palizzata in una parte della marina di Napoli, tanto lontana dal lido che non si potessero

udire le parole, e nell'orlo del lido fe' tormentare tutti tre, e dopo alcuni dì, senza che si sapesse quel ch'aveano detto, ancora che tutta la città fosse stata alla marina a vederli tormentare, li fe' tanagliare sopra un carro, e la misera Filippa decrepita morì avanti che fosse giunta al luogo dove avea da decapitarsi. Fatta questa giustizia, la regina mandò il vescovo di Tropea in Ungheria a re Lodovico suo cognato a pregarlo che volesse aver in protezione la vedova ed un piccolo figliuolo che l'era rimasto di re Andrea, chiamato Caroberto. Antonio Bonfini dice, che re Lodovico rispose con una epistola di questo tenore:

Impetrata fides praeterita, ambitiosa continuatio potestatis Regiae, neglecta vindicta, et excusatio subsecuta te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse participem: neminem tamen Divini humanive iudicii poenas nefario sceleri debitas evasurum.

Nelle quali parole, poichè re Lodovico l'incolpa d'avere ritenuta la potestà reale, si può cogliere, ch'egli intendesse che 'l regno non era della regina Giovanna; al ritorno del vescovo la regina notificò la risposta a tutti quelli del suo consiglio, e tutti giudicaro che l'animo del re d'Ungheria fosse di fare vendetta, e che però era necessario che la regina si preparasse per la difesa; e perchè la prima cosa ch' avea da farsi, era di pigliar marito, il quale avesse potuto con l'autorità e con la

persona ostare a sì gran nemico; Roberto, principe di Taranto, ch'era venuto a Napoli a visitarla, antepose Lodovico suo fratello secondogenito, essendo principe valoroso, e nel fiore degli anni suoi. A questa proposta applausero tutti quelli altri più intimi del consiglio, ed essendo già passato l'anno della morte di re Andrea, per le nuove che s'aveano degli apparati del re d'Ungheria, si contrasse il matrimonio subito, senz' aspettare dispensa dal Papa.

Ma la fama della potenza del re d'Ungheria e le poche forze del nuovo marito della regina e l'opinione universale che la regina avesse avuta parte nella morte del marito, faceano stare sospesi gli animi della maggior parte dei baroni e dei popoli; benchè il nuovo re, il quale chiameremo Luigi di Taranto, con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria, e si seppe prima che 'l re d'Ungheria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provvisioni debite e necessarie. Ma la regina che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una resoluzione savia, mostrar quello ch'avea da essere, e che fu poi nell'età matura; perchè vedendo le poche forze del marito e la poca volontà de' sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincere 'l nemico

resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove convennero tutt' i baroni e le città del regno ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria; e dolutasi lungamente con efficaci parole d' alcuni che doveano avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza, disse ch'era deliberata di partirsi dal regno per due cagioni, l' una per fare manifesta l' innocenza sua al vicario di Dio in terra, com' era manifesta a Dio in cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo dall' aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio; che tra tanto non voleva che nè i baroni, nè i popoli avessero da esser travagliati, come era travagliata essa, e però, benchè confidava che tutti i baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel dì non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell'avo, non sarebbono mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia, volea più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all' irato re d'Ungheria, e però assolvea tutti i baroni, popoli, castellani stipendiari suoi dal giuramento ed ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e castella, senza aspettar araldi o trombetti.

Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella li confortò , dicendo , che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno e rintegrata nell' onore. Furo molti di quelli ch'a quel punto gridaro , che restasse e che col pericolo della vita loro e de'prodi figli la voleano mantenere nello Stato. Altri più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione , le risposero che questo beneficio di voler aver tanta cura che il regno , pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea esser pegno e certezza che non sarebbe mai uscito dalla mente e dagli animi di tutti , e per quel che toccava a loro non sarebbono stati mai quieti , finchè non fosse tornata con vittoria ; il dì poi che dal Castello Nuovo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a'quindici di gennaio, non restò nè uomo nè donna nella città che non andasse a baciarle la mano ed a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso, sì per la tenerezza , essendo cresciuta in Napoli con tanta famigliarità , com' ancora per l' obbligo che se la tenea per aver voluto , col travaglio e con la fuga sua, togliere ogni pericolo che potesse venire alla città ed al regno, e per la gran meraviglia ch' in così tenera età avesse saputo pigliare così savia risoluzione ; e finchè le galee si potero vedere , furo seguito dagli

occhi di tutti, e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio che le desse felice viaggio. Con lei e col marito andò la principessa di Taranto sua suocera che la chiamavano imperatrice. Niccolò Acciaiuoli, fiorentino intimo ed utilissimo servitore della casa di Taranto, ed uomo di grandissimo valore.

In questo tempo avvenne in Roma un caso notabile, ch' un cittadino di bassa condizione chiamato Niccolò di Renzo, cancelliere de' senatori, mosso da uno spirito di generosità, cacciò dal Campidoglio i senatori, e chiamò il popolo romano a libertà, e diede forma di Governo popolare con tanto ingegno e valore, che non restò repubblica nè principe in Italia che non mandasse ambasciatori ad allegrarsi di sì bel fatto, ed offerirgli aiuto a mantenerlo in quella onorata impresa; ma poi non avendo temperamento nel governare, e favorendo molto più l'infima plebe che gli uomini onorati, conobbe lo stato suo poco sicuro, e non fidando di mantenersi, al fine di sette mesi sconosciuto partì di Roma, ed andò in Germania a trovar Carlo IV imperatore, non si sa se con disegno di far lega con lui, o di dargli al tutto il dominio di Roma; ma non trovando in quell'imperatore tant' ambizione, o, come dicono altri, generosità, fu da lui mandato legato al Papa in Avignone, ove stette alcuni anni prigione. Quel tempo che regnò in Roma si servì di questo titolo: Niccolò Severo e Clemente,

tribuno della giustizia, della pace e della libertà, ed illustre liberatore della patria.

CAPO IV.

Lodovico re d'Ungheria nel regno di Napoli — Trista fine del duca di Durazzo — La regina Giovanna va dal Papa ad Avignone, quindi è richiamata nel regno — La famiglia Caracciuolo — Corrado Lupo, vicario del re d'Ungheria, arma ungheri e altri nemici del re Luigi e di Giovanna e rompe i napoletani — Il re di Ungheria torna nel regno — Resistenza di Canosa e di Aversa — Il re di Ungheria entra in Napoli e per opera del Papa conchiude una tregua.

Tornando alle cose del regno, pochi dì dappoi che la regina fu partita, venne novella in Napoli che 'l re d' Ungheria, entrato nel regno, avea presa e saccheggiata la città di Sulmona, la quale non volle servirsi del consiglio e della libertà che la regina avea donato a tutto il regno; ond'i Reali, confidati nel parentado che aveano col re d'Ungheria, si posero tutti in ordine per andare ad incontrarlo amichevolmente, sperando essere da lui umanamente accolti, tanto più che conducevano con loro come re il piccolo Caroberto, figlio del re Andrea ch'allora era di tre anni: e così raccolta una compagnia dei primi baroni, si mossero da Napoli il principe di Taranto e Filippo suo fratello, Carlo duca di Durazzo, Luigi e Roberto suoi fratelli, ed incontrarono il re d'Ungheria che venia da Benevento ad

Aversa, il quale con molta amorevolezza baciò il nipote, ed accarezzò tutti; ma poichè fu giunto ad Aversa concorse un gran numero di cavalieri e d' altri baroni a riverirlo, e 'l sesto giorno, volendo andare in Napoli, s'armò di tutte arme, e fece armare tutto l' esercito e cavalcò, e passando avanti al luogo dov'era stato strangolato re Andrea, si fermò, e chiamò il duca di Durazzo e gli dimandò da qual finestra era stato gittato re Andrea, e 'l duca rispose che nol sapea, e 'l re mostrò una lettera scritta dal duca a Carlo d'Artois, dicendogli, che non potea negare sua mano, e 'l fece pigliare ed uccidere, e comandò che fosse gittato dalla medesima finestra onde fu gittato re Andrea, e questa fu la morte del duca di Durazzo, non come dice il Collenuccio che fosse andato capitano dell'esercito, e fosse stato rotto. Questo duca non lasciò figliuoli maschi ma solo quattro femmine, Giovanna, Agnesa, Clemenza e Margarita, delle quali si parlerà poi: gli altri Reali il re volle che restassero prigioni nel castello d'Aversa, e di là a pochi dì li mandò in Ungheria insieme col piccolo Caroberto.

Egli, continuando il cammino verso Napoli, rappresentava uno spettacolo spaventevole, facendosi portar avanti uno stendardo negro dov'era dipinto un re strangolato, ed appena fu giunto a Melito, casale tra Aversa e Napoli, che gli venne incontro gran parte del popolo

napolitano inchinevolmente salutandolo, ed egli con grandissima severità finse non mirarli nè intenderli, e volle entrare con l' elmo in testa dentro Napoli ; ed essendo venuto il baldacchino, portato da'principali cavalieri della terra per accoglierlo, non volle, ma se n'andò dritto a Castel Nuovo , perchè 'l castellano già gli aveva portato le chiavi, nè volle dare udienza agli eletti della città, per quel che si crede sdegnato che avessero mostrata tanta affezione alla regina Giovanna nel partir suo: onde nacque una mestizia universale e timore che la città non fosse messa a sacco dagli Ungheresi, perchè subito posero mani a saccheggiare le case dei Reali, e la duchessa di Durazzo a gran fatica si salvò, e fuggì in un naviglio, andando a trovare la sorella in Provenza.

Il dì seguente andaro molti baroni al castello a visitare il re , ed andaro quelli del governo della città, i quali volle che fossero tutti mutati, e fu ordinato ch' i nuovi eletti della città non facessero cosa alcuna senza conferire al vescovo di Varadino Urgara. Non posso fare che avendo passate tante cose false che dice il Collenuccio, non faccia menzione d' una sciocchissima, dove dice ch' al partire che fece il re d'Ungheria, diede per moglie a Carlo di Durazzo, che poi fu re Carlo III, Margarita terzagenita , sorella della regina Giovanna, non s'accorgendo che re Carlo III non

fu figlio del duca di Durazzo, come ci dice, ma di Luigi fratello del' duca e di Margherita Sanseverina, e ch' a questo tempo non aveva più che due anni, e che non è verisimile che 'l re d'Ungheria, avendo mozzata la testa al padre, come ei dice, avesse avuto pensiero d'accasar il figlio. Dappoi che 'l re fu stato due mesi, se n'andò in Puglia, dove constituì suo vicario Corrado Lupo, barone tedesco, capitano di mille e duecento uomini d' arme, e costituì castellano Gilforte Lupo fratello in Napoli nel Castel Nuovo, poi tornò in Ungheria. Quest'anno fu celebre ancora per quell'universale pestilenza, della quale scrivono molti autori ch'a pena sopravvisse d'ogni dieci uno.

In questo mezzo la regina Giovanna, arrivata alla corte del Papa in Avignone, ebbe concistorio pubblico, ove con tanto ingegno e con tanta facondia difese la causa sua, che 'l Papa e 'l Collegio, che aveano avuto in mano il processo fatto contra Filippa Catanese e Roberto suo figlio, e conosciuto che la regina veridicamente non era nominata, nè colpata in cosa alcuna, tennero per fermo ch'ella fosse innocente, e pigliaro la protezione della causa sua, e mandaro subito un Legato apostolico a trattare la pace, il quale trovò molto superbo il re d'Ungheria, o che fosse l' ira del morto fratello, o l'amore che avea conceputo di così bello ed opulento regno, che già si trovava averlo tutto in mano e lo tenea per suo;

poichè il picciolo Caroberto poco da poi che fu giunto in Ungheria era morto; ma non per la difficoltà del negoziare, il Legato volle partirsi da Ungheria, ma cercò di dì in dì con ogni arte mollificare l'asprezzza dell'animo di quel re. Ma i Napolitani, che aveano inteso la buona volontà del Papa verso la regina, e che si vedeano così maltrattati da Gilforte Lupo ch'era com' è detto castellano e luogotenente del re in Napoli, cominciaro a sollevarsi, e molti di quelli ch'erano stati cortigiani di re Roberto e della regina, si partiro ed andaro a trovarla fin in Provenza, ed a confortarla che se ne ritornasse, perch'erano tanto indebolite le forze degli ungheri, e tanto cresciuto l'odio contra i barbari costumi loro, che senza dubbio sarebbono cacciati con ogni picciol numero di gente che fosse condotta da Provenza. Non mancaro ancora di molti baroni che con messi e lettere secrete la richiamavano, e questo giovò molto alla regina; perchè mostrando queste lettere al Papa, gli fermaro più saldamente in testa l'opinione che tenea dell'innocenza sua; onde la regina, assicurata del favor del Papa e della volontà degli uomini del regno, cominciò a rimunerare quelli che l'aveano seguita in Provenza, e tra li primi fu Enrico Caracciolo Rosso, al quale fece un privilegio dato in Marsiglia quell' anno, che fu 1348, donandogli la città di Feraci in Cala-

bria con titolo di conte, e ad altri cavalieri diverse cose.

Da poi che ci è accascato di far menzione di Casa Caracciola, non è cosa fuor di proposito (poichè di età in età è cresciuta tanto di Stato e di ricchezze ch'è divenuta una delle più celebri e famose case d'Italia) fare un poco di digressione, e dire come per antichissime scritture a tempo che Napoli era soggetta a Basilio Magno imperatore di Costantinopoli, si trova che una donna donò al monastero di S. Sergio e Bacco, una possessione posta in una contrada, dove si dicea li Caraccioli, e questa scrittura si conserva oggi nel monastero di S. Sebastiano: poi nel 1440, si trovò un breve di papa Eugenio IV, che commette all' arcivescovo di Napoli una lite tra uno di casa d'Acciapaccia, ed uno di casa Caracciola dove il Papa fa fede che 'l beneficio che si litigava, era ius patronato feudato 600 anni avanti da Pietro Caracciolo di Napoli: e questo quanto all' antichità; ma poi il primo che si trova nominato per atti illustri fu Giovanni, il quale, come fa fede l'imperator Federico II, nel privilegio della remunerazione che gli diede, si fece bruciare dentro una torre d'Ischia prima che volesse rendersi a' nemici d'esso imperatore, e questo fu negli anni 1234; quasi nel medesimo tempo fioriro Berardino Caracciolo arcivescovo di Napoli e Ligorio, il quale ebbe due figli, l' uno chiamato Giovanni Ca-

racciolo Rosso , e l' altro chiamato Gualtieri Caracciolo Bisquizzo, il che è certissimo segno e prova espressa che l'una casa e l'altra siano d'uno medesimo stipite, donde discese la linea del principe di Melfi, e sieno tutt'una famiglia vedendosi nell'archivio dell'anno 1284 che questi due fratelli erano nati d'un medesimo padre e d' una medesima madre ; ed è da credere che la diversità dell' armi sia nata da quella causa che mosse fino a 60 anni dappoi a fare una simile divisione nella casa di Gambatesa ; chè essendo casa di Monforte venuta ad una donna figlia ed unica erede di Giovanni di Monforte, fu posto per patto, che i figli che nascerebbero e succederebbero alle castella ch'essa avea dati in dote, tra li quali era Termoli di Capitanata, avessero da chiamarsi di casa di Monforte. Or avvenne che dopo la morte della donna, il primogenito non volle pigliare il nome di Monforte, parendogli vergogna a lasciare il suo cognome naturale e le arme, e rinunciò la signoria delle castella al secondogenito, il quale fu chiamato poi con gli eredì suoi di casa di Monforte , e portò l' insegna di Monforte. Questo è quel che io me ne credo, massime essendo continuata questa fama che siano tutt'uno per detto di uomini vecchi e per testimonio di Giovanni Antonio Caracciolo, conte d'Oppido, che nel suo testamento dichiara che li Caraccioli dei Lioni con li Rossi sia tutt'una, e per questo lasciò

una buona terra al marchese di Vico ch' era di Caracciolo Rossi.

Matteo Villani (1), che scrive le cose di questi tempi, seguendo le croniche di Gian Villani suo fratello, scrive molte cose contrarie alle scritture particolari del regno, alle quali a me pare che si debba aver più fede, e però non si maravigli chi leggerà queste istorie, se in alcune cose io m' allontano da lui, nè si creda che ciò nasca dal non aver io visto quanto scrive; e se bene ad alcuno curioso avrei desiderato di soddisfare con allegare le scritture che m'han mosso, essendone molte, dall'altra parte non m' ha parso interromper il corso dell'istoria con molte digressioni non necessarie. Seguirò dunque dicendo, che la regina Giovanna, confortata e rilevata dal favore del Papa e del Collegio, cominciò a ricovrar insieme la fama e la benevolenza de' sudditi, ai quali parea, ch'essendo presentata innanzi al Papa, padre e giudice universale de' Cristiani e da lui giudicata per innocente, e per degna d'esser rimessa nel suo regno ereditario, pareva a ciascuno che fosse da riposarsi sovra quel giudicio, ed attender a far ufficio di buoni e fedeli vassalli: e da questo mossi i popoli di Provenza e degli altri Stati di là dai monti

(1) Giovanni Villani aveva scritta la *Storia di Firenze* sua patria dalle origini fino al 1348; Matteo suo fratello la continuò fino al 1360: Filippo figlio di Matteo la condusse fino al 1365.

fecero a gara a presentarla e sovvenirla di danari; dei quali stava in estrema necessità, e con quelli fece armare dieci galee, e, preso commiato dal Papa insieme con Luigi suo marito, nel partirsi donò al Papa ed alla Chiesa la città d'Avignone (1), con la quale s'obbligò tanto l'animo del Papa, che conoscendo che ella desiderava che donasse il titolo di re Luigi suo marito, nel dargli la benedizione lo chiamò re; onde ambiduo, lieti e pieni di buona speranza, andaro ad imbarcarsi in Marsiglia, e giunti a Napoli con venti prosperi, la città tutta uscì ad incontrarla nel ponte del picciolo Sabeto, duecento passi lontano dalla città, perchè al porto di Napoli non si poteano appressare le galee, poichè il Castel Nuovo, come tutte l'altre castella, si teneano dagli Ungheri. Discesi dunque in terra, e ricevuti con allegrezza incredibile d'ogni sesso, d'ogni ordine e d'ogni etate, che per le strade ove passavano in segno di letizia ad alte voci ringraziavano Dio del ritorno loro, furo condotti sotto il baldacchino in una casa apparecchiata per loro al Seggio di Montagna.

Vennero fra pochi dì molti conti e baroni a visitarla, ed a rallegrarsi del ritorno, e ad

(1) Qui il nostro autore prende abbaglio. La città di Avignone non fu donata, ma bensì venduta alla Santa Sede dalla regina Giovanna, contessa di Provenza, al prezzo di ottantamila fiorini d'oro (Vedi la nota in proposito alla fine del lib. IV, cap. 3).

offerirsi di servire a cacciare gli Ungheri in tutto. Ma Francesco del Balzo, conte di Montescagioso, il qual avea tolto occasione che Roberto, principe di Taranto, e Filippo suo fratello erano prigioni in Ungheria, e che re Luigi era in Provenza s'avea senza saputa loro tolta per moglie Margherita lor sorella, non s'assicurò a comparire fin ch' avesse qualche certezza dell'animo del re verso di lui. Ma re Luigi che si vedeva in istato, ove gli bisognavano più tosto amici ch'aggiunzione de'nemici con gran prudenza dissimulò questa offesa, e non solo mostrò di contentarsi del matrimonio, ma gli mandò il privilegio del titolo di duca d' Andri, ed in questo modo avendolo guadagnato, il vide venire con grandissima umiltà ed amore a visitare e ad offerire quanto avea in servizio della corona, e gli fece grandissime accoglienze, e dopo l'essere stati molti di in feste egli e la regina si voltaro a rimunerare, per quanto l'angustia della facoltà di loro a quel tempo comportava, tutti quelli che avevano mostrato affezione al nome loro, con privilegi, ed onori e dignità, e sopra tutto i cavalieri giovani, suoi coetanei, come colui che sperava più per amore che per forza di stipendi far esercito abile a poter cacciare i nemici dal regno; ordinò una bella corte, e fece gran siniscalco del regno Niccolò Acciaiuoli, fiorentino, uomo meritevole per molti servizi, e più per quelli ch'avea fatti in questo

di Provenza: e perchè i popoli del regno erano in molte parti oppressi da Corrado Lupo e da'suoi ministri capitani degli Ungheri, lasciò assediate le castella di Napoli, e, fatta una bella compagnia di conti e baroni ch'erano concorsi a Napoli, e del fiore della gioventù napolitana, cavalcò contra il conte d'Apici, il quale con molta pertinacia seguiva la parte del re d'Ungheria; e perchè non avea nè comodità di tenersi, nè speranza di soccorso, uscì a buttarsi ai piedi del re, e pagò trentamila ducati ed impetrò perdono, e giurò omaggio. Con questi trentamila ducati assoldò il duca Guernieri capitano de'Tedeschi, con quattrocento lance, e passò in Puglia e ricovrò Lucera, perchè gli Ungheri, non fidandosi tenere la terra, si ridusser al castello, all'assedio del quale avendo lasciata buona parte dell'esercito, egli andò a Barletta.

Ma Corrado Lupo, ch'era andato in Abruzzo per sollecitar alcune compagnie di Tedeschi, che stavano sparsi per l'Italia, poichè gli ebbe ridotti al soldo del re d'Ungheria, e promesso di lor dare a sacco le terre nemiche, scese con loro in Puglia per soccorrere il castello di Lucera, e re Luigi che l'intese, per fortificare i suoi ch'erano a Lucera, mandò il conte di Minervino, e 'l conte di Sprech con ottocento cavalli a Lucera. Ma Corrado fu sì presto, che, partendosi da Goglionisi, arrivò la sera in Lucera, nè bastaro quelli che erano

nella città ad impedirlo che non entrasse al castello, e 'l dì seguente essendo uniti il conte di Minervino e il conte di Sprech con quelli che erano in Lucera, gli mandò il guanto della battaglia, e fu da quelli accettato contra il parere del duca Guernieri. Mentre si stava in questa discussione s'era da combattere o no, il re arrivò da Barletta, ed intendendo questa disputa, prese risoluzione di seguire il consiglio del duca Guernieri, e non poner in rischio d' una giornata il regno e la vita sua, massimamente ch' egli dubitava, che il duca sdegnato non andasse ad unirsi con gli altri Tedeschi ch'erano con Corrado, del che stava molto sospetto, conoscendolo per uomo avarissimo e di non sincera fede; però Corrado insuperbito di questo ardire, lasciò ben fornito il castello di Lucera, e si partì con l'esercito in ordine, passando a vista dell' esercito del re, ed ordinando a molti dei suoi, che scorressero fin ai ripari, rinfacciando con villania la viltà ai capitani ed all'esercito reale e vedendo che per questo non si movea, se n'andò a Foggia, sperando che il re per soccorrerla fosse stretto a fare fatto d' arme. E perchè Foggia era di natura debile ed i cittadini ricchi non voleano poner a ventura l'onore, ed i beni loro a speranza di quel poco presidio che era dentro, andaro a rendersi. Ma Corrado non per questa ubbidienza volle lor salvar nè le robe, nè l'onore, perchè con

una crudeltà barbara la diede a sacco senza riguardo alcuno e senza pietade; per questo restaro spaventati tutti i luoghi convicini, e come sogliono le genti giudicare dall'interesse loro quel ch' altri debba fare, incolpavano il re che avesse fatta saccheggiare una terra tanto ricca ed importante senza soccorrerla. Con la fama delle ricchezze guadagnate dai soldati per questo sacco, concorsero infiniti avventurieri al campo di Corrado, che speravano ch'ogni dì avessero a saccheggiare simili terre.

Il re si mosse da Lucera, e passò la Cirignola per proibire Corrado del passare in terra di Bari, dov'erano tutte terre buone e ricche, e compartendo per gli altri luoghi dei paesi alcuni capitani veterani di re Roberto, facilmente fe' vani i pensieri di Corrado, il quale desiderando solo di venire a giornata, pensò partirsi ed andare sopra Napoli, sperando che il re lo seguirebbe, e ch' avesse avuta per la strada qualche occasione di combattere; ed intanto non lasciò di tentare secreta pratica col duca Guernieri, che volesse passar a'soldi del re d'Ungheria, mandando a dirgli, ch'era assai meglio da quella parte per aver in abbondanza i fiorini ungheri ed il regno a saccomanno, che aspettare le paghe di re Luigi scarse e mal pagate; e per quel che si vede poi non parlò a sordo, perchè re Luigi, come vide partire Corrado, lasciò il duca Guernieri

vicerè in Puglia con quattrocento lance, e come fu nella Valle Beneventana, passò avanti l'esercito unghero, e si ridusse a Napoli, e il duca Guernieri, fingendo di voler andare ad acquistare Basilicata e cacciarne i capitani di Corrado, andò a Corneto, ed alloggiando là senza niuna guardia, una notte si fe' pigliar a man salva con tutti i suoi, e mandò a re Luigi a richiederlo che gli avesse mandato trentamila fiorini per lo suo riscatto, ch'altramente si protestava, che lascerebbe la parte sua e passerebbe ai nemici. Questo tradimento fu sì mal colorito, che si conobbe subito, onde il re elesse piuttosto lasciarlo passare a' nemici, che, riscuotendolo così caro e tenendolo appresso di sè, riserbarlo e dargli comodità di fargli maggior tradimento; così il duca senza vergogna con tutti i suoi, che non aveano perduto in quella finta cattività cosa alcuna, venne in Terra di Lavoro a trovare Corrado, il qual era grandemente accresciuto di numero de' soldati, perchè v'era arrivato ancora il conte di Lando con molta buona gente a cavallo. E perchè i baroni che aveano mostrato allegrezza del ritorno del re Luigi, sapeano certo che non avrebbono trovato appresso di Corrado luogo alcuno di venia, vennero tutti in Napoli con le maggiori forze che poteano, e tra tutti si segnalò il Pipino conte di Minervino, che condusse seco trecento lance, le quali nutria sempre presso di sè, ed una buona compagnia di fanti

eletti, sì che in pochi dì si trovaro dentro Napoli più di tremila e cinquecento cavalli e gran numero di pedoni, e massime balestrieri delle contrade vicino a Napoli, i quali con intenso odio desideravano vendicarsi degli Ungheri e dei tedeschi, che saccheggiavano e consumavano il paese tutto.

Questa moltitudine di gente era non manco noioso peso, che sicurtà alla città di Napoli, perchè non avendo per via di terra nulla comodità di vivere, perchè l' esercito unghero, ch'era in Aversa, non faceva entrare cosa alcuna in Napoli, si vivea con molta necessità solamente di quelle cose che venivano per mare di Calabria o d'altri luoghi devoti al re ed alla regina; per questo ammutinate le genti d'arme ed i fanti contra la volontà del re e del consiglio, vollero uscire, eleggendo quattro capitani, quali furo, Raimondo del Balzo, Roberto Sanseverino, il conte Sprech e Guglielmo Fogliano.

Questi usciti di Napoli andaro ad accamparsi sopra Secondigliano, casale poco più di due miglia distante da Napoli; i nemici usciro d' Aversa e vennero a Melito, avvicinandosi due miglia all' esercito napolitano, e benchè fossero in più numero, cercaro pur il vantaggio della fraude; e di là a pochi dì collocaro il conte di Lando in luogo opportuno in agguato, e con grandissime grida cominciaro a combattere finalmente tra loro, dimostrando

che fossero in discordie i Tedeschi con gli Ungheri, e fu tanto ben fatto questo stratagemma che alcuni villani di Melito corsero a dar nuova all'esercito napolitano, come gli Ungheri ed i Tedeschi s'erano azzuffati insieme e che ne morivano infiniti. I capitani fero subito armare l'esercito, e senza altra dimora corsero a dar sopra quei barbari, sperando di punir l'una e l'altra nazione de' malefici fatti al regno, e, come giunsero, ruppero le prime squadre, ammazzando molti; ma trovando maggior resistenza nelle seconde; e combattendosi dall'una parte e dall' altra con grandissimo sforzo ed ardire, sopravvenne il conte di Lando con i suoi, e ferendo dietro le spalle la cavalleria napolitana, diede la vittoria agli Ungheri, e rimasero prigioni al numero di venticinque tra conti e baroni grandi, ma molto maggior numero di cavalieri privati, i quali tutti insieme fero taglia di duecento mila fiorini. Per questa rotta re Luigi a Napoli restò in molta calamità, perchè i nemici erano diventati più ricchi e più formidabili; e perchè non poteano pigliare Napoli a forza, si diedero a vietar ancora da' luoghi remoti il portare cose da vivere.

Ma il Papa ch'era avvisato di quanto si faceva, e che avea pietà non meno del re e della regina che di tutto il regno, ch'era pieno di omicidi e di rapine, mandò il cardinale di Ceccano Legato apostolico, che avesse da ri-

mediar a tante calamitadi; il qual venuto con celerità grandissima a Napoli, cominciò a trattare tregua tra re Luigi e Corrado Lupo, e trovando Corrado alienissimo da tregua e da pace si voltò con grandissima destrezza a trattenere secretamente coi capitani tedeschi i quali egli conoscea, perchè erano stati alcune volte al soldo della chiesa: e parte per la destrezza sua nel trattare, parte perchè i Tedeschi desideravano partirsi per trovarsi carichi di preda d'ogni sorte, al fine venne a patti con loro, che, pagandosi cento ventimila fiorini, partissero dal regno e lasciassero in man sua sequestrata Aversa e Capua. Così essendo partiti i Tedeschi, Corrado Lupo e fra Morriale unghero, cavaliere Gerosolimitano, capitano degli Ungheri, si ritiraro in Puglia e avvisaro il re d'Ungheria, come i Tedeschi, partendosi gli aveano tolto la vittoria e la possessione del regno da mano.

Il Legato se n'andò in Roma, dove morì fra pochi dì, e re Luigi agevolmente ricovrò Capua ed Aversa, le quali ristrinse in più piccola forma, e fortificò parte di nuove mura e parte di bastioni, avendo provato quanto importa tener Aversa ad un re, che vuole star sicuro in Napoli, e già Terra di Lavoro, e l'altre provincie contigue cominciaro a respirare vedendo diminuita la potenza degli ungheri. Ma il re d' Ungheria, ricevuto l'avviso di Corrado, fu tanto presto, che prima giunse in Schiavonia

e s'imbarcò per venire in Puglia; che si sapesse ch' era deliberato di venire; e giunto che fu in Puglia si trovò al numero di diecimila cavalli e pedoni quasi infiniti. E il conte di Minervino che si trovava coi suoi ad Altamura, sentendo questa improvvisa venuta del re d'Ungheria, scese, e si pose dentro Trani con tutte le sue genti come uomo di gran spirito ed ambiziosissimo, che sperava di farsi signore di Trani, quando re Luigi avesse avuta la vittoria: ma restò ingannato del suo pensiero, perchè credeva che il re d'Ungheria non si fermasse in terra di Bari, nè perdesse tempo ad assediarlo, ed andasse in Napoli. Ma fermandosi il re, con dimostrar ostinata volontà di non partire se non riceveva Trani, egli fu sforzato dai cittadini a rendersi, poichè si trovava quella città senza niuno fornimento di cose da vivere, e per acquistare perdono dal re, andò a buttarsegli ai piedi, ed impetrò perdono per sè e per li suoi. Dappoi ch'ebbe pigliata Trani, il re d'Ungheria andò a Canosa, la quale, chiuse le porte, si pose a difesa con tanta determinazione e con tanta virtù, che il re ordinò che col fiore di tutto l' esercito se le desse l'assalto, nel qual egli, smontato a piedi, volle essere dei primi a rimettere; ma difendendosi i Canosini con molto valore, gli Ungheri furo ributtati, ed egli cadde gravemente ferito, ed appena dai suoi con morte dei più valorosi fu ridotto al campo, dove me-

dicato alcuni dì, per non perdere più tempo e riputazione invano, si partì e passò in Principato, ed avuto Salerno, che allora per discordie civili era in gran disunione, ebbe parimente Nucera de' Pagani col castello, che vilmente fu reso dal castellano; da Nucera poi venne ad Aversa, credendo pigliarla subito, poichè alla prima volta che venne l'avea smantellata, e non sapea ch'era stata fortificata da re Luigi, e trovò che la guardava Giacomo Pignatello, gentiluomo napolitano, con cinquecento soldati, e pochi dì dappoi che v'ebbe posto l'assedio, gli diede un ferocissimo assalto, nel quale, trovandosi egli tra i primi, fu ferito di saetta nel piede, non senza pericolo della vita, tal che uscito di speranza di pigliarla per forza, deliberò d'averla per fame e l'astrinse d'ogni banda.

Durò l'assedio tre mesi, alfin de' quali Pignatello, vinto da necessità, si rese, salve le persone, e l'esercito Ungaro per molte infermitadi, per la qualità della stagione, e per lo vivere loro dissoluto, fu molto estenuato, essendo stati quasi tutti malati e non picciola parte morti. Ma re Luigi, che, al ritorno del re d' Ungheria nel regno, avea mandato Rinaldo del Balzo grande almirante (1) in Provenza a condurre dieci galee, con disegno negli ultimi bisogni di salvarsi, come la prima

(1) Lo stesso che ammiraglio.

volta in Provenza. quando vide Aversa resa e l'almirante ritornato con le galee, si pose con la moglie in una galea. ed in un' altra i più intimi servitori suoi, ed andò in Gaeta, con disegno d' ivi aspettare l' almirante con otto altre galee, che eran rimaste in Napoli con iscusa di pigliare la panatica, ma in effetto con animo di tradire re Luigi, e la regina Giovanna in mano del re d'Ungheria.

Matteo Villani scrive, che dopo la partita di re Luigi, trovandosi Maria, vedova, duchessa di Durazzo, sorella della regina, nel castello dell'Ovo, l'almirante che era sopra le galee, sotto specie di visitarla, andò al castello con due suoi figliuoli, ed alcuni servitori e soldati delle galee, che essendo famigliarmente ammesso ed introdotto ov' era la duchessa, che nulla temea di ciò che seguì, la pigliò per forza e la condusse su le galee, per costringerla a contrarre matrimonio col suo figlio primogenito; e che fatta vela per tornarsene in Provenza, giungendo a tanta temerità molto maggiore sciocchezza, si fermò a Gaeta ov' erano il re e la regina, che, avuto avviso di questa insolenza, n'erano rimasti, com'era di ragione gravemente turbati. Egli però coi figli e con Maria non entrò nel porto di Gaeta, ma trattenendosi di fuori, aspettava le otto altre galee che erano entrate nel porto. Essendo le genti smontate nella città per pigliare rinfrescamento, re Luigi, avendo prima secretamente

rinforzate le guardie delle porte di valenti uomini e ben armati, fe' prendere i padroni e sovracomiti delle galee, che erano scesi in terra, e minacciando di farli crudelmente morire, se non operavano che l'ammirante venisse nel porto, ottenne da loro, che, non palesando al conte quel ch'era successo a Gaeta, gli persuasero, che venisse nel porto liberamente: venne l' ammirante, ma non volle smontare, scusandosi ch'era impedito da dolore intenso di podagra; e il re acceso d'ira, ed impaziente di sopportare più oltra l'ingiuria, con alquanti suoi più valenti cavalieri montato in uno schifo andò a trovarlo e di sua mano l'uccise e fe' prigione i due figli, e pigliò la duchessa e la condusse nel castello di Gaeta.

A me pare più verisimile quello che scrivono alcuni autori di quel tempo, che dicono che l' almirante tenesse pratica col re d' Ungheria, che volesse dare al figlio primogenito la figlia primogenita della duchessa, ch' era erede del ducato di Durazzo in Grecia, e di molte buone terre nel regno di Napoli, ed egli promettea nel viaggio di Provenza dargli in mano il re e la regina Giovanna, e questo me 'l dà più a credere, che tutti gli autori, che fan menzione di Maria duchessa di Durazzo, dicono che non ebbe altro che due mariti, l'uno fu Carlo, duca di Durazzo decapitato, come su è detto in Aversa, e l'altro Filippo, principe di Taranto, secondo fratello di

re Luigi; però lascio l'arbitrio a chi legge di credere quello che più gli piace (1).

Il re d' Ungheria, avendo intesa la partita di re Luigi, se ne venne in Napoli, e senza contrasto per la via delle Correggie entrò al Castel Novo, ed ordinò che fossero chiamati i governatori della città di Napoli. Questi furo Bartolomeo Caraffa, Roberto da Rimini, Giovanni Barrile, Andrea di Tora, Filippo Coppula e Nardo Ferrillo per la nobiltà; e per lo popolo Leonardo Terracciano; e come furo giunti, il re cominciò a rimproverar loro la poca fede usata verso di lui, e l' ostinata volontà di seguire la parte della regina Giovanna, e disse che contuttociò volea usare più benignità verso la città, ch'essi non meritavano, e che però avendo promesso ai soldati la città a sacco, era contento di far restare quieti i soldati, quando la città s'avesse posto un taglione conveniente per evitare la vergogna e il danno del sacco. Quelli non seppero che risponder altro, se non che avrebbono fatta l'ambasciata alle Piazze, e così tornati, e riferito quello che aveano inteso, poseno in gran

(1) Questa concessione fatta al lettore s'incontra anche altrove, ma non è da imitarsi. Lo storico che ha seriamente studiata una questione, deve essere persuaso che l'opinione sua, dopo le prove addotte, sia da preferire alle altrui e da essere perciò accettata dai lettori i quali non è bene che *credano sol quello che più lor piace*. La è questa un'espressione offensiva.

bisbiglio il popolo; e perchè il campo degli Ungheri stava alle Coreggie, dove è oggi la Incoronata, e molti del popolo s'erano accorti che stavano tutti macilenti e mal in ordine, e coi cavalli magri e debili che appena poteano reggere le selle; pigliaro tutti l'arme, deliberati prima di morire, che farsi taglieggiare; e il re che vide questo, il dì seguente si partì dal castello, ed andò con l'esercito in Puglia: per le quali cose il Papa pronosticando che sarebbe leggiera cosa di ponere pace tra i due re, trovandosi poco meno stanco l'uno dell'altro, mandò due Legati, i quali conclusero tregua per un anno, e il re d'Ungheria se ne ritornò in Ungheria, lasciando presidio alle terre che si teneano con le sue bandiere, e poi che fu in Ungheria, o che fosse destrezza e prudenza del Legato apostolico che gli fu sempre appresso, o che fosse che disegnava di far guerra co'Veneziani, i quali aveano occupate alcune terre di Dalmazia appartenenti al regno d' Ungheria, concesse la pace a re Luigi ed alla regina Giovanna, rilassando in grazia del Papa e del Collegio de' cardinali tutte le sue pretendenze, e liberò i cinque Reali ch'erano stati tre anni carcerati al castello di Visgrado. Aggiungono di più, che avendo condannato il Papa, come mezzo della pace, il re Luigi e la regina Giovanna a pagare trecentomila fiorini al re d'Ungheria per le spese della guerra, egli magnanimamente ricusò di pigliarli,

dicendo, ch'egli non era venuto al regno per ambizione nè per avarizia, ma solamente per vendicare la morte del fratello, nella qual vendetta avendo fatto quanto gli parea che convenisse, non cercava altro, e fu molto lodato e ringraziato dal Papa e dal Collegio.

CAPO V.

Incoronazione di Luigi re di Napoli — Un nuovo tribuno a Roma — Re Luigi instituisce l'Ordine del Nodo e pacifica il regno — Tristi condizioni di Sicilia ove Simone di Chiaramonte chiama il re Luigi che vi manda gente ed occupa alcune città — Morte di Luigi re di Sicilia, al quale succede il fratello Federico — Re Luigi di Napoli entra in Messina — Fallita l'impresa di Catania, re Luigi torna a Napoli.

Uscito da questi affanni, re Luigi e la regina, mandaro ambasciatori a ringraziare il Papa e il Collegio, ed a dimandare che facesse grazia di mandar un Legato apostolico che l' avesse coronato. il che ottennero agevolmente, perchè dal Papa fu deputato a ciò il vescovo Bracarense, e venendo la primavera si fe' l'apparato per la coronazione, alla quale fu deputato il dì 25 di maggio 1352 nella festa della Pentecoste: e tutto il regno assuefatto a travagli, ad incendi, a morti ed a rapine, cominciò a rallegrarsi; ed oltre i baroni, concorsero in Napoli da tutte le parti infiniti per vedere una festa tale, la quale parea che avesse

da far scordare tuttte le calamitadi passate. Contuttociò uno Beltrano della Motta, tedesco disbandato dall'altre genti del re d' Ungheria che pacificamente si partiano del regno, ragunati molti Tedeschi ed Italiani ch'erano rimasti in regno senza capo, vaghi di prede e di ruberie, al numero di mille cavalli, discorrendo per li casali d'Aversa, cominciò a correre e depredare tutto il paese, tal che molti baroni e gentiluomini che venivano per onorare la festa della coronazione, non poteano passare senza pericolo d'essere rubati e presi; onde il re ch'era tornato in Napoli, armati cinquecento cavalieri e molti altri baroni che si trovavano nella città, uscì ed andò a ritrovarlo, e lo ruppe con grandissima morte dei ladroni suoi seguaci, i quali, sebben scamparo dalle mani de'cavalieri, furo tutti morti e spogliati dai villani, scampando solo Beltrano con venti compagni. Questo successo fe'tanto più notabile la festa, talchè essendo giunto il Legato nel luogo dove fu l'apparato, con grandissima pompa e solennissime cerimonie unse e coronò il re e la regina, e furo fatte per onore della festa ed allegrezza del popolo molte giostre, molti giuochi d' arme e conviti, nei quali in più volte mangiaro tutti i nobili ed onorati popolani dell'uno e dell'altro sesso, ed appresso dalla città e da tutto il baronaggio fu solennemente giurato omaggio al re ed alla regina, i quali fero general indulto a tutti

quelli che nelle guerre passate aveano seguito le parti del re d'Ungheria ; e la regina Giovanna, per usare gratitudine a Dio del beneficio che l'avea fatto di liberarla da tanti affanni, di quel palazzo che i re suoi antecessori aveano edificato per tribunale di giustizia, fe'fare una chiesa sotto titolo di santa Maria Coronata e la dotò di utilissime possessioni.

Ma come avviene nelle cose umane, questa universale allegrezza che fu forse la maggiore che fosse stata di molti anni nel regno, fu turbata da mestizia e da segni di cattivi successi ; perchè nel medesimo giorno morì l'unica fanciulla del re e della regina, ed anco cavalcando il re solennemente per gire, come è solito, dopo la coronazione per tutta la città, entrato che fu per la porta Petruccia, la quale era ov'è oggi l'ospitale di S. Gioachino da una banda e dall'altra la chiesa di S. Giorgio dei Genovesi, alcune donne dalle finestre in segno d'allegrezza spargendo fiori, fero che il cavallo che cavalcava il re, spaventato si drizzò di modo che a quei signori che portavano il freno si ruppero le redini in mano, e il re, vedendo il pericolo, si gittò da cavallo, e gli cadde la corona di testa, della quale si fero tre pezzi. Ma venuto altro cavallo e racconcia la corona di testa, il re ridendo ed inanimando i suoi che di ciò stavano smarriti, rimontò a cavallo e seguì il cammino per tutta città, e la sera al tardo ritornò al Castel Novo con la regina.

Mentre si faceano queste cose in Napoli, Corrado Lupo, udita la conclusione della pace e l'ordine di partirsi dal regno, si ridusse in Lucera di Puglia con la compagnia sua che era di settecento lance, dove mostrava animo di voler tentare cose nuove, perocchè, lasciate l' insegne e gli stendardi del re d' Ungheria, n'avea spiegate altre con l' insegne imperiali, tal che re Luigi ancora che si fidasse di debellarlo per forza, trovandosi fastidito di tante guerre, volle più tosto trattare di cacciarlo dal regno con danari; ed avendo inteso che dimandava alcune paghe che diceva che gli era restate a dare il re d'Ungheria che ascendevano alla somma di venticinque mila fiorini, ordinò che gli fossero dati, e Corrado si partì subito e restò a divozione del re tutto il regno. Restava solo fra Murriale in Aversa, che invitato dall'esempio di Corrado s' andava intrattenendo con speranza d' esser pagato ancor esso; e benchè non mostrava di volere mantenere quella città contra la volontà del re nè di fargli guerra, non mostrava anco volontà di venire a lui amichevolmente; del che sdegnato il re, gli mandò sopra Malatesta da Rimini e Giannotto Standardo con due compagnie di cavalli, i quali entrati in Aversa all'improvviso, fra Murriale si ridusse al castello dov' era quanto avea predato nel regno; ma non avendo di che vivere, si rese al re, salve le persone e mille fiorini d'oro solamente, la-

sciando tutto il resto delle sue ricchezze, e se ne uscì dal regno, e così ognuno si promettea lunga pace e tranquillità, e ristoro delle passate ruine.

A questi tempi essendo in Roma insorto un nuovo tribuno, chiamato Francesco Baroncello, ch'avea tolto in tutto l'ubbidienza al Papa, il Papa, con volontà di tutto 'l Collegio, liberò Niccolò di Renzo ch'era stato molti anni prigione, e il mandò in Roma con speranza che avesse da cacciare il nuovo tribuno, e ridurre la città all'ubbidienza della Chiesa; e già non fu vano il disegno, perchè Niccolò fu ricevuto da' Romani con tanta allegrezza che gli fu agevole cacciare il Baroncello; ma poichè l'ebbe cacciato, volle un'altra volta occupare la signoria e continuar il titolo usurpato la prima volta, e cominciò a maltrattare i principi romani, facendone alcuni morire, e tenendone carcerati molti; dalla qual cosa indotti gli Orsini e' Colonnesi unitamente, mandaro in Puglia a trovare Giovan Pipino conte di Minervino, il quale sempre nutriva appresso di sè la gente d' arme eletta, e lo pregaro che venisse a liberare Roma di mano di quel tiranno. Colui, com' era ambiziosissimo, senza dimora si mosse, ed a gran giornate arrivato all' improvviso in Roma, scacciò il tribuno e liberò tutti i principi ch' erano prigioni; e fece ordinare in Roma il governo solito sotto l'ubbidienza del Papa, e se ne tornò nel regno molto

glorioso per tal fatto. Io ho visto una concessione fatta da lui d'una quantità di territorii ad un convento di frati predicatori di Lucera di Puglia, nella quale s'intitolava Giovanni Pipino conte di Minervino, patrizio e liberatore di Roma e de' principi romani, ed illustre propugnatore della santa Chiesa.

Or tornando a re Luigi, l'anno seguente nel medesimo giorno della Pentecoste, ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale instituì l'Ordine e la compagnia del Nodo di sessanta signori e cavalieri, e più valorosi e meritevoli di quell'età, sotto certa forma di giuramento e perpetua fede, ed insieme col re vestendo ognun di loro la giornea usata a quei tempi della divisa del re con un nodo d'oro e d'argento in petto strettamente ligato. Di questo Ordine, per quanto si può aver notizia da pubbliche scritture e da' monumenti di marmo, furo il principe di Taranto fratello maggiore del re, benchè scriva Matteo Villani che quando il re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle e di gioie col nodo d'oro e d'argento, egli, ch'era di maggiore età e che s'intitolava imperatore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentaro, ch'egli avea il vincolo dell'amor fraterno col re, e però non bisognava più stretto nodo; il mandò anco a Bernabò Visconti, signore di Milano, e l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noia,

a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Gurello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Buzzuto ed a Cristoforo di Costanzo. A questi due ultimi ne fanno fede la sepoltura del Bozzuto all'arcivescovato, e quella del Costanzo alla tribuna di S. Pietro Martire; ma alla sepoltura del Bozzuto l' iscrizione dice, che sciolse il nodo in battaglia campale ed in Gerusalemme poi tornò a religarlo; il che mi dà a credere che fosse ordinato tra i cavalieri di quell'Ordine, che chi di loro facesse qualche prova notabile potesse portar il nodo sciolto, e ch' alla seconda prova potesse tornar a religarlo; ed in questa opinione mi conferma la sepoltura di Costanzo, nella quale sta un nodo ligato e l'altro sciolto, e la sepoltura d'un discendente di Francesco Loffredo; e questo fu il primo Ordine di cavalleria che fosse instituito in Italia; chi fossero gli altri, per non avergli trovati, non ho voluto affermarli.

A questo tempo Napoli e 'l regno stette in assai felice stato per la pace e per la presenza e liberalità del re; solamente furo alcuni moti per la superbia del principe di Taranto, il quale per troppa confidenza ch'avea nel re suo fratello, trattava con molta insolenza alcuni baroni, e tra gli altri pigliò odio contra il conte di Caserta, figliuolo di Diego della Ratta, tanto benemerito servitore ed amato da re Roberto, e gli mandò il campo sopra Caserta, benchè

quel conte si difese con tanto valore che, le genti sue furo forzate a partirsi dall' assedio con poco onore. In tanto le cose di Sicilia ogni dì andavano peggiorando; però che crescendo, per la debolezza del picciolo re don Luigi, le discordie tra i Siciliani e' Catalani; ed essendo divisi tutti i baroni e' popoli dell'isola, si lasciò la coltura de' campi ch' è la principale intrata nel regno, e parimente tutti gli altri traffici e guadagni; e s'attendea solo a ruberie, incendi ed omicidi; onde procedea non solo la povertà e miseria di tutta l'isola, ma la povertà e debolezza del re, non potendo i popoli supplire non solo ai pagamenti estraordinarii, ma nè anco ai soliti ed ordinarii; onde avvenne che i baroni dell' isola si divisero in due parti.

Dall'una parte erano capi i Catalani che si aveano usurpata la tutela del re. e dell'altra quelli di casa di Chiaramonte ch' erano tanto potenti che teneano occupato Palermo, Trapani, Saragosa (1), Girgenti, Mazzara, e molte altre terre delle migliori di Sicilia; e benchè non fossero scoverti nemici del re, signoreggiavano quelle terre d'ogn' altra cosa che dal titolo in fuora: e perchè quelli che governavano il re, possedendo la minor parte di Sicilia, bisognavano cacciare da quella tanto che potessero tenere il re e la casa sua con di-

(1) Siracusa.

gnità regia, e che essi potessero anco accrescere di ricchezze, molti popoli sdegnati cominciaro ad alterarsi, e la città di Messina, la quale era principale di quelle che 'l re possedea, non potendo soffrire l' acerbo governo del conte Matteo di Palizzi, volta in tumulto, andò sin al palazzo reale e l'uccise, e gli altri baroni appena potero salvare essi e la persona del re, ritirandosi in Catania. Con l' esempio de' Messinesi, Sciacca ancora uccise i ministri del re che v'erano; e perchè di questo moto era stato autore il conte Simone di Chiaramonte, e conoscea che contra di sè sarebbe voltata tutta l'ira del re e del suo consiglio, mandò a re Luigi in Napoli, chiamandolo non all'impresa di Sicilia, come aveano alcuni chiamato re Roberto, ma ad una certa vittoria, avvisandolo che le cose di quel regno stavano in tali termini, che con ogni poca forza si sarebbe conquistato. Se non che re Luigi e il regno per le passate guerre si trovavano non men disfatti che i Siciliani, cominciando allora a raccogliere i primi frutti della quiete e della pace. Quelle forze ch' a tempo di re Roberto erano potenti ed unite, ora, per la presenza di tanti Reali, tra i quali era diviso il regno, essendo deboli e disunite, non potè mandarvi quel numero di gente e di vettovaglie che sarebbe stato necessario a tanta impresa, avvenga che 'l gran bisogno che quelli popoli aveano d'ogni cosa appartenente al vitto umano, avea

oprato che fossero per la maggior parte aderenti a casa di Chiaramonte. Vi mandò dunque Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco, con cento uomini d'arme, e Giacomo Sanseverino conte di Melito, con quattrocento fanti sopra sei galee e molti vascelli grossi di carico, con la maggior quantità di vettovaglia che fu possibile. Questi giunti in Sicilia, col favore del conte Simone, se n'andaro a Melazzo e l'occuparo, e postovi presidio e governatore in nome del re, andaro a Palermo con gran parte di vettovaglia, e furo ricevuti da' Palermitani, già ridotti all'estremo bisogno d'ogni cosa da vivere, con infinita allegrezza; appresso i medesimi di casa di Chiaramonte fecero alzare le bandiere di re Luigi a Trapani, a Saragosa, ed a tutte l'altre terre che teneano essi, e benchè non avessero tante genti di guerra che bastassero a tenerle con presidio di re Luigi, era tanto più debole la parte del re di Sicilia, che senza forza d'arme si mantennero in fede del re di Napoli, solamente con munizione di vettovaglia che gli era mandata da Calabria.

Per questi successi i governatori del re, desiderosi di non fare annidare in Sicilia le genti del re Luigi avanti che crescessero più, fecero ogni sforzo d'andare per riavere Palermo; ma fu invano, perchè i cittadini che aveano gustato la comodità delle vettovaglie, si mantennero in fede del re Luigi, servendo con molta fede e diligenza al gran siniscalco ed al conte

di Mileto, che difendeano la città; onde furo stretti ritornarsene. Il re fra pochi dì venne a morte, e fu gridato re Federico suo ultimo fratello, il quale non avea finiti tredici anni, sotto il governo de' Catalani, per opera dei quali essendo bandito da Messina Niccolò Cesario, capo di parte molto potente in quella città, egli ancora seguì la parte di re Luigi: ed avuto intelligenza con alcuni de' suoi seguaci, di notte entrò in Messina con alcuni soldati ed aderenti di casa di Chiaramonte, assaltò i suoi nemici, ed il popolo, levatosi a romore, furo intromessi duecento cavalli e quattrocento fanti mandati dal gran siniscalco e dai conti di Chiaramonte, com'era stato stabilito tra loro; e cacciandone quelli della fazione contraria, alzò le bandiere di re Luigi; il quale subito che ebbe l' avviso della presa di quella città, la quale tenea per veramente sua, poichè l'altre erano tenute più tosto dai Chiaramontesi che dagli officiali suoi, venne subito con la regina Giovanna sua moglie a Rigio in Calabria, e mandò al gran siniscalco supplimento di cinquanta altre lance e trecento fanti a piedi, e mandò buona quantità di vettovaglie a Messina che ne stava in grandissima necessità; e fu tanta l'allegrezza dei cittadini che, giunti con quelle genti ch' erano venute allora, assaltaro le castella di S. Salvatore e di Mattagrifone, le quali furo strette a rendersi con due sorelle del re Bianca e Vio-

lante, quali con onorevole compagnia furono mandate a Rigio alla regina, e da lei furo con molta cortesia ed amorevolezza ricevute ed accarezzate. Parve al re non indugiare più, e passò con la regina il Faro, e la vigilia della Natività del Signore del 1355, entraro in Messina con grandissima pompa, e furo alloggiati nel palazzo reale, dove con le solite cerimonie fu giurato omaggio e fedeltà da tutti.

Pochi dì dappoi venne il conte Simone e Manfredi e Federico di Chiaramonte, ai quali il re uscì incontro fuori della città, e gli onorò molto come capi della famiglia ed autori dell'acquisto di quel regno; ma desiderando il conte Simone che re Luigi gli desse Bianca sorella del re per moglie, e persuadendosi che non dovesse negarla per li meriti suoi, e quasi per lo prezzo d'un regno, confidentemente ne parlò a re Luigi, al quale questa richiesta parve di molta importanza non per sè stessa, ma per quella conseguenza che avesse potuto portare seco questo matrimonio, chè essendo il re Federico ultimo della stirpe del re di Sicilia della casa d'Aragona, e di età e di senno tanto infermo ch'era chiamato Federico il semplice, poteva agevolmente succedere ch' aggiungendosi alla potenza del conte Simone la ragione che portava la moglie, n'avesse cacciato l'uno e l' altro re; ma per allora nè volle negarlo nè prometterlo; ma tra pochi dì gli offerse per moglie la duchessa di Durazzo, tal che ve-

dendosi Simone con tale offerta escluso, ne restò fieramente sdegnato, perchè presumea che il merito suo col re superasse ogni grazia che 'l re potesse fargli. Licenziato dunque dal re, morì di là a pochi dì, e gli altri di quella famiglia, quasi fossero rimasti eredi dello sdegno di Simone, cominciaro a rallentarsi dall'affezione di re Luigi, il quale avea pigliato tanto a cuore l'impresa di Sicilia, parendogli già vinta, che benchè le forze del regno di Napoli fossero poche per molte turbolenze che, per l'assenza sua, teneano travagliato il regno, pure fe' tanto che ne cavò mille fanti e trecento cavalli; i quali mandò con alcuni Siciliani ad assediare Catania, dov' era il nuovo re con tutte le poche forze sue, le quali si può considerare quanto fossero, poichè sì poche genti andavano ad assaltarlo nel forte suo. Queste genti andaro sotto 'l governo di Raimondo del Balzo conte camerlingo, le quali tennero tre mesi assediata Catania. Ma essendo mancati i danari, fu stretto di levare l' assedio, perchè i Siciliani, non essendo pagati, tornaro alle case loro, e lasciaro molto indebolito il campo del conte camerlingo.

Era in Catania col re l' Artale d' Alagona, il quale desideroso di danneggiare i nemici in questa ritirata, uscì e gli diede alla coda, ma con tanta virtù il conte camerlingo si difese che periro la maggior parte dei Catanesi e dei più valenti uomini. Ma essendo sparsa fama

che il conte camerlingo nel partirsi di Catania era stato rotto, concorse tanto gran numero di Siciliani dalle terre e luoghi vicini ch'all'improvviso assaliro l'esercito, e lo posero in disordine e ruppero con fare prigione il conte camerlingo, ed appena scampò il gran siniscalco, cosa per la quale si può comprendere che nelle guerre ha più parte la fortuna che la ragione, poichè un esercito che avea il dì avanti uccisi e ributtati i veterani, nei quali consistea tutta la forza del re di Sicilia, fu rotto dai villani senza industria di capitano, senza ordine e senza bandiere.

Questa nuova diede grandissimo dolore a re Luigi, il quale tolti gli ornamenti della moglie, andò a far denari per riscattare il conte, ed avendo poi mandato l'araldo a re Federico con la taglia che si dimandava del conte, re Federico non volle che si pigliasse taglia, ma mandò a dire che non era altra via per la liberazione del conte che il cambio della libertà delle due sorelle sue. E perchè re Luigi amava estremamente il conte, si contentò di mandarne le sorelle onorevolmente accompagnate sino in Catania; ma non per questo fu liberato il conte, perchè si trovava in mano del castellano di Francavilla, il quale, poco stimando gli ordini del re, non volle lasciarlo senza duemila ducati di pagamento. Tra questo tempo le novitadi che successero nel regno, sforzaro re Luigi di tornare in Napoli,

e per non lasciare l'impresa di Sicilia, la quale per l' estrema povertà del nemico tenea per vinta, lasciato capitano generale in Sicilia il gran siniscalco Acciaiuoli, egli con la regina Giovanna se ne ritornò in Napoli.

LIBRO SETTIMO.

Dal 1358 al 1382.

CAPO I.

Ribellione di varii baroni e principalmente dei fratelli Giovanni Pipino conte di Minervino e Luigi conte di Potenza, e fine d'entrambi — Pace tra i re Federico e Luigi, e morte di quest'ultimo — Terze nozze della regina Giovanna — Invasione nel regno di Ambrogio Visconti — Matrimonio del principe Carlo di Durazzo con Margherita nipote della regina — Ribellione di Francesco del Balzo duca d'Andri — Quarte nozze di Giovanna con Ottone di Brunsvik.

In quel tempo che re Luigi e la moglie stettero in Sicilia, non mancaro nel regno di Napoli grandissime calamitadi, poco minori di quelle che furo a tempo degli Ungheri, però che il principe di Taranto, che, per essere fratello maggiore del re, si tenea di potere governare il re ed il regno insieme, avea pigliato in odio e perseguitava molti baroni, i quali volevano conoscere soli re Luigi e la regina Giovanna per signori, e per uno fe' uccidere Lallo Camponesco conte di Montorio e tanto preminente cittadino dell'Aquila, ch'era tenuto

da tutti come signore: dall' altra parte Luigi di Durazzo, cugino del re, vedendosi stare nel regno, come povero barone insieme con Roberto suo fratello, e non giovandogli nè appresso al re, nè alla regina, nè con gli officiali loro l' essere di sangue reale, si giunse col conte di Minervino, il quale dopo la cosa ben fatta in Roma contro il tribuno, era salito in tanta superbia, che avea occupato la città di Bari, e s'intitolava principe di Bari e Palatino d'Altamura, oltre gli altri titoli; dei quali andava molto altiero, e manteneva una buona banda d' uomini d' armi con tanti cavalli che gli parea potere competere col principe di Taranto e col re. Per poter mantenere quelle genti, andava discorrendo per le più ricche parti del regno, e taglieggiando le terre senza avere rispetto alcuno al re e alla regina; talchè il re, ritornato in Napoli, desideroso di tutte quelle forze che potea movere dal regno, girarle all'impresa di Sicilia, cercò per via d' accordo di quietare questi tumulti, e mandò l'arcivescovo di Bari e Giannotto Standardo a chiamare Luigi di Durazzo e il conte di Minervino. Luigi rispose, che in niun modo era per venire, nè obbedire al re, ma il conte disse che verrebbe, se l' arcivescovo e Giannotto restassero a Minervino per ostaggi, e così fu fatto; e poichè venne al re, non trovandosi forma d' accordo, perchè era venuto in tanta alterezza che dimandava patti conve-

nienti ad un altro re, se ne ritornò senza concludere accordo. Ma perchè conobbe aver lasciato il re irato, e che si volgerebbe contra di lui da una parte e 'l principe di Taranto dall'altra, che avea tenuta Bari e Altamura per sua, volse fortificarsi di maggiori forze, e procurò che venisse in regno il conte di Lando con la sua compagnia, il quale conte, benchè allora trattasse di ponersi a soldo della Chiesa, come intese questo invito, ch' era di maggior guadagno, entrò subito per la via della Marca in Apruzzo, e senza alcuna resistenza prese S. Flaviano che oggi è detto Giulia Nova, Francavilla e Pescara, rubando e taglieggiando tutto il paese d'intorno, e la terra del Vasto, che volse fargli resistenza, fu da lui presa, saccheggiata e la maggior parte bruciata, e con questo esempio di crudeltà tutte le terre d'Apruzzo e di Capitanata gli apersero le porte, pagando ognuno la maggior somma che potea, perchè passasse pacificamente. Alla terra di S. Severo s'unì col conte di Minervino e con Luigi di Durazzo, e al fine di maggio scesero in Terra di Lavoro e si divisero in tre parti, l'una a Madaloni e all'Acerra l'altra, e l'altra ad Arienzo, e fero grandissime prede, scorrendo tutto il paese fin alle porte di Napoli; e a maggior dispregio del re e della regina, mentre i soldati loro andavano saccheggiando i casali, essi andavano a caccia d'uccelli senza niuno timore; anzi vedendo che re Luigi non

si movea, presero tanta baldanza che corsero fin a S. Giuliano, mezzo miglio lontano da Napoli, e s'accamparo là, e mandaro a cercare a Napoli cento ventimila fiorini d'oro. Era re Luigi a quel tempo a Gaeta, e i Napolitani mossi da questa indegnità, fero capo il conte Camerlengo e il conte Sanseverino, non volendo consentire che quelli del governo della città trattassero di pagare cosa alcuna. ancora che molti baroni del consiglio, e molti dei più prudenti nobili e cittadini fossero di parere che si mandassero se non tanti, almeno la maggior parte; e venuto in tumulto, quelli che erano di questo parere si scusaro che non voleano mandare i danari nè al conte Minervino, nè a Luigi di Durazzo, ma solamente al conte di Lando per disunirlo da loro.

Questa deliberazione de' Napolitani fu subito riferita al campo a S. Giuliano, e i tre capitani si mossero subito e andaro in Puglia, non aspettando che i Napolitani uscissero. Pochi dì dappoi, ritornato re Luigi di Gaeta, venne ancora il gran siniscalco Acciaiuoli con mille uomini d' armi, e il re con quelli e con tutti gli altri che da Napoli volsero seguirlo, s'avviò per andare in Puglia a distruzione dei ribelli. Ma come da una parte gli parea necessario tenere sotto severa disciplina i soldati suoi per non far gravare i popoli, dai quali oltra modo desiderava essere amato, e dall'altra i soldati non potevano avere da lui ogni

mese le paghe per sostentarsi in abbondanza, fra due mesi che s'intertenne, tutti gli Oltramontani delle sue compagnie passaro al conte di Lando , e però il re si ritenne senza mai tentare di fare fatto d'arme, ma con migliore risoluzione tentò d'accordarsi col conte di Lando, e pigliarlo al soldo suo, e gli promise una buona somma di fiorini, i quali non potendogli dare allora tutti , pagò solo quindici mila ducati, per li quali fu forzato gravare i Napolitani e alcuni mercanti, e per lo resto volse che svernassero in Puglia fin che gli fosse dato il compimento delle paghe promesse , e non lasciaro di fare a quelle terre, dove alloggiaro, altrettanti danni , quanto se fossero stati nemici, e saccheggiaro Venosa e Rapolla. Il maggio seguente il re ordinò al conte di Lando che passasse in Apruzzo per affrenare alcuni che tumultuavano, e molti uomini d'arme del conte, avvezzi a vivere di rapine e di violenze, si partiro da lui e passaro al conte di Minervino, e quelli ch'erano in buon numero, furo cagione della ruina del conte, perchè essendo uscito re Luigi da Napoli con intenzione d'andare contra il conte, come fu giunto ad Ascoli, il conte pensò di ritirarsi a Minervino, ovvero ad Altamura per prolungare la guerra ; ma i Tedeschi ed altri Oltramontani ch' erano di fresco passati a lui, dissero ch'essi non erano usi di rinchiudersi, come galline in loco murato, per la qual cosa il conte pigliò tanto a-

nimo, che s'andava intertenendo in campagna; onde sentendo il dì seguente che s' approssimava l'avantiguardia del re, gli Oltramontani fatto uno squadrone di cinquecento lance, si andaro a ponere in agguato, promettendo al conte di romperla e dissiparla; ma essendo scoverti dalla cavalleria reale, usciro a combattere, e benchè si sforzassero quanto poteano per acquistare la vittoria, furo alfine rotti e disfatti, e ne restaro prigioni la maggior parte e l'altra tutti morti, benchè non fu senza molta uccisione della cavalleria del re. Per questa rotta il conte con trecento lance sue proprie e molti altri cavalli e fanti pigliò la via Matera con animo d' andare a rinchiudersi in Altamura; ma il principe di Taranto, avuto trattato con alcuni del conte, ch'erano passati innanzi per andare ad Altamura, per mezzo loro entrò in Matera, e 'l conte vedendosi tradito da' suoi, si ridusse in un certo forte fuor della terra, dove non avendo alcuna comodità di vivere, nè tanto sicuro loco che potesse lungo tempo difendersi, fu forzato d'andarsi a buttare ai piedi del principe, come andò l' altra volta a re d'Ungheria; ma questa volta ebbe diverso esito, perchè il principe il fe' menare ad Altamura, e poichè gli ebbe fatto consegnare la terra e il castello il fece appiccare ad uno di quei merli.

Luigi Pipino conte di Potenza e di Troia, udita la morte del fratello, ragunati tutti i suoi

più valenti compagni, si ridusse a Minervino; ma come quelli della città cominciaro a tumultuare, non volendosi tenere contra il re, il conte si ridusse al castello, ove da un capitano lombardo corrotto per danari fu morto e precipitato giù da una torre. Piero conte di Vico e di Lucera, udito il caso miserabile dei due fratelli, si partì dal regno, dove non ritornò mai più, nè si seppe ch' esito facesse; e questo fu l'infelice fine dei Pipini, che per ispazio di settanta anni erano stati per la loro felicità onorati, temuti e invidiati. Il conte di Lando, ch'era in Apruzzo, intesa la ruina dei Pisani, parendogli non stare sicuro, sì s' aggiungeva all' odio che aveva dalli popoli l' esercito del re vittorioso, senza altro, passando il Tronto, uscì di regno. Rimase solo un capitano tedesco, per nome Corrado Pedispillo con ottanta uomini d' arme, il quale avendo occupato Venafro, infestava tutto il paese da Capua fin in Apruzzo; questo con poco sforzo fu tagliato a pezzi, e la città di Venafro ov'ei s'era fatto forte, fu arsa per l' affezione che avea portato a quei ladroni, ricettandoli e guidandoli a danno dei vicini. Luigi di Durazzo rimase solo e senza forza, e per lo vincolo del sangue ebbe facile riconciliarsi col re e con la regina, e ai ventotto di maggio 1358 il re fe' un convito nel palagio del vescovato, ove furo tutti i Reali, baroni e gentiluomini napolitani; e poi nel medesimo giorno cavalcaro

per tutta la città per rallegrarla e dar speranza d'avere a respirare da tanti affanni che aveano sofferti per lo spazio di quindici anni. E il re, per provvedere che non si facesse mai più raccolta di genti in regno, fe' buttare bando per tutto che tutti gli esteri fra certo termine dovessero uscire dal regno ; e certo giovò qualche cosa , perchè da tutte le compagnie dei Barbari fin da quelle degli Ungheri, erano rimasti molti soldati che aveano tolto moglie per le terre del regno , e subito che compariva qualche capitano, uscivano a rubare con quello. Restaro alcuni assassini di strada paesani, i quali in breve spazio furo presi ed impiccati, e già si poteva andar sicuramente , e i commerci de' mercatanti erano liberi, e cominciaro i popoli a riaversi, e 'l re tornò col pensiero alla guerra di Sicilia ; onde quelli che teneano la parte di re Federico, vedendosi inferiori di forze, fêro che re Federico prendesse per moglie la sorella de' re d'Aragona, la quale poco dopo morì. In questo mezzo per una parentela che fêro i Chiaramontesi col conte di Ventimiglia, capo della parte di re Federico , si trattò e condusse pace tra re Federico e 'l re Luigi e la regina Giovanna con queste condizioni : che re Federico s'intitolasse re di Trinacria ; che pigliasse per moglie Antonia del Balzo figliuola del duca d' Andri e della sorella di re Luigi ; che riconoscesse quel regno da re Luigi e dalla regina Giovanna , e a tal

segno dovesse pagare a loro nel giorno di san Pietro tre mila once d'oro ogn'anno; e quando il regno di Napoli fosse assaltato, pagare cento uomini d'arme e dieci galee armate in difensione di quello; e che da re Luigi fossero restituite tutte le città e castella, che fin a quel giorno erano state prese e si teneano con le bandiere sue: e questo fu l' ultimo termine delle guerre di Sicilia, che duraro tanti anni con tanto spargimento di sangue e con spesa inestimabile.

Venne poi l'anno 1362, nel quale godendosi la quiete, venne a morte re Luigi d'anni quarantadue. Fu bellissimo di corpo e di animo, e non meno savio che valoroso, ma fu poco felice nelle sue imprese, però che ritrovandosi il regno travagliato e impoverito per tante guerre e per tante dissensioni, non ebbe luogo nè occasione d'oprare il suo valore, massimamente nell' impresa di Sicilia. Regnò cinque anni prima che fosse coronato, e dieci dopo la coronazione, che furo in tutto quindici anni e non tre, come scrive il Collenuccio, nè come dice, estenuato per la mollezza del vivere, perchè in moltissime scritture private, dove sono annotate molte cose antiche e di quei tempi, si trova che fin all'ultimo anno che morì, si esercitò in giostre e in giuochi d'arme. Fu sepolto questo inclito re nel monastero di Monte Vergine, venti miglia lontano da Napoli, appresso la sepoltura dell' imperatrice sua ma-

dre. Non lasciò figliuoli, perchè due femmine che ebbe dalla regina Giovanna. moriro in fasce. Si legge tra l' epistole del Petrarca una epistola che scrive a Niccolò Acciaiuoli , fiorentino, gran siniscalco del regno di Napoli , rallegrandosi che per opera di lui fosse fatta chiara al mondo l'innocenza della regina Giovanna intorno alla morte del marito. dove loda grandemente questo re.

Rimasta dunque vedova la regina, venne il principe di Taranto suo cognato in Napoli , con intenzione, per quel che si crede , d'amministrare ogni cosa ; ma il governo della regina era stato tale . che tanto i Napolitani quanto i baroni del regno desideravano piuttosto ch' ella governasse , che provare il governo del principe ; e per questo , per mezzo di quelli ch'erano più intimi nella corte della regina , cominciaro a confortarla che volesse subito pigliare marito non solo per sostegno dell'autorità sua reale, ma ancora per far prova di lasciare successori per quiete del regno, e così fu eletto l'infante di Maiorica , chiamato Jacomo d'Aragona, giovane bello e valoroso , onde parea ch' essendo anco la regina d' età di trentasei anni , si potesse infallibilmente sperare che avessero successione ; ma la ria fortuna del regno non volse , poichè questo matrimonio fu poco felice , perchè , guerreggiando il re di Maiorica col re d'Aragona suo cugino per lo contado di Rossiglione e di Cer-

ritania, volse il nuovo marito della regina andare a servire il padre in quella guerra, e là morì.

Io non so dove s'abbia letto il Collenuccio, che la regina Giovanna l' avesse fatto decapitare, perchè, sendo lontano, avesse preso un' altra donna , poichè tutti gli autori italiani e oltramontani s' accordano che fosse morto in quella guerra. In questo medesimo tempo morì in Napoli il principe di Taranto e fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore , e lasciò erede del principato e del titolo dell' imperio Filippo suo fratello terzo genito.

Restò molti anni la regina in veduità, e governò con tanta prudenza, ch' acquistò nome della più savia regina che sedesse mai in sede reale ; e Baldo e Angelo da Perugia (1) la lodano mirabilmente, chiamandola un di loro santissima regina , onore e lume d' Italia : il che, a giudizio mio, basta a togliere tutta quella nebbia d'infamia, che l'opinione del volgo tiene della morte del re Andrea, chè un dottore di legge tanto famoso ed eccellente si sarebbe molto ben guardato di chiamarla santissima e onore e lume d' Italia , non essendo a quel tempo tenuta per innocente , chè avrebbe ognuno giudicato, che, parlando per antifrasi, avesse voluto beffeggiarla. Morì poco dappoi

(1) Baldo e Angelo degli Ubaldi, da Perugia fratelli, furono due celebri giureconsulti del secolo XIV.

Filippo principe di Taranto e Luigi di Durazzo conte di Gravina e di Morcone, e con esempio notabilissimo della fragilità delle cose umane, di così numerosa progenie di re Carlo II. non era restato altro maschio che re Lodovico di Ungheria e Carlo di Durazzo nel regno di Napoli, figlio del già detto Luigi di Durazzo.

La regina Giovanna, quasi risoluta di non tentare più la fortuna con altri mariti, cominciò a pensare di stabilirsi successore nel regno; e perchè s' avea allevata in corte Margherita figliuola ultima del duca di Durazzo e di Maria sua sorella, pensò di darla a Carlo di Durazzo con dispensazione apostolica, poichè era fratel cugino di quella giovane; ma questo suo pensiero fu alquanto tempo impedito, perchè avendo il re d' Ungheria guerra con i Veneziani, mandò a chiamare Carlo di Durazzo dal regno di Napoli, che avesse da servirlo in quella guerra, il quale ancora che fosse molto giovane, andò con una fioritissima compagnia di cavalieri, e servì là molti anni, il che fece stare sospeso l' animo della regina, la quale sospettava che nel core del re d'Ungheria fossero rimaste tante reliquie dell'odio antico, che bastassero a fare ribellare da lei Carlo; però alfine, come si dirà poi, seguì pure la deliberazione fatta di tal matrimonio, dal quale per altra via ne seguì la rovina sua.

Ma tornando all' ordine dell' istoria, dico, che, parendo ad ogni uomo di potere agevol-

mente opprimere una donna rimasta così sola col peso del governo d'un regno tanto grande e di sì feroci provincie, Ambrosio Visconte, figlio di Barnabò, signore di Milano, con dodicimila cavalli per la via d'Apruzzo entrò nel regno, e occupate per forza alcune terre di quelle contrade, camminava innanzi con incredibile danno e spavento di quei popoli e di tutto il regno. Ma la regina, con quello animo suo virile e generoso, comandò a Giovanni Malatacca di Reggio di Lombardia, che andasse con due compagnie di soldati, ch'erano stipendiati da lei ordinariamente, a raffrenare l'impeto d'Ambrosio, e chiamando a sè tutti i Napolitani, soldati veterani di re Luigi suo marito, gli esortò ch' andassero e conducessero quanto poteano della gioventù napolitana che stava in ozio a quella impresa tanto onorata; e similmente scrisse a molti baroni, nei quali ella più confidava, nè fu persona di loro che non si movesse con animo prontissimo a servirla, tal che essendo giunto il Malatacca, ed avendo ragunati i baroni d'Apruzzo, come vide ingrossato l'esercito suo per li Napolitani che arrivarono e per alcuni altri baroni, senza aspettare più degli altri, andò ad appresentare la battaglia al Visconte, il quale vedendosi molto superiore di numero, subito attaccò il fatto d'arme, nel quale restò rotto e preso con tanta uccisione de' suoi, che di dodici mila non se ne salvaro fuor di regno più che due-

mila e settecento; gli altri che restaro vivi furo fatti prigioni, e restaro poi al soldo de' Caldareschi, che furo poi, come si dirà potentissimi, ovvero andaro mendicando per non potersi ponere in arnese per la povertà. Questa vittoria diede alla regina grande allegrezza, e scrisse ringraziando tutti i baroni ch'in quella giornata aveano ben servito, e tra i primi furo quei di casa Caldora, di casa di Sangro, di casa di Marreri e di casa di Montagano. Ai Napolitani ancora fe' diverse grazie, secondo i meriti di ciascuno, dei quali fu onorato e fedele relatore il Malatacca; l'Ambrosio fu menato prigione al castello di Napoli, ove stette molt'anni.

La regina, trovandosi nel più quieto stato che fosse stata mai nella vita sua, volse andare a visitare gli Stati di Provenza, e gli altri che possedeva in Francia, e andò principalmente in Avignone a visitare il Papa, dal quale fu benignissimamente accolta, e con grandissimo onore; poi essendo stata alcuni mesi a visitare tutti quei popoli, e da loro amorevolmente appresentata, se ne ritornò in Napoli molto contenta per aversi lasciato il Papa benevole ed amico. Giunta poi in Napoli, mandò in effetto il matrimonio di Carlo di Durazzo con Margherita sua nipote, mostrando a tutti intenzione di volere lasciare a loro il regno dopo la sua morte; nè per questo Carlo di Durazzo lasciò il servizio del re d'Ungheria,

anzi, con buona licenza e volontà della regina, tornò a servire quel re contra' Veneziani.

Mentre il regno stava per rifarsi, avendo tregua dall'invasioni esterne, nacque da uno accidente una guerra intestina cagione di molti mali; però ch'essendo spenti tutti gli altri Reali, rimase grandissimo signore Francesco del Balzo duca d' Andri, perchè con la morte di Filippo principe di Taranto, suo cognato, ch'avea lasciato erede Jacopo del Balzo suo figliuolo, come tutore di lui, possedeva una grandissima signoria, e per questo era diventato formidabile a tutti i baroni del regno; onde pretendendo che la città di Matera appartenesse al principato di Taranto, la quale era posseduta allora da un conte di casa Sanseverina, andò con genti armate, e la tolse di fatto a quel cavaliero, e minacciava di torgli alcune terre convicine. Per questo insulto i Sanseverineschi, che per numero de'personaggi e di Stato erano i più potenti baroni del regno, ebbero ricorso alla regina, supplicandola che volesse provvedere di giustizia. La regina subito mandò uno dei suoi più intimi gentiluomini della corte a pregare il duca, che non volesse porre in abuso il rispetto ch' ella gli portava, come parente, e che volea che le fosse portato da tutti gli officiali suoi, e che si contentasse di porre la cosa in mano d' arbitri, ch'ella eleggerebbe non sospetti, e non volesse mostrare far tanto poco conto di lei. Il duca

diede parola a quel gentiluomo della corte, persistendo nella sua pertinacia, di volere la terra per forza; onde la regina, dopo d'avere chiamati tutti i parenti del duca ed adoprati più mezzi, desiderosa di tentare ogni cosa prima che venire ad usare i termini della giustizia, poichè vide l'ostinazione del duca, comandò che fosse citato, e continuando il duca nella solita ostinazione, volse ella in un dì a ciò deputato, sedere in sedia reale con tutto il consiglio attorno, e profferire la sentenza del condanno del Duca, come ribello; e fatto questo, ordinò a' Sanseverineschi, che avessero d' andare ad occupare, non solo la terra a lor tolta, ma quante terre avea in Puglia in nome del fisco reale, come giustamente ricadute alla corona, per la notoria ribellione di lui. Questi andaro, ed in breve tempo lo spogliaro di quanto possedea in Basilicata e in Terra di Bari, massimamente ch' egli non fe' sforzo, nè resistenza alcuna, ma se ne venne subito allo Stato ch'avea in Terra di Lavoro, del quale erano principali terre Tiano e Sessa; e sperava per la vicinanza di Napoli impaurire la regina, e ridurre la cosa a patteggiare con lei, la quale per esser donna, ed avere cominciata a gustare la dolcezza della quiete, sperava ch' avesse da fargli larghi partiti di pace. La cosa riuscì in tutto al contrario, perchè la regina con l'animo più elevato e generoso che mai, pigliò impresa di consumarlo

affatto, e mandò subito il Malatacca, ch' era capitano generale di tutt' i stipendiarii del regno, a debellarlo; scrisse ai Sanseverineschi che venissero, perchè la quiete del regno e loro consisteva in esterminare la persona del duca; scrisse a Goffredo di Marzano conte di Alifi, che volesse insieme col Malatacca andare all' assedio di Tiano, dov' il duca s' era fatto forte; e prima egli, e poi i Sanseverineschi vennero con gran moltitudine di gente, e posero stretto assedio a Tiano; però, perchè era molta più nell' esercito che quella che bisognava, perchè il duca era con pochi soldati dentro la città, Napoli pativa gran incomodità, perchè tutta la famiglia e l' altre vettovaglie, che soleano venire dalla Valle Beneventana al mercato di Napoli, bisognava ch' andasse al campo ch'era attorno a Tiano.

A questo s'aggiungeva un altro incomodo, ch'uno assassino di strada chiamato Mariotto, avea ragunata una schiera di ladroni e infestava talmente il paese rubando ed uccidendo ch' avea in gran parte impediti i traffici; ma la regina, quantunque si dolea di vedere i Napolitani in disagio, gli intertenne sempre con buone parole, nè volse mai fare levare l'assedio, finchè il duca a capo di cinque mesi, non avendo più con che mantenersi, se ne fuggì di notte, e persuase a' suoi cittadini che patteggiassero, sforzandosi in ogni modo che la duchessa sua moglie fosse libera. Dopo la sua

fuga, bench' i Tianesi avessero travagliato tredici dì per patteggiare che la duchessa fosse salva, non potendo ottenerlo, al fine si resero alla regina insieme con la duchessa, la quale fu subito condotta a Napoli. Reso Tiano si rese ancora Sessa , e la regina, per rifare la spesa ch'avea fatta nella guerra, vendè Sessa a Tomaso di Marzano conte di Squillaci per venticinquemila ducati, e Tiano per tredicimila a Goffredo di Marzano conte di Alifi ; ma a Tomaso concesse il titolo di duca sopra Sessa, e fu il secondo duca d'Andri. A Giovanni Malatacca diede la città di Conza in dono, e ai Sanseverineschi aggiunse molte castella, e fe' gran privilegii , e mandò subito a pigliare la possessione del principato di Taranto, perchè il picciolo principe , dopo la fuga del padre , s'era ricoverato in Grecia, dove possedeva alcune terre; e liberata di questa molestia . la quale non era stata picciola, com' intese che Mariotto con i suoi malandrini nei sei mesi del verno si recettava nelle terre del conte di Sant'Angelo, mandò al conte a comandare sotto formidabil pena, che 'l facesse pigliare e condurre prigione a Napoli. Il conte ch'avea visto, com' era andata la cosa del duca , subito fe' pigliarlo, con molti di quei ladroni suoi compagni, e lo mandò in Napoli, dove con degni supplicii fu punito di quanto male avea fatto al mondo; ed a tal che per l'avvenire i ladroni non avessero tal comodità, fe' un nuovo

ordine che i baroni fossero obbligati o prendere e assegnare i malfattori in mano degli officiali regii, ovvero almeno scacciarli dalle terre loro, che non avessero nè ricetto nè susssidio.

In questo tempo il duca d' Andri ebbe ricorso al Papa, ch'era suo parente, e fu bene accolto, e parte con danari, ch' ebbe da lui sotto specie di sussidio, parte con alcuni che n'ebbe dalle terre, ch' egli possedeva in Provenza, se ne venne in Italia, dove se gli offerse gran comodità di molestare il regno e la regina; perchè trovandosi allora l'Italia universalmente in pace, molti capitani di ventura oltramontani stavano senza soldo, talchè v'ebbe poca fatica con quella moneta, ch'avea raccolta, ma con assai più promesse a condurli nel regno, ed entrò con tredicimila persone da piedi e da cavallo, la maggior parte accolte appresso a' capitani di ventura dentro il regno, e con grandissima celerità giunse prima a Capua, che la regina avesse tempo di fare provvisione alcuna; onde non solo tutto il regno fu posto in paura, ma la città di Napoli in grandissimo timore e sospetto. Con tutto ciò la regina avendo col suo consiglio, e con i capi de' nobili, dai quali era non meno amata che riverita, provveduto alla difesa della città, mandò subito per gli stipendiarii, e per gli baroni, che venissero a servire, scrivendo segnalatamente ai Sanseverineschi, che questa impresa toccava tutta a loro, e già s'apparec-

chiava di fare la massa dell'esercito a Nola. quando il duca, avvicinandosi ad Aversa, andò a visitare Ramondo del Balzo suo zio carnale. gran camerlengo del regno, e persona per l'età e per la bontà venerabile e di grandissima autorità. il quale stava in un suo casale detto Casaluce. Quel gran signore, tosto che vide il nipote cominciò ad alta voce a riprenderlo e ad esortarlo che non volesse essere insieme la ruina e 'l vituperio di casa del Balzo, con seguire un'impresa tanto folle ed ingiusta, perchè bene avea inteso che le genti ch'egli conducea seco erano ben molte di numero, ma pochissime di valore, nè potrebbe mancare, che non fossero sconfitte dalle forze della regina e di tutto il baronaggio del regno, al quale egli era venuto in odio per la superbia sua insopportabile. Il duca, sbigottito e pien di scorno alle parole del buon vecchio, non seppe altro che replicare, se non che quel che facea era tutto per riavere lo Stato suo, il quale non si poteva avere per molto che esso avesse pentimento della ribellione; e il zio replicò che questa via che avea pigliata, non era buona, anzi gli averia più tolta la speranza di ricovrare lo Stato per sempre, e che 'l meglio era cedere con intercessione del Papa e placare l'animo della regina; e valse tanto l'autorità di quell'uomo, che 'l duca, vinto da quelle ragioni, tolse subito la via di Puglia con le genti ch' avea condotte sotto scusa di

volere ricovrare le terre di quella provincia, e come fu giunto alla campagna d'Andri procurò che gli fosse posto in ordine un navilio, e discese alla marina, e s' imbarcò e ritornò in Provenza a ritrovare il papa. Le genti che avea condotte, delle quali erano capi Herrigo di Guascogna, Bernardo della Sala, Rinaldo Capospada e Luigi Panzardo, trovandosi deluse, si volsero a saccheggiare alcune terre picciole per inducere la regina ad onesti patti; e perchè ella desiderava molto la quiete, patteggiò con loro ch' uscissero fuor del regno, pigliandosi sessanta mila fiorini.

Queste cose fur fatte fin all'anno 1365. nel quale morì Ramondo del Balzo conte camerlengo, lasciando di sè onoratissima fama: la regina ebbe gran dispiacere della perdita d'un barone tale, e creò in loco suo conte camerlengo Jacomo Arucci, signore della Cirignola. A questi tempi, o ch'alla regina fosse venuto sospetto il troppo amore di Carlo di Durazzo verso il re d'Ungheria, e che temesse di quel che poi successe, o che fosse instigata dal suo consiglio, determinò di togliere marito, perchè ancora ch'ella fosse in età d'anni quarantasei, era pur tuttavia fresca e vigorosa. Tolse dunque per marito Ottone duca di Brunsvik principe dell'imperio e di linea imperiale, signore valoroso e d'età conveniente all'età sua (1), e

(1) Fu questo il quarto marito dopo Andrea d' Ungheria, Luigi di Taranto e Giacomo d'Aragona.

volse per patto che non s'avesse da chiamare re; credo per riservare a Carlo di Durazzo la speranza della successione del regno; e mandò Roberto Ursino conte di Nola, Gian di Sanframondo conte di Cerreto. Jacomo Zurlo conte di Santo Angelo e Luigi della Ratta conte di Caserta con quaranta altri cavalieri di conto, con quattro galee ad accompagnarlo; e mentre nel Castel Novo si faceano gli apparati necessarii per riceverlo Ambrosio Visconte, che era stato molti anni prigione, se ne fuggì. Nel dì dell' Annunciata poi dell' anno 1366 venne Ottone, ed entrò in Napoli, guidato sotto il pallio per tutta la città con grandissimo onore al Castel Nuovo, dov'era la regina, ed ivi per molti giorni si fero feste reali.

Questo matrimonio dispiacque assai a Margherita di Durazzo, la quale nel medesimo tempo avea avuto un figliuolo maschio. che fu poi re Lanzilao (1), che' sebben credea per certo che dalla regina non fosser nati figliuoli, tuttavia dubitava ch' introducendosi Ottone nel regno con gente tedesca, si sarêbbe talmente appotentato delle fortezze e di tutto il regno, che sarebbe stato malagevole cacciarlo, ed ella e il marito ne sarebbono rimasti esclusi; ma la regina con molta prudenza stette ferma in non

(1) Leggasi Ladislao. La sconciatura dei nomi proprii e geografici forestieri, come al Costanzo, così è comune a quasi tutti gli scrittori di questo secolo.

volere dare il titolo di re al marito, riserbandolo, se la volontà di Dio fosse stata di dargli alcun figliuolo, e sempre nel parlare dava segno di tenere cura il regno rimanesse nella linea mascolina di re Carlo II; e per mostrar amorevolezza e rispetto al marito gli fe' donazione di tutto lo Stato del principe di Taranto, ricaduto a lei per la ribellione di Jacomo del Balzo figlio del duca d' Andri, il quale Stato era un mezzo regno. Dopo queste nozze si visse due anni nel regno quietamente, e la regina diede secondo marito a Giovanna di Durazzo sua nipote, primogenita del duca di Durazzo e della duchessa Maria sua sorella, il quale fu Roberto conte d' Artos, figlio del conte d'Aras.

CAPO II.

Urbano VI eletto Papa è sollecitato a favorire Carlo di Durazzo unico germe degli Angioini, piuttosto che Ottone di Brunsvik — Poco dopo col favore di Giovanna viene eletto l'antipapa Roberto da Ginevra, che s'intitola Clemente VII e risiede in Francia, onde ha principio lo scisma d'Occidente — Tumulti in Napoli in favore di Urbano VI.

L'anno seguente avendo Papa Gregorio trasferita la Sede apostolica da Avignone, ov'era stata settanta anni, in Roma, morì a' 26 di marzo, dalla di cui morte nacque quel gran scisma, che durò fin al concilio di Costanza; imperocchè i Romani che tanto tempo, da che la

Sede apostolica era stata in Francia, aveano patito infinito danno, vedendo che 'l Collegio allora non era più che di sedici cardinali, dei quali n' erano dodici oltramontani, e quattro solo italiani, dubitavano, e con ragione, che non fosse eletto alcun oltramontano, e per questo corsero al palazzo, ov'era il conclave, gridando che volevano il Papa romano, ovvero italiano, e non d'altra nazione che avesse un' altra volta condotta oltra i monti la Sede apostolica. I romani non sapevano essere questo per appunto lo intendimento dei cardinali e non solamente dei pochi italiani, ma eziandio della maggior parte dei francesi. Gli è ben vero che costoro non con retto animo si condussero a dare il lor voto, ma al solo fine di escludere qualsivoglia cardinale del paese di Limoges, e allora ve n' avea sette, i quali erano stati in possesso del pontificato da Clemente VI in poi. Comunque ciò fosse, il fatto è che tutti i voti si accordarono nello eleggere Sommo Pontefice Bartolomeo di Prignano, arcivescovo di Bari, nato in Napoli alla Piazza degli Oferi, secondo alcuni dicono di padre pisano; e fu chiamato Urbano VI. Si fece tosto coronare, e scrisse a tutti i principi cristiani notificando loro la elezione fatta. La regina Giovanna anzi mandò a Roma Niccolò Spinello, detto di Napoli, ma di patria di Giovenazzo, dottore di leggi eccellentissimo, conte di Gioia e gran cancelliero del regno, a ral-

legrarsi col Papa della sua assunzione, ed a dargli l'ubbidienza.

Pochi dì dappoi il duca d'Andri, che avea seguitato in Roma Papa Gregorio con speranza che gli avesse fatto ricovrar gli Stati, e si trovava allora in Roma in bassa fortuna; dopo la morte di Gregorio, conosciuto l'animo del Papa poco amico della regina, cominciò a trattare con lui, che si chiamasse Carlo di Durazzo all'impresa del regno, dimostrandogli che agevolmente sarebbe successa felice; perchè già teneva avvisi da Napoli, che tutto il regno stava mal soddisfatto, ed in timore di restare sotto il dominio d'Ottone; e per contrario era gran desiderio tra i baroni e tra i nobili napolitani di vedere Carlo di Durazzo, unico germe nel regno di casa Angioia (1), tanto più quanto che nella milizia, ch'avea esercitata in servizio di re d'Ungheria, era diventato famoso nell'arte della guerra, non meno di valore della persona sua, che di giudicio. Con queste persuasioni gli fu cosa leggiera persuadere al Papa quello, a che egli stava inclinatissimo, e però, senza dimora, mandò a Carlo, che stava in Italia nel Trivigiano a guerreggiare con Veneziani; ma Carlo per lo principio mostrò molta freddezza in accettare l'impresa, perchè dall'una parte lo stringea la pietà della regina, ed i benefici verso di lui, i quali erano meri-

(1) Cioè d'Anjou o Angioina.

tevoli di gratitudine; e dall' altra la difficoltà di pigliare l'impresa, dubitando, che, se lasciava il re d'Ungheria nell'ardore di quella guerra, non avrebbe avuto da lui favore alcuno. Questa pratica non potè essere tanto secreta, che la regina non ne avesse avviso a Napoli e, ristretta col suo consiglio, deliberò di provvedere; e perchè Niccolò di Napoli, ch'era il primo di valore e d'autorità nel consiglio, ed era uomo di grande ardimento ed era fieramente contrario ad Urbano VI, propose, che si dovessero incitare i cardinali a fare nuova elezione; alla qual proposta applaudendo Onorato Gaetano, conte di Fondi, molto potente in Campagna di Roma, e che per essere stato vicario generale, e governatore di tutto lo Stato ecclesiastico di Campagna con grandissima autorità, mentre la Sede apostolica era stata in Francia, desiderava l'assenza della corte da Italia, per tornare nel medesimo grado, la cosa fu subito conclusa, e fu deliberato, che si facesse un concilio alla città di Fondi; al quale subito vennero tutti i cardinali francesi, che diceano, avere creato Pontefice Urbano contra lor voglia, e contra il solito stile; e alcuni altri ne vennero di Roma, sotto scusa di volere fuggire l'aria pestilente di Roma, per le terre di Campagna; ed alfine a' dodici di novembre, congregati insieme, avendo prima dichiarata nulla l'elezione d'Urbano, come creato per forza, elessero Pon-

tefice Roberto, cardinale di Gebenna, di nazione francese, e lo chiamaro Clemente VII. A quest'atto colpevole e funesto, io penso movesse i sedici cardinali francesi, la certezza di potere eleggere un papa francese non limosinò il favore della regina e de' suoi potenti partigiani, e il timore di Urbano che aveva fatto proposito di richiamare con tutta severità al dovere gli stessi cardinali, la cui condotta non era certamente di buon esempio alla Chiesa, Per così fatta maniera si consumò uno scisma che tornò funestissimo alla chiesa e al mondo (1). Urbano rimasto solo coi quattro cardinali italiani, fe' subito nuova elezione di cardinali, e scrisse a tutti i principi e repubbliche de' Cristiani, notificando la ribellione dei cardinali, per loro tristizia, e non già ch'egli legittimamente non fosse stato creato Vicario di Cristo, e persuadeva ad ognuno, che dovesse tenere il Papa eletto da loro per antipapa, e loro tutti per eretici e scismatici, e privati d'ogni dignità e ordine sacro. I cardinali ch'egli creò furo la maggior parte Napolitani, e di regno, e tra gli altri fra Niccolò

(1) Questo punto della storia ecclesiastica e la condotta rea dei cardinali, i quali avevano già solennemente riconosciuta legittima la elezione per essi fatta di Urbano, come attesta anche lo storico testimonio di veduta Teodorico di Niem, è in ogni sua parte messo in chiaro dal Rohrbacher nel lib. 81 della sua *Storia universale della Chiesa cattolica.*

Caracciolo, dell'ordine de' predicatori, inquisitore in Sicilia, Filippo Carrafa, vescovo di Bologna, Guglielmo di Capua, Gentile di Sangro, Stefano di Sanseverino, Marino del Giudice di Amalfi, arcivescovo di Taranto, e camerlengo della Sede apostolica, e Francesco di Prignano suo nipote; e ultimamente per mezzo del medesimo duca d' Andri, mandò a chiamare Carlo di Durazzo, ch' a quel tempo si trovava nel Friuli. Carlo, a questa seconda chiamata, non fu sì renitente come alla prima, perchè avea già avuto avviso da Napoli, che la regina, avendo preso sospetto di lui, faceva grandi favori a Roberto d'Artois, ch' era marito della sorella primogenita di Margherita sua moglie, tal che, entrato in gelosia, promise al duca di venire, purchè si trattasse dal Papa che 'l re d'Ungheria gli desse buona licenza, e qualche favore ed aiuto, perchè da sè non avea altre forze, che circa cento cavalieri napolitani, che l'aveano sempre servito in quella guerra ed in altre. Mentre egli s'apparecchiava per venire in Roma, aspettando l'avviso del re d'Ungheria, Clemente, partito di Fondi, se ne venne a Gaeta, e di là a Napoli, ove dalla regina fu ricevuto nel castello dell'Ovo, con grandissimo apparato, e, per più fargli onore, la regina fe' far un ponte in mare di notabile lunghezza dov' ei venne a smontare, e si ridusse con tutti quei ch' erano andati ad incontrarlo sotto l' arco grande del castello, il

quale era adornato di ricchissimi drappi molto sontuosamente, e con la sede pontificale, nel modo solito, dove subito che fu assiso, la regina col principe Ottone suo marito andò a baciargli il piede, ed appresso Roberto d'Artois con la duchessa di Durazzo sua moglie, ed appresso Agnesa, ch'era stata vedova, stata già moglie del signor di Verona, e per ultimo Margherita sua sorella, moglie di Carlo di Durazzo, che si trovava in Napoli. Seguì appresso a baciargli il piede un gran numero di cavalieri e baroni, e donne e damigelle leggiadramente vestite; poi saliti su al castello, il Papa fu realmente alloggiato e tutti i cardinali, e stettero alcuni dì in continui conviti e feste; ma mentre quelle duraro, il popolo di Napoli, ch'altrimente forse sarebbe stato quieto, quando avesse visto che la regina con maggior sicurtà l'avesse ricevuto nella città e fatto partecipare la plebe avida de' nuovi spettacoli; parendo a molti di natura sediziosi che la regina, come consapevole dell'error suo, non ardisse di far quella festa in pubblico, si cominciò a mormorare contra di lei, che, per mal consiglio de' suoi ministri instigati da loro proprie passioni, volesse favorire un antipapa di nazione esterno, e nutrire uno scisma, con tanto scandalo di tutto il mondo, contra la Sede apostolica, sempre fautrice sua, e de' suoi progenitori, e contra un Papa napolitano, dal quale in universale ed in particolare tutti poteano

sperare onori e benefici; e, come è costume del volgo, in ogni parte si parlava dissolutamente e con poco rispetto.

Un di quei giorni avvenne, ch'un artigiano maestro di cegne de' cavalli alla piazza della Selleria, parlando licenziosamente contra la regina, fu ripreso da Andrea Ravignano, gentiluomo di Porta Nuova ch' a caso venìa passando per quella strada; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra e lo percosse in un occhio, del quale colui restò cieco in tutto, onde quelli della strada, mossi in grandissimo tumulto, presero l' armi: nel medesimo tempo dalla piazza della Scalesia si mosse un sarto chiamato il Brigante nipote del maestro di cegne uomo sedizioso ed insolente; avendo intesa l'offesa del zio, e trovando gli animi degli altri sollevati, e raccolto un gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando, viva Papa Urbano, e seguìto da tutti quelli, scorse per le parti basse della città, ov'è la Ruga Francesca, S. Eloi, S. Pietro martire, infino a san Severino, saccheggiando le case di quelli oltramontani che v'abitavano. Allora il Bozzuto che, come è detto, era stato creato da Papa Urbano arcivescovo di Napoli, stava nascosto nella casa sua, per timore della regina, e non avea avuto ardire di prendere il possesso dell'arcivescovato, o che fosse procurato da lui, o che i sediziosi e tumultuanti volessero acqui-

stare il favore di tanti nobili, parenti di lui, andaro a casa a trovarlo, e lo menaro all'arcivescovato e l'indussero a pigliare il possesso della chiesa e del palagio, cacciandone la famiglia dell'arcivescovo Bernardo.

Questo tumulto di Napoli col sacco di tante case, fu cagione che di molte terre convicine a Napoli concorsero molti malandrini, e s'avvicinaro alla città saccheggiando e rubando i casali, e scorrendo fin alle porte della città, con speranza che la plebe, ritenendo pur l'arme in mano, gl'introducesse dentro la città, e ch' insieme potessero perseverare a saccheggiare; ma i nobili ed i gran popolani, avendo prese l'armi attesero prima a quietare il romore, e poi corsero al castello, per mostrarsi pronti al servizio della regina e di Papa Clemente: ma tutto questo non bastò a levare il timore al Papa, perchè, subito posto su alcune galee con i suoi cardinali, se n'andò prima a Gaeta, e di là in Provenza, ove per molto tempo fu ubbidito da Francia e da Spagna. La regina, benchè fosse rimasta assai turbata, però, usando la solita virilità, e confidata nella prontezza dei nobili, ch' aveano raffrenata l'ira e il furore del popolo, ordinò che Ramondello Ursino figlio del conte di Nola, giovane di molta aspettazione nell'arme, e Stefano Ganga, reggente della Vicaria, con buona banda di gente uscissero contra i ladroni, e dipoi che n' ebbero tagliati a pezzi

un gran numero, e con essi il lor capo detto Paschale Ursillo, villano di Forfiume, e presi molti che furo tenagliati e divisi in quarti, entraro dentro Napoli, e per ordine della regina andaro alle case del Bozzuto, e non ritrovandolo, però che s'era appartato, avendo visto che quelli del popolo aveano deposto l'armi, fecero diroccare le case paterne dell'arcivescovo nel Seggio di Capuana; poi fêro dare il guasto alle sue possessioni, e guastaro il mulino di Formello e di Casa Nuova, e finalmente dare a terra alcune beccarie che l'arcivescovo avea alla strada del Mercato e del Pendino. Non mancò in questo della sua temerità il brigante, ma, riprese l'arme, andò per difendere le case, e possessioni del Bozzuto con speranza d'essere seguito da maggior moltitudine; ma essendogli corso sopra il reggente, i suoi furo ributtati e messi in rotta, ed egli rimase prigione con alcuni altri capi di quel tumulto, e furo subito insieme appiccati, e tutto il popolo minuto si stava rinchiuso nelle case proprie con grandissimo timore.

CAPO III.

Carlo di Durazzo è incoronato re di Napoli in Roma col titolo di Carlo III da Urbano VI, il quale invita Alberico di Balbiano ad assoldar gente in favore del Re — La regina Giovanna e Ottone si armano — Carlo III entra in Napoli e assedia il castello ove sta chiusa la Regina — Ottone è sconfitto, la Regina fatta prigioniera — Elogio di Giovanna.

Tra tanto Margherita di Durazzo, sentendo per secreti avvisi che il marito avea avuta già licenza dal re d'Ungheria, e che s'apparecchiava di venire in Roma, chiese commiato alla regina, con dire che volea andare nel Friuli a trovar suo marito; e la regina, o che fosse per magnanimità, o perchè non sapesse certo l'intento di Carlo di venire contra lei, e per non volere provocarlo, le diede buona licenza, e la mandò onorevolmente accompagnata, del che credo che più d'una volta si pentì, avendo potuto tener lei e due figliuoli Lanzilao e Giovanna, ch' ambidue poi regnaro, e servirsene per ostaggi nei casi avversi, che dappoi l'occorsero. Finalmente Carlo, giunto in Roma, fu dichiarato re di Napoli e di Gerusalemme, ed unto e coronato, e con danari che ebbe dal re d'Ungheria, soldò gente; ma il Papa non volse che partisse da Roma, se prima non faceva alcuni ordinamenti, tra i quali un privilegio del principato di Capua in favore di Butillo di

Prignano. Era allora in Italia in gran stima nell' esercizio militare il conte Alberico Barbiano, il quale, vinto da generoso sdegno, che alcune compagnie d'oltramontani, sotto titolo dei capitani di ventura andavano taglieggiando i principi e le cittadi d'Italia, senza che alcun Italiano avesse ardire di maneggiare armi, raccolse una compagnia sotto uno stendardo di S. Giorgio. e cominciò a maneggiare ed imparare altri di maneggiare l'armi con tanta sua lode, che in brevissimo tempo, con l'esempio suo. cominciaro in altre parti d' Italia inventori di nuove compagnie , i quali tolsero in tutto per molti anni agli oltramontani l'entrare e 'l maneggiare armi per Italia. Il Papa adunque mandò a chiamare questo conte Alberico con animo d'avere grandi aiuti, il soldò colla sua compagnia e lo mandò in compagnia di Re Carlo . chiamato terzo. Volse anco che con lui andasse per Legato apostolico il cardinal di Sangro.

La regina. dall' altra parte. accertata della coronazione di lui , mandò subito per Ottone suo marito che si trovava in Taranto e guarniva tutte le sue terre di nuovi presidi , e fe' chiamare al solito servigio tutti i baroni del regno ; e chiamati gli eletti della città , pubblicò la venuta del nemico , ed ottenne dalla città una piccola sovvenzione per ponere in ordine e pagare le genti che avea condotte da Puglia il principe. Ma come i partigiani di Carlo

ch'erano assai nel regno, e tante case principali ingrandite e magnificate da Papa Urbano le ostavano grandemente, ella s' avvide tardi di non avere dato il conveniente antidoto all'artificio del Papa, che sarebbe stato, quando Clemente fu a Napoli fargli creare una quantità de' cardinali napoletani e del regno che avessero tenuta la parte sua; anzi fu cosa ridicola che, chiedendo uno solo del regno, fe' creare Leonardo di Gifuni, generale de' frati minori dell' osservanza. Però essendo venuta quasi in diffidanza di potersi mantenere con quei presidi che aveva, mandò il conte di Caserta, molto affezionato di sua corona in Francia a dimandare aiuto al re, e per più incitarlo mandò procura d'adozione in uno de'figliuoli del re, duca d' Angioia (1), chiamato Luigi, promettendo di farlo suo erede e legittimo successore del regno e degli altri stati suoi, ordinando al conte che procurasse il consenso del Papa in questa adozione. Mandò anco in Provenza, ove tenea dieci galee, comandò che s'armassero subito, e venissero in Napoli, a tal ch' ella negli estremi bisogni avesse potuto usare il rimedio che gli era ben successo nell'invasione del re d'Ungheria. Come per Napoli e per lo regno fu sparsa la fama dell'andata del conte di Caserta, e del proposito della regina, s'alienaro gli animi de'molti

(1) più esattamente, Conte d'Anjou.

dalla fede e dalla benevolenca di lei, perchè, se ben in generale l' amavano grandemente, pur desideravano molto più avere per loro signore Carlo di Durazzo nato ed allevato in regno, e congiunto di sangue a molti signori baroni principali del regno, che vedere introdotto un nuovo signore francese al dominio di quello il quale, conducendo seco nuove genti oltramontane. parea obbligato d'arricchirli dei Stati e delle facultadi dei regnicoli. Di qui avvenne che andando Ottone principe di Taranto a San Germano per opponersi a Carlo, che venìa per quella strada, fu seguìto da pochissimi baroni talchè, senza vedere il nemico, fu costretto di abbandonare il passo, e si trasse con tutti i suoi in Arienzo, per unirsi con alcuni altri soldati, che avea fatto raccorre alla regina.

Carlo non volse per la via diritta andar in Napoli, giudicando assai meglio d'andare a trovare il nemico con disegno che, rompendolo in campagna, avrebbe in un solo dì finita la guerra, e fattosi signore del tutto; e andò a questo effetto a Cimitini, vicino Nola, ove dal conte di Nola fu visitato e ricevuto come re; e 'l principe, mutando alloggiamento, si pose fra Cancello e Maddaloni, e benchè Carlo andasse co' suoi in ordinanza a presentargli la battaglia, non volse uscire dal campo, ma ben commise che si facessero alcune scaramuccie, nelle quali perduti venti uomini d'armi, si ritirò verso Napoli per la via d'Acerra e del Sa-

lice, e Carlo, per la via tra Marigliano e Somma s'avviò pur verso Napoli, tal che a' sedici di luglio a quindici ore giunse con tutto il suo esercito al ponte di Sebeto, fuori la porta del Mercato, nel medesimo tempo che 'l principe era giunto fuor la porta di Capuana, e s' era accampato a Casa Nuova, in modo che questi due eserciti erano tanto vicini, che in ognun d'essi si discerneano particolarmente i cavalieri e soldati che v' erano. Nel campo di Carlo, era il cardinale di Sangro Legato apostolico, il conte Alberico capitano generale delle genti del Papa, il duca d'Andri, il nipote del Papa, che s' intitolava principe di Capua, Giannotto protogiudice di Salerno, per la sua gran virtù ed esperienza nell' armi, creato da lui gran contestabile del regno, Roberto Ursino figliuolo primogenito del conte di Nola, Carluccio Ruffo detto di Monte Alto, Jacomo Gaetano, Carletto della Leonessa, Luigi di Gesualdo, Luigi di Capua, Jacomo della Candida, Francischello di Lettere, Palamides Bozzuto ' Naccarel Dentici, Marcuccio Ajossi, il Pavone Ajossi, lo Storto Caracciolo, Angelo Pignatello, Benedetto Serignaro, Marsilio da Carrara, Villanuccio, Bartolomeo di S. Severo, Berlando di Racanati, Giovanni di Racanati, Domenico e Cione Tolomei di Siena, Fiolo Citrulo, Nofrio Pesce e Cola di Mostone napolitano del popolo capo d'avventurieri, ch'erano quasi tutti rubatori di strada e malfattori. Il campo del prin-

cipe, non avea tanti baroni, ma gran quantità di gentiluomini privati napolitani, tra i quali era Jacomo Zurlo con due nipoti, Piero Macedono, Goffreduccio Gattola ed altri di manco nome, perchè molti altri di maggior autorità la regina volse che rimanessero in Napoli, presaga che nascerebbe qualche tumulto. Stettero i due eserciti per tre ore di spazio, aspettando l'uno qualche moto dell'altro, perchè Carlo, sebben per lo passato s'era tenuto superiore di forze all'esercito del principe, allora stava sospeso, dubitando della volontà del popolo di Napoli, la quale, quando fosse stata inclinata alla fede della regina, non era sicuro per lui d'attaccare fatto d'arme, tanto più che si sentia dal campo suo lo strepito delle genti e della plebe ch' avea pigliato l'arme, ed era concorsa al mercato; e benchè la regina fe' cavalcare molti nobili ch'insieme con Stefano Ganga, reggente della Vicaria, andassero a sedare il tumulto, non però bastaro a fare che molti della plebe non si gettassero per le mura ed andassero con alcune vivande da mangiare a rinfrescare i soldati di Carlo, ed a dirgli che nella città era grandissima confusione, perchè era divisa in tre opinioni, l'una volea lui per re, l'altra volea gridare il nome del Papa, e l'altra tenea la parte della regina.

Alla relazione di questi si mossero due cavalieri napolitani, Palamides Bozzuto, e Martuccio Aies capitani de'cavalli, con le lor com-

pagnie, e guidati da alcuni di quelli, ch'erano usciti, si posero dalla banda del mare a passare a guazzo , ed entraro per la porta della Conciaria, la quale per la fidanza che s'avea che era battuta dal mare, non era nè serrata, nè avea guardia alcuna, e di là entrati, levaro il romore al mercato con gran grida, dicendo: viva re Carlo di Durazzo e Papa Urbano, e seguiti da quelli ch'erano nel mercato, facilmente ributtaro il reggente della Vicaria e gli altri cavalieri napolitani, ch'erano con lui, i quali ebbero tutti comodità e tempo di ritirarsi nel castello, perchè li due capitani con la plebe, lasciando di seguirli, si voltaro ad aprire la porta del mercato, per la quale entrò Carlo con tutto il suo esercito, e posto buon presidio di gente per la porta, andò alla porta di Capoana , e similmente vi pose buona guardia, e mandò a guardare anco quella di S. Gennaio, ed egli andò a Nido e fe' fermare il campo a santa Chiara, onde potea vietare l' entrata a' nemici per la porta Donnurso e per la porta Reale. Il principe , poichè s' avvide la cavalleria di Carlo essere entrata nella città, si mosse con le sue genti per dar sopra la retroguardia dei nemici , ma giunse a tempo , che solamente Cola di Mostone con i suoi avventurieri non era ancora entrato, perchè quelli ch'erano restati alla guardia della porta la serraro , vedendo che 'l principe era tanto appresso che sarebbe entrato insieme ; così tutta quella com-

pagnia de' ladroni fu uccisa dalle genti del principe, senza che uscisse alcuno dalla città per aiutarli, perchè re Carlo, giudicando d'avere fatto assai per quel dì, e temendo che la nobiltà e 'l popolo di Napoli, vedendolo in dubbio della vittoria, non gli desse dietro alle spalle, non volse ch'alcuno de'suoi uscisse.

Il dì seguente pose l'assedio al Castel Nuovo essendo totalmente Napoli in suo potere, perchè il principe quella medesima sera se n'andò con le sue genti a Siviano, villa appresso Marigliano. Erano nel Castel Nuovo, oltra due nipoti della regina, cioè la duchessa di Durazzo con Roberto d' Artois suo marito, ed Agnesa vedova, quasi tutte le più nobili donne della città, che per essere state sempre affezionate della regina dubitavano d'essere mal trattate. V' era ancora grandissima quantità di nobili d' ogni età con le loro famiglie, i quali furo cagione di più presta ruina, perchè parte per benignità, parte per la speranza, che la regina avea, che le galee di Provenza venissero presto; furo tutti ricevuti e nutriti di quella vettovaglia ch'era nel castello, la quale avrebbe forse bastato per sei mesi ai soldati che guardavano il castello, e si consumò in un mese. Durante dunque l'assedio, il principe, che cercava ogni via di soccorrere la moglie, ritornò alle paludi di Napoli, e rotto l' acquedotto che conduce dentro la città l'acqua della Bolla, stette in speranza, che re Carlo uscisse a far fatto d'armi

ma i capitani di re Carlo, ch'erano informati che nella città erano molti pozzi sorgenti, e che conosceano le case de' Napolitani, per lo più vote d' abitatori, ch' era segno della fede che portavano alla regina, consigliaro il re che non si movesse ad avventurare il regno, che già possedea, al pericolo d'una giornata, ma comportaro bene ch'uscissero alcuni cavalli a scaramuzzare, e tutto il corpo dell'esercito attendesse a guardare la città, e tenere stretto il castello, dove sapeano ch' era ridotta tanta gente, ch'in breve sarebbe stretto per fame a rendersi, benchè in alcune scaramuzze quelli del principe restassero superiori. Il principe che vedea che questo non bastava a fare l' effetto desiderato, si ritirò in Aversa.

Intanto la regina cominciava a patire necessità di vittovaglie e di quelle incomodità, e di quelli disagi che porta seco l' assedio, e non avea altra speranza, che nella venuta delle galee con le quali disegnava non solo di salvarsi, ma con la speranza sua commovere il re di Francia e 'l Papa a darle maggiori aiuti per potere tornare poi, ad acquistare la vittoria insieme col figlio adottivo. Scrive Tristano Caracciolo (1) che Maria, duchessa di

(1) Tristano Caracciolo napoletano, vissuto dal 1436 al 1520, lasciò molti opuscoli latini, che si leggono nei *Rerum italicarum scriptores* di Muratori: tra gli altri, la *Vita della Regina Giovanna.*

Durazzo, sorella della regina, più cnpida conservatrice de' suoi tesori, che la qualità del tempo e la congiunzione del sangue e le calamitadi che sopravastano avrebbono richiesto, andò a quel punto e portò alla regina un grandissimo vaso pieno di fiorini d'oro, benchè pochi giorni avanti, essendo ricercata dalla regina che la sovvenisse di denari, avesse negato d'averne; e che a così intempestiva liberalità la regina, con riso mescolato di lagrime, la ringraziò, dicendo, ch'allora gli sarebbe stato più caro un sacco di pane, che tanti danari, i quali avea riserbati per preda al nemico comune, poichè dalla fame era stretta di pigliare partito non meno utile che pericoloso. Io mi maraviglio che Tristano, persona molto grave, sia stato in questo concorde col Collenuccio, che dice che Maria a quel tempo era viva, perchè si vede nella sepoltura a Santa Chiara, che Maria, sorella della regina era morta molti anni innanzi dopo il secondo marito Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, e credo bene ch'egli abbia preso l'errore, e questo atto di portare i fiorini l'avesse fatto Giovanna duchessa di Durazzo figlia di Maria e nipote della regina. Essendo venuto il castello in estrema penuria di viveri, a dì venti d'agosto la regina mandò Ugo Sanseverino signore d'Ostuni, e gran Protonotario del regno a patteggiare con re Carlo ed a trattare per alcun tempo tregua o alcuna specie

d'accordo; ma re Carlo, ch'avea tutta la speranza nella necessità della regina, benchè avesse accolto il Sanseverino con grande onore perchè gli era parente, non però volse concedere maggior dilazione, che di cinque giorni tra i quali se 'l principe non venìa a soccorrere il castello e liberarlo dall'assedio, avesse la regina a rendersi nelle mani sue. Ed essendo partito con questa conclusione il Sanseverino, mandò appresso a lui nel castello alcuni servitori ad appresentare alla regina polli, frutti ed altre cose da vivere, e comandò ch'ogni giorno gli fosse mandato quel ch'ella comandava per la tavola sua, credendo con questo indurla a rendersi con più pazienza e con più fiducia; anzi mandò a visitarla ed a scusarsi, ch'egli l'avea tenuta sempre per regina, e così era per tenerla e riverirla, e che non si sarebbe mosso a pigliare il regno con l'armi in mano, ma avrebbe aspettato di riceverlo per eredità e per beneficio di lei, se non avesse visto che il principe suo marito, oltre di tenere fortificate tante terre importanti del principato di Taranto, nutriva appresso di sè un potente esercito; onde si vedea chiaramente che avrebbe potuto occupare il regno e privarne lui unico germe della linea di re Carlo I, e che per questo egli era venuto più per assicurarsi del principe, che per togliere lei dalla sedia reale, nella quale più tosto volea mantenerla.

La regina mostrò ringraziarlo e mandò pure a sollecitare il principe che infra i cinque dì l'avesse soccorsa; passaro i ventiquattro del mese, e la mattina seguente, che fu l'ultimo delli cinque dì, il principe venne da Aversa con tutto l'esercito suo per la strada di Piedegrotte, e, passato ad Echia, cominciò a combattere le sbarre, poste da re Carlo per penetrare e ponere soccorso di gente e di vettovaglia al castello; ma re Carlo fu subito ad incontrarlo con l'esercito suo in ordine, e dato dall'una parte e dall'altra il segno della battaglia, si combattè con tanto valore dell'una parte quanto dell'altra, che un gran pezzo la vittoria fu dubbiosa. All'ultimo il principe che non potea sopportare d'essere cacciato dalla speranza d'un regno tale, come ne sarebbe uscito lasciando rendere la regina, si spinse tanto innanzi verso lo stendardo reale di re Carlo con tanta virtù, che non ebbe compagni; onde circondato dai più valorosi cavalieri di re Carlo, fu stretto a rendersi, e con la cattività sua il resto dell'esercito fu rotto, nè bastò Roberto d'Artois duca di Durazzo, nè Baldassaro di Branzic, fratello del principe, a ritenere i soldati, che non fuggissero tutti, con tanta viltà che per timore di non essere perseguitati, e giunti per la via piana di Chiaia, piuttosto lasciaro i cavalli e tolsero la via erta delle pendici del monte, per salvarsi al castello di Sant'Ermo: e benchè una pioggia grandis-

sima impedisse i cavalieri di re Carlo da dargli la caccia, le genti del popolo minuto di Napoli corsero appresso e guadagnaro gran parte delli cavalli, che avevano lasciati nel mezzo dell' erta. Baldassaro , il duca di Durazzo, il conte d'Ariano, Jacomo Zurlo e Cola Maccarone si salvano al castello : i nobili napolitani chè avevano tutti i parenti nel campo di re Carlo con fiducia loro, vedendo già disperate le cose della regina, se n'entrano dentro Napoli.

Il dì seguente la regina mandò Ugo Sanseverino a rendersi, ed a pregare il vincitore che avesse per raccomandati quelli che si trovavano nel castello. Il re il dì medesimo insieme col Sanseverino entrò nel castello con la sua guardia e fe'riverenza alla regina , donandole speranza di tutto quel che l' avea mandato a dire, e volse che in un appartamento del castello non come prigioniera, ma come regina si stesse, e fosse servita da quei medesimi servitori che la servivano innanzi. Finito il mese il primo di settembre comparsero dieci galee di provenzali, condotte dal conte di Caserta e da Angeluccio di Rossano, per pigliare la regina e condurla in Francia. Il re Carlo andò a visitare la regina ed a pregarla che, poichè avea visto l'animo suo, volesse fargli grazia di farlo suo erede universale e cedergli anco dopo la morte sua gli Stati di Francia, e che mandasse a chiamare quei provenzali ch' erano su le galee, e ordinasse loro che scendessero

in terra come amici. La regina, con l' animo suo altiero , dubitando che questi buoni portamenti fossero ad arte, e ricordandosi ancora di quello che avea trattato con re di Francia, adottando Luigi duca d' Angioia figlio di lui secondogenito, volse ancora simulare, e disse ch' avesse mandato un salvocondotto ai capi delle galee provenzali , che ella avrebbe parlato e si sarebbe forzata d' indurli a dargli l'obbedienza. Il re mandò subito il salvocondotto, ed ingannato dal voto della regina che mostrò volontà di contentarlo , lasciò entrare i Provenzali nella camera della regina, senza volervi essere egli o altri per lui. La regina, come furo entrati, disse queste parole : Nè i portamenti de' miei antecessori , nè il sacramento della fede che avea con la corona mia il contado di Provenza , richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, ch'io dopo d'avere sofferto tutte quelle estreme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne ma soldati robustissimi, fin al mangiare carni sordide di vilissimi animali , sia stat' astretta di rendermi in mano d'un crudelissimo nemico ; ma se questo , come io credo , è stato per negligenza e non per malizia, io vi scongiuro . se appresso voi è rimasta qualche favilla d' affezione verso di me e qualche memoria del giuramento e de' benefici da me ricevuti, che in niun modo per nessun tempo vogliate accettare per signore questo ladrone

ingrato, che da regina mi ha fatta serva; anzi se mai sarà detto o mostrata scrittura che io l'abbia instituto erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa o cacciata per forza contro la mente mia, perchè la volontà mia è, che abbiate per signore Luigi duca d'Angioia non solo nel contado di Provenza e negli altri Stati di là dai monti, ma ancora in questo regno, nel quale io già mi trovo averlo costituito mio erede e campione, perchè abbia a vendicare questo tradimento e questa violenza. A lui dunque andate ad obbedire, e chi di voi avrà più memoria dell'amor mio verso la nazione vostra e più pietà d'una regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a rivendicarmi con l'armi o a pregare Iddio per l'anima mia, del che io non solo v'ammonisco, ma ancora fin a questo punto, che pur siete miei vassalli, ve 'l comando.

I provenzali con grandissimo pianto si scusaro e mostraro intensissimo dolore della cattività sua, e le promisero di fare quanto comandava, e se ne ritornaro su le galee, nè sol loro navigaro verso Provenza, ma il conte di Caserta deliberato di seguire la volontà della regina, come già avea seguita la fortuna, andò ancor esso a trovare il duca di Angioia.

Re Carlo, ritornato alla regina per intendere la risposta de' provenzali, e conosciuto che non riusciva il negozio a suo modo, cominciò a

mutar stile, ponendo le guardie intorno alla regina, ed a tenerla come prigioniera, e di là a pochi dì la mandò al castello della città di Muro, ch'era patrimonio suo, ed egli poi che ebbe ricevuto il giuramento d' omaggio dalla città di Napoli e da tutti i baroni che vi erano concorsi, nell' arcivescovato di Napoli, fece il giuramento d' omaggio alla Sede apostolica in mano del cardinale di Sangro, Legato.

Questo fu il fine della regina Giovanna (1) : donna senza dubbio rarissima, ancora che fosse stata vera la colpa che dal volgo se l' imputa della morte di re Andrea , perchè in tutto il resto della vita sua non s'intese di lei azione nessuna disonorata. E fu anzi cosa mirabile che ella dopo che cominciò a signoreggiare , trattasse ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri con tanto incorrotta fama, che nè gli occhi, nè le lingue dell'invidia videro mai cose che potessero calunniarla, ancora che gli animi umani siano inclinati a tirare ogni cosa a cattivo fine ponendo in dubbio ogni sincera virtù. Fu di giustizia simile al duca di Calabria suo padre, e sì benefica e liberale , che non era piazza nella città di Napoli, ove non fossero uomini o donne che tirassero pensione da lei, e così

(1) L'autore qui non dice come morisse l'infelice Regina ; ne fa cenno però in principio del libro seguente

ancora per le città e terre del regno soggette alla corona; e solea dire che facean male quei principi, che, pigliando a favorire ed ingrandire uno o due dei suoi servitori, lasciavano marcire in povertà tutti gli altri, e lodava la diligenza e considerazione nel ripartire delle mercedi e delli benefici, donando più tosto moderatamente a molti, che profusamente a pochi. Fu amatissima da tutti i buoni, e massime nella città di Napoli, ove mentre ella regnò, fiorirono le armi e le lettere d'ogni disciplina: fu nel vivere modestissima, e di bellezza più tosto che rappresentava maestà, che lascivia o dilicatura: ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città. E perchè concorsero mercatanti d' ogni nazione con lor mercanzie, per molto ch' ella si fosse trovata in bisogne mai non volse ponere sopra mercatanti gravezza alcuna, come si suole da're che sono oppressi da invasioni e da guerra. Si vedono anco i segni della provvidenza che usò, che i forestieri al suo tempo stessero ben trattati e quieti, però che ordinò la Ruga Francesca e la Ruga Catalana acciocchè, standо quelle nazioni apparate, stessero ancora più pacifiche; fe' tra il Castello Novo e quel dell'Ovo una strada per provenzali, e fe' la loggia per Genovesi, ov' oggi è sol rimasto il nome. Fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli, quanto si può conoscere dal

gran numero di quelli che , disprezzando la grazia offerta da re Carlo ed abbandonando le proprie case , elessero di andare a trovare il duca d'Angioia con pericolo di vivere in perpetuo esilio ; ed insomma fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere e sì grave in tutti i gesti, che parve bene erede dello spirito del gran re Roberto suo avo : e si crede che il cielo volesse fare segno, che gli dispiacesse un così mirabile fine di così celebre regina, perchè dall'autunno ch'ella fu cattiva e priva del regno, venne una pestilenza , nella quale moriro in Napoli ventiseimila persone, le quali a quel tempo che Napoli non era in quella grandezza ch'è oggi, parvero pur tante che fu tenuto a grandissimo prodigio.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Con permesso dell' Autorità Ecclesiastica.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.